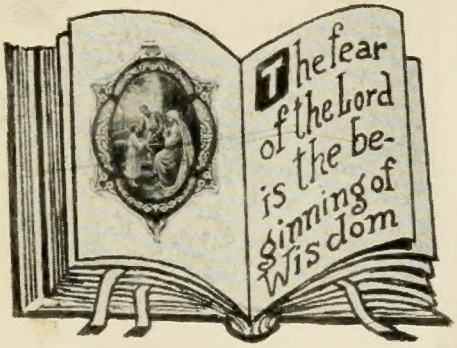
SAC IA
S
U. S. TREAS

SACRA FAMIGLIA
LIBRARY
SWISSVALE, PA.
Ex Libris



Contardo Ferrini Library
of the
HOLY FAMILY SOCIETY
in the Madonna del Castello Church
Auditorium - Swissvale, Pa.

SECTION P NO. 28

Rev. B. Ol... Decit

--$-2,10

Digitized by the Internet Archive
in 2009 with funding from
Lyrasis Members and Sloan Foundation

BV2617
.G56x
1929

0 406327429

http://www.archive.org/details/gioventmission1929pubb

GIOVENTÙ MISSIONARIA

PUBBLICAZIONE MENSILE

DIREZIONE e AMMINISTRAZIONE

TORINO
VIA COTTOLENGO, 32

ABBONAMENTO

PER L'ITALIA: Annuale L. 6,20 — Sostenitore L. 10 — Vitalizio L. 100
PER L'ESTERO: „ L. 10 — „ L. 15 — „ L. 200

GLI ABBONAMENTI SIANO INVIATI ESCLUSIVAMENTE ALLA AMMINISTRAZIONE DI "GIOVENTÙ MISSIONARIA„ (TORINO, 109 - VIA COTTOLENGO, 32)

IMPORTANTE!

Agli amici che hanno rinnovato il loro abbonamento entro il 31 Dicembre, è stata spedita la **BUONA STRENNA** promessa. Siamo disposti ad inviarla ugualmente a quelli che, entro il Gennaio, rinnoveranno o verseranno l'abbonamento: ma non possiamo impegnarci per i mesi seguenti. Saremo riconoscenti a tutti i generosi che vorranno rimborsare almeno le spese di spedizione (L. 0,40), che per l'Amministrazione nostra rappresentano un forte aggravio.

▼ ▼ ▼

Avvertiamo le Direzioni dei vari Istituti che ci inviarono abbonamenti, che per l'impossibilità di preparare i singoli indirizzi spediremo per alcuni mesi il periodico in *pacchi* accompagnati da relativo elenco degli abbonati, cui favoriranno distribuire le copie.

▼ ▼ ▼

I Lettori che non ricevessero il periodico regolarmente favoriscano avvisarne l'Amministrazione perchè possa rimediare.

▼ ▼ ▼

TUTTI VOGLIANO ADOPERARSI PER TROVARCI UN

ABBONATO NUOVO

Contiamo sulla propaganda di tutti i nostri Lettori.

Gli abbonamenti vanno inviati **solamente alla nostra Amministrazione (Via Cottolengo, 32 - Torino, 109).** Non assumiamo **nessuna responsabilità nè accettiamo reclami per abbonamenti che non fossero pervenuti direttamente all'Amministrazione.** Si prega di indicare sempre se si tratta di abbonamento **nuovo** o di **rinnovazione,** e scrivere ben chiaro l'indirizzo con la **Via, Numero, Provincia.**

Anno VII = Num. 1 GENNAIO 1929 C. C. Postale

SOMMARIO: Conquistatori di anime. — Attraverso l'impero d'Annam. - Dall'Assam: Quello che ci occorre. - La scuola di Mentadu. — Romanzo: Nella tribù degli Esquiats. — Dal Rio Negro: Tra consolazioni e pericoli. — Dall'Ecuador: Duecento e più chilometri nella foresta vergine. — Dalle Riviste Missionarie. — Idee e realtà. — Lurì-Lurà.

CONQUISTATORI DI ANIME

I VOLETE conoscere? Essi sono in modo particolare: i *Sacerdoti missionari* - i *Coadiutori missionari* - le *Suore missionarie*.

Nella storia delle Missioni, attraverso i secoli questi angeli di Dio sono passati beneficando pressochè tutti i popoli, curvandosi amorevolmente sull'umanità ferita a morte, come il buon Samaritano sul povero viandante trovato semivivo sulla strada di Gerico.

Il bimbo abbandonato e negletto, il vecchio cadente e reietto, il poverello, lo schiavo, il lebbroso: nessuno fu respinto dalla carità del missionario, che per essi costrusse asili, ospedali, lebbrosari, ricoveri, orfanotrofi, nei quali il corpo guarisce e l'anima rinasce.

Gli Annali delle Missioni narrano a caratteri d'oro le opere sublimi, eroiche di questi conquistatori d'anime dal cuore a larghi palpiti, infiammati dello spirito di Dio.

Il sacerdote missionario.

È l'anima, la forza dell'evangelizzazione: egli in stretto senso è *missionario* cioè mandato a portare la salute al mondo pagano colla verità che annunzia, coi sacramenti che amministra, con la legge divina per mezzo della quale governa le anime.

È un fatto, oggi chiaro, che abbisognano sacerdoti sopratutto: tutti dobbiamo con generosità cooperare a formarne col pregare il Signore di suscitare vocazioni ecclesiastiche, e col favorire e aiutare in quanto possiamo le vocazioni sacerdotali missionarie.

Quando si pensa che senza sacerdote non si può avere vero apostolato, si comprende quanta fortuna ha anche il più umile villaggio, sperso tra le foreste vergini, se vi abita un sacerdote: ivi è pure l'altare sul quale Gesù si immola ogni giorno, il S. Tabernacolo, le fontane meravigliose dei Sacramenti da cui sgorgano la grazia che avviva le anime, e le divine benedizioni che tanto confortano chi vive e chi muore.

Ma se manca il sacerdote?

Se ognuno di noi avesse la sorte di essere un sacerdote od almeno se si adoperasse per dare alla Chiesa, alle Missioni un sacerdote! Quanta gloria darebbe a Dio, quanto bene farebbe alle anime!

Il Coadiutore missionario.

È il braccio destro del sacerdote. Senza di lui il missionario sacerdote non arriverebbe a tutto e sarebbe distratto da mille cose nella sua importante impresa. Operaio, agricoltore, costruttore, egli insegna praticamente ai selvaggi quanto sia nobile il lavoro, fecondo di agiatezza. Quante preoccupazioni egli toglie al sacerdote col vivergli accanto e quanti svariati aiuti può prestargli per svolgere la sua missione.

È missionario egli pure, perchè direttamente coadiuva il sacerdote nell'ammaestrare, nell'educare, nel battezzare e nel curare le infermità dei corpi. Certi coadiutori furono e sono per le nostre missioni dei veri tesori per la loro attività santa e per lo spirito di abnegazione che dimostrano in mille contingenze.

La suora missionaria.

La suora diviene sempre più un elemento indispensabile in una missione, perchè questa produca tutti i suoi frutti.

Essa è l'angelo che soccorre e che consola, angelo che dispensa opere di misericordia e prepara la via al missionario, là dove questi mai giungerebbe da solo.

La sfera di attività e di azione missionaria della Suora va moltiplicandosi infinitamente, dagli asili, agli orfanotrofi, agli ospedali, alle scuole d'ogni specie: ma a lei compete in modo speciale l'apostolato nel mondo femminile, così bisognoso di carità per la profonda abiezione in cui il paganesimo l'ha prostrato. Ed è la Suora che col suo esempio, colla sua parola, colla sua carità solleva dalla superstizione, dall'avvilimento di abbominevoli passioni queste nature fragili, più facilmente traviate.

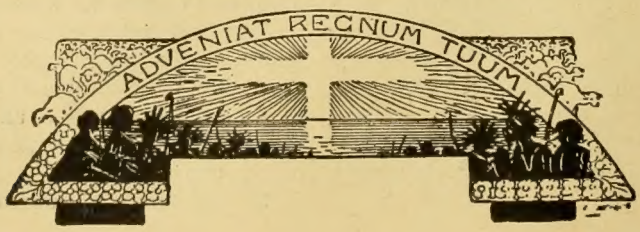
Quante speranze rallegrano il cuore del sacerdote missionario, quando vede il suo apostolato integrato da quello della Suora missionaria. Una donna cristiana è il cuore e l'anima della famiglia cristiana: e la Suora Missionaria riesce con grande abilità in quest'opera di tanta importanza di educare la donna.

Nelle missioni la Suora è la carità personificata. Essa tutto dà e nulla riceve: tutto dona e nulla esige; per tutti si prodiga e nulla pretende: un solo dolore la contrista e l'affligge: quello di non aver mezzi per sovvenire ai suoi piccoli, ai suoi poveri, ai suoi ammalati. Il pane agli affamati, il rifugio agli abbandonati, il farmaco agli ammalati: ecco quello che abbisogna per predicare con efficacia il regno di Dio. Ma non ha mezzi, perchè al suo partire per la missione, non le fu data che una Croce: il resto lo attende dal buon cuore dei fedeli cattolici, suoi fratelli lontani. Chi vorrà rifiutarsi ad un'opera di tanta sublime carità?

***

Lettori e Lettrici, non accusatemi di aver fatto di proposito il panegirico del sacerdote, del coadiutore e della Suora. Il panegirico sarebbe in tal caso troppo sbiadito e troppo distante da quello che dovrebbe essere.

Meditate piuttosto le parole e chiedetevi un po' se non vi dice nulla la bellezza di cotesto apostolato e se non attrae le anime vostre. Se un'inclinazione sentite verso l'apostolato missionario, assecondatela con la preghiera, con l'attività zelante a pro delle opere missionarie, con la purezza della vostra vita; sarete apostoli anche voi e forse missionari autentici in qualcuna delle categorie di cui v'ho parlato.



ATTRAVERSO L'IMPERO D'ANNAM

I) Il popolo annamita.

Il popolo annamita abita la grande Penisola che per trovarsi tra l'India e la Cina vien detta Indocina. È laborioso, sobrio, paziente, attaccato al suo villaggio, rispettoso.

In massima parte coltiva le risaie lasciando ai numerosi Cinesi tutto o quasi il commercio.

L'annamita è per lo più di statura piccola; ha mani magre e dita molto lunghe, il naso schiacciato, narici larghe, occhi piccoli e a mandorla. Sovente si nota, poichè son sempre a piedi nudi, un allontanamento del pollice del piede destro.

II) Il Cristianesimo.

La religione cattolica giunse or sono 300 anni portata dal grande missionario Gesuita Alessandro de Rhodes nativo di Avignone. Dopo pochi anni di evangelizzazione egli fu espulso da quella terra. Ma l'opera sua era opera di Dio e fiorì mirabilmente. Quest'anno verrà inaugurato su una pubblica piazza di Hanoi, la capitale del Tonchino, un monumento eretto per volontà del popolo cristiano e pagano. Poichè Alessandro de Rhodes non solo fu un grande Missionario, ma grande scienziato. A lui si deve se gli Annamiti cominciarono ad usare i caratteri europei nella scrittura della loro lingua; felice iniziativa che pose il grande popolo in comunicazione con l'occidente e facilitò l'espansione della coltura europea in Annam.

Altri Missionari non tardarono a prendere il posto di questo primo Apostolo.

Solo Dio può apprezzare degnamente l'opera di apostolato compiuta in queste terre dai Padri delle Missioni Estere di Parigi e dai Domenicani. Chi può calcolare le fatiche di tanti Missionari che in tre secoli hanno scritto una delle più belle pagine della storia delle Missioni riuscendo a raggruppare attorno alla Croce le Cristianità più numerose che abbiano le Missioni Cattoliche in tutto il mondo? Il Vicariato di Buichu ha più di 300 mila cristiani e parecchi altri (Hanoi, Phat Diem, Haiphong) superano i 100 mila. Frutti consolanti che provano il detto « il sangue di Martiri è seme di cristiani ». Perchè nel secolo scorso decine di Missionari - tra essi il più noto il Beato Teofano Vénard - hanno illustrato le missioni indocinesi col martirio e migliaia di Annamiti — emulando l'eroismo dei loro missionari — han preferito morire che venir meno alla loro fede. È a Roma il processo per la Beatificazione di *quattromila* martiri appartenenti ai Vicariati di Hanoi e di Buichu.

III) Superstizioni.

Ma sono ancora milioni e milioni gli infedeli! Un popolo che ha tante belle doti di carattere e che a larghi sorsi beve la civiltà che viene dai paesi cristiani, trascina il bagaglio di tante superstizioni che specialmente nei villaggi hanno ancora un forte ascendente mentre nelle città, a contatto degli Europei, vanno scomparendo anche nei pagani.

Noi ne vedremo alcune non per quella cucuriosità che fa ridere e passar oltre, ma perchè, nella considerazione della superiorità delle convinzioni che a noi ha portato la fede, sentiate, miei cari piccoli amici, il dovere di amare questo popolo e non vi stanchiate di pregare perchè giunga la luce a quelli che siedono nell'ombra della morte.

Si crede che certi serpenti — che sono rarissimi — portino in bocca un amuleto della forma di una sapeca (moneta come il nostro 10 centesimi). Questi serpenti conservano gelosamente il tesoro. Se devono prendere cibo lo pongono provvisoriamente in terra per riprenderlo a pasto ultimato. Il giorno in cui incontrano il predestinato dalla divinità, gli consegnano l'amuleto che ha la pro-

*

prietà di rendere il possessore invulnerabile. Altri rettili portano e distribuiscono altri talismani di minor valore.

I *nei* sulla pelle (le bellezze) sono segni della protezione di una stella benefica, chi ne avesse 32 ha la felicità completa. Se poi, oltre i 32 principali, ha anche gli 80 segni secondari l'individuo è al colmo della perfezione.

Le *comete* portano la guerra. In antico il segno era infallibile perchè, vedendo la cometa, ogni capo tribù pensava: « *Il mio nemico mi attacca. Io devo prevenirlo* ». E dichiarava guerra.

L'*eclissi* non è altro che un dragone che sta per mangiare il sole e la luna. Tutti devono fare grande strepito per spaventare il dragone, sviarne l'attenzione e dare al sole o alla luna il tempo di fuggire.

Come in Europa, salvo il favore alla parte sinistra, quando l'*orecchio* sinistro, prude o zufola è una grande fortuna che sta per venire; se il destro, è una grande sventura.

Il più potente degli animali è il *dragone*. Sta sottoterra. Guai a chi scavando la terra lo stuzzica. Fino a pochi anni addietro era difficoltà insormontabile questa superstizione per gli scavi di miniere, strade, ferrovie; nessun operaio annamita voleva lavorare per timore di trovare il dragone.

Nello scorso mese di aprile in un villaggio presso Hanoi alcuni operai cominciarono a scavare le fondamenta di un edifizio. Ma quei del paese vicino insorsero « perchè nel luogo dello scavo stava la coda del dragone »; ne venne una baruffa e parecchi finirono all'ospedale. In tutte le processioni enormi dragoni in carta, seta e bambù sono portati con somma venerazione e tremore.

Se un battello incontra un *delfino* morto, deve dargli onorata sepoltura.

La *tigre*, che abbonda dappertutto, è l'animale più temuto e più nocivo. L'Annamita la teme assai. Dovendo nominarla premette il titolo *Ong* (Ong Cop - Signor Tigre). Guai a parlarne forte! L'animale si vendica ferocemente. All'entrata delle pagode ordinariamente è dipinta la tigre e nei villaggi si trovano piccoli santuarietti (i *piloni* delle regioni piemontesi) con la sola immagine della tigre.

Il grido dell'uccello *xe xan* è di malaugurio.

Le corna del rinoceronte hanno virtù medicinali; ai fanciulli dànno a mangiare il cuore della tigre per crescerli coraggiosi e appendono al loro collo mani secche di scimmie per proteggerli dagli spiriti.

(*Continua*)

D. G. CASETTA
Missionario Salesiano.

Dall'Assam.

QUEL CHE CI OCCORRE.

Poveretti! vedono il Padre una volta o due all'anno e quasi sempre alla sfuggita: hanno pur essi miserie da lenire, e non potendo aver aiuto si abbandonano alle volte ad un avvilimento disastroso.

Abbiamo fatto non è molto un giro per vari villaggi D. Farina ed io, e coll'aiuto di Dio abbiam potuto consolare molte famiglie facendo loro un po' di bene; ma anche queste visite mi convincono sempre meglio dell'urgente bisogno di catechisti, sopratutto, per salvare le anime ben disposte a ricevere il dono della fede.

La prima tappa, dopo 12 ore di viaggio, fu a *Sakhain*, villaggio di circa 40 famiglie. I cristiani ci vennero incontro piangendo di gioia, fiduciosi di ricevere da noi conforto materiale e morale.

Sakhain, essendo il centro più importante della regione, va superba di una grande chiesa-scuola, coperta di zinco (cosa rara in questi paesi dove tutte le case hanno il tetto di paglia incurvato). I padri ci sono intorno e le mamme ci presentano i marmocchietti che portano sulle loro schiene. Essendo di mattino, ci prepariamo a celebrare la S. Messa offrendo così ai cristiani comodità di accostarsi ai SS. Sacramenti; cosa di cui essi approfittano con somma premura. Come apparvero felici dopo aver nutrito l'anima del cibo divino! Alla sera dopo la benedizione procurammo a quella buona gente un po' di divertimento con una lotteria, rallegrata da pezzi di grammofono, e seguita da giuochi. Tutti ritrovarono la via all'espansività più gioconda e si ritirarono a tarda ora nelle loro capanne soddisfatti e contenti.

Anche noi cercammo ristoro alle fatiche in un buon sonno.

Verso le 4 del mattino un rumore insolito di gente ci svegliò: si udiva parlare, incitare. Ad un tratto si potè afferrare una parola: *Ka um, Ka um* (acqua, acqua).

D. Farina che da alquanto tempo era inquieto ebbe il presentimento di ciò che accadeva: — Che sia il fuoco? Non vi volle altro stimolo per alzarci e vestirci in un baleno e sbucare dalla nostra capanna. In quattro

salti si fu in chiesa e si giunse quando le ultime vampate presso l'altare stavano estinguendosi sotto l'acqua che i cristiani vi gettavano con le grosse canne di bambù, alte un metro circa e che servono da secchia. Da più ore essi lavoravano con accanimento per domare le fiamme, e al fine vi riuscirono. Il catechista aveva provvisto a salvare il Santissimo portando via all'aperto l'intero tabernacolo di legno: e vi era giunto appena in tempo chè già le fiamme si erano appiccate a un angolo, bruciacchiandovi il pizzo del corporale dell'interno.

Una donna nella notte si era accorta dell'incendio e aveva dato l'allarme; i cristiani da bravi pompieri erano volati a dare il loro aiuto. I danni si ridussero a poca entità: sulla mensa dell'altare erano già disposti i paramenti e di questi si salvò proprio lo stretto necessario per poter celebrare. Fortunatamente il fuoco aveva investito un solo lato dell'altare, ed era stato provocato dalla lampada rimasta accesa in onore del Santissimo.

Dopo la Messa, che fu celebrata ed ascoltata con particolare divozione, si istruirono i ragazzi nel giuoco del foot-ball, e si divertirono un mondo. Poi si procedette alla visita dei malati, e ancora una volta quest'opera di misericordia si rivelò la più efficace per conquistare i cuori

Passata la notte a Mawshuting, proseguimmo per Kanhnar, un villaggio che trovasi in una dolorosa situazione per mancanza di catechista. I pochi cristiani accolti con molti stenti nell'ovile minacciano defezione per non esservi chi possa curarsi di loro. Poveretti! avevano dimenticato tutto, persino il segno della croce, e si dovette sudare per prepararli a ricevere i Sacramenti. La posizione selvaggia e inaccessibile del luogo non permette di potervi andare tanto facilmente; nell'epoca della pioggia poi è addirittura tagliata fuori dal resto dal torrente impetuoso, profondo che scorre tra due stretti bastioni e non presenta nessun guado tra sponda e sponda. Vi è un ponte di quattro bambù traballanti, ma anche questo scompare all'epoca piovosa.

A Luserman e a Yurinsehe trovammo la situazione anche più disastrosa: ivi la mancanza di maestri e catechisti nostri aveva indotto quei poveri cristiani a rivolgersi ai protestanti. Su 10 famiglie tre sole si conservarono cattoliche, e fra queste la famiglia di Filippus, un capo villaggio, che ci diceva: — Padre, siamo rimasti saldi, in piedi come l'albero che il vento spoglia delle foglie, dei frutti e dei rami.... siamo il tronco della Chiesa di un tempo.

Gli apostati girarono al largo, ma col

ASSAM. - Le belle squadre di Esploratori di Shillong che formano l'orgoglio dei nostri missionari.

rincrescimento nel cuore, perchè si sentono amati dal Padre e aspettano l'occasione per rientrare all'ovile. Per queste anime traviate è assolutamente necessario provvedere il catechista ai due villaggi.

A Maulisgui trovammo una popolazione assai ben disposta. Anche il *doloi* (capo del paese) venne alle nostre riunioni, pur non potendo per la sua condizione di *Sorkar* o capo cambiare religione senza perder la carica.

Oratoriani di Shillong a passeggio.

Nel ritorno ci fermammo ancora a Sakhain e a Sutgna. In quest'ultimo villaggio abbiamo avuto la consolazione di vedere un buon numero di catecumeni che presto riceveranno il battesimo: sono frutto dello zelo del maestro catechista, il quale ha saputo farsi tanto ben volere dalla popolazione che gli stessi pagani contribuirono a costruirgli la scuola.

Vedete, lettori, che vuol dire il catechista in un villaggio. Pregate ed aiutateci a provvedere ai centri che ne sono sprovvisti: in poco tempo quante anime abbraccierebbero la Fede di Cristo e cesserebbero di essere schiave di Satana. D. ELIA TOMÈ.

LA SCUOLA DI MENTADU.

La scuola tanto vagheggiata, finalmente è costrutta.

Quattro grossi bambù ne formano le colonne laterali; altri bambù, di varia grossezza, costituiscono il tetto, ricoperto interamente di paglia di riso; le pareti sono pure di bambù, tutti forniti dalla foresta vicina, con aperture che noi chiamiamo finestre; e di bambù sono ancora la porta, il tavolo, la sedia della maestra e i banchi degli alunni, ben fissi nel suolo, reso solido da un cemento di nuovo genere, lo sterco di vacca, materiale indispensabile nelle costruzioni di questi poveri indiani.

In questo nuovo tempio della scienza, bisogna entrarvi con grande rispetto, e con la testa molto china, se no... la scienza tenterebbe di entrare tutta d'un colpo, anche nei cervelli più duri!

Guardiamo con soddisfazione questo fabbricato che ci costò tante fatiche e tante preoccupazioni, nonchè l'ingente somma di *Ksepie* 20 (Lire 200) che stante la nostra miseria formava per noi un capitale.

E la mente ritorna al passato, quando la prima volta ci presentavamo al « *Rangbha* » (= capo del villaggio) per ottenere la costruzione di una scuola... Bisognava riuscire ad ogni costo nell'intento di avere una scuola in quel villaggio.

Ci presentammo dunque al capo, ad esporgli la nostra domanda. Pioveva a dirotto quel giorno; e il villaggio dista da Joway circa tre miglia! Il capo non capiva che il suo Synteng, e noi avremmo voluto ch'egli capisse anche l'inglese o almeno il Khassì... Eravamo già un po' scoraggiate, quando mi ricordai che nelle tasche avevo alcuni *cioccolatini italiani* - non troppo freschi per certo! - e facendo luccicare avanti gli occhi di lui i bei colori della stagnola, e svolgendone uno un po' drammaticamente, glielo misi nella bocca rossa e puzzolente per l'incessante masticazione delle *prelibatissime foglie*.

Il poveretto era vinto.

Il desiderato cioccolatino valse pure a noi il desiderato *haoid* (= sì); ossia il consenso per la scuola e la promessa che avrebbe pensato lui a farla costrurre; non solo, ma che vi avrebbe poi mandato una ventina de' suoi, tra figli e nipoti. All'atto pratico, alla scuola avremmo dovuto pensarci noi.

Ed ecco sorgere un *ma!* veramente scabro e difficile.

Quando nel villaggio si sparse la voce che le *Mensaeb Europee* sarebbero andate a far scuola nel loro *Snang* (= villaggio), cominciarono i commenti, le approvazioni, le disapprovazioni, gli spaventi e tutto un insieme di cose tanto disparate che resero perplesso il Rangbha, suscitarono sinistre insinuazioni dei Protestanti, e nei pagani il timore che i loro dèi disgustati avrebbero lanciato su tutti i fulmini della loro collera

Il panico durò per alcuni mesi; finalmente la maggioranza, persuasa che le « Mensaeb Europee » non avevano poi del tutto faccie proibite, poichè i bimbi accorrevano ad esse e ne ricevevano in cambio piccoli doni; e che le medicine distribuite, e i malati curati con tanto amore, nelle loro luride capanne, avevano recato loro grandi benefizi, cominciarono a disprezzare persino le folgori dei loro dèi e dichiararono di voler la scuola, alla quale con piacere avrebbero inviato i figli.

Il 27 dicembre cominciarono le iscrizioni e le lezioni.

Fu un accorrere di uomini, di donne, di bimbi; tutti volevano entrare nella nostra povera scuola e prendere posto, col rischio di vederla distrutta prima ancora di cominciare ad abitarla.

Con un po' di pazienza si potè far posto ai bimbi e assegnare un posto alle bambine, cosa alquanto più difficile, perchè ciascuna portava legato sulla schiena un piccolo marmocchio (fratellino o sorellina).

Poi s'incominciò con un discorsetto d'occasione, a modo d'introduzione, al quale fece seguito l'iscrizione ordinata.

Durante la prima lezione, svoltasi tra lo stupore generale degli spettatori, non mancarono le musiche dei piccoli marmocchi legati al dorso delle sorelline e la sorpresa di vedere alcuni dei ragazzi prendere la via delle finestre, per correre alla fonte a refrigerarsi, e le risate sonore dei grandi e dei piccoli risuonanti come scoppi di bombe. Ma quando, imposto generale silenzio con tutta l'arte richiesta dalla circostanza, estrassi la bella Immagine di Maria Ausiliatrice — la Patrona della nascente scuola — per appenderla alle umili pareti, gli occhi di tutti si fissarono a lungo in dolce contemplazione sul volto della Madonna di D. Bosco e del caro Bambino, che pareva tendere le braccia a queste sue creature, e sorridere a tutti come per stringerli al suo cuore.

Quella prima mattinata potemmo raccogliere una quarantina di bimbi e bambine, luridi, stracciati, puzzolenti, ricchi di miseria; ma altri, speriamo, si raccoglieranno ancora, o verranno da sè a chiedere luce alla intelligenza, calore al loro piccolo cuore, vita alle anime loro. E noi, tutto procureremo di darvi, o piccoli figli ancora immersi nelle tenebre, cari innocenti pargoli, che formate l'unico desiderio del nostro cuore ansioso di salvarvi, di portarvi a Dio!...

Unite alle nostre le vostre fervide preci, o bimbi d'Italia cara, dove belle, spaziose, ricche di luce e di festa si ergono le scuole che voi frequentate; unite le vostre preci alle nostre, perchè giunga a noi l'obolo della carità cristiana, che ci darà mezzi da poter innalzare un edificio più comodo e adatto, e fornire i nostri piccoli pagani del necessario per aquistare quella scienza che li eleva , li civilizza, li rende nobili, felici, figli di Dio!

Suor VALLINO INNOCENZA
Figlia di M. A.

Dal Rio Negro.

TRA CONSOLAZIONI E PERICOLI.

Per le preghiere dei buoni il Signore assiste e benedice i Missionari di questo remoto e dimenticato angolo del Brasile: noi vediamo oggi i frutti dell'assistenza divina in Taracuà, nell'Uapès, nel Tikiè e sugli altri affluenti del Rio Negro. La semenza gettata dai nostri primi valorosi confratelli, quali Mons. Giordano e Don Balzola, comincia a germinare.

L'Ispettore nel suo primo viaggio, fatto l'anno scorso, è rimasto meravigliato della vitalità delle varie residenze missionarie. Ci eravamo imbarcati insieme a S Gabriel presso la cascata della *Fortaleza*, e proprio in quel momento un'imbarcazione di *zeringueiros* venezuelani veniva ingoiata dai gorghi formati dalla terribile e tonante cascata.

I viaggi su questi fiumi, ricchi di cascate, sono pieni di insidie e poco deliziosi: c'è sempre come un pericolo misterioso che incombe sui viaggiatori. Alle volte anche i motori più potenti sono incapaci di vincere la corrente impetuosa, e neppure sono sufficienti le grosse gomene attaccate alle roccie per resistere allo sforzo poderoso. Povera imbarcazione se il motore s'arresta o si spezzano le gomene: va a finire contro le roccie o sparisce nei gorghi delle acque.

Il missionario salesiano D. Cerri tra famiglie indigene del Rio Negro.

Tempo fa disparve nella cascata di San Gabriel il battello nuovissimo dei Missionari di Monfort del R. Papory: fu ritrovato alcuni giorni dopo in buono stato a Camanaos. Ma rimontando il fiume Uapès carico di mercanzie per quella missione, nelle cascate di *Ipanorè*, sopra *Taracuà*, si infranse contro gli scogli

NELLA TRIBÙ DEGLI ESQUIATS

(ROMANZO STORICO)

I. - Un Vescovo senza preti.

RIFERISCO parte di ciò che ebbe a raccontarmi il caro amico Ercolino allorquando frequentava la sua casa nelle lunghe sere invernali.

Perchè sappiate tutta la storia — quella di Ercolino compresa — vi dirò che il mio amico era, ed è tuttora, un eccezionale divoratore di libri, uno di quegli uomini dotti che hanno il gusto di leggere per istruirsi sempre più e che sanno cavare da ogni libro tanti ammaestramenti e tante applicazioni da invogliare chiunque alla lettura delle opere che son passate tra le loro mani.

Quando il mio amico mi parlò per la prima volta dello zelo di Mons. Seghers nel convertire i selvaggi, io ignoravo perfettamente chi fosse cotesto apostolo, chi fossero i selvaggi ai quali aveva prodigato le sue cure, e ancora quale angolo del mondo fosse stato teatro delle sue gesta... Per cui, dopo aver gustato l'episodio che l'amico mi aveva narrato e che per me era come campato in aria senza che sapessi in quale ambiente collocarlo, gli esposi con coraggio la mia ignoranza per tutto ciò che si riferiva all'uomo, all'epoca, e alle anime oggetto della cristiana sollecitudine del zelante Vescovo.

Dalla mia candida confessione Ercolino capì a volo il desiderio che avevo in fondo al cuore e senza farsi pregare:

— Senti — mi disse; — se verrai le prossime sere ti esporrò in breve la storia e gli episodi più salienti dell'uomo che a me sembra uno dei più intrepidi missionari del secolo XIX.

Accettai con entusiasmo, pregustando la gioia di udire dalle sue labbra cose di sommo interesse, poichè egli non cessava di ripetermi che la vita del buon Vescovo gli era sembrata una delle più belle ed edificanti che leggere si possano. Restammo dunque d'accordo: lui col desiderio di raccontare, io con quello di ascoltare.

***

La sera seguente fui puntuale. Ercolino mi attendeva e, appena mi vide, tirò fuori da un cassetto una carta e me la spiegò sotto gli occhi. Era la carta geografica dell'isola Vancouver e delle regioni vicine. Coll'indice della destra cominciò ad illustrarmi una dopo l'altra le varie dimore degli indi che la carta segnava con accurata precisione. Rifeci così la conoscenza coi *Yakima*, coi *Cuori d'Alena*, cogli *Spokani*, cogli *Archi piatti*, coi *Pendenti d'orecchie*, colle *Teste Piatte*, coi *Kootenesi*, coi *Nasi forati* ed altri, i cui nomi non mi erano del tutto nuovi per una vaga rimembranza che mi avevano lasciato certi romanzi d'avventure, letti nella mia giovinezza.

— Partiamo — mi disse Ercolino — da una data storica. Nel 1805 la Compagnia della Baia d'Hudson, sospettando le ricchezze naturali che erano disseminate nelle regioni occidentali, cominciò ad

(PRIMA PUNTATA).

impiantare anche colà i suoi stabilimenti di affari. È degna di nota la venuta in coteste regioni del Cap. Hunt (1811), accompagnato da alcuni indiani Irochesi cattolici. Questi parlarono per i primi alle Teste Piatte e agli altri indigeni della fede cattolica e degli «uomini di preghiera» (i missionari), comunicando ai loro uditori un ardente desiderio di ricevere pur essi gli inviati di Dio e di sentirne le istruzioni.

Nel 1824 poi la Compagnia della Baia d'Hudson costruiva sulle sponde del Columbia il *Forte Vancouver*. Avendo il governatore Mac Laughlin osservato un certo affiatamento tra gli indiani della regione e i cacciatori e incettatori Canadesi di pelliccie, permise a questi di prendere stabile dimora con le loro famiglie intorno al forte e loro assegnò delle terre da coltivare nella valle di Villamette.

Schizzo dell'Isola Vancouver.

Accadde così che tanto gli Indiani a cui gl'Irochesi avevano parlato della fede, quanto i Canadesi cattolici stanziatisi nella valle di Villamette, desiderosi di avere un sacerdote, si rivolsero dal 1831 al 1839 con ripetute ambasciate a S. Louis e a Montreal per ottenere un ministro di Dio. Da Montreal nel 1837 vennero designati due ottimi sacerdoti — il P. Blanchet e il P. Demers — per aprire le missioni nell'Orégon; ma per gli intralci frapposti al loro viaggio dagli agenti della Compagnia della Baia d'Hudson, in maggioranza protestanti, non poterono giungere a Forte Vancouver che nel novembre del 1838, quando già vi erano penetrati, prima di loro, ben 29 ministri protestanti di varie sette.

I due zelanti sacerdoti furono i soli missionari della regione, finchè anche i Gesuiti col P. De Smet aprirono le loro missioni tra le Teste Piatte. La Chiesa per l'attività di questi missionari si sviluppò di anno in anno meravigliosamente, tanto che nel 1844 venne eretto il Vicariato Apostolico dell'Orégon, affidato a Mons. Blanchet, e questo si ampliava ancora nel 1847 con la Diocesi di Vancouver, formata dall'isola omonima, dalle isole della Regina Carlotta e dall'Alaska.

Primo vescovo di questa diocesi fu Mons. Demers — il compagno di Monsignor Blanchet: una prerogativa più unica che rara egli ebbe nell'assumere l'alta carica, e fu quella di esser Vescovo diocesano senza avere a sua disposizione neppure un prete. Dovette industriarsi e cercarne in Europa.

***

Diamo ora uno sguardo all'isola Vancouver, teatro degli avvenimenti che andremo narrando. Fu scoperta dagli Spagnuoli con Juan Pérez nel 1774, che l'anno seguente fecero atto di possesso sulle coste dell'isoletta di Noutka, situata a metà delle coste occidentali. Altri navigatori inglesi, Cook e Meares nel 1774, Vancouver nel 1791-92 e 1794, compirono pur essi esplorazioni e presero possesso dell'isola in nome della loro Nazione, determinando tra la Spagna e l'Inghilterra quel conflitto per il definitivo possesso, durato vari anni e risoltosi poi in favore dell'Inghilterra. L'isola ebbe così il nome del navigatore Vancouver che meglio degli altri l'aveva esplorata (1).

Egli ci ha descritto le rive di pietra grigiastra coperte di *humus* prodotto dalla decomposizione delle piante; le plaghe povere steppose ricche di lagune: i pini e i cipressi colossali a foglie spesse e a

(1) Fra lo scopritore spagnuolo e l'esploratore inglese si era convenuto di chiamare l'isola col nome *Quadra-Vancouver*, ma poi prevalse e restò solo quello del navigatore inglese.

verdura persistente che rivestivano le alture. Certo è che l'aspetto dell'isola nel suo insieme, colle roccie biancheggianti, argille e ghiaie, fece conoscere ai geologi chiaramente la sua origine: essa si staccò nelle epoche geologiche dalla terraferma che le sta di fronte: la *Nuova Caledonia* (1) della quale ha tutti i caratteri fisici ed etnografici. Il grande *Stretto di Georgia*, va restringendosi sensibilmente verso N.W. avvicinando l'isola alla terraferma nel *Discovery-Passage*, largo appena 3 km. che forma una «chiusa marina» in cui le correnti s'incontrano in formidabili gorghi resi più pericolosi dagli scogli sottomarini (2).

Nel suo complesso l'isola presenta un aspetto montuoso: è attraversata da una catena regolare di montagne che nella parte N. W. supera i 1000 m. raggiungendo nel *Picco Vittoria* 2281 m. Ha coste molto frastagliate, specialmente sul lato occidentale, ricchissime di *fiordi* profondi.

***

Scaglionate lungo le coste vi erano una trentina di tribù indiane il cui complessivo poteva ascendere a 8000 anime, distribuite in «campi» o villaggi composti di gruppi più o meno numerosi di capanne costruite con fasci di pali disposti a piramide e ugualmente ricoperti di scorze d'alberi o di pelli di animali. L'interno delle capanne indiane era di solito un *caos* perfetto di strumenti svariati e di luridume.

I poveri indiani — che Cook aveva chiamato col nome insipido di Noutka — erano di statura tozza e robusta benchè meno alta di quelli della terraferma ed avevano anche una fisonomia meno espressiva, con faccia piatta, tinta fuliginosa, barba rara, da rassomigliare piuttosto alle genti asiatiche della Cina e del Giappone. Si dipingevano il viso e il corpo con ocra rossa, ricoperta da strati di grasso su cui spargevano pagliuzze lucenti di mica; si ornavano il capo di penne colorate, e, legando i capelli a forma di coda, lasciavano in mostra gli svariati pendenti che portavano alle orecchie. Le donne si sfiguravano introducendo delle appendici (o *botochi*) di legno, di osso o di metallo specialmente nel labbro inferiore; ed alcune si limavano i denti fino alle gengive.

Le mamme solevano schiacciare la fronte ai bimbi e con fasciature crudeli allungavano loro il cranio: Vancouver ricorda di aver visto una giovinetta il cui cranio misurava 45 centimetri di altezza — particolare che da solo sconcia ogni umana bellezza.

Mons. Demers, primo vescovo di Vancouver.

Vestivano da primitivi, con pelli, o scorze d'albero, o coperte avvolte intorno al corpo, o passate per un foro al capo e scendenti davanti e dietro come il *poncho* dei Messicani: altri avevano indumenti di pelli di animali confezionati con arte rudimentale.

Dotati di prodigiosa forza muscolare, la facevano risaltare in tutti i loro movimenti e nei gesti energici con cui accom-

(1) Fu così chiamata dai primi viaggiatori, in gran parte impiegati della Compagnia della Baia d'Hudson, che per essere scozzesi le diedero il nome della loro patria.

(2) Le correnti del *Discovery-Passage* con una velocità di 18 km. all'ora sono capaci di trascinare bastimenti a vela. Grandi naufragi sono perciò avvenuti in quel punto pericoloso, specialmente nel secolo scorso quando la navigazione a vapore era ancora poco in uso.

pagnavano ogni parola, gridata sempre con tutta la potenza dei loro polmoni.

Ogni tribù parlava il suo dialetto, ma tutte s'intendevano fra loro parlando il *Chinouk* (1) che per ragioni evidenti aveva la preferenza su tutti i dialetti.

Le tribù della costa si esercitavano nella pesca, per la quale si servivano di canoe tutte d'un pezzo, scavate a colpi d'ascia nel tronco di cedro, cominciando dalla parte interna per finire all'esterna che levigavano accuratamente con un processo a fuoco perchè fossero agili e veloci sulle onde. E come le sapevano maneggiare con maestria anche quando il mare era in tempesta! Si sa che il mare di Vancouver — il *Pacifico* — per un'ironia del nome è forse uno dei più agitati e si sconvolge al minimo soffiare dei venti che spirano dalle Montagne Rocciose e dall'Alaska. Ma per gli Indiani il mare fu sempre la loro vera patria, anche nelle più improvvise e orribili tempeste.

Un'Indiana colle labbra forate da "botochi".

***

Quanto ai costumi morali, gli indiani dell'Isola Vancouver non avevano certo di che gloriarsi. Nel linguaggio loro avevano i termini per indicare tutti i vizi, ma ne avevano ben pochi per denotare virtù o atti interni — cose quasi del tutto sconosciute.

L'esploratore Vancouver esaltava, è vero, l'affetto che i genitori portavano ai figli; anche i figli ricambiavano i genitori del più profondo rispetto e di un'ardente ammirazione che non solo si estendeva alle belle doti, ma ancora ai peggiori difetti. Ciò non toglie che istinti perversi trascinassero ad eccessi mostruosi gli indiani: per es. a sgozzare freddamente gli stranieri che cadevano nelle loro mani o i prigionieri che facevano ne le vicendevoli guerre. Gli stregoni — detti *Tamanouas* — incitavano all'uccisione più barbara dei prigionieri di guerra pel gusto del sangue ed anche per procurare in date occasioni alla tribù il costume del festino con carne umana.

Gli indiani avevano insomma una riputazione di ferocia pienamente giustificata, ed erano per giunta ladri e mendicanti d'istinto con una inclinazione speciale all'ubriachezza.

Le tribù di Vancouver in generale possedevano il gusto del commercio, ma dimostravano trafficando coi bianchi una scaltrezza non comune nel farsi ben pagare le pelli di lupi, di cervi e di orsi, nel vendere certi articoli di loro fabbricazione come pugnali, barche, e canotti dipinti con disegni umani o di rane, forse di ispirazione mitologica.

Non avevano quasi forma di religione; invocavano la protezione del salmone e della foca, forse perchè di utilità indispensabile alla vita loro. I sortilegi tenevano il luogo del culto ed erano praticati dagli stregoni, i quali, bugiardi e millantatori come tutti i loro colleghi in arte, pretendevano di aver rapporti colla divinità e si vantavano di comandare agli spiriti, che asserivano di tener rinchiusi in certe misteriose scatole che portavano sempre con sè per averli pronti al loro servizio.

Le donne si sposavano dai 12 ai 14 anni; i giovani intorno ai 16. Era caso eccezionale trovare nelle tribù individui che a venti anni non si fossero accasati. Nel comporre la famiglia l'uomo riservava per sè la pesca e la guerra, abbandonando tutto il resto alla moglie.

(*Continua*).

(1) Il *Chinouk* era un gergo composto di parole francesi, inglesi, spagnuole e di altre semplici onomatopeie che si mescolano nell'idioma: e non abbondava di molte parole.

A noi è toccato che, dopo due o tre tentativi per rimontare la cascata di *Boiacoara* coll'aiuto del motore e aggrappandoci ai rami della riva, abbiamo dovuto desistere e trasportarci la barca per la foresta sino alla parte superiore del fiume: e ognuno può facilmente pensare con quale perdita di tempo e con quanti disagi.

A « *S. Pedro do foz do Uapès* » cioè alla confluenza del Uapès nel Rio Negro, dopo due giorni di navigazione, incontrammo l'*ubà* (canoa) di D. Marchesi che era venuto ad incontrarci. Là mi è toccato di compiere il ministero a favore della popolazione, e son rimasto edificato del vivissimo sentimento religioso che tutti rivelavano ed esternavano in atti di pietà commoventi.

Proseguendo sul Uapès, dalle acque tranquille, si ha l'impressione di una solitudine solenne; silenzio assoluto, villaggi più distanti tra loro; e si incomincia pure a vedere più frequentemente gli indi nella toeletta di Adamo. In tutti i luoghi toccati, all'azienda del Sig. Giov. Alves Machado, a Cururù, a Punta de Ananàs, fermandoci la notte, si recitava il Rosario colla popolazione che assisteva anche alla spiegazione di catechismo in tucano e portoghese, e alla celebrazione della santa Messa. A Punta de Ananàs — antica missione francescana di S. Bernardino da Siena — i nostri missionari hanno indotto gli indi a formare il loro villaggio con casette e a lavorare i campi: quando vi giungemmo, a mezzanotte, tutta la popolazione ci venne incontro con gioia e con torcie rischiarandoci il cammino ci accompagnò fino alla casetta costruita pei missionari.

A Taracuà fummo ricevuti con mille manifestazioni di giubilo: i due collegi nostri, tutte le famiglie indigene della missione ci vennero a salutare al porto e ci accompagnarono trionfalmente in casa. Trovammo bella la chiesa, la casa, le piantagioni; commoventi poi le manifestazioni di divozione degli indi in onore di Maria Ausiliatrice, della quale si celebrava in quel giorno la festa. Confesso che al vedere la divota processione della sera, le file ordinate di piccoli indi e di ragazzine ben vestiti, seguiti dalle indie coi loro marmocchi in braccio, poi dietro la statua di Maria Ausiliatrice un gran numero di indi vestiti e nudi, che cantavano e pregavano divotamente, io mi sentii commosso e provai una delle più vive soddisfazioni all'assistere alla processione serpeggiante tra le alte siepi di banane in quel tramonto delizioso che tingeva di porpora i gruppi di nubi vaganti pel cielo, e riflettentisi nelle placide acque del Uapès.

Il giorno dopo abbiamo assistito alla partenza della grande *yangada* — massa di tronchi di alberi e legni preziosi per la costruzione del tempio di Maria Ausiliatrice di S. Gabriel. Li avevano raccolti gli indi del Tikiè, trasportandoli sulla corrente fino a Taracuà, donde salpavano ancora per la loro ultima destinazione.

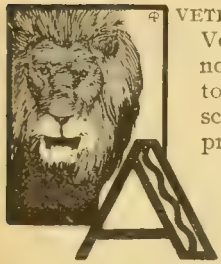
Poi ripartimmo con il cuore pieno di ammirazione pel grande lavoro compiuto dai nostri zelanti missionari, e con l'ardente desiderio di invitare gli amici nostri di tutto il mondo a cooperare colla preghiera e colla loro carità ai successi sempre più splendidi tra le missioni del R. Negro.

D. Cerri.

Dall' Ecuador.

Duecento e più chilometri nella foresta vergine.

DIARIO DI VIAGGIO.



AVETE letto il Salgari?... il Verne?... il Mioni? Allora non spaventatevi del titolo di queste pagine che scrivo per voi. Vi dirò per prima cosa che non saranno cose fantastiche, o lette, o sentite raccontare, quelle che narrerò; sono cose viste e provate da chi non vuole nè far dell'ostentazione, nè esagerare nel riferire quello che gli successe.

8 *ottobre* 1928. — Una urgente necessità di trattare importanti interessi concernenti la Missione di Gualaquiza, con l'Ecc.mo Monsignor Vicario Apostolico, mi spinse, senza indugi ad intraprendere un viaggio a piedi, da un estremo all'altro del nostro Vicariato Apostolico, per la via delle foreste vergini. L'Ecc.mo Monsignore stava in Macas e da Gualaquiza a Macas, in linea retta, si computa una distanza approssimativa di 200 chilometri.

Dato uno sguardo alle cose indispensabili per il viaggio, noncurando le voci che cercavano di dissuadermi da un viaggio sconosciuto e pieno di pericoli, dopo i rituali saluti e addii, con il mio sacco da buon alpinista sulle spalle, contenente l'altare e il necessario per la celebrazione della S. Messa, con un cambio di biancheria, si partì.

La comitiva non era numerosa: il mio fedele e impareggiabile Catechista e compagno, il giovane maccabeo Emilio, un colono di Gualaquiza, mosso da interessi personali ad accompagnarci, e lo scrivente: neppure una guida, poichè ci pareva sufficiente la conoscenza del cammino per cui già eravamo passati una volta. Tutto filò a meraviglia fino a sera quando, contando già al nostro attivo sette ore di marcia senza incidenti, verso l'una pom. cominciò ad accompagnarci tal furioso temporale che ci ridusse a veri stracci bagnati ambulanti. Per tre ore consecutive non cessò Giove-pluvio di scatenare la sua rabbia su di noi, cosicchè, quando a stento passammo il torrentoso e terribile fiume Calagrás, che stava ingrossandosi spaventosamente, e giungemmo alla casa del kivaro *Catipi* (= topo), facevamo compassione agli stessi selvaggi. Dopo i pochi convenevoli (che son pure d'uso e bisogna osservare tra i selvaggi): « Sono qua - sto bene - tu stai bene? - Gli altri kivari stanno bene - come vanno i tuoi porci », ecc. ci siamo presto cambiati con roba mezza bagnata. A notte alta, dopo la recita del S. Rosario, dopo aver riunito i bambini e rivolto loro qualche buona parola e fatte recitare alcune orazioni, mangiato un boccone, ci disponemmo ad andare a... letto. Dove? Due foglie di banana stese sul nudo suolo, una coperta per ripararci dal freddo mattutino: ecco il nostro letto. Non vi dirò che non ho dormito, perchè temo mi diciate che sono assai delicato: si è che la lana del materasso non era stata ben distribuita e proprio nella coscia mi tormentò tutta la notte una pietra assai indiscreta.

9 *ottobre*. — La mattina seguente mi dispongo a celebrare, come avevo promesso, la S. Messa. Disdetta umiliante! Estraggo dal mio zaino l'altare e... vi manca il camice! Rimasi come se mi avessero bastonato! I preparativi non erano stati perfetti e oculati. Dovetti spiegare la cosa ai miei buoni Kivari e rifatto fagotto rimettermi in viaggio.

Ah quei monti interminabili! e poi quelle discese orribili! Chi può contare le volte che di un sol passo coprimmo distanze faticose? E le cadute, gli sdruccioloni, ecc.?

Alle tre pom. ci trovammo davanti a un bivio; incognita dolorosa, senza la guida. « Io ricordo che sono andato per il sentiero della sinistra », dico ai miei due compagni. « Ed io, soggiunse Emilio, sono venuto per quello della destra! ». Era il caso di tirare il cappello in aria e seguire il sentiero dal lato dove sarebbe caduto. Si convenne per il destro, a mio malincuore. C'internamo e a un certo punto con disillusione ci accorgiamo che non esiste più sentiero: solo si

vedono le pedate del leone puma, di fresco passato. L'esitazione è di breve durata: la nostra era stata una svista.

A un certo punto, l'Emilio che precedeva, si ferma e mi trattiene con la mano. Gli chiedo che cosa ci sia e lui con il dito sulla bocca, mi dice: osservi il serpentaccio. Povero me! Già due ore avanti avevo dovuto mostrare tutto il mio coraggio, scappando vertiginosamente per aver calpestato una vipera, che si mise a strisciare sotto i miei piedi e ora un altro serpente?

Sdraiato a spirale, proprio nel bel mezzo del cammino, per dove sarebbe passato scalzo il mio Catechista, un serpentaccio velenosissimo e assai temuto, della specie degli *Echis* stava aspettandoci. Col suo sangue freddo l'Emilio gli vibrò due o tre randellate e lo lasciò morto da un lato.

Quante furono le montagne e le colline superate e sorpassate in quel giorno, sempre con un cammino pel quale si andava avanti strisciando anzichè camminando? Il fatto è che quando alle 5 io contavo di arrivare nella nostra Missione di Indanza, stavamo tuttavia in foltissima foresta. Incominciò a entrarmi un doloroso dubbio, che scacciai come una paurosa tentazione; ma quando poco dopo i due mi fecero la proposta di fermarci per preparare una capannuccia dove passarvi la notte, compresi il tutto. Ci eravamo completamente perduti nella foresta vergine. Dissi loro: — No! finchè possiamo e il sentiero è visibile, avanti ».

Imprudenza fatale la mia, perdonabile solo perchè giacevo io sotto un incubo doloroso e avevo la speranza di rientrare comechessia nel vero sentiero. Camminammo, per quanto tempo? Non so! certo finchè il mio Emilio con voce sconsolata, mi disse: « Padre! — anche la traccia del sentiero è scomparsa per la notte ».

Farci una capanna? neppur pensarlo! Un poco di pulizia in un quadrato di due metri, due foglie al suolo e al chiaro della candela dell'altare, ci si corica. Quella sera neppure si parlò di cenare, e ne avevamo bisogno estremo. Avevamo camminato da 13 a 14 ore. Avessimo almeno avuto un po' di fuoco per difenderci dalle bestie, dai serpenti e dai moscherini! Nulla, nulla! Che notte quella!

(*Continua*) D. G. VIGNA.

Una Figlia di Maria A. insegna a indiette dell'Ecuador a intrecciare la paglia.

Una festa tra i Taluk del Malafar.

I *Taluk* del P. A. Machado S. J. sono « Sullava » e sebbene adorino alle volte gli idoli dei bramini, pure hanno altri dèi, altre credenze, altre feste tutte loro proprie.

Il festino per propiziare il serpente cobra è uno dei più favoriti, come è il cobra tra le loro più care divinità. Per la circostanza innalzano un baldacchino sorretto da quattro pali fissi nel terreno, sul quale viene disegnato con polvere bianca un grande serpente.

Prima della cerimonia viene sparso tutto all'intorno un po' di riso cotto, e cocchi e incenso vengono offerti all'idolo Ganesa che ha la testa di elefante e quattro braccia. Dopo l'offerta comincia la musica in onore del serpente e mentre questa cresce di intensità, le donne, credendosi impossessate dallo spirito, cominciano a tremare e a dondolare la testa in modo da essere ben presto tutte scapigliate. Nei loro deliri esse cancellano la figura del serpente dipinta sul terreno e corrono a prostrarsi davanti al serpente di pietra posto sotto l'albero sacro. Là gridano e gesticolano, finchè credendosi liberate dallo spirito, riacquistano la calma.

I Taluk sono forse la gente più disprezzata da tutti; vivono in povere capanne di fango, e sono in una grande miseria e abiezione morale. Se incontrano per via un bramino devono mettersi in disparte; se la strada è stretta devono andar magari nel fango della risaia per non imbrattare i superbi pagani di casta.

Il loro cibo consiste in carcasse di animali: prendono la testa dell'animale e la tengono tre o quattro giorni nelle capanne finchè brulica di vermi, e allora solo la mangiano. Questo è il cibo di tutte le feste.

Non si può parlar loro dopo le 3 del pomeriggio, perchè uomini e donne sono ubriachi di *toddy*, liquore che estraggono dalla *palmaira*.

(Dalle *Missioni d. C. di G.*).

Costumi di indiette del Tena.

Racconta una Suora Dorotea che le indiette del Tena hanno un carattere indolente e strano. Poverette! son vissute sempre nel folto della foresta da selvaggie e risentono tutta la selvatichezza di quei luoghi aridi; ma in fondo si guadagnano colla carità. Il difficile è abituarle alla pulizia e alla civiltà.

Gli indi dan del « tu » a tutti, anche al Vescovo e poichè il pronome nella loro lingua *quica* si traduce colla parola *can*, dal mattino alla sera si sente risuonare il « can » ad ogni momento. Le indiette rifiutano i cibi nostri ben preparati dicendo che loro cagionano malattie; sono invece avide di pesce rancido, di sorci, di uova guaste covate per lunghi mesi dalla chioccia; avidissime poi si mostrano di una specie di vermi simili a quelli chiamati da noi « gatte pelose ».

Un giorno una delle educande tornando da passeggio tutta festante mise sotto gli occhi delle suore, la fortuna che aveva trovata su un tronco d'albero: una trentina di questi insetti, che fecero inorridire le suore, mentre l'indietta gongolava di gioia pregustando quel boccone prelibato. E passi questo; mangiano purtroppo cose più ributtanti ancora. Mettono per es. in bocca i... pidocchi con lo stesso gusto con cui noi mettiamo un cioccolattino!

(Dal *Veneto Missionario*).

Le Borse Missionarie.

continuano, debbono continuare con rinnovato vigore anche nel 1929. Sono una forma delle molteplici attività missionarie che i nostri Lettori e le nostre Lettrici hanno intrapreso con tanto slancio e con tanto successo ed è bene che completino ciò che l'anno decorso è rimasto incompiuto.

Riprendiamo dunque con lena l'azione facendo proprio il motto che S. S. Pio XI lanciava a proposito della cooperazione missionaria: *sempre più e sempre meglio!*

Al 1° gennaio le Borse Missionarie già costituite o in via di essere completate erano 124: non sono poca cosa, è vero; e vi è, tutto considerato, da ringraziare il Signore per aver suscitato tanti cuori generosi in favore delle Missioni. Preghiamolo perchè ne susciti ancora altri che vogliano aumentare la *serie delle Borse* e assicurare così altrettanti missionari alle nostre missioni. Questa è opera duratura che deve interessare grandemente i nostri amici.

Diamo qui l'elenco riassuntivo delle Borse che fanno capo a *Gioventù Missionaria* e per le quali nel 1928 sono state versate delle somme:

Borsa	Sr. Teresa Valsè	L.	870
»	M. Mazzarello	»	12
»	S. Antonio	»	5,60
»	Savio Domenico	»	1,50
»	Madre Morano	»	1343,65

Borsa Don Bosco.

Somma precedente L. 162,65.

Coniugi Grillo (Acqui) chiedendo a Don Bosco la buona riuscita dei loro figli, 15. — Sig.na Maria Torello, due anelli e una medaglietta d'oro, più L. 46. — Sig.na Candolini Gisella (Pralafera) raccolte L. 50. — Sig.na Cerri Ginevra (Pralafera), 15,60 raccolte fra le compagne.

Totale L. 289,25

Borsa M. Ausiliatrice.

Somma precedente L. 27,55

Sig.na Lovisolo Giovanna, 10. — Sig.na Luppi Antonietta, 10. — Sig.na Dal Ben A. (Pralafera), 15 Totale L. 62,55

Borsa S. Teresa del B. Gesù.

Somma precedente L. 14,50.

Innocente Crosio, 5. — R.do D. Alessio Giuseppe (Luserna), 56, raccolte tra pie persone.

Totale L. 75,50

Una lode ben meritata.

Ci scrivono dal Collegio Manfredini di Este che il 24 ottobre il Sig. D. Rinaldi assistette colà ad una festa missionaria e vi tenne un caloroso discorso, dicendo tra le altre queste belle parole:

« Vengo sempre volentieri ad Este per incontrarmi con voi, o giovani, che siete i miei cari cooperatori, aiutanti, sostenitori nell'opera delle Missioni. Ho distribuito ai

più zelanti i Diplomi di Benemerenza Missionaria; ma il primo e gran Diploma lo merita questo caro Collegio che tiene un alto primato nella propaganda missionaria.

« Iddio benedica tutte le vostre veramente mirevoli e geniali iniziative per le Missioni, iniziative che mi commuovono e vi fanno molto onore ».

Queste parole, saranno, siamo certi, potente stimolo ai nostri amici per accrescere il loro zelo e la loro attività per le missioni.

Lurì Lurà

Ei tempi antichi l'elefante dicesi, era senza proboscide: aveva soltanto un naso nerastro, grosso come uno stivale, che poteva bensì torcere a destra e a sinistra, ma senza raccattar nulla dal terreno. Per la povera bestia che, come sapete, vive ora quasi esclusivamente in virtù della sua proboscide, ciò era un grave inconveniente.

Sulla riva destra del Bramaputra viveva allora in perfetta armonia una piccola repubblica, formata dai rappresentanti del vasto regno animale. Tra essi vi era pure un giovane elefante che non stava mai fermo e portava lo scompiglio ovunque andasse... proprio come qualcuno di voi. Per le sue birichinate egli era spesso picchiato dallo zio ippopotamo e dalla zia tigre, dal nonno rinoceronte e dalla nonnina pantera. Per di più il nostro *Lurì Lurà* (così era chiamato il giovane elefante) aveva addosso una matta curiosità di saper ogni cosa ed aveva sempre la bocca piena di « perchè? ». Oggi voleva sapere *perchè* la giraffa aveva la pelle macchiettata in quel modo, *perchè* domani il leone ruggiva così forte da far rintronare tutta la foresta, *perchè* l'ippopotamo aveva gli occhi rossi, *perchè* i meloni avevano quel sapore e non un altro. In risposta alle sue domande, riceveva quasi sempre una buona dose di bastonate che egli si doveva tollerare in santa pace.

— Povero *Lurì Lurà!* Sino a quando dovrai tollerare le percosse e le ingiurie di questi prepotenti? Oh, se tu avessi qualche mezzo di difesa con cui farti rispettare e temere! — Così il povero elefante andava piagnucolando tra sè e sè mentre si strofinava il nasino tra l'erba folta della giungla assamese, quasi presagendo che da esso doveva un bel giorno spuntare la sua terribile arma.

Ecco come andò la cosa.

Un giorno il mattacchione s'incaponì di voler sapere che cosa mangiasse a pranzo suo cugino il coccodrillo. E da allora non ebbe più pace. Andava su e giù per la foresta immerso nei suoi pensieri e quel ch'è peggio, non dava più pace agli abitatori della foresta. La sua impudenza era giunta a tal segno che nessuno poteva più sopportarlo, ragione per cui « il Comitato di Salute Pubblica » convocato d'urgenza sotto la presidenza del leone decretò ad unanimità che si somministrassero all'impertinente 50 bastonate e lo si mandasse in esilio perpetuo.

Così il nostro povero *Lurì Lurà* si ritirò dalla giungla, grattandosi il dorso tutto pesto agli alberi secolari. La scimmia che si dondolava su un ramo, lo vide, si sentì commossa e chiese con una vocina gentile perchè tanto si dolesse. *Lurì Lurà* si mostrò più compunto di quanto realmente si sentisse e narrò tutta la sua dolorosa storia.

— Non temere, disse la scimmia, ardisci e spera! Se vuoi veramente sapere cosa mangi il coccodrillo a pranzo, segui questa via; essa ti condurrà al sacro figlio di Brama (Bramaputra); là potrai appagare il tuo desiderio.

Le parole della scimmia rianimarono e confortarono il giovane pachiderma, che, rifornitosi di una grande quantità di banane e di meloni, prese la via del fiume. Strada facendo s'imbattè in un grosso serpente boa, cui narrò il motivo di quel viaggio. Giunse alla sponda sospirata e con gioia prese ad immergersi, quando con un tremito di paura s'accorse d'aver urtato contro qualcosa di viscido e squamoso, e di lì a poco la testa coronata di denti di un vero coccodrillo fece capolino a fior d'acqua, schizzando l'occhio sinistro. *Lurì Lurà* fece un salto indietro spaventato da quell'improvvisa apparizione, pure dicendo con molto garbo: — Scusami, avresti mai visto un coccodrillo in questi dintorni? — L'elefante fino a quel momento non aveva mai visto una bestiaccia di tal nome. Ma il coccodrillo schizzando l'occhio destro, tirò fuori la coda con cattiva intenzione. L'elefante si tirò ancor più indietro. Ma il coccodrillo:

— Vieni avanti, carino, — disse — perchè mi fai una simile domanda? — Scusami, ma già tutti i nonni e le nonne, zii e zie, cugini e cugine mi hanno bastonato e non vorrei!... — Non aver paura di me, fratellino, io sono il coccodrillo che tu cerchi! — E qui pianse vere lagrime di coccodrillo per far vedere che diceva la verità.

Lurì Lurà si mise a ballare di gioia sulla calda sabbia del fiume e continuò: — Dimmi coccodrillo, cosa pigli a pranzo? — Caro il mio piccino — riprese il coccodrillo — vieni vicino e te lo dirò in un orecchio. *Lurì Lurà* si avanzò e porse il suo testone presso il muso del coccodrillo.

Ma ohimè! il coccodrillo addentò con moto improvviso il suo nasino che sino a quel minuto era stato grosso come uno stivale, e: — « Io penso — disse — che oggi avrò per pranzo un giovane e curioso elefante! ».

Povero *Lurì Lurà!* Queste parole caddero sul suo animo come colpi di campana a morto e con voce tremula tremula prese a dire: « Lasciami, coccodrillo, lasciami! se sapessi come mi fai male al naso! Ti prometto che non sarò più curioso ».

Non temere, disse la scimmia, ardisci e spera...

Allora comparve sulla riva il serpente boa, che visto il pericolo in cui versava il nostro eroe, gli gridò: — Amico mio, se non tiri immediatamente con quanta forza hai in corpo, è mia opinione che « *Gambe-corte Muso-lungo* » (così chiamava il coccodrillo) ti trascinerà in fondo.

Lurì Lurà puntò i piedi e tirò, tirò, tirò, sino a che il nasino divenne naso. E il coccodrillo dimenandosi nell'acqua e facendola tutta di crema coi ripetuti colpi di coda, anche lui, tirò, tirò, tirò...

Con le quattro gambe ben piantate nella sabbia, *Lurì Lurà* era disposto a tutto... anche a perdere il suo naso pur di salvare il resto, e continuò a tirare con la forza della disperazione mentre il nasino si era fatto nasone e minacciava di estendersi sempre più.

La lotta per la vita si era fatta rabbiosa e nessuno dei due sembrava disposto a cedere. Il serpente boa venne a porre il suo peso nella bilancia e a decidere le sorti di questa singolar tenzone. Si avvinghiò al tronco di un salice piangente e prese a tirare le gambe del povero elefante che con uno strappo supremo riuscì a svincolarsi dalle fauci di Gambe-corte Muso-lungo a cui asportò una dozzina di denti, ma con grande scapito del suo nasino che era ormai diventato qualcosa di sproporzionato che, per mancanza di un nome migliore, fu chiamato proboscide.

Lurì Lurà ringraziò con effusione di cuore il suo salvatore e poi pensò a quel suo nasone. Lo avvolse in fresche foglie di banana e lo appese sopra un ramo attendendo.

— Cosa fai ora di bello? — gli chiese il serpente boa. — Caro boa, il mio naso è diventato così stranamente lungo ed io attendo che pigli la sua forma regolare. — Allora — soggiunse il boa — potrai aspettare sino a che il Bramaputra si sarà seccato!

Lurì Lurà attese per tre giorni, ma invano. — Il naso rimaneva sempre proboscide. Alla fine del terzo giorno, un insetto si posò e lo punse in sul dorso. Prima ancor di saper quel che si facesse, *Lurì Lurà* alzò la proboscide e l'uccise con un sol colpo. Tutto il male non vien per nuocere! — esclamò. — E sentendo gli stimoli della fame (era tre giorni che non mangiava) alzò il muso in cerca di qualcosa. Proprio sul capo pendeva un grappolo di banane e, senza neppur pensarci, allungò la proboscide e le afferrò.

— Secondo vantaggio! — esclamò il serpente boa che gli stava vicino: — Il tuo

nasone serve dunque a qualcosa! — Dimmi, vorresti tu esser bastonato di nuovo?

— Oh no, caro boa!

— Bene; e vorresti tu bastonare gli altri?

— Questo sì; specie quell'ippopotamo di mio nonno, quella pantera di mia nonna e quel...

— Bene; vedrai che il tuo nasone ti servirà anche a questo...

Saltarellando di gioia il nostro eroe ritornò verso casa cibandosi agevolmente per via ai vari alberi che incontrava e pregustando il felice istante in cui avrebbe potuto vendicarsi di tutte le bastonate ricevute.

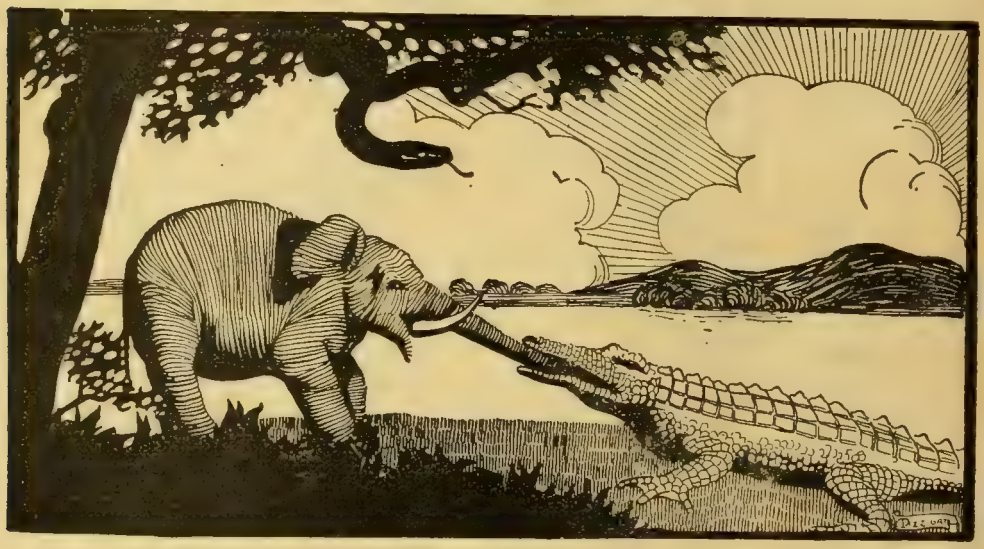
Come un fulmine a ciel sereno fece la sua comparsa nel villaggio all'ora vespertina quando seduti attorno al fuoco gli altri si raccontavano storielle fumando la pipa.

— Ananàs! — esclamò l'ippopotamo — che nasone!

— Bananàs! — tuonò il leone — che muso orribile!

— Papaiàs! — volle continuare la pantera, ma non ebbe il tempo, perchè armatosi di un tronco infuocato *Lurì Lurà* cominciò a menar colpi da orbo a destra e a sinistra, e tante ne dette che ancor oggi tutti se ne ricordano...

LUIGI RAVALICO
Missionario Salesiano.



Io penso che avrò oggi per pranzo un giovane e curioso elefante ..

NOTIZIE MISSIONARIE.

⊙ Il 24 novembre è stata inaugurata la bella Cattedrale di Tripoli, dedicata al S. Cuore di Gesù. Per la fausta circostanza erano convenuti nella nostra Colonia, **Mons. Lemaitre**, Primate d'Africa, **Mons. Nuti**, Vic. Ap. dell'Egitto, **Mons. Calcaterra**, Titolare di Ipso e **Mons. Gonzi**, Vescovo di Malta. La mattina seguente tutte le Autorità civili, militari e il Corpo Consolare, col Governatore e il Rappresentante del Governo, S. E. Mattei Gentili, assistettero alle prime solenni funzioni. Nel pomeriggio vi fu solenne processione del Santissimo, riuscita una splendida affermazione di fede.

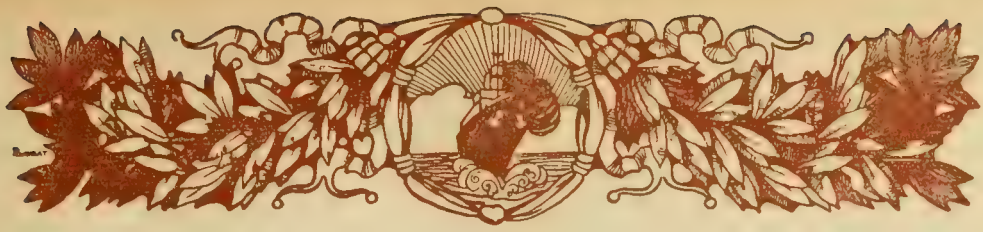
⊙ Una pia signorina, Maria Isabel Grotta, ha lasciato morendo un legato di 300 mila *pesets* (un milione circa di lire) alla Pontificia Opera della Propagazione della Fede. La pia signorina aveva dedicato gran parte della sua attività in favore delle Missioni.

⊙ A Matera il cav. uff Andrea Lupo, presidente del Tribunale, ha tenuto alla presenza dell'Arcivescovo Mons. Anselmo Pecci. del Prefetto e delle Autorità una Conferenza Missionaria, molto gustata dai presenti per l'elevatezza di sentimenti e per la bella analisi sul Divino mandato che G. C affidò agli Apostoli e che il Papa affida ad ogni Missionario.

⊙ È morto un altro dei sei Vescovi Cinesi consacrati da S S. Pio XI nel 1926. Mons. Odorico Tcheng, dei Frati Minori, Prefetto Apostolico nell'Hupeh. Passò in esilio, causa il comunismo feroce che regnava nella sua Missione, la maggior parte della sua vita episcopale: solo quest'anno gli fu possibile ritornare alla sua residenza e riaprire una dopo l'altra le opere missionarie.

⊙ I cattolici Esquimesi della Prefettura della Baia d'Hudson hanno celebrato anch'essi la giornata Missionaria. Non avendo corso fra loro alcuna moneta i neofiti hanno offerta per le Missioni una giornata di lavoro, cibi, pelliccie, ecc.

Con approvazione ecclesiastica. — D. DOMENICO GARNERI, Direttore-responsabile. — Torino, 1929 - Tipografia della Società Editrice Internazionale.



OFFERTE PERVENUTE ALLA DIREZIONE.

Per le Missioni.

N. N. (Intra), 10. — Zoccola F., 6,20. — Losquadro Domenica, 50. — Anna De Muro Dei, 25. — Contessa Volponi Giulia, 15. — N. N. (Milano). 50. — Ricreatorio Maschile (La Morra), 8,80. — Ventura Giorgio, 5,00. — Talia Concettina, 5,00. — Istituto San Pietro (Torino), 35.

Per Battesimi.

N. N. pel nome *Enrichetta Maria Caterina* e *Maria Margherita Giacomina*, 50. — Gen. Vincenzo Tilly pel nome *Enzo*, 25. — Alunne Reparto maglieria (Scuole Prof. Istituto S. Cecilia, Roma) pel nome *Rita Sabbatini* in riconoscenza al loro benefattore Sig. Leonardo S., 25. — Rosa De Maria (Modena) pel nome *Giovanni Bosco* a un indietto, 25. — Giuseppina Tedeschi (Serra S. Bruno) pel nome *Bruno Gerardo Ausilio*, 25. — Da Formigine per il nome di *Luigi Manfredini*, 25. — Convittrici Convitto Mazzonis (Pralafera) pel nome *De Pollo Regina* a una cinesina, 25. — N. N. (Convitto Pralafera) pel nome *Depetris Teresa del B. G.* 25.

Rosmino Elisabetta (Penango), pei nomi *Elisabetta, Felice*, 50. — Sig.na Figliuola del Direttore filanda (Moncalvo) pel nome *Luigi*, 25, raccolte tra le buone operaie. (È una bimba di 7 anni che si fa propagandista!). — Odorici Assunta (Modena) pel nome *Cesare* ad un indietto, 25. — Direttrice F. M. A. (Lugo) per il nome *Angela Maria* a una cinesina, 25. — N. N. pel nome *Alessio*, 25. — Roma I. R., per il riscatto di una kivaretta con nome *Zaveria Peglion*, 25. — Direttrice F. M. A., a nome dei bimbi dell'asilo di Bertoulla pel nome *Secondina Colli* a una indietta, 25. — Ghione Rosina (Torino) pel nome *Stefano*, 25. — Borello Maria (Torino) pel nome *Luciano*, 25. — N. N. (Torino) pel nome *Schiavino Luigi*, 25. — N. N. (Torino) pel nome *Oberto Maddalena*, 25. — Impiegate Sei (Torino) pel nome *Rossi Amalia*. — Operaie Sei (Torino) pel nome *Coggiola Albina*. — Direttrice Istituto D. Bosco (Verona) pel nome *Maborre Sante*. — Cereda Cesare (Intra) pel nome *Dionigi*. — Bianchi Maria (Bologna) pel nome *Rodolfo*. — Graziani Luisa (Russi) pel nome *Luigi Gonzaga*. — Pala Solia Anna (San Luri) pel nome *Giovanni*. — Opera Apostolica (Bologna) pel nome *Maria Luisa Paola*. — N. N. Maria pel nome *Giovanni*. — Arangio Prof. Gaetano (Torino) pel nome *Clemente Clementina*. — N. N. Giovanni pel nome *Giuseppe*. — Martini Luigia (Pianezza) pel nome *Vittorio Paolo*. — Isoardi Sorelle (Racconigi) pel nome *Giuseppina Maria*. — N. N. pel nome *Giovanni*. — Delcò Nunzia (Daro) pel nome *Maria Teresa*. — Ricciardelli Matilde e Don Gangi (Caserta) pel nome *Angelina Ferdinando*. — N. N. pel nome *Cesare*. — Torello Don Simonelli (Macerata) pel nome *Anna*. — Polestra Mons. Cascio per Ricciardi Teresa (Calitri) pel nome *Teresa*. — Donati Niny per Agnese Rho (Piazza Brembana) col nome *Erminia*. — Clemente Enrichetta (Roma) pel nome *Pasqualino*. — Baisi Teresina (Modena) pel nome *Silvio*. — Garlatti Maria Ved. Francesconi (S. Vito Tagliamento) pel nome *Giuseppe Antonio, Josefa Maria*. — Gai Paolo (Torino) pel nome *Paolo Andreina*. — Crippa Ersilia (Renate) pel nome *Contardo Ferrini*. — Volpini Contessa Giulia Baldeschi (Montefano) pel nome *Pompeo*. — Cottafavi Ugo (Toro) pel nome *Francesco*. — Torrisi Grazia Ved. Ruggeri (Trecastagni) pel nome *Maria Ruggeri*. — Girardi Delfina (Chiusa S. Michele) pel nome *Delfina*. — Semeraro Don Luigi (Locorotondo) pel nome *Camilla*. — Sambarino Nina Ved. Trubino (Savona) pel nome *Tomaso Maria*. — Moncuso Erminia Deodato (S. Fratello) pel nome *Salvatore Moncuso*. — Jannis D. Primo (Tarcento) pel nome *Ermacora Giovanni*. — Scartazzini Gemma (Genova) pel nome *Gemma*. — Garagozzo Don G. B. (Pisa) pel nome *Carlo Luigi*. — Tenneriello Don Francesco (Caserta) pel nome *Alessandro*. — Venzio Cornelia (Sillarengo) pel nome *Rosa Carla Luigia*. — Oratoriane Maria Ausiliatrice (Torino) pel nome *Arena Natalina*.

PAGINA AMENA

Domande geografiche.

I. Trovate un fiume del Piemonte che racchiuda nel suo nome quello di: 1) una città lombarda - 2) un paese climatico del Piemonte - 3) un affluente del Po - 4) un altro fiume dell'Italia Centrale - 5) uno splendido lago.

II. Quasi sul finire del Po... il *primo*, lungo, si adagia sulle sponde; l'*altro* ha il colore del *terzo;* il *totale* si riflette nelle onde. Sapete che cos'è?

Cambio di vocale.

I.

Il *primier* sa di gramaglie,
Il *secondo* è particella,
Feroce imperator il *tutto* appella.

II.

È cattedra di vero
Nel tempio del Signore,
E moto concitato è pur del cuore.

Accrescitivi.

I. La *bestia* serve di nutrimento umano...
L'*uomo* è un celebre romanziere italiano.

II. Il guizzo... è un frutto molto prelibato.

III.

Qual è la città che non ha legna?

IV.

Il mio *primo* il guardo attira,
sul *secondo* ognun si stira:
il mio *tutto* per truccar,
tu, lettrice, non usar.

I solutori concorrenti ai premi sono pregati di far pervenire le soluzioni entro il 15 febbraio p. v.: saranno sorteggiati quattro premi.

Cercate le lepri.

Anno VII - Num. 2 FEBBRAIO 1929 C. C. Postale

GIOVENTÙ MISSIONARIA

PUBBLICAZIONE MENSILE

DIREZIONE e AMMINISTRAZIONE

TORINO
VIA COTTOLENGO, 32

ABBONAMENTO

PER L'ITALIA: Annuale L. 6,20 — Sostenitore L. 10 — Vitalizio L. 100
PER L'ESTERO: „ L. 10 „ L. 15 — „ L. 200

GLI ABBONAMENTI SIANO INVIATI ESCLUSIVAMENTE ALLA AMMINISTRAZIONE DI "GIOVENTÙ MISSIONARIA„ (TORINO, 109 - VIA COTTOLENGO, 32)

IMPORTANTE!

Agli amici che hanno rinnovato il loro abbonamento entro il 31 Dicembre, è stata spedita la **BUONA STRENNA** promessa. Siamo disposti ad inviarla ugualmente a quelli che, entro il Febbraio, rinnoveranno o verseranno l'abbonamento: ma non possiamo impegnarci per i mesi seguenti. Saremo riconoscenti a tutti i generosi che vorranno rimborsare almeno le spese di spedizione (L. 0,40), che per l'Amministrazione nostra rappresentano un forte aggravio.

▼ ▼ ▼

Avvertiamo le Direzioni dei vari Istituti che ci inviarono abbonamenti, che per l'impossibilità di preparare i singoli indirizzi spediremo per alcuni mesi il periodico in *pacchi* accompagnati da relativo elenco degli abbonati, cui favoriranno distribuire le copie.

▼ ▼ ▼

I Lettori che non ricevessero il periodico regolarmente favoriscano avvisarne l'Amministrazione perchè possa rimediare.

▼ ▼ ▼

TUTTI VOGLIANO ADOPERARSI PER TROVARCI UN

ABBONATO NUOVO

Contiamo sulla propaganda di tutti i nostri Lettori.

Gli abbonamenti vanno inviati **solamente alla nostra Amministrazione (Via Cottolengo, 32 - Torino, 109).** Non assumiamo **nessuna responsabilità nè accettiamo reclami per abbonamenti che non fossero pervenuti direttamente all'Amministrazione.** Si prega di indicare sempre se si tratta di abbonamento **nuovo** o di **rinnovazione,** e scrivere ben chiaro l'indirizzo con la **Via, Numero, Provincia.**

Anno VII = Num. 2 FEBBRAIO 1929 C. C. Postale

SOMMARIO: L'anno giubilare di Pio XI. — L'associazione Gioventù Missionaria. — Dai Campi missionari: Verso la Cina. - Dall'Assam. - Un curioso regalo. - Paolo il giovine. — Romanzo: Nella tribù degli Esquiats. — Dall'Ecuador: Duecento e più chilometri nella foresta vergine. — Su e giù per il mondo: Il cobra. — Un quinquennio 1923-1928 (Ivrea). — Notizie Missionarie.

L'ANNO GIUBILARE DI PIO XI
ANNO SANTO PER NOI

Son trascorsi cinquant'anni dacchè S. S. Pio XI celebrava il 20 dicembre 1870 la sua prima Messa nella chiesa di San Carlo al Corso in Roma e iniziava con la benedizione di Dio la sua vita sacerdotale che doveva ascendere per tappe gloriose al fastigio del soglio pontificale.

L'anno giubilare si è aperto il 20 dicembre u. s. con una solenne funzione. Il S. Padre ha voluto celebrare la S. Messa in S. Pietro alla presenza di 60 mila fedeli e ha dato di sua mano la prima Comunione a 120 bambini del Circolo di S. Pietro, aggiungendovi poi, a funzione finita, il regalo di donativi cari e belli che renderanno indimenticabile quel giorno ai fortunati fanciulli.

L'atto di pietà col quale Pio XI ha incominciato il suo Giubileo, dice subito quanto Egli sia riconoscente a Dio per le grazie che da cinquant'anni gli ha fatte e come Egli si preoccupi di rendere in questa fausta ricorrenza più viva la sua riconoscenza e la corrispondenza ai benefizi del Signore. E mentre vede con quanto entusiasmo il mondo cattolico si appresta a festeggiare il suo Giubileo, egli da buon Padre pensa a rendere fruttuosa per le anime in mille modi questa data gloriosa della sua vita.

Nessuno dei nostri Lettori ignora quanto zelo abbia spiegato il Papa in questi anni del suo pontificato per le anime: solo nel campo missionario, quante opere feconde ha suscitato per la conversione dei pagani e quanto calore ha comunicato al mondo intero da interessarlo ai problemi missionari che si rendono più vivi di giorno in giorno.

Bene ha fatto il Comitato Centrale di Roma ad invitare i cattolici del mondo, oltrechè a pregare per il Papa, *a collaborare anche a quelle opere che il Papa predilige.* È un invito che noi pure rivolgiamo ai nostri amici perchè in quest'anno giubilare accrescano la propria attività; per testimoniare al Pontefice delle Missioni la loro devozione non potranno far cosa migliore che ravvivare lo zelo nel sostenere le opere che sono il palpito più vivo del suo gran cuore.

Il Papa ora vuole che la lieta ricorrenza del suo Giubileo ridondi anche a nostro vantaggio spirituale. Con la *Costituzione Apostolica* del 6 gennaio Egli indice per tutto il 1929 un Giubileo Straordinario per chiamare tutti i suoi figli diletti alla partecipazione delle sue gioie, per renderli parte-

cipi dei suoi beni. Perciò dischiude loro nel corrente anno le fonti delle ricchezze spirituali della Chiesa, col concedere un'indulgenza plenaria in forma di Giubileo, da lucrarsi nel modo che segue:

1) *Per Roma* — col visitare due volte le Basiliche Lateranense, Vaticana e S. Maria Maggiore e pregare secondo la mente del S. Padre; col digiunare due giorni oltre quelli di obbligo; col confessarsi e comunicarsi; coll'elargire una qualche elemosina a qualche opera pia, specialmente alla Propagazione della fede.

2) *Fuori di Roma* — due visite a tre chiese colle altre opere prescritte.

Il Giubileo per ciò che riguarda l'indulgenza plenaria, può essere lucrato due o più volte, naturalmente ripetendo due o più volte le opere prescritte.

Nessuna indulgenza viene a cessare nell'anno santo; anzi il Papa ne concede una nuova *di 7 anni e 7 quarantene* ogni volta che si prega davanti al SS. Sacramento secondo l'intenzione del Sommo Pontefice. Coloro che fanno questa pia pratica ogni giorno durante un'intera settimana, possono acquistare l'indulgenza plenaria alle consuete condizioni.

A tutti i Sacerdoti poi concede il privilegio personale di applicare ogni giorno, nella celebrazione del S. Sacrifizio della Messa, l'indulgenza plenaria in favore di un'anima del purgatorio.

Tutti i Lettori saranno grati a Pio XI di questi favori e troveranno in essi uno sprone per essere più fervorosi in quest'anno appunto perchè dispongono di mezzi più abbondanti per giovare a sè e alle anime. E saranno per conseguenza più solleciti nell'esercitarsi in quelle opere di apostolato che ridondano a glorificazione del Papa e nello stesso tempo a bene delle anime. I nostri amici che tanto zelano l'azione missionaria, continuino in quest'opera con più intensa attività in ossequio al Papa: faranno opera graditissima al Vicario di G. C. e attireranno sopra di sè più copiose le benedizioni di Dio, se nel tempo stesso approfitteranno delle generose concessioni pontificie per lucrare tutti quei vantaggi spirituali, che daranno al loro apostolato nuovo incremento e più fecondo risultato.

L'Associazione Gioventù Missionaria.

La nostra fiorente «Associazione Gioventù Missionaria» per desiderio del nostro Rettor Maggiore, prepara un Album dei suoi inscritti da presentare nei prossimi mesi a S. S. Pio XI, il Papa delle Missioni. Questa decisione troverà nei nostri amici una entusiastica corrispondenza, e segnerà pure una ripresa più intensa nella propaganda missionaria.

Siccome a norma dello statuto possono appartenere all'Associazione — come difatti già appartengono — non solo i giovani dei nostri Collegi, Oratori, Pensionati, ecc. ma anche estranei (e non soltanto giovani, ma ancora gli adulti) di ambo i sessi, rivolgiamo ai Lettori e alle Lettrici viva preghiera di inscriversi, se già non l'avessero fatto, alla Associazione.

Lo scopo che essa si propone è quello di raccogliere le anime buone, simpatizzanti con le opere missionarie, in un impegno determinato: di aiutare cioè le vocazioni missionarie con la preghiera e, se è possibile, anche con l'offerta mensile di 10 *centesimi*.

Ricordiamo inoltre che l'Associazione, approvata da Benedetto XV (21 agosto 1921), fu da Pio XI (1° giugno 1923) arricchita di preziose indulgenze:

Indulgenze plenarie. — 1. *Nel giorno dell'iscrizione e nel giorno anniversario;* 2. *Una volta al mese assistendo alla S. Messa e pregando per le Vocazioni Missionarie;* 3. *Nelle feste del Signore:* Natale, Circoncisione, Epifania, Pasqua, Ascensione, Pentecoste, *e* SS. Trinità; 4. *Nelle feste della Madonna:* Immacolata, Natività, Annunciazione, Purificazione, Presentazione, Assunzione *e* Maria Ausiliatrice; 5. *Nelle feste di* San Francesco di Sales *e di* San Francesco Saverio.

Indulgenze parziali. — *Di* 300 *giorni ogni volta che si dice il motto:* Adveniat regnum tuum, etc.; *di* 100 *giorni ogni volta che si compie un'opera di pietà per le Vocazioni Missionarie o si procura un nuovo associato all'Associazione.*

Facoltà pei Sacerdoti. — 1. *Di benedire corone annettendovi l'indulgenza dei Crociferi;* 2. *Di benedire crocifissi annettendovi l'indulgenza plenaria da lucrarsi* in articulo mortis. 3. Indulto personale *dell'Altare privilegiato ai Sacerdoti tre volte alla settimana.*

VERSO LA CINA.

L'ANTICHISSIMA Cina coi suoi 400 e più milioni di abitanti comincia ora a essere rivelata. Per migliaia d'anni impenetrabile agli stranieri, lentamente ha dischiuso nel secolo passato le sue porte e ha permesso di gettare uno sguardo sui suoi costumi, sulla sua arte, sulla sua letteratura, sulla sua vita. Ma quante cose di essa si ignorano ancora! Chi di voi ha mai visto i finissimi lavori di ceramica, gli attraenti oggetti d'avorio intarsiati, gli smaglianti arazzi, ecc.? Vedendo tutto ciò si capisce subito che si ha davanti un popolo colto, intelligente, e ne è documento anche la sua lingua monosillabica, che si studia cantando, coi suoi caratteri ideologici, di forme singolari e svariatissime.

Molti dei lettori ricorderanno forse la famosa *Ave Maria* (*San I fouk Malia*), che il missionario recitò loro, desideroso di far conoscere qualche cosa della Cina. L'accoglienza fattami, m'incoraggia ora a continuare per tener desta l'affettuosa cordialità che ormai lega i lettori ai miei cari cinesi.

***

La Cina passa momenti favorevolissimi per le missioni ed io dopo la permanenza di alquanti mesi in Italia mi affrettai ad imbarcarmi per riprendere il mio lavoro. Avrei dovuto partire con uno squadrone di nuovi apostoli, che venissero ad ingrossar le file, riempire i vuoti, supplire gli esausti o bisognosi di riposo. Pochi sono invece i nuovi operai che mi accompagnano ed *un solo è sacerdote*. Altre missioni, più bisognose forse, si dovettero accontentare col poco disponibile. Più di 100 furono i generosi; e di questi 25 sono partiti per l'Estremo Oriente

Partimmo da Genova il 13 novembre u. s. sul *Fulda*, un bel vapore.

Il viaggio, ottimo per me, un po' rotto a queste traversate, fu faticoso ed impressionante pei miei giovani compagni, novellini e timorosi nel vedersi sperduti in sconfinati orizzonti tra cielo e mare Tutto però andò bene: essi ridono ormai delle prime paure e delle prime sorprese. Qualche giorno vi fu una leggera tempesta, che pei novellini acquistò vaste proporzioni, nel mar di Candia. Vento gagliardo, accompagnato da fitta pioggia, sbatteva la nave da ogni lato, mentre la corrente impetuosa cagionava un forte beccheggio ed un rullio pronunziato. I miei venticinque compagni pallidi, silenziosi, sprofondati mestamente nelle loro seggiole, invocavano la fine del tormento, che sconvolgeva il loro fisico col famoso mal di mare, di cui fecero la prima conoscenza. Il mare; quanta attrattiva poetica, quanti sentimenti e ideali dischiudeva ai giovani missionari... ma dovevano pure pagargli il tributo. Cessò tutto a Port Said, dove il mare cominciò a mostrarsi come di olio e persin troppo calmo. Qualcuno che più aveva sofferto aveva anche esclamato: « Oh se tanto si deve soffrire in mare, non tornerò mai più in Italia ». L'Oceano Indiano poi fu d'una calma sorprendente: ogni sera ci incantava coi suoi tramonti sempre diversi e maestosi, a tinte forti e delicate e a sfumature impercettibili o a demarcazioni nette, impossibili a riprodursi sulla tela. La fosforescenza marina, quella scia luminosa di migliaia

di scintille o fasci brillanti, che sembrano lampade lanciate in mare; il sorgere incantevole della luna, che indorava la superficie dell'acque e si specchiava nella vasta distesa dell'Oceano... sono spettacoli che incantano chi li ammira per la prima volta.

È una grande consolazione viaggiare con 25 missionari! Arrivati a Singapore però ne perderemo addirittura 20 ed allora il cuore sentirà nuovamente la dolorosa separazione. La giovane missione del Siam, attende questo manipolo di baldi giovani. È ben giusto che in questo promettente regno si aumenti presto il numero degli operai evangelici. Un anno fa viaggiavo nel regno dell'elefante bianco. Partiti da Bankok, avevamo attraversato gran parte della penisola malese, contemplando le sue zone differenti, dalla moderna metropoli ai villaggi agricoli, alle capanne indiane, alle biondeggianti risaie e alle sterili pianure; alle rigogliose e ricche coltivazioni di cocco e banane, alle selve impraticabili... A notte il treno s'arresta in una graziosa stazione, per cambiare macchina e personale ed i passeggeri si sollevano un poco dalla lunga corsa, durata 13 ore, con qualche passeggiatina nelle profumate aiuole della stazione.

Il Capo stazione non tarda a dare di nuovo il segnale della partenza. Mentre stavo per risalire in treno mi sentii salutare in cinese:

— *T'ien Tchu Pao You* (Dio ti protegga).

Mi volto e vedo un ragazzino cinese inginocchiato ai piedi.

— *T'ien Tchu Pao You*, gli rispondo io pure; sei tu cristiano?

— Sì, Padre.

— E come ti chiami?

— *Pe To loc* (Pietro).

— Sei nativo di qui?

— No, vengo da Swatou.

— Sei solo?

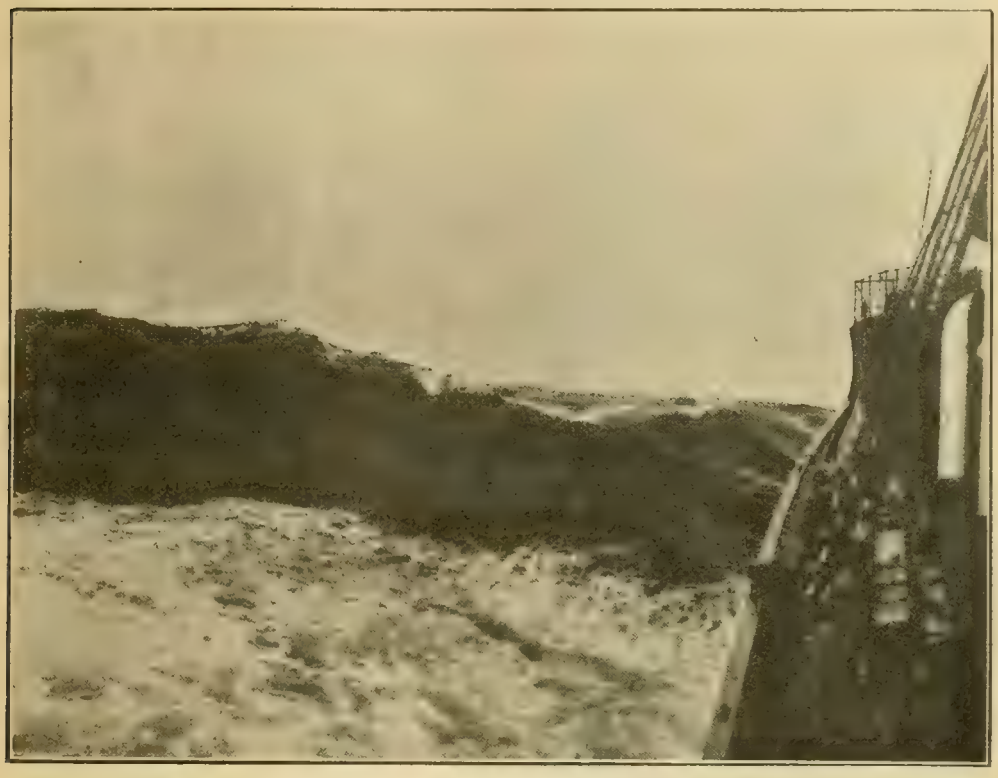
— No, ho babbo, mamma e tre fratelli.

Dal "Fuldà" i nostri missionari contemplano le onde sconvolte...

— Tutti cristiani?
— Sì, tutti cristiani.
— È molto tempo che siete qui?
— Più di tre anni.
— Avete il *Shin fu* (sacerdote)?
— L'abbiam sempre aspettato... ora corro subito a dirlo ai miei genitori. Ogni sera pregavamo perchè il Signore ce lo mandasse.

missione del Siam ma la povera famiglia di Petoloc si trovava a 600 km. dalla nostra residenza. Incarico i miei 20 compagni di salutarmi Petoloc se mai avessero a incontrarlo sulla loro strada.

Io continuerò per la mia Cina coi pochi compagni che rimarranno: ma ritorno contento, fiducioso. In Italia sonvi migliaia di cuori nobili e generosi, entusiasti delle



... e maestose per la tempesta nel mare di Candia.

— Caro *Pe to loc,* quanto volentieri verrei a casa tua, ma son qua di passaggio e devo partire subito. Fatti coraggio, di' ai tuoi che li benedico tutti, che continuino a pregare e presto avranno il *Shin fu* desiderato; oggi ne abbiam condotti alcuni a Bang Nok Kueck e presto verranno a trovarvi Addio. *Tien Tchu Pao You.*

Il treno si rimise in moto; Pe To loc restò mestamente a guardarmi, finchè mi perdette di vista. Il suo sembiante l'ho ancora fresco in mente ed il suo invito mi risuona ancora all'orecchio. Sì, quel giorno noi avevamo preso possesso della nuova

missioni, simpatizzanti per la Cina. Essi nell'accogliermi festosamente, nell'udirmi con devoto interesse, restarono con desiderio ardente di vivere pur essi la storia delle missioni, la vita del banditore del Vangelo, e di aver parte attiva nella conversione del mondo pagano.

Io confido nella vostra generosità e nella vostra pietà per ottenere al nostro Vicariato di Shiu Chow, quanto necessitiamo. E i nostri cinesini, i vostri amici, vostri adottati, sapranno ottenervi dal Signore la meritata ricompensa, le speciali grazie e benedizioni che vi occorrono.

Sac. GIOVANNI GUARONA

Dall'Assam.

GULABI.

Da una lettera alla Rev.ma Superiora Generale delle F. di M. A.:

« Finalmente ho la gioia di comunicarle la bella e consolante notizia che la nostra Gulabi (Rosetta) il giorno 24 maggio, festa della nostra dolcissima Ausiliatrice, ha

GULABI (Rosa Giulia).

ricevuto il santo Battesimo ed ha fatto la sua prima Comunione.

Sicuramente ricorderà la storia di questa piccina, venuta l'anno scorso di soppiatto in casa nostra, dopo che la sua padrona l'aveva orribilmente maltrattata, e di cui le avevo parlato più volte nelle mie lettere; poichè, la poveretta, involontariamente sì, ma effettivamente, ci fu causa di non poche brighe ed affanni, tanto che dovemmo presentarci tre volte in Tribunale per sua causa.

Un giorno in cui la birichina ne aveva fatto una delle sue (non è ancora un agnellino neppure adesso!...) la padrona le aveva fregato gli occhi con un peperone - castigo assai in uso presso gli Indiani - crudele castigo, però... e si può immaginare il bruciore che deve causare. Il peggio si fu che un pezzettino di peperone entrò nell'occhio della povera bambina e le si ficcò sotto la palpebra, senza che nessuno se ne accorgesse nè lo si potesse vedere.

Appena la piccola potè svignarsela, scappò da noi, come aveva già fatto altre volte in consimili frangenti: i padroni, però, venivano subito a prenderla. Anche stavolta non tardarono a raggiungerla; ma noi, vedendola sì malconcia e con l'occhio tutto infiammato, ci rifiutammo di consegnarla. Le lavammo l'occhio, la riordinammo, e, vedendo che non migliorava, dopo due o tre giorni, la conducemmo all'Ospedale per farla visitare. Appena i medici l'ebbero vista, dichiararono il caso perduto e che non c'era più rimedio per quel povero occhio; ma neppur essi avevano notato il pezzettino di peperone nascosto sotto la palpebra. Ritornate a casa, continuammo a farle le lavature con acqua boricata, senza però ottenere miglioramento. Dopo alcuni giorni, quel povero occhio cominciò a mandare tale fetore che le stesse compagne non volevano più sopportarsela dappresso. Non sapendo più che risolvere, mi raccomandai a un buon signore, amico nostro cattolico, Anglo-indiano, che altre volte si era interessato caritatevolmente per questa stessa piccina. Egli si recò presso un bravo avvocato, e con lui diede avviso alla Polizia. Questa venne in Casa nostra e, dopo parecchie domande, presa la bambina, la condusse di nuovo all'Ospedale. I dottori si decisero ad operarle l'occhio, non già per ridonarle la vista, che ormai era perduta, ma per vedere di toglierle, se fosse stato possibile, la causa di quel fetore. E quale non fu la meraviglia di tutti, quando scoprirono il pezzetto di peperone, origine del male e di tanti spasimi per l'infelice fanciulletta. Fu allora che la Polizia chiamò in Tribunale il padrone della bimba, e di qui cominciò per noi un mondo di guai. Ma la questione finì con la condanna della moglie, che do-

vette subire alcuni giorni di prigione e pagare la multa di 33 rupie.

Ora la bimba è qui con noi, felice e contenta; fa i suoi buoni sforzi per rendersi buona; ma ha una natura ribelle. Speriamo però di vederla migliorare a poco a poco. Al suo nome di Gulabi (Rosa) abbiamo aggiunto quello di Giulia; in ricordo dell'ottima Suor Giulia Berra, che si era tanto interessata per questa piccina, prima della sua partenza da Gauhati.

La Madonna ci continui la sua materna protezione e si degni inviarci delle buone e generose Missionarie, perchè ci aiutino a guadagnare alla verità e al Cielo tante anime, che aspettano da noi la loro salvezza temporale ed eterna.

Una Figlia di M. Ausiliatrice.

UN CURIOSO REGALO.

Nel settembre ultimo passato, mentre baciavo l'anello a S. E. Monsignor Perros, Vicario Apostolico del Siam, mi sentii dire che aveva un regalo da farmi: lo guardai sorridendo e con quella domestichezza che ispira la sua bontà paterna, « grazie, risposi, V. E. sa bene le condizioni della nostra cassa, un regalo sarà sempre ben accetto ».

« Allora siamo intesi, continuò; arrivederla, a mezzodì spero di accontentarla ».

Mezzogiorno stava per arrivare. Il regalo c'era? dove? quale?

Anche oggi, pensandoci, mi pare un sogno. So che quasi senza che me ne accorgessi mi trovai davanti ad un gruppo di giovanetti, tre, seduti sui gradini della cattedrale di Bangkok; una donna li accompagnava, la quale appena vide Monsignore si fece avanti inginocchiandosi davanti a lui rispettosamente.

Io naturalmente feci atto di andarmene, ma S. E. mi tenne per mano ed impedì quel movimento istintivo. « Resti, soggiunse, è tempo che mantenga la mia parola... Questi cari fanciulli sono per lei; li vuole? ». Vi lascio immaginare la mia sorpresa! Chi erano, donde venivano, dove metterli? La campana dava i tocchi dell'*Angelus;* ci fermammo un istante in preghiera... Non era forse quella l'ora in cui tanti piccoli abbandonati, trovavano nelle case salesiane, imbandita la modesta mensa? Gli occhi miei e dei bimbi si incontrarono, quel pensiero mi commosse; il dono della Provvidenza non potevo, non dovevo rifiutarlo. Partendo per Bang Nok Quek, portavo con me i tre primi orfanelli, accettati nel nome di D. Bosco e dell'Ausiliatrice.

I primi quattro orfanelli del Siam.

Ora da circa tre mesi sono con noi e come dividono il tetto e la mensa così condividono le cure e l'affetto.

E non solo più tre, ma quattro. Il quarto è Giuseppino. Il babbo suo fu ucciso l'anno passato; una domenica venne qui col suo fagottino dicendomi che la mamma non aveva più nulla; e non partì più.

Sentite cosa scrivono al sig. D. Rinaldi per Natale. Ve lo traduco e vi aggiungo anche, chiedendo venia, le postille del loro assistente ch. Bottain.

Il piccolo Giuseppe, il primo a destra, dice così: « Sono contento di essere con i Padri e la ringrazio di averli mandati, sono molto contento e chiedo al *Padre grande* che mi benedica; io pregherò Iddio che benedica il *Padre grande* (il sig. Don Rinaldi).

Uan, ha messo solo la firma. Un paganetto di undici anni, il primo a sinistra di chi guarda, ha scritto solo il suo nome, per non essere capace a far di più.

Aìn il maggiore, nel centro, ha voluto far da sè senza che nessuno gli insegnasse nulla ed ha scritto: ringrazio il buon Padre che mi raccolse con sè, lo ringrazio molto; sarò sempre ubbidiente e buono.

Aram, ai piedi del fratello maggiore, ha solo sette anni. Piccolo, piuttosto nero, con una voglia di studiare, quanto forse ne avevo io in altra età. Ha voluto, è sempre l'assistente che parla, che gli conducessi la mano, per potere scrivere almeno la sua firma. I compagni lo chiamano « nuring » che vuol dire *topolino*. Tutti e tre paganetti, già sanno pregare bene, studiano il catechismo e promettono di diventare bravi ragazzetti.

Ed io li raccomando, chiudendo, alle preghiere ed alla carità dei lettori di « Gioventù Missionaria ».

Sac. PASOTTI GAETANO.

PAOLO IL GIOVINE.

Così chiamano il simpatico vecchietto che avete dinanzi a voi. Egli è un fervente cristiano di Bagnun, che vorrebbe tutti i suoi compaesani buoni cattolici.

Non v'ha assemblea in cui egli non si alzi e cominci con una eloquenza ciceroniana a lodare la religione nostra. Quando parla non conosce nè punti, nè virgole: il suo discorso improvvisato è detto tutto d'un fiato.

Quando lo incontrammo per la prima volta ci fece un mondo di salamelecchi e ci condusse in casa sua, che allora funzionava anche da scuola cattolica e da chiesa. Su una parete si vedevano molte immaginette formanti la « Via Crucis ».

« Vedete queste immagini? ci disse, ebbene, i protestanti me le volevano strappare ».

« E tu che facesti? ».

« Io dissi loro che aspettassero un momento, e che guardassero attentamente quelle pitture nel mentre che io loro spiegavo il significato ».

« E che accadde? ».

« A momenti si inginocchiavano davanti a me per ricevere il battesimo dei cattolici Romani ».

Quando gli dissi che volevo prendergli la fotografia, mi guardò, e capì: si mise su un cappotto da soldato, trovato chissà dove, cercò di arricciarsi i baffi, e si mise sull'attenti per poter entrare nella macchina dei « piccoli padri europei ».

GIUSEPPE FARASSINO.

PAOLO IL GIOVANE

NELLA TRIBÙ DEGLI ESQUIATS

(ROMANZO STORICO)

Gli indiani di Vancouver, a distanza di poco più di cinquant'anni dalla loro scoperta, avevano conservato il loro carattere e i loro costumi, se pure non li avevano modificati in peggio adottando la corruzione dei bianchi. I *Songhi*, la tribù più vicina a Vittoria, col contatto dei bianchi, degenerarono in modo ributtante; e tali li trovò il buon Vescovo Monsignor Demers quando stabilì la sua sede a Vittoria.

Era questo un piccolo villaggio, formato di contadini e di commercianti, cresciuto intorno al Forte che l'Inghilterra vi aveva costruito per la tutela dei suoi traffici attraverso lo stretto di Juan de Fuca. Si era a poco a poco accresciuto per la scoperta delle miniere di carbone bituminoso di *Nanaimo* e di *Wellington* che aveva richiamato alcune squadre di lavoratori.

Con la scoperta di pepite d'oro nella valle del *Fraser* (1856) l'umile villaggio fu repentinamente trasformato per la « grande invasione » di varie decine di migliaia di cercatori d'oro e di avidi speculatori affluiti da tutte le parti del mondo.

Una popolazione così ibrida di selvaggi e di civili, di pagani, di cristiani e di eretici, di avventurieri rotti a tutti i vizi, se prospettò subito a Mons. Demers e ai suoi coadiutori, venuti dall'Europa, un intenso lavoro, prospettò pure il gravissimo pericolo di seri conflitti e fu causa di continue apprensioni ai missionari.

II. = L'Apostolo.

Arrivava a Vittoria il 19 novembre 1863. Si chiamava Carlo Seghers; era stato di fresco ordinato sacerdote nel Belgio, sua patria, ed aveva abbracciato la rischiosa vita del missionario con meraviglioso entusiasmo, non badando alla sua salute assai scossa. Sin dal primo giorno che approdò a Vancouver egli sentì un'indicibile affetto per i poveri selvaggi, e tanto più lo sentì quanto più disperavano gli uomini di cuore di poterli convertire per la degradazione in cui li vedevano, quasi affatto privi di intelligenza.

Si dice giustamente che il Signore dà i talenti agli uomini secondo la vita a cui li chiama. D. Seghers talenti ne ebbe in abbondanza perchè li trafficasse in quel vasto e complesso campo di apostolato al quale era stato dalla divina Provvidenza destinato. Dotato di una grande facilità di assimilare lingue e dialetti differenti, egli parlava tanto bene l'inglese da godere riputazione di uno dei migliori oratori del Pacifico, e inoltre parlava francese e fiammingo, russo e tedesco a perfezione.

Giungendo a Vancouver suo primo impegno fu di apprendere il *Chinouk*, « l'abbominevole gergo degli indiani » com'egli lo chiamava, e col quale riuscì poi a farsi intendere non solo dagli Indiani dell'Isola, ma anche da quelli dell'Alaska il cui

(SECONDA PUNTATA).

linguaggio si ramificava allora in 30 differenti dialetti.

D'intelligenza pronta, perspicace, il giovane sacerdote aveva portato in missione un intenso amore per lo studio, al quale consacrò sempre tutte le ore libere del giorno. E i libri erano diventati talmente i suoi fedeli compagni, che in tutti i suoi viaggi — in canoa, a cavallo o in carretta — egli ne portava con sè. È rimasta famosa la risposta che egli diede ad un amico che l'interrogava perchè si facesse inviare tanti libri dall'Europa: era già

Mons. Carlo Seghers.

vescovo e rispose: — Un vescovo senza libri è un soldato senz'armi. — S'interessava a tutte le questioni del giorno e, in più d'una occasione, l'essere al corrente di ciò che appassionava la pubblica opinione gli riuscì di utilità per comunicare ai giornali americani articoli sensati che accrebbero il prestigio del suo nome.

Accanto allo studio il Seghers metteva il lavoro, e un lavoro indefesso. L'unica sua ricreazione, ci dice il suo biografo, era nel coltivare la musica. Musicista nell'anima, possedeva una bella voce e componeva pezzi che egli stesso poi insegnava in chiesa. Com'è vero che tutto serve per far del bene! Anche della musica egli si servì, quando nell'avvicinare le tribù dei primitivi si accorse dell'attrattiva che la musica esercitava su essi e dell'efficacia che dava alla sua azione apostolica.

Ma assai migliori erano i pregi del suo cuore. Due sentimenti spiccavano in lui: una vivissima riconoscenza per chi gli avesse fatto in qualunque modo del bene, e un'umiltà rimarchevole che, tra gli alti disegni che la sua mente concepiva, non gli permetteva di contare sulle sue risorse, pure inesauribili; ma solo nell'aiuto divino che implorava ogni giorno con la confidenza di un bimbo. E per questa sua umiltà egli si manifestava qual era, un audace e un coraggioso: non si ritrasse mai davanti alle più gravi difficoltà, e per la salute delle anime spiegò una grande energia e un'abnegazione assoluta che rivelava l'intenso desiderio del suo cuore.

Egli che sintetizzava la vita missionaria nello spirito di rinunzia, di sacrifizio e di umiltà, vedendo il bene che aveva operato, ardeva dal desiderio di operarne sempre più. « Sulla costa nord — scriveva nel 1866 — una missione è fondata: ce ne vorrebbero due sulla costa ovest, i cui indiani non han mai visto un prete. Io vorrei andarvi, ma sono *incatenato* a Vittoria... ». Non prevedeva allora che pochi anni dopo, egli sarebbe stato il primo e più intrepido missionario di quei selvaggi, per la tragica avventura che ora narreremo. Egli però mai s'illuse sui sacrifizi che la vita missionaria gli riserbava: « Gli indiani — scriveva — non sembrano guari agli altri discendenti di Adamo: la loro lingua è un abbominevole gergo, la loro persona, quale odore! quale disordine! ». Bastano queste parole a farci conoscere che egli non ignorava le difficoltà. Se nei primi anni, per l'ufficio di vicario della diocesi che egli aveva e per la cura d'anime che gli era stata affidata in Vittoria, egli non potè dedicarsi direttamente alle missioni, pure soffrì come un autentico missionario e la sua missione fu dura quanto altra mai: e fu quella di far amare Gesù e la sua Chiesa da gente che aveva abituale sulle labbra l'insulto e la calunnia, e, nel cuore, l'odio più profondo e insensato. Benchè fosse « incatenato » dalla responsabilità materiale della diocesi e

dalla cura della popolazione di Vittoria, pure trovò tempo per lunghe e penose escursioni nell'interno dell'isola per visitare i selvaggi e dispensar loro i carismi della religione.

Gli indiani di Chemainus e di Nanaimo, sulla costa nord, che l'ebbero per alcuni giorni nel 1865 furono meravigliati della sua abnegazione, della sua resistenza e della sua audacia: tutti vollero in segno di rispetto stringere la mano al « giovane prete » (come lo chiamavano) e il capo ospitarlo nella sua tenda. Quell'escursione, che divenne leggendaria sulla bocca degli indiani, era costata all'intrepido missionario sacrifizi inenarrabili: egli diceva che solo coll'aiuto del suo angelo custode da tre terribili rischi era scampato; di affogare nel mare in tempesta, di perire assiderato da una copiosa nevicata che l'aveva sorpreso in viaggio, e di morire esausto, sperduto in una foresta domicilio naturale di orsi e di lupi.

E la sua salute era tutt'altro che florida. Vari sbocchi di sangue l'avevano ridotto agli estremi e i medici l'avevano spedito. Ciò non impediva al Seghers di celiare sui suoi malanni e continuare nei suoi disegni; per nulla turbato diceva ad un amico: « Dicono che sono tisico... Spero sarà almeno un'etisia che mi permetta di lavorare per 40 anni! » E non gli impedì difatti di percorrere ripetutamente Vancouver e l'Alaska, le montagne d'Orégon, d'Idaho e di Montana in cerca di anime. Da generoso, fu sempre pronto a tutte le chiamate e non perdette mai le svariate occasioni che gli porgevano il destro di compiere il suo apostolato.

Tale era l'apostolo che la Provvidenza aveva inviato in aiuto di Mons. Demers — il vescovo che aveva iniziato la diocesi senza preti: ora ne aveva pochi ma tra essi vi era il Seghers, del quale il buon Vescovo faceva questo elogio: « Si può trovare qualche prete che sia come il Seghers in qualche parte, ma non ve ne ha migliore di lui! ».

III. - Il naufragio del "John Bright".

Il « *John Bright* », grande veliero di una compagnia inglese, salpò un mattino dell'aprile 1868 dalla Baia Puget alla volta dell'Australia con un carico di legname. Aveva a bordo 20 uomini di equipaggio, oltre il capitano colla moglie, due figli e un domestico.

... deposto il cadavere del marito sulla sabbia stava per fuggire in mare ...

Nello Stretto di Juan de Fuca la navigazione non ebbe incidenti: sospinto dai venti di terra il veliero avanzava rapido e sicuro sulle onde. Ma sulla soglia del Pacifico le cose cambiarono: venti fortissimi contrari e onde procellose contrastarono con una certa violenza la marcia. E queste non erano che le prime avvisaglie della tempesta che colse in pieno la nave, allorchè staccatasi dalle acque dello

Stretto di Juan de Fuca si sforzò di lanciarsi al largo. Investita dai venti e dalle onde altissime la povera nave sostenne più ore di lotta accanita ma, spezzata l'alberatura e divelto il timone, rimase senza governo in balìa delle onde, che la trasportarono alla deriva per il giorno e la notte seguente senza che potesse trovare scampo. Al mattino i naviganti videro con terrore che la nave investita dai venti di Sud Ovest si avvicinava rapidamente agli scogli presso la Baia di Esquiat. La catastrofe era prossima e il capitano, non vedendo altra via di salvezza per i suoi uomini, diede loro facoltà di calare in mare i canotti di salvataggio e tentare di raggiungere la costa. L'equipaggio che in quei momenti di panico aveva perduto la calma, non si fece ripetere il permesso una seconda volta: tutti scesero nelle barche... Gli sventurati per scampare ad un pericolo non si avvidero di quello a cui andavano incontro coll'affidarsi in fragili canotti alla furia di una tempesta di cui mai avevano visto l'uguale: uomini e canotti scomparvero in pochi minuti travolti nei gorghi profondi del mare svonvolto.

Il capitano che dall'alto della nave augurava loro la salvezza rincuorandoli con fraterne parole, se li vide sparire senza poter prestar loro un aiuto. Con l'angoscia nel cuore scrutava il mare se mai rigettasse a galla le povere vittime, quando un'onda assai alta investì la nave dalla parte in cui pendeva per sbandamento del carico: fu un momento terribile. L'onda passò sulla tolda schiantando e ritraendosi lasciò apparire la devastazione operata. Il ponte all'urto era crollato e aveva schiacciato col suo peso il fedele domestico e i due figli del capitano.

Il povero ufficiale spasimante a quella nuova sciagura, prima che giungesse un'altra ondata, afferrata la moglie l'aveva trascinata con sè nell'angolo che sembrava più riparato e sicuro. La disperazione, il terrore impedivano ad entrambi di dar sfogo al loro dolore per la perdita fatta. Non rimasero nel loro ricovero che pochi minuti e dovettero uscirne per l'imminenza di un altro pericolo che nell'eccitazione avevano dimenticato.

La nave sospinta dal vento e dalle onde era oramai vicinissima agli scogli e da un istante all'altro poteva sfasciarsi. Il capitano e la sua signora uscirono di nuovo, per esser pronti a slanciarsi in mare appena la nave investisse le roccie a fior d'acqua. Pochi minuti dopo il veliero raggiunta la mèta fatale si abbatteva con uno schianto sugli scogli, mentre i due superstiti si lasciavano cadere in mare. L'acqua era poco profonda e non incontrarono troppe difficoltà per procedere prima a nuoto, poi camminando verso la riva.

Ed ecco un'altra angoscia nel momento in cui uscendo dall'acqua già credevano di esser salvi: guardando innanzi a sè videro la riva gremita di selvaggi, che con grida e gesti energici parevano minacciarli. Sostarono per prendere una decisione, quando da terra partì un colpo di fucile. Il capitano colpito al cuore si abbattè tra le braccia della consorte con un gemito che tosto si spense: era morto. La signora atterrita a quel misfatto, deposto il cadavere del marito sulla sabbia, stava per fuggire in mare e cercare una morte meno orribile tra le onde, ma fu fermata da un selvaggio che sostenendola con molta gentilezza e simulando la più sincera compassione l'invitò ad avviarsi alla costa.

La povera donna, smarrita alla vista di tante tragedie svoltesi in quella mattina, credette di trovare in quell'uomo di buon cuore il salvatore che avrebbe stornato dal suo capo una più grave sciagura. Si lasciò condurre rassegnata dal pietoso selvaggio... Egli era avvolto in una coperta per ripararsi dal freddo pungente: alto di statura, tarchiato, aveva l'aspetto di un giovane forte e coraggioso. Non ci volle di più per far credere alla naufraga di aver trovato in quel volenteroso un salvatore, capace all'occorrenza di difenderla con bravura di fronte alla turba incivile; e procedette con lui. Uscì dall'acqua aiutata dal suo caritatevole amico e ripassò presso la salma del marito, rivolgendogli un ultimo sguardo accompagnato da un singhiozzo.

(*Continua*).

Dall' Ecuador.

Duecento e più chilometri nella foresta vergine.

DIARIO DI VIAGGIO.

(Continuazione).

10 *ottobre.* — Credo che alle 5 del giorno seguente, digiuni, eravamo in marcia, risoluti di arrivare alle sette alla Missione di Indanza, poichè da lontano ci perveniva già l'eco del fiume omonimo. Una orribile discesa e una più tremenda salita mi prostrarono. Alle 6½ ci trovammo in un orto Kivaro. Mi gettai sopra un tronco e dissi all'Emilio: « Va' alla Kivaria vicina — di' al primo che incontri che mi porti un poco di *Ciccia*, che sto morendo ».

Quando dopo buon tratto venne con la sua calma una Kivara portandomi una scodella di almeno un litro della famosa ciccia, vi assicuro che non pensai nè alla fabbricazione, nè alla scodella poco pulita o a che so io. Chiusi gli occhi e bevvi. Ringraziai! mi aveva ridata la vita: potevo riprendere il cammino che ormai era sicuro e facile. Discendemmo al fiume, che passammo con l'acqua alle ascelle e verso le 10 potevo, con trasporto, abbracciare il carissimo missionario D. Tommaso Plá, che vedendomi in quello stato, cadde dalle nuvole.

La prima tappa era fatta; ne rimanevano ancora due.

11 *ottobre.* — Coraggio e avanti! Salutati i confratelli e amici, ripigliammo a salire e discendere. Povero piede sinistro! la scarpa tormenta, la scarpa asporta la carne... fuori la scarpa! Si cammina a piedi scalzi misurando i passi, studiando il cammino, sudando sangue. La notte la passammo sotto una capannuccia che potemmo improvvisare a tempo e accendendoci il provvidenziale fuoco. Dire che ho dormito sarebbe bugia. Mi fece però bene lo star disteso al suolo, fermo.

12 *ottobre.* — La mattina seguente, siccome in Indanza m'ero provveduto del necessario, sotto le volte del cielo, attorniato dal meraviglioso addobbo di una esuberante natura selvaggia, con la musica degli uccelli mattutini, delle cicale, dei grilli e delle scimmie schiamazzanti, come nella più bella delle cattedrali, sopra quattro paletti piantati nel suolo, offrivo il santo sacrificio, impetrando dal Signore la forza per i Suoi Missionari, la fede per gli infedeli e le benedizioni sopra i molti che amano e simpatizzano con il povero missionario.

Una tazza di caffè, un poco di yuca e... di nuovo in viaggio. Fino a mezzogiorno le cose andarono a meraviglia. Il cammino non presentava difficoltà maggiori di quelle che presenti un sentiero di capre, però era il solo sentiero che dovevamo percorrere. Ma quando alle 12 circa fummo alla Kivaria del *Hombitié Negro*, dovemmo pensare assolutamente a una guida.

— Fermati qui, mi disse il vecchio Kivaro quando manifestandogli le mie apprensioni, gli chiesi un ragazzo che mi accompagnasse. — Dormi qui; pregherai sulla tomba di mia figlia; io ti darò yuca e pesce, e domattina ti farò accompagnare da mio figlio ». Dovetti chiudere le mie orecchie e non lasciarmi commuovere. Il viaggio era lungo e faticoso, cosicchè ottenuto un ragazzo che ci accompagnasse, ripartimmo. Però, ahimè! cominciarono i guai. Il Kivaro che si era aggiunto come guida incominciò a voler vedere e sapere ciò che gli avremmo dato per i suoi servizi. Gli mostrammo due metri di tela e s'incominciò a contrattare. Quando parve persuaso, si riprese il viaggio. Discendemmo nel letto di un rispettabile torrente che ci bagnò fino alle reni, e quando incominciammo a seguirne il corso, il selvaggio si sedette e ricominciò la sua musica: « non vado più avanti, se non mi dài, oltre alla tela, un giubbetto ». Dopo duecento passi fu di nuovo da capo: « se non mi dài una camicia non ti insegno la strada ». A farla breve: quando a sera ci gettammo sotto una capannuccia per dormire, la nostra pazienza era tirata e tesa come la corda di un arco. Dal cappello alle scarpe mi aveva chiesto tutto, se no, non avrebbe continuato il cammino.

Sac. Giov. Vigna.

(*Continua*).

SU E GIÙ PER IL MONDO

IL COBRA (NAGA)

Adi Shesa Shesnâg, o semplicemente *Naga;* così chiamano i nativi il terribile « Cobra », il più velenoso dei serpenti.

Questo rettile ha esercitato sempre un fascino misterioso sugli indiani, che fin dagli albori dei tempi storici, gli tributarono un culto divino e ne scolpirono le sembianze nella pietra per adorarlo.

Narra un'antica leggenda che Nagas contiene nelle sue spire l'universo intero, e lo culla proprio come fa una buona mamma col suo bambino. È Nagas che fa da letto a Visnù — il conservatore del mondo — e coi cappucci delle sue mille teste accostate forma un superbo baldacchino, sotto il quale si riposa il dio.

L'antica poesia ricolma di lodi esagerate Adi Shesa Shesnâg, chiamandolo « collana degli dei, donatore di gemme ai poveri, custode dei tesori » e lo dice capace di assumere mille forme; di lui racconta che spogliandosi annualmente della propria pelle, gode il dono dell'eterna giovinezza; che muta in potente veleno il latte, la frutta, il pane col solo passarvi sopra; che uccide baciando e quando fissa, acceca; che è di altissima casta, ammesso alla confidenza degli dèi del cielo e dell'inferno. La tradizione popolare vuole che il Nagas sia eterno, emanazione diretta di Brahma e abbia in fronte una gemma splendidissima di inestimabile valore. E racconta la fiaba di un Rajah che andato alla ricerca di questa gemma per terre lontane, superando mille ostacoli, e vedutala finalmente, restò accecato per tutta la vita dal bagliore vivissimo che la perla aveva.

Il culto al « Cobra » che va sotto il nome di *Sarpa Homa,* è ancor oggi in uso, specie nell'India del sud: e vi è pure un giorno consacrato in suo onore in cui tutta l'India celebra i fasti del cobra col *Nag Panchami.*

Se si pensa che è proprio dei popoli primitivi cattivarsi la benevolenza delle divinità malefiche, delle belve feroci con sacrifizi che in origine erano spesso umani, si capisce come sia originato il culto verso il *cobra,* il più temibile dei rettili. Ancor oggi la statistica dell'India segna oltre 20.000 vittime umane, che ogni anno cadono per le punture di questo rettile. Nessuna meraviglia quindi che il popolo ignorante abbia cercato di rendersi amico un nemico così potente, e così straordinariamente numeroso; e prestandogli un culto ne abbia fatto una divinità.

Nell'Assam — e i lettori di *Gioventù* lo ricorderanno — vi è la setta degli adoratori del serpentaccio *U Tlen,* che offre alla divinità, di nascosto ma ogni anno, le sue vittime umane. Nell'Assam pure c'è, ai confini della Birmania, una tribù che prende nome dal rettile e si gloria di aver avuto origine da un serpente mostruoso che infestava quei monti. I *Nagas* sono anche noti coll'appellativo di « *cacciatori di teste* »; e questo basta da sè per far capire che essi, in balìa della superstizione più bassa, non siano ancora un popolo civile.

***

Vorrei narrare ai lettori tanti fatti, ma farebbero troppo spavento per le tragedie che ne costituiscono il fondo. Ne scelgo uno che può invece sollevare il cuore dei lettori ad una benedizione per l'amorosa Provvidenza di Dio.

Un zelante missionario, era solito, alzandosi per tempissimo, fare la sua toeletta nella penombra del crepuscolo senza accen-

Indiano che rivolge al dio "naga" la sua preghiera.

dere la lampada. Era diventata per lui un'abitudine: ma un mattino, contro il consueto, gli venne l'idea di accendere la lampada: e a questa ispirazione egli dovette la sua salvezza.

Portatosi alla bacinella dell'acqua, era sul punto di immergervi le mani per lavarsi, quando vide cosa che lo costrinse a ritrarsi inorridito, con un grido di spavento. Un magnifico cobra se ne stava avvolto nell'acqua del catino e dal mezzo ergeva la testa pronta ad addentare la mano che gli si fosse accostata.

Con tutto ciò nell'India il cobra continua ad esercitare il suo fascino sui superstiziosi abitanti che non solo non l'uccidono, ma gli offrono latte e lo pregano con sentimento di divozione davanti alla tana in cui si è nascosto. E gli incantatori di serpenti formano pur sempre un elemento indispensabile di tutte le feste, un'attrattiva seducente per tutti i ragazzi indiani.

D. Luigi Ravalico,
Salesiano.

Preghiera presso la tana d'un cobra

UN QUINQUENNIO 1923-1928

L'ISTITUTO "CARD. CAGLIERO" IVREA

La Reale Casa di caccia a Dondena.

Chi l'avrebbe mai detto, quando, nel 1923, i primi piccoli aspiranti missionari venivano a battere alle porte dell'incipiente *Istituto Card. Cagliero*, che in sì breve volger d'anni il minuscolo granello di senapa sarebbe cresciuto in albero rigoglioso che, dopo tanto bene già fatto, lascia concepire di sè ancor più rosee speranze per l'avvenire?...

Sembra cosa di ieri l'arrivo dei primi rondinini al nido ospitale, sembra cosa di ieri l'inizio dei lavori che han trasformato talmente la modesta Casa Salesiana di Borgo Sant'Antonio da farne un'elegantissima villa.

Cinque anni son già passati con la fugacità d'un lampo, lasciando dietro a sè una scia luminosa... Oltre 200 (duecento!) sono i piccoli Apostoli che l'Istituto ha già dato alla Chiesa, ha sparsi pel mondo, messaggeri di pace: l'Assam, la Cina, la Palestina e non poche regioni d'America furono già prese d'assalto da questi pacifici pionieri di Cristo e d'Italia.

E mentre in terre lontane i fratelli d'un giorno già lavorano mietendo larga messe di bene, ad Ivrea, nel caro Istituto, la vita continua rumorosa e gaia, in un'alternativa dolce di preghiera, di studio, di divertimento.

Attualmente oltre duecento giovani — o meglio giovanotti — di tutte regioni d'Italia, in gran parte ex soci dei Circoli della gloriosa Società della G. C. I., non pochi anzi attivissimi presidenti, desiderano ansiosi di raggiungere i fratelli che, fedeli a D. Bosco e alla loro vocazione (tra i tanti partiti sono rarissimi, forse tre o quattro quelli che ritornarono sui loro passi) scrivono di laggiù, aspettando ad ogni autunno incipiente le nuove squadre che rendan sempre più forte e gagliardo il gruppo missionario d'oltre mare. Inutile dire che nell'Istituto i giovani aspiranti si temprano alla vita apostolica in tutti i modi possibili ed immaginabili.

L'anno scolastico dura, in media, non meno di dieci mesi, dieci mesi di studio intenso, faticoso, proficuo. Il desiderio di raggiungere la mèta, la santità dell'ideale cui aspirano, la volontà ferrea e la tenace costanza con cui questi giovani attendono ai loro doveri, finiscono, il più delle volte, col trionfare d'ogni ostacolo ed i frutti che si raccolgono sono più che consolanti.

E quando, verso la metà d'agosto, i giovani collegiali già da settimane e settimane si godono gli ozi autunnali in seno alle loro famiglie, i bravi missionarietti d'Ivrea si accingono a passare le loro vacanze con D. Bosco. È infatti caratteristica invidiabile dell'Istituto il fatto che, a fin d'anno, nessuno di questi giovani senta il bisogno di lasciar il ... nido, per far ritorno ai propri cari. Le così dette vacanze in famiglia per l'aspirante missionario salesiano non esistono: brevissime visite, o meglio apparizioni di qualche giorno, qualora la necessità lo richieda e nulla più. Diversamente quel medesimo istituto spettatore delle diuturne fatiche dei piccoli missionari lo è pure degli svaghi piacevoli e degli onesti passatempi di cui è maestra la carità di Don Bosco.

Cucina... alla missionaria.

Nè, del resto, il fenomeno è difficile a spiegarsi; tutto ad Ivrea contribuisce a far sì che il giovane si senta veramente felice nella Casa che è sua. L'Istituto è in posizione incantevole, a due passi dalla città e in... aperta campagna, cosicchè di quella si godono tutte le comodità e di questa tutta la libertà; la gioia regna sovrana, le ricreazioni son chiassose e movimentatissime e la fusione dei cuori è tale che tra Superiori e allievi corrono più che altro relazioni di fratelli a fratelli.

Fonte preziosa di benessere fisico e morale sono pure i lavori manuali a cui ben di spesso, nelle ore libere, si dedicano, con tanto ardore, i piccoli missionari. Il magnifico viale che dà adito all'Istituto, la comodissima strada,— staremmo per dire carrozzabile — che mette sull'arida e pietrosa collina detta appunto per questo Sassonia, proprietà dell'Istituto stesso, due dei tre spaziosissimi cortili oggetto di ammirazione pei visitatori e cento altri lavori... son altrettanti attestati della attività sorprendente di coloro che dovran domani nelle missioni saper fare un po' di tutto per poter così più facilmente attirarsi simpatie e benevolenze preziose...

Vacanze missionarie!

Gli altri anni (1924-1927) le vacanze si trascorrevano per intero nell'Istituto, con frequenti passeggiate per gl'incantevoli dintorni d'Ivrea e settimanali escursioni sui monti superbi che la circondano. Ma quest'anno si pensò di procurare ai piccoli apostoli agio di menare vita veramente missionaria, togliendoli ai calori afosi di cui gode anche la bella Ivrea nei giorni della canicola.

In seguito a ricerche su ricerche, appianando difficoltà e sormontando ostacoli d'ogni genere, si riuscì a trovare un, se non

La cappella così cara...

comodo, almeno sufficiente alloggio per tutta la grande famiglia in alta montagna, nell'incantevole valle di Champorcher e precisamente sull'Altipiano di Dondena, a oltre due mila duecento metri.

Qualcuno potrebbe forse far notare essere imprudenza imperdonabile arrischiarsi... a

L'ultimo pranzo a Champorcher.

tali altezze con una comunità di un duecento persone. Questo pensiero però che potrebbe preoccupare chi non conosce gli Aspiranti missionari non preoccupava per nulla i Superiori dell'Istituto che sapevano che giovani erano quelli che essi menavano sì in alto. Difatti oltre venti giorni, una trombetta che il Direttore portava sempre al collo, fu la voce di Dio che indicava agli alpinisti di nuovo conio tutte le azioni della giornata, dalla levata del mattino al riposo della sera. E non senza ammirazione, certo, si sarebbero visti questi giovanotti, al magico suono della trombetta del comando, correre non come tanti soldati, ma come tanti figli desiderosi di accontentare il Padre amato. Non il minimo disordine si ebbe a lamentare: tutta la famiglia salesiana del primo Istituto missionario, che si gloria del nome del Card. Cagliero, trasportati a quella altezza continuò lo stesso tenor di vita allegra e regolata che tiene sempre ad Ivrea.

E fu così che in tutte quelle buone popolazioni si lasciò ottimo ricordo dei piccoli missionari e gran desiderio di vederli tornare tutti gli anni pieni di vita e di allegria, a far echeggiare dei canti salesiani le placide vette perdentesi nell'azzurro infinito dei cieli.

L'alloggio alpino...

È ancora vivissimo nel cuore di tutti quei bravi alpigiani il ricordo di Vittorio Emanuele II, il Re galantuomo, che a Dondena saliva tutti gli anni, per svagarsi in animatissime partite di caccia ai camosci allora molto numerosi su quelle punte.

A 50 anni di distanza dalla morte del gran Re (1878-1928) la medesima, modestissima casa che ospitava il Sovrano, accolse il piccolo esercito degli aspiranti missionari che vi giungevano dopo una marcia lunghissima e non poco faticosa. Due delle sette stanzucce ad oriente e tre capaci scuderie al nord, più un lungo solaio... ecco tutti i locali della Reale Casa di caccia, messi a disposizione dei Salesiani dall'ottimo proprietario attuale il Sig. Perruchon. Quivi si stabilì l'alloggio missionario. Un po' di paglia e due coperte costituivano il... mobiglio di ciascuno. Non mancarono i fortunati che riuscirono a procurarsi anche un comodissimo guanciale di legno o di pietra che,... foderato di paglia, serviva mirabilmente all'uopo e su cui la testa stanca dalle fatiche scolastiche posava soavemente, sognando, sognando...

Cucina,.. alla missionaria. Un muricciolo: due travi piantati diritti... alcune assi combinate a modo di tetto. Cuochi improvvisati seppero anche a quelle altezze procurare dei prodotti squisiti, e delle colossali polente... Dal piano, una mezza dozzina di pacifici muletti procurava ogni giorno il necessario ai fortunati che di lassù trovavano più facile l'ascendere alle sublimi contemplazioni ultra terrene.

Niente mancava a Dondena... neppure la cappella, così cara al cuore dell'apostolo.

Anche la cappella?

Sicuro... e splendida.

Pavimento il verde tappeto, vôlta l'azzurro terso del cielo. Sullo sfondo vette e picchi di una bellezza superba.

Come pregavano bene lassù i piccoli apostoli! Bisogna averli visti per farsene un'idea. A oltre due mila metri, talvolta sotto un cielo trapuntato di stelle, quando il vento frizzante a stento teneva accese le candele, Gesù scendeva tra i *Suoi*, affamati di Lui.

A qualche metro dall'altare sulle pietre sedevano i giudici che rimandavano assolti i piccoli ... peccatori, desiderosi di purificarsi anche delle più piccole macchie, prima di accostarsi a Gesù.

L'altare improvvisato assumeva ogni giorno un aspetto nuovo e i missionarietti, tornando dalle loro escursioni, non mancavano di procurare alla Mamma sempre nuove gradite sorprese.

Ora erano i bei mazzi di stelle alpine côlte nei crepacci più alti; ora umili margaritine sbocciate ai tepidi raggi del sol montano; ora i bei rami di pino che si portavano ad ornare l'immagine della Mamma che sorrideva Ausiliatrice dal piccolo trono che l'amore dei figli Le aveva innalzato. I buoni alpigiani accorrevano anch'essi alle devote funzioni: ogni mattina il divin sacrifizio si rinnovava più volte con non poco conforto di quella gente umile e semplice che adorava il Dio Eucaristico con fede veramente ar-

E quaranta di questi spiccarono il volo ardimentoso...

dente. Spettacolo capace di commuovere il cuore più duro sarebbe stato il vedere lungo il giorno i piccoli missionari radunarsi, a gruppetti, qua e là sul verde tappeto, per le consuete lor visite al Prigioniero d'amore che non era loro presente Sacramentato, ma che essi sentivano vivente in se stessi.

Il giorno del Signore.

Alla domenica i missionarietti pellegrinavano in massa ad un piccolo santuarietto che, sacro alla Madonna della Neve, s'erge grazioso sulle sponde incantevoli d'un ameno laghetto alpino, il Miserin (2669 m.) Cantavano la Messa e poi scorrazzavano pei dintorni, aspettando l'ora del pranzo che veniva allegramente smaltito sulle sponde del lago stesso o poco lontano, in qualche macchia, mentre alcuni trafficavano per riprodurre sull'obbiettivo fotografico quelle scene che hanno veramente del suggestivo. Il Professore D. Cojazzi, capitato lassù una sera, lo stesso missionario Don G. Guarona che volle condividere « coi suoi cari aspiranti d'Ivrea » qualche giorno di lieto riposo, ebbero a dire a più riprese che dei missionari così intieri come quelli dell'Istituto Card. Cagliero non ne avevano sognato mai!...

Prima di tornare all'accampamento si raccoglievano tutti ancora una volta nel santuarietto per il canto dei Vespri o per qualche trattenimento in onor della Mamma Ausiliatrice. Erano quelle accademie improvvisate, in cui venivano molto ben a proposito i bei brani d'autori e le alate poesie italiane, latine, inglesi studiate lungo l'anno.

A quelle accademie mancava forse l'ultimo tocco, ma riboccavano di tanto affetto e gli oratori improvvisati parlavano con tanto calore da strappare le lacrime non solo alle buone vecchierelle che accorrevano persino da due o tre ore di distanza, ma anche a chi la vita missionaria aveva vissuta nella sua dura realtà e sapeva troppo bene come l'amore alla Mamma sia, le troppe volte, l'unico conforto del povero missionario.

E in quella piccola chiesuola alpina i futuri apostoli tennero pure il loro riuscitissimo Congressino Mariano: forse nessun altro congresso si tenne a tale altezza e pochi altri furono così animati e così fecondi di bene come quello.

Excelsior!

Lungo la settimana frequentissime erano le escursioni: tutte le vette circostanti furono prese d'assalto dai piccoli apostoli che, guidati nelle più ardue dal Rev.mo Parroco di Champorcher, lo zelante sacerdote Don Filiberto Noussan, ebbero l'ardire di scavalcare ghiacciai come per esempio quello della Rosa dei Banchi (3150 m.) e di spingersi a non disprezzabili altezze quali il monte Glacier che sorpassa i 3200 m.

Frequentissime erano le *scivolate* a cui facevan sempre eco le allegre risate dei più saldi ed esperti. E come grande era la gioia di tutti nel far echeggiare quelle cime delle note degli inni alla Vergine, di Viva a Don Bosco!

Così pei missionarietti d'Ivrea scorrevano felici i giorni lassù: i visi da prima abbronzati si andavano spelando e le pallide facce studentesche s'andavan man mano... imporporando e trasformando col progredire della cura alpina. Se non che giunse, purtroppo! anche l'ora del ritorno.

L'ultimo di agosto, dopo di essersi raccolti ancora una volta nel santuarietto alla Vergine del lago Miserin, dopo d'aver sostato al capoluogo Champorcher per un po' di propaganda — la fotografia ricorda l'ultimo pranzo al sacco fatto nella pineta di Champorcher — i piccoli missionari da venti giorni oggetto di tanta simpatica benevolenza da parte dell'ottimo Parroco, del degnissimo Podestà Cav. Bordet, di tutte quelle buone popolazioni, riprendevano la via del ritorno, sani di spirito, rinforzati nel fisico, pieni del desiderio santo d'incominciare un nuovo anno di lavoro e di studio che li porti gradatamente alla mèta sognata, verso una ardente primavera di anime.

Lieto raccolto.

A qualche settimana dal ritorno alpino, l'Istituto in festa dava l'addio ai fortunati che, in numero di ben 53, si schieravano definitivamente sotto la bianca bandiera di D. Bosco.

E 40 di questi, come aquilotti dalle ali robuste e temprate, spiccarono il volo ardimentoso verso le lontane plaghe a cui per anni ed anni si protese il loro più acceso desiderio.

Laggiù i fratelli maggiori negli orfanotrofi, negli ospedali, nelle colonie, nelle capanne, scarsi, stanchi, impari all'immenso bisogno, li attendono con ansia per dividere lo scarso pane ed il molto lavoro per moltiplicare le opere, per acclimatarli all'ambiente, per mettere a profitto dell'entusiasmo e dell'esuberanza giovanile le dure esperienze di vecchi apostoli.

Natale 1928.

:: NOTIZIE :: MISSIONARIE

Il nome nell'Africa centrale.

Nel centro dell'Africa dove l'individualismo fa legge da molti secoli, il nome delle persone non ha grande importanza. Scrivono le *Missioni dei PP. BB.* che i pagani dell'Uganda hanno ciascuno il loro, ma lo mutano a piacere.

Il *primo nome* che i parenti dànno al bimbo appena nato è *kasaggia* (bambino) se è maschio o *Buwala* (bambina) se è femmina. A questo nome aggiungono le più strane varianti, p. es. *Ssaggia bbi* (= mascalzone), che non è ingiurioso tanto che un proverbio ugandese dice: « Il mascalzone ha pure qualcosa di buono ».

Il *secondo nome* è quello della tribù che la famiglia imporrà un giorno al fanciullo per classificarlo nella tribù, con un rito speciale, cioè un'infusione di acqua sulla testa e una festicciuola; e d'allora il fanciullo sarà chiamato con quel nome. E' un nome che si tiene generalmente nascosto e non si rivela che con prudenza e per cause gravi, come sarebbe il matrimonio.

Per farsi conoscere adotteranno un *terzo nome* piuttosto inconcludente, come p. es. *Ngùbiri* (tozzo), *Biekuaso* (mingherlino), *Kamiaba* (bagna letto), *Mericani* (stoffa americana), ecc.

Il negro poi a piacimento si può aggiungere un *quarto nome*, ricordo del tempo passato, di lotte o di azioni compiute, o di gusti individuali. E finalmente quand'uno è vecchio può prendere un *quinto nome* adattato alla nuova condizione di vecchio, p. es. *Kù'ia tikulema* (= vecchio può ancora mangiare) *Gogna alia* (= il coccodrillo non fa che mangiare), ecc.

Gli uomini che abitano la terra.

Secondo la religione che professano si dividono per Continenti, in queste principali categorie:

Europa.

194.500.000	cattolici.
130.900.000	scismatici.
123.000.000	protestanti.
9.800.000	ebrei.
9.000.000	maomettani.
2.100.000	senza religione fissa.

Asia.

14.000.000	cattolici.
19.700.000	scismatici.
2.500.000	protestanti.
269.500.000	confuciani.
199.300.000	hindù.
178.000.000	maomettani.
138.000.000	buddisti.
62.900.000	animisti.
23.400.000	scintoisti.
700.000	ebrei.

Africa.

4.000.000	cattolici.
55.000.000	scismatici.
2.500.000	protestanti.
72.520.000	animisti.
52.980.000	maomettani.
500.000	ebrei.

America.

90.000.000	cattolici.
89.000.000	protestanti.
3.000.000	scismatici.
18.800.000	animisti.
2.000.000	ebrei.
1.000.000	hindù.
600.000	scintoisti.
500.000	confuciani.

Oceania.

2.500.000	cattolici.
3.000.000	protestanti.
1.680.000	animisti.
20.000	maomettani.

Rileviamo solo: 305 milioni di cattolici: 683 milioni di eretici e scismatici. Quale immenso esercito di fedeli si avrebbe se soltanto i cristiani dissidenti tornassero all'unità della Chiesa.

⊙ Il clero indigeno è in piena efficienza nel Vicariato di Pekino dove, su 80 parrocchie, ben 64 sono rette da sacerdoti indigeni e la stessa cattedrale di Pekino ha da 50 anni il parroco e il vicecurato cinesi. Ed è da ricordare che dal vicariato furono staccati nel 1910 la Prefetture Ap. di Lishien e nel 1926 il Vicariato di Suan koafu che hanno oggi vescovi e clero interamente indigeni.

⊙ La Principessa Hawanamaoka ha dato in Honolulu (Hawaii) un sontuoso ricevimento al Card. Cerretti nella sosta che egli fece all'isola durante il tragitto dall'Australia agli Stati Uniti.

⊙ Immense regioni sono ancora chiuse al Cristianesimo, e sono: il *Tibet*, il *Buta*, il *Nepal*, l'*Afganistan*, il *Belucistan*, il *Turkestan russo e Cinese*, la *Mongolia*. In totale, quasi 6 milioni di kmq. con 30 milioni circa di abitanti.

⊙ La municipalità cinese di Shanghai ha organizzato un'esposizione dei prodotti cinesi nel nostro Orfanotrofio, opera del sig. Loh pa hong. Durante la guerra il locale fu occupato dalle truppe; ora è adibito all'esposizione, finita la quale speriamo sia sgombrato per accogliere gli orfani della Scuola Professionale.

Per una grazia.

È sempre commovente l'ingenua fede che spinge i bimbi ad essere i sostenitori del missionario. Leggete la letterina che uno di essi scrisse alla Direttrice delle F. di M. A. di Conegliano:

Molto Rev. Madre Superiora,

Io ho una sorellina di quattro anni che non cammina ancora. Le unisco L. 25 pregandola di far riscattare una moretta a nome Caterina, *perchè preghi e mi ottenga la grazia che tanto desidero, cioè: che la mia sorella Caterina cammini presto.*

Ringraziandola e raccomandandomi alle di Lei preghiere La ossequio anche per la mamma.

Dev.mo

AURELIO ARRIGONI.

Conegliano, 3 novembre 1928.

Con approvazione ecclesiastica. — D. DOMENICO GARNERI, Direttore-responsabile. — Torino, 1929 - Tipografia della Società Editrice Internazionale.

OFFERTE PERVENUTE ALLA DIREZIONE.

I. — Per le Missioni.

Guerra Caterina (Conegliano), 50 — M. R. (Trevi), 29.

II. — Per Battesimi.

Aurelio Arrigoni (Conegliano), pel nome *Caterina* a una moretta, 25 — Famiglia Sola (Carisio) pel nome *Pietro Sola* a un giapponese, 25. — Direttrice F.M.A. (Castano 1°) pei nome *Gio. Battista Angelo*, 25. — Lidia Ronchetta (Sordevolo) pel nome *Maria*, 25. — Bianca Benevolo (Novara) pel nome *Aldo Benevolo*, 25. — R. Seminarista (Lanciano) pel nome *Carmela Angelucci*, 25. — N. N. pei nomi *Giuseppe* e *Giuseppina* a due moretti, 50. — Borgatelli Carlo (Vercelli) pel nome *Giuseppe*, 25. — Ravassa Francesca pel nome *Ravassa Francesca*, 25. — N. N. (Granada) pel nome *Lola Arguello* a una moretta, 25.

Rosina e Maria Picconatto (Torino) pel nome *Angela Martino*. — Impiegate Sei (Torino) pel nome *Bronzone Giuseppina*. — Galli Francesca (Esine) pel nome *Caterina*. — Tenneriello D. Francesco (Caserta) pei nomi *Assunta Renella - Francesco Renella*. — Valle Domenica (Vestigné) pel nome *Maria*. — Antoniazzi D. Biagio (Novara) pei nome *Angela Maria* — Bompani Ida (S. Giov. Bianco) pel nome *Alba Maria*. — Oratoriane Maria Ausiliatrice (Torino) pel nome *Arena Natalina*. — Suore Infermiere a ½ D. Rossini (Spezia) pel nome *Carlo*. — Pichler Don Francesco (Pennes-Sarentino) pel nome *Giovanni Nepomuceno Floriano*. — N. N. a ½ D. Degiovanni (Giaveno) pei nomi *Domenica Mazzi - Blandetti Virginia*. — Palestro D. Eusebio (Borgovercelli) pel nome *Barbonaglia Maria Ausilia*. — Zarri (Cortemilia) pel nome *Rinaldi Alfonso Filippo*. — Motta Meschini Maria (Basilea) pel nome *Rosina*. — Famiglia Bionda (Alessandria) pel nome *Bionda Carlo*. — Famiglia Pellegatta (Mariano Comense) pel nome *Angelo*. — Colombo Luigi (Gorla Minore) pel nome *Luigi*. — Demichelis Domenica (Villanova di Casale) pel nome *Francesco*. — Fanelli Alberto (Firenze) per i nomi *Maria - Lorenzo*. — Fabris Virginia (Palmanova) pel nome *Giannino*. — Pavesi Don Luciano (Campagnola) pei nomi *Gervasio - Protasio - Luigi - Gaetano - Gennaro Savio Domenico*. — Ziggiotti D. A. (Pordenone) pei nomi *Buiatti Giacomo, Miore Secondo, Falcier Giovanni, Visentin Giuseppe*. — Nicolari Angiolina (Genova) pei nomi *Mario, Giuseppina*. — Nasi Maria (Roburent) pei nomi *Maria, Giuseppe*. — Palla Carolina (Peccioli) pel nome *Maria Anna Carmela*. — Criscione Marianna (Ragusa) pel nome *Raffaele*. — Virginia Beatrice (Orbassano) pel nome *Maria*. — Dall'oppio Renata (Filottrano) pel nome *Celeste Gentiloni*. — Castoldi Giulia (Monza) pel nome *Amalia*. — Bigatti Caterina (Milano) pel nome *Antonio*. — Zannoni Carlo (Faenza) pel nome *Romeo*. — Mosconi Don Giuseppe (Potenza Picena) pel nome *Giuseppe Mariano*. — Dolci Bona (Valgreghentini) pel nome *Giuseppe*. — Colombo Bambina (Sergno) pei nomi *Geranzio, Carlo Angelo*. — Barberis Anna (Catania) pei nomi *Plinio Barberis, Annina Barberis*. — Castodli Pierina (Zerbolò) pei nomi *Francesca, Ercolina*. — Cremonesi Costanza (Garlasco) pel nome *Maria Costanza*. — Pret Rosalia (Pinasca) pel nome *Severina Delfina*. — Montagnini Orsolina per il nome di *Orsolina*. — Peiretti Maria (Castagnole Piem.) pel nome *Francesco Giuseppe*. — Lavinia e Costanza Scati Grimaldi per il nome di *Lavinia Costanza*. — Busonzo Placidia per il nome di *Bartolomeo, Domenica*. — Testolini Don Attilio (Breganze) pei nomi *Antonio, Francesco, Giovanna, Elisa Regina*. — Perin Dottor Pietro (S. Donà di Piave) pel nome *Barichetto Pacifico*. — Mazzocato (S. Antonino Treviso) pel nome *Pier Giorgio*. Pellegrini Sr. Elisa (Atri) pel nome *Clementina*. — Panzoldo Irma (Noventa Vicentina) pel nome *Giuseppe*. — Zecchetto Angelo (Vigasio) pei nomi *Lucia Anna, Giuseppe Marco Luigi*. — Unione Missionaria di Milano per A. Paleari (Monza) pel nome *Ro a*. — Mussa Don Felice (Portici) pei no... *Gennaro, Rita*. — Occhiena Annetta (Moncalieri) pel nome *Francesco Lorenzo*. — Rota Maria (Borgo S. Martino) pel nome *Teresa Giovanna*. — Lucca Adele (Lugano) pel nome *Pietro Antonio*. — Giorgi Maria Marchioneschi (Marina di Pisa) pel nome *Ezio Bozzolato*. — Besnate Don Luigi (Alassio) pei nomi *Edoardo, Alfonso, Elisabetta*. — Franchi Elisa (Badia-Brescia) pel nome *Fausto Luigi*. — Zicari Altamura Rosa a ½ Suor Zicari pel nome *Renato Altamura*.

Cambio di vocale.

I.

Sono il figlio più potente della mano o divento una vallata piemontese... o uno scrittore e martire italiano.

II.

Con *b* nel gioco insidia,
con *c* rallegra i cuori,
con *l* uccel marittimo,
con *f* dà splendori,
con *r* non frequente,
con *v* acqua corrente.

Anagramma.

Tra i fiori certamente puoi trovare...
La facoltà che serve a ragionare.

Monoverbo.

3

PPP *** Ti

Sciarada.

Due note musicali e negazione
Città d'Italia dan per soluzione.

I solutori concorrenti ai premi sono pregati di far pervenire le soluzioni
ENTRO IL 15 MARZO p. v.
Saranno sorteggiati quattro premi.

Dov'è la tigre che in agguato sta?

Anno VII - Num. 9 MARZO 1929 C. C. Postale

GIOVENTÙ MISSIONARIA

PUBBLICAZIONE MENSILE

DIREZIONE e AMMINISTRAZIONE

TORINO
VIA COTTOLENGO, 32

Cercare nuovi lettori ....
è il più bel regalo che possiate procurarci!

Diffondere
IL PERIODICO

è il vero segno di affetto che tutti dovreste dare alle Missioni Salesiane.

ABBONAMENTO

PER L'ITALIA:
Annuale L. 6,20 - Sostenitore L. 10 - Vitalizio L. 100
PER L'ESTERO:
Annuale L. 10 - Sostenitore L. 15 - Vitalizio L. 200

Gli abbonamenti siano inviati esclusivamente alla Amministrazione di "Gioventù Missionaria,,

TORINO (109) - Via Cottolengo, 32 - (109) TORINO

I lettori che per qualunque causa non ricevessero regolarmente il Periodico ne diano SUBITO avviso all'Amministrazione e vogliano ripetere ben chiaro l'*indirizzo* con *Via - Numero - Provincia.*

La BUONA STRENNA
sarà inviata ad ogni nuovo abbonato.

Anno VII = Num. 3 MARZO 1929 C. C. Postale

LA CONCILIAZIONE TRA L'ITALIA E LA CHIESA.

L'11 febbraio, alle ore 12, nel Palazzo Lateranense S. Em. il Card. Gasparri, Segretario di Stato di S. S. Pio XI, e S. E. Mussolini, Capo del Governo Italiano, hanno firmato un trattato che risolve la QUESTIONE ROMANA. La soluzione fu raggiunta sulle seguenti basi:

LO STATO ITALIANO *abroga la legge delle Guarentigie — riconosce il principio e l'esercizio dell'effettiva e piena podestà e giurisdizione sovrana del Sommo Pontefice sopra un determinato territorio: la «Città del Vaticano» — versa una somma anche in compenso delle antiche provincie pontificie e dei perduti beni degli Enti ecclesiastici — stipula un accordo sui rapporti fra la Chiesa e lo Stato italiano.* Il SANTO PADRE *dichiara composta in modo definitivo la «Questione Romana» — Riconosce nella sua attuale formazione e costituzione il Regno d'Italia.*

Lo Stato Pontificio prende il nome di «STATO DELLA CITTÀ DEL VATICANO».

L'avvenimento è così grandioso, così ricco di speranze, che ben merita una parola di commento: e il commento più bello, più vero ci pare sia proprio quello sgorgato dal cuore di Pio XI lo stesso giorno, anzi nella stessa ora in cui l'avvenimento si compiva. Parlando Egli ai predicatori quaresimalisti e ai Parroci di Roma, ha detto tra le altre cose:

«Vi sono quelli che dicono che il Papa ha chiesto poco, e quelli che dicono che ha chiesto troppo. Poco in un campo e troppo in un altro. Alcuni han trovato piccolo il territorio e troppo poca la terra sovranamente sua. Ma, invece, egli può dire che proprio ha voluto domandare poco, il meno possibile e lo ha fatto col proposito meditato per ragioni che gli sembrano buone e gravi. Prima di tutto ha voluto dimostrare che è il Padre che tratta coi figli, quindi vuole rendere la cosa più facile possibile. In secondo luogo ha voluto disarmare tutti gli allarmi e rendere ingiustificabili tutte le recriminazioni nei riguardi della integrità territoriale. Il terzo motivo si è che egli ha voluto mostrare in modo perentorio che nessuna cupidigia terrena ha mosso il Papa, ma solo egli è stato mosso dalla coscienza che gli viene da quella sovranità, che è nell'esercizio della sovranità di Dio.

Così spera che sia chiaro che il Vicario di Cristo non ha chiesto terra se non quel tanto che era necessario, quel tanto di materiale che era necessario per lo spirituale e si compiace che questa riduzione sia al minimo.

È piccolo questo territorio — seguita il Papa — ma Egli osa dire che è il più grande del mondo, quando vi sono un colonnato del Bernini, una cupola del Michelangelo, tesori di scienza nei giardini e nella Biblioteca, tesori d'arte nei Musei e nelle Gallerie, e poi la tomba del Principe degli Apostoli. Non c'è territorio più squisitamente prezioso. Si può tranquillamente rispondere a coloro che dicono che è troppo poco, che vi è il vantaggio che molti non considerano e che è precisamente quello di non aggiungere alle preoccupazioni spirituali quelle, per quanto piccole, materiali.

Il sogno di 59 anni si è finalmente realizzato! Da oggi la pace riporta l'Italia nell'amplesso della Chiesa.

Lode e gloria agli artefici di questa conciliazione tanto auspicata e tanto necessaria per la Chiesa e per la Patria. D. G.

ITALIA, LAETARE

Italia, t'avvolge - un nimbo di gloria;
un gesto hai compiuto - d'eterna memoria:
di Cristo al Vicario - i ceppi hai spezzato,
ridato uno scettro, - un libero Stato.

Composto è il dissidio; - cessata è l'offesa,
che fecero l'armi - d'Italia a la Chiesa;
e l'angel di Roma - ritorna a cantare:
Italia, laetare! - Italia, laetare!

Esulta in mirarti - tra fide coorti
il Gran Costantino - dal regno dei morti;
e i Pii ed il mondo - han tutti una voce,
vedendoti, in piedi, - baciare la Croce:

" Italia, sei grande!,, - La forza di Dio
t'è scesa dal Cielo - per opra d'un Pio;
per opra d'un Duce - da morte sei desta,
risorgi, di gloria - recinta la testa.

Sei figlia di Dio, - per Madre hai la Chiesa:
sia scorno a chi tenta - recarti un'offesa;
offesa a' tuoi figli, - che degni, che forti
son pronti, tuo scudo, - con mille coorti.

Italia, prosegui - la marcia gloriosa;
degli empi l'insidie - sprezzando sdegnosa:
avvinti al vetusto - sabaudo vessillo
attendono i figli - frementi uno squillo.

Pes.

Torino, 12 febbraio 1929

. continuano a vedersi i gabbiani che ci seguono schiamazzando...

IN ROTTA VERSO L'ORIENTE

Sbarcherò fra pochi giorni ad Hong Kong. Di là, con una notte di piroscafo e un giorno di ferrovia, giungerò finalmente a Shiu-Chow per il Natale coi miei cari confratelli e coi miei cinesini.

Saranno così in tutto 37 giorni di viaggio, dei quali 35 sul mare! Veramente in un mesetto si può raggiungere Hong Kong, ma il nostro piroscafo ha impiegato qualche giorno di più perchè passò per Manila.

Coi vapori moderni i viaggi diventano vere scuole piacevoli che ci mettono nella possibilità di conoscere praticamente i popoli della terra. Noi siamo signori in confronto dei primi missionari: pensate che S. Francesco Saverio per arrivare in Giappone impiegò un anno, e con che nave! Oggi le comodità di bordo, la varietà dei luoghi, le singolarità degli abitanti, le curiosità dei porti, rendono i viaggi molto attraenti.

Scomparendo la costa continuano a vedersi i gabbiani che ci seguono a lungo schiamazzando gaiamente, ora alzando il volo, or abbassandosi fino a toccare le acque: si incontrano pesci volanti, pescicani in caccia degli avanzi di cucina, mentre frotte di delfini precedono la nave in una gara di velocità.

I nostri « Caglierini » cantavano ancora l'inno missionario quando nelle acque del Jonio, oltre lo stretto di Messina, ci trovammo ballottati dalle onde agitate. Ma ci abituammo presto alla vita marinara e poi.... ci trovammo ancor più presto a Porto Said.

* * *

Il piroscafo non ha ancor gettato le ancore che una turba di cambiavalute, di facchini, di venditori, di giocolieri invade il ponte della nave. Se si scende a terra, peggio. Prima di fare un passo bisogna rassegnarsi ad essere storditi da ciceroni, vetturai, chauffeurs, guide che ti prendono in mezzo e ti recitano una interminabile filastrocca di servizi diversi che son disposti a fare.

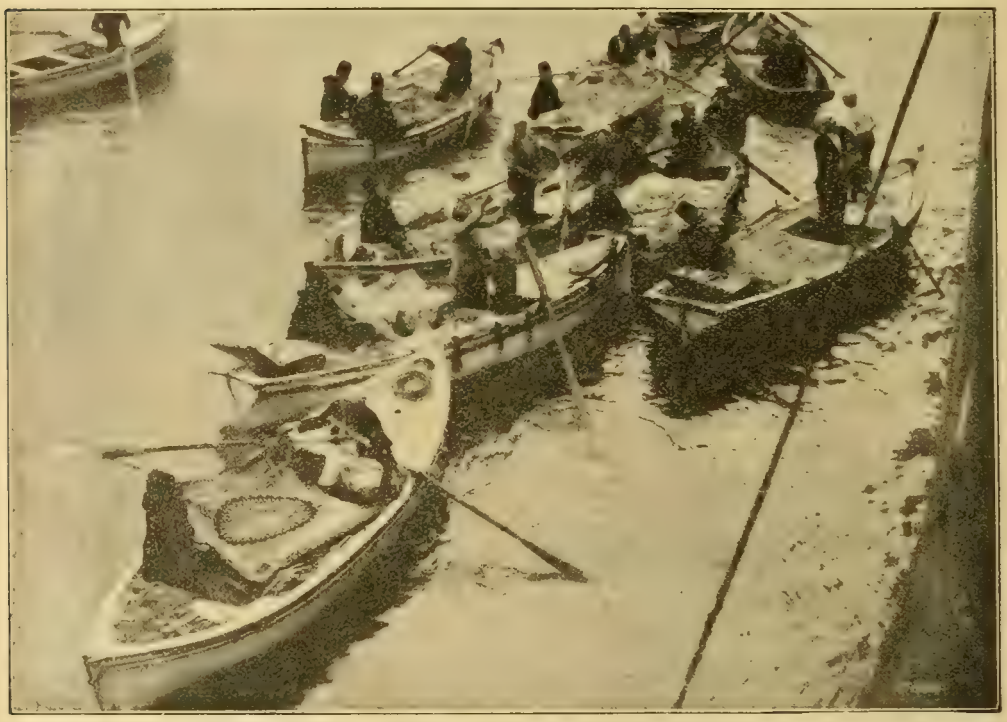
Oggi, per fortuna dei viaggiatori, i regolamenti portuali limitano l'ammissione sui piroscafi perchè il movimento non abbia intralci; tuttavia l'assalto dei commercianti si ostina a distanza. Sciami di barche circondano la nave con svariate mercanzie in mostra, e comincia il dialogo tra vendi-

*

tori e passeggeri. Passano le ore, ma i mercanti son là con la testa in su e col sorriso sulle labbra per adescare i forestieri e con la mano al petto garantiscono la verità delle loro parole che decantano la mercanzia. Quando si è convenuto, essi lanciano sul ponte una corda con preghiera di legarla al parapetto e collocano in un cesto la merce che, tirata su, vien compensata con l'importo pattuito o rimandata giù se non soddisfa.

tassate a un tanto per quintale. Ma tutti son lieti di pagare pur di evitare il giro dell'Africa intiera.

Ai lati del canale si estende il deserto; si vede qualche cammello e asino, qualche carovana, ciuffi di palme rompenti la monotonia di quelle aridi solitudini; graziose stazioni si succedono sulle sponde, circondate da palmizi, conferendo alle località un'attrattiva singolare. Poi si entra nel Mar Rosso e nell'Oceano Indiano.



... sciami di barche circondano la nave con svariate mercanzie ...

A notte il carico finisce e il piroscafo salpa. Un pilota speciale dirige la rotta illuminando le acque con un potente riflettore sospeso a prua della nave: si procede adagio passando dinanzi al monumento di Lesseps, l'ideatore del canale, poi si imbocca l'apertura che va sempre più restingendosi.

Il canale di Suez è lungo 160 km. profondo 9 m. e largo da 70 a 110 m. alla superficie e 38 m. al fondo: fu costrutto dal 1859 al 1868. Vi passano annualmente oltre 5000 vapori. Le sponde sabbiose rendono continuamente necessari dragaggi e riparazioni; e a questi lavori contribuiscono i passeggeri dei piroscafi pagando il diritto di passaggio e più ancora le merci

A Colombo si rinnova l'assalto dei venditori ambulanti: sono nuovi tipi ed hanno pure merce nuova, oggetti di avorio, collane, divinità braminiche e buddiste, e sopratutto frutta tropicale.

Colombo è una città di 250 mila abitanti, interessante per i lussureggianti giardini, per i costumi esotici dei Singalesi, Tamil, Hindù, ecc., per le grandiose e ricche pagode, finissimi monumenti d'arte. Quartieri interi però sono abitati da cristiani ferventi e fanno bella figura la Cattedrale e le altre chiese cattoliche. Facchini e vetturini si presentano col loro amabile sorriso, fanno il segno di croce o mostrano la medaglia e ci ricolmano di gentilezze quando ci serviamo

di loro. Ho tentato di dare la mancia al motorista del battello che mi ricondusse alla nave, ma egli la rifiutò gentilmente e mi chiese in luogo di essa il distintivo di Gioventù Missionaria che tutti portavamo al petto. Gliel'ho dato volentieri spiegandogli che significasse: egli se ne mostrò lieto e mi promise di voler essere anche lui un missionario per l'avvenire. Dio benedica il suo buon volere!

Siam diventati subito come fratelli, nè più ci lasciammo fino alla partenza del piroscafo.

Intanto i missionari destinati al Siam sono sbarcati per continuare il viaggio in ferrovia; noi continuiamo sul *Fulda,* un po' mesti per l'assottigliata compagnia.... L'assenza dei 20 compagni allegri, chiassosi, buoni si sente quasi ad ogni ora del giorno!

Non vedo il momento di giungere ad Hong-Kong e proseguire per Shiu Chow per

Un tipico venditore di collane e gingilli a Colombo.

All'imboccatura dello stretto di Malacca sorge un'isoletta attorniata da tanti scogli e isolotti che la nascondono e difendono. È *Singapore,* la potente base navale che l'Inghilterra non cessa di fortificare. Oltre le fortificazioni la città fa pompa del suo incanto; belle vie, bei palazzi, magnifici giardini, piantagioni ricche e svariate.

Là abbiamo incontrato due Italiani — i Sigg. Taverna e Nerini — un piemontese e un lombardo. Che gioia! che espansività! essere coi miei cari cinesini. I porti toccati, i popoli incontrati sulla nostra rotta mi richiamano a mente milioni e milioni di anime tuttora gementi nella schiavitù dell'errore: manca pur troppo chi faccia loro sentire la parola del Signore. Tra tante sensazioni che il missionario ha, questa forse è la più forte e la più penosa.

D. Giov. Guarona
Mission. salesiano.

L'imbocco del Canale di Suez col monumento a Lesseps.

ATTRAVERSO L'IMPERO D'ANNAM.

IV. Religione pagana.

Tutta la religione per il popolo annamita consiste nel culto dei Geni e nel culto degli Antenati.

I Geni protettori sono gli spiriti dei grandi personaggi riconosciuti e dichiarati tali dall'Imperatore per tutto l'impero; o da un Mandarino per il territorio di sua giurisdizione. Per fortuna i cattolici non sono tenuti a firmare questi decreti che sarebbero contrari alla loro coscienza. L'Imperatore o i Mandarini possono anche, qualora un Genio non ascolti le preghiere, destituirli, mettere la canga (1) alla loro statua, buttarli nel fiume (nell'aprile 1927 con grandi processioni vennero distribuiti più di 7000 diplomi di dichiarazione di geni).

Tra i Geni vi è una gerarchia. E questo ha influito anche sul carattere dell'Annamita che è scrupoloso nell'osservare la gerarchia e le precedenze.

Dio supremo di tutti gli spiriti è *Thuong De*. Egli sovra tutti sta ai Geni ed agli Antenati.

Supremo Genio è *Ngoc Hoang* per i vivi (egli creò la terra e, quand'era allo stato nebuloso, separò la terra dal cielo). Per i morti il Supremo Genio è *Minh Vuong*.

Il cielo è diviso in tre regioni di cui sono custodi *Thang Long* (Dragone bianco), *Cu Dien* (passero rosso), *Bach Ho* (volpe bianca).

In Cielo vi è un Consiglio degli Dei poi vi son tutte le divinità minori (Geni di provincia, di villaggio, di case).

Per ogni Casa vi è un Genio *Ong wao*

(1) Canga è una tavola con un foro al centro. Nel foro vien messa la testa del condannato; la tavola, poggiando sulle spalle, impedisce al paziente di portar cibo alla bocca e così deve morire di fame.

e Dio della cucina cui sono sacre le 3 pietre su cui si posa la marmitta. Al cospetto di quelle pietre non si può cantare, nè lamentarsi, nè cuocervi cane.

Per avere qualche grazia si prega in privato, poi in famiglia, poi per villaggio, per provincia, poi prega l'Imperatore. Sempre si offrono vivande che, dopo, vengono consumate dai fedeli.

Se la grazia non è fatta si fa rapporto per via gerarchica e può venire il decreto di destituzione del Genio.

Il 24 dell'ultimo mese dell'anno annamita tutti i geni di famiglia si radunano presso il genio del villaggio; quelli di tutti i villaggi presso il genio della provincia, poi tutti insieme salgono al Genio supremo per il gran rapporto del bene e del male dei loro dipendenti. Di là discendono con gli ordini da eseguire.

Per questo la sera del giorno 23 si bruciano in onore degli dei e per propiziarli vestiti e monete (tutto di carta, perchè tanto è scuro e nessuno se ne accorge) o un animale acquatico perchè gli altri chiudono l'anima di un defunto.

Nelle pagode i Geni sono generalmente dipinti in nero in memoria di *Mai Thuc Loam* detto il Re nero che nel 722 si dichiarò indipendente dai Cinesi.

Si vedono pure nelle pagode gru e tartarughe (all'ingresso del Palazzo Imperiale di Huè ci sono degli enormi cespugli a forma di tartarughe). Quest'animali sono simbolo dell'eternità vivendo, sècondo la religione, la prima 100 anni, l'altra 10.000 anni.

L'altra parte del culto si riferisce agli *antenati*. Ogni uomo ha tre anime:

la *spirituale:*(sta nel cervello) alla morte, se l'uomo è degno, può passare tra i geni.

la *sensitiva:* (sta nello stomaco) alla morte va nella tomba. Se non si fa una degna sepoltura quest'anima va errando in cerca di riposo. Di qui si spiega la preoccupazione grande che ha l'annamita per una bella sepoltura. Al capezzale del padre morente i figli, per sentimento di pietà filiale, si accordano sui particolari dei funerali con visibile compiacenza del moribondo.

la *materiale:* (sta nel ventre) va dopo morte all'inferno. Ma se non ha il culto dovuto scappa e viene a tormentare i vivi.

Nel Canale di Suez.

Di qui la prescrizione che ha il primogenito di onorare gli antenati.

La più grande ingiuria che si possa fare ad un annamita è di maledire i suoi antenati, o privare uno della sepoltura. Durante la peste i colpiti non si dichiarano al medico per timore di essere sepolti privatamente ; ma fuggono in villaggi propagando così il morbo.

In ogni casa vi è l'altare degli antenati con tavolette di legno su cui vi è il nome dei defunti, il suo elogio, gli auguri.

I morti vengono in terra il 15 del 7° mese; allora si fan loro grandi feste. Le presiede il figlio maschio primogenito che per questo alla divisione dell'eredità preleva sull'asse paterno una porzione speciale (il *phân hûong hoa* = parte dell'incenso e del fuoco); questa parte è inalienabile.

Inoltre i mandarini ed i letterati onorano Confucio a cui ogni dignitario fa omaggio prima di iniziare la carica.

Come si vede sacerdote supremo è l'Imperatore; sacerdoti sono pure i mandarini e i primogeniti.

I bonzi non sono sacerdoti ma semplici religiosi. Sono pochi e non hanno nessuna autorità.

D. G. Casetta.

PER UN PO'... DI POMATA.

— Vedi? quegli strumenti così scoloriti e quasi irrugginiti, non si presentano bene e ci faranno fare una meschina figura, domani, al ricevimento in mandarinato. È necessario lucidarli bene e renderli brillanti.

Così dicevo a D. Braga che venuto su in vacanza da me in missione con una balda squadra di allievi, stava affiatando e musici e strumenti, per andare l'indomani ad onorare il mandarino

— Bene, mi rispose, facciamo una scappata in città, e vediamo di comperare, se ci riesce in questi negozi, la pasta per lucidare gli ottoni, e sarai accontentato.

E difatti, preso il cappello, eccoci in via alla volta della città di Nam Yung; sono 3 km. circa di distanza, e fra due chiacchiere sul come fare la visita ufficiale, bel bello vi arriviamo. E com'è vero che il Signore guida sovente i passi del missionario! Si entra in varie botteghe ed inutilmente si domanda della pomata per lucidare gli ottoni. Perdiamo già quasi la speranza di trovarla quando D. Braga insiste ancora e dice: — Ecco qui un negozio di generi europei, facciamo ancora un tentativo.

Entriamo e difatti troviamo ciò che cerchiamo. Ma quel che più importa, ecco che il padrone stesso è tutto premure per noi..., ci offre il tè, come ad illustri ospiti, c'invita a sedere, e ci rivolge domande cortesi; vuol sapere chi siamo noi, e chi siano questi bravi giovani venuti su, e così ordinati ed abili musici... ecc.

Tra una frase e l'altra di prammatica e di etichetta cinese, lo invitiamo a venire alla missione cattolica, a conoscere e studiare la nostra dottrina, chè se ne sarebbe trovato contento.

— Sicuro, rispose, verrò, voglio proprio venire ed essere uno dei vostri.

La frase vecchia e stravecchia, ripetuta tutti i giorni dai primi incontrati per via, non ci fa più tanto impressione però, e ci separiamo con un vicendevole sorriso, ed io prometto di ritornare.

D. Braga coi suoi alunni finì le sue brevi vacanze, vere escursioni apostoliche, e ripartì per l'usato lavoro quotidiano; ma a me rimase continuamente in mente la figura ed il ricordo di quel padrone, che dicendoci: « voglio anch'io esser dei vostri », mi pareva più sincero degli altri.

Difatti, ripassai sovente per quella bottega, sempre salutando alla moda cristiana, e rinfrescando loro la promessa di venire alla Chiesa Cattolica. Varie volte non avevo proprio necessità alcuna di fare acquisti, ma trovavo facilmente il pretesto di comperare o vedere qualche cosetta per andare colà, ed intrattenermi a lungo e farmi degli amici. Vi portai il calendario cristiano ed il catechismo, che fu ricevuto con vera gioia.

Da quel giorno è già passato ormai del tempo, molti mesi sono trascorsi e la costanza del buon padrone nel secondare la grazia di Dio fu consolante. Frequentò con assiduità la chiesa, e studiò la dottrina. Portò seco la figlia maggiore di 13 anni, che fece rapidissimi progressi nello studio del catechismo e dimostrò fede ardente. Un anno e ½ dopo credetti bene esser giunto il momento di battezzarli, ed il padre divenne *Giovanni* e la figlia *Maria*, ed altri bambini vennero dopo ad accrescere il numero dei rigenerati dalle acque battesimali.

Una famiglia adunque che è venuta convertendosi... grazie alla necessità di un po' di pasta o pomata per ottoni. Da banalissime vie materiali sa il Signore svolgere ed ottenere la luce spirituale.

Tale fu la conversione, o cari giovani lettori di *Gioventù Missionaria*, ma non crediate che il demonio la ceda tanto facilmente; le arti sue sono finissime e gli stratagemmi innumerevoli per tentare di strappare le anime che si rivolgono a Dio.

Pregate dunque e molto per questa cara famiglia, la cui novella fede, passa ora appunto una dura crisi, ed ottenetele dal Signore la grazia della perseveranza.

Nam Yung, ottobre 1928.

Sac. UMBERTO DALMASSO
Missionario Salesiano.

NELLA TRIBÙ DEGLI ESQUIATS

(ROMANZO STORICO)

(TERZA PUNTATA).

In quel momento l'indiano trasse di sotto le vesti una pistola e, senza che la donna di nulla si accorgesse, la stese morta presso il marito.

Alla detonazione e alla caduta della donna gli indiani della costa elevarono un urlo di trionfo e si precipitarono sul luogo dell'eccidio per spogliare le vittime, rilasciando il bottino agli uccisori. Poi trassero in acqua i loro canotti malgrado la tempesta che continuava a imperversare, e mossero al saccheggio del veliero infisso sugli scogli. Tornarono dopo alcune ore con urrà di gioia, cui facevano eco le donne dalla spiaggia in attesa di quel ben di Dio che i canotti avrebbero trasportato. E trasportarono tutto ciò che di utile trovarono a bordo: utensili, vestiti, viveri, armi, gingilli, e sopratutto *rhum* e *wisky*. Fu distribuito in perfetta armonia l'ingente bottino. A ciascuno toccò qualche cosa e si può dire con verità che ogni tenda accrebbe quel giorno il proprio *caos* con qualche cosa che era appartenuta ai miseri naufraghi così tragicamente periti — tutti — in quella infausta giornata.

A sera, al chiarore delle torcie preparate con l'« *Ulucano* » (o pesce candela) seccato per rischiarare le capanne, sullo spiazzale del campo degli Esquiats si celebrò dalla tribù l'impresa con banchetto, inaffiato copiosamente coi liquori tolti dal veliero; poi seguirono danze per tutta la notte, intercalate da discorsi inneggianti alla vittoria riportata sui bianchi odiati. Specialmente festeggiati furono i due eroi della giornata, *Kathino* e *Anetchachist*, e chi più di tutti li elogiò, fu lo stregone della tribù, il vero colpevole del nefando delitto perchè da lui era partito l'ordine della strage, facendo credere ai poveri indiani che tale fosse il volere della divinità. Ed egli esaltò la docilità dei due esecutori, ossequenti al desiderio divino, e ad un tempo la loro intrepida bravura nel soffocare ogni sentimento di compassione , uccidendo i bianchi che tanto male avevano operato verso le tribù dell'isola. Anzi annunziò con enigmatiche parole non sapremmo quale futura glorificazione degli eroi che in quel giorno avevano recato tanto benessere all'intera tribù. Da impostore qual era, disse tanto per dire, poco preoccupandosi se anche avesse dovuto piombare sui due insensati un esemplare castigo.

Caso eccezionale! Quella sera Matlakaw, il capo della tribù degli Esquiats, in mezzo a tant'orgia restò muto come un pesce e tenne un contegno indifferente, svogliato: sembrò quasi che egli avesse ripugnanza a quella festa nata dal sangue e terminata in una solenne ubbriacatura col *rhum* e col *wysky* rubato sul veliero. Egli agiva da astuto: maturava in quella circostanza il suo prossimo trionfo, e assaporava la gioia di una rivincita che vedeva delinearsi completa sul suo competitore Anetchachist, il trionfatore della serata. In-

fatti gli indiani, da selvaggi com'erano, se lodavano Kathino per la mira giusta che aveva dimostrato colpendo al cuore con una fucilata il capitano, esaltavano Anetchachist per la freddezza, per la simulazione, per la mancanza di turbamento nel compiere il delitto sulla povera donna, che non sospettava un tale tradimento.

Mentalità da... selvaggi! che non conoscendo la virtù, apprezzavano il vizio tanto più, quanto più era ripugnante. Però chi volesse pensare che Matlakaw giudicasse con mentalità diversa, sbaglierebbe. Egli era ostile ad Anetchachist per un'altra ragione.

Due mesi prima in occasione di una guerra con una tribù vicina, i suoi pur compiendo atti di valore non avevano potuto impedire che egli fosse colpito in una coscia da una freccia: era stato appena sfiorato ma ne aveva avuto per un mese di stuoia. Fu in quel mese in cui dovette starsene immobile, con pericolo che la ferita andasse in cancrena per mancanza di rimedii adatti, che Anetchachist (che s'era rivelato veramente coraggioso e aveva fatto da solo quattro prigionieri) aveva tentato pel tramite dei suoi amici ed ammiratori di dar vita ad un partito che traendo profitto dalla infermità del capo prendesse l'iniziativa di porre lui a capo della tribù. Il tentativo urtava contro tutte le costumanze e non era di facile riuscita; pure sfruttando tutti i pretesti Anetchachist, accecato dall'orgoglio, s'illuse di riuscirvi. Sapeva di godere molto ascendente per la sua giovialità e molto più pel suo valore: di essere l'idolo dei giovani e di avere larghe simpatie in tutta la tribù.

... poi seguirono danze per tutta la notte ...

L'ultima guerra aveva fruttato solo quattro prigionieri, ma erano suoi: egli aveva fornito per la festa della vittoria le vittime in quattro uomini nerboruti, che, con grida disperate e con spasimanti contorsioni, sollazzarono la tribù quando con l'orribile martirio, loro inflitto, e con morte atroce pagarono la sconfitta subita. Inoltre nessuno era più valente di lui nel guidare il canotto e nella caccia di leoni e di orsi: il suo arpone, la sua freccia o il suo fucile mai avevano fallito il colpo, e la sua tenda era tappezzata di trofei che proclamavano il suo valore, assai meglio di quella di Matlakaw.

Forse la ruggine tra i due ebbe origine da una bassa invidia e prese corpo e sviluppo dal successivo attentato ai diritti legittimi di chi era costituito in autorità.

Certo, appena Matlakaw ebbe sentore del tentativo, si adoperò per farlo abortire e con la più disinvolta semplicità gli bastò fare un giro pel campo e dimostrare di essere ormai in piedi, perchè tutti rinsavissero: ma egli non dimenticò l'oltraggio e attese l'occasione per vendicarsene.

Ora l'occasione si presentava: l'eccidio non era stato da lui suggerito, egli non vi aveva partecipato in alcun modo, neppure aveva dimostrato tenerezza nella celebrazione dell'avvenimento: non aveva detto una parola in lode degli uccisori, non aveva dato segno alcuno di approvazione, non aveva bevuto i liquori, nè preso alcun oggetto dei naufraghi. Da tutto si era astenuto per riuscire nel suo intento: prepararsi alla lunga ad essere il salvatore della sua tribù e riconquistare davanti a tutti la pienezza del diritto indiscusso di autorità tra gli Esquiats. Vedeva fin d'allora che per arrivare alla mèta avrebbe dovuto sacrificare anche Kathino; ma non si faceva scrupolo per così poco. Uno più o uno meno la tribù avrebbe continuato il suo ritmo di vita.

IV. • La scoperta del delitto.

Un mese dopo il naufragio del *John Bright*, approdava alla Baia d'Esquiat una scialuppa: sbarcavano sulla riva alcuni indiani col mercante svedese Christianson, già conosciuto dalla tribù degli Esquiats. Altre volte era sbarcato cambiando con pelli di cervi e di altri animali le sue mercanzie consistenti in armi, polveri e stoffe.

Approdando egli ebbe successivamente diverse sorprese che lo misero in sospetto: dapprima vide lo scafo del *John Bright*, fisso ancora sugli scogli e non del tutto sfasciato dalle tempeste; poi sulla spiaggia ebbe sott'occhio i due cadaveri, ridotti quasi a scheletri, del capitano e di sua moglie: quindi entrando nel campo degli indiani fu colpito nel vedere in tutte le capanne oggetti svariatissimi provenienti dal veliero naufragato.

Senza dar sospetti, indagando, venne a conoscere dai discorsi frammentari degli indiani la tragedia che si era svolta un mese prima, e tanto scoprì da ricostruirla quasi nei minimi particolari.

Col pretesto di ritornare a bordo per prendere altra mercanzia da offrire ai suoi clienti, appena fu sulla scialuppa, sciolse le vele, fece ritorno a Vittoria e si presentò immediatamente al governatore per raccontare la scoperta fatta e le notizie raccolte. Il *Jonh Bright* figurava nell'elenco dei battelli inscritti nella circoscrizione marinara e non ci volle altro perchè il governatore raccogliesse subito nel suo ufficio il comandante della flotta e il capo della polizia per gli opportuni provvedimenti.

Christianson assistette a quell'improvviso Consiglio e dovette rinnovare più volte la sua deposizione e fornire i dettagli appresi. La fosca tragedia balzava così orribile dal suo racconto, che le autorità, pur ritenendo gli indiani capaci di tutto, non volevano prestargli fede, perchè Christianson non sapeva dar ragguaglio dei 20 uomini di equipaggio che il veliero aveva a bordo. Sembrava strano, stranissimo che egli non sapesse dire a loro riguardo neppure una parola, ma il mercante confessò candidamente che preoccupato dalla tragedia accaduta al capitano e sua moglie, non si era curato di apprendere di più; che forse la polizia sul luogo avrebbe facilmente potuto conoscere altre notizie per ricostruire la catastrofe in tutti i particolari: ad ogni modo quel tanto che egli aveva appreso e riferito era talmente grave da indurre l'autorità a procedere con tutta energia.

L'autorità veramente non aveva bisogno di stimoli per agire; in occasioni consimili aveva sempre vendicato qualunque oltraggio degli indiani con le cannonate delle navi da guerra quando non poteva compiere la sua giustizia sui singoli autori dei misfatti compiuti in danno dei bianchi; e chi più aveva sofferto, erano gli indiani che nei bombardamenti avevano dovuto piangere vittime in buon numero. Il Governatore perciò non si mostrò per nulla dubbioso e incerto: diede senz'altro ordine al comandante di tener pronta la fregata *Sparrowhawk* per l'indomani e al Procuratore della Regina di prendere

posto a bordo coi poliziotti, e salpare per la Baia d'Esquiat.

Quando si diffuse per Vittoria la notizia dell'eccidio, grande fu l'indignazione della popolazione civile e se non degenerò in manifestazioni inconsulte, ciò fu dovuto al sapere che l'Autorità già aveva stabilito le rappresaglie contro la feroce tribù. Chi più sofferse, fra tutti, a quella notizia fu il parroco D. Seghers che proprio in quei giorni era a letto in condizioni oltremodo gravi: aveva avuto un secondo sbocco di sangue ed era in tale debolezza da non poter salpare con la fregata in partenza e spiegare il suo zelo per la causa della giustizia e della civiltà. Inoltre Mons. Demers era assente da qualche mese, nè avrebbe potuto ritornare tanto presto. D. Seghers provò un'indicibile amarezza pensando al delitto e più ancora pensando alle anime che l'avrebbero scontato senza poter riconciliarsi almeno con Dio che non conoscevano e non amavano. Dal suo letto di dolore egli elevò per quei poveretti la sua preghiera al Signore, e il Signore l'esaudì.

All'alba la *Sparrowhawk* salpò per la sua destinazione e giunse nel pomeriggio alla Baia Esquiat. Gli indiani, che non l'attendevano, dalla spiaggia osservarono con curiosità le manovre della nave per avvicinarsi a terra, lentamente, scandagliando il fondo del mare. Quando fu prossima alla carcassa del *John Bright*, gettò l'àncora e mise in mare varie scialuppe. Una di queste si diresse al veliero naufragato, l'ispezionò tutto all'intorno, mentre un ufficiale con alcuni marinai saliva sul ponte. Naturalmente non solo scoprirono le traccie del saccheggio, ma poterono ricostruire qualche parte del dramma che si era svolto sulla nave: mancavano affatto i canotti di salvataggio, il ponte di comando era crollato e teneva sotto la sua mole tre cadaveri, due dei quali di teneri fanciulli e il terzo di un uomo; dai brandelli degli abiti che ricoprivano quest'ultimo si accorsero che non era dell'equipaggio. Frugando dappertutto rinvennero fogli del registro di bordo e lessero su una pagina sgualcita dall'intemperie, conficcata tra due assi:

« 22 aprile, ore 10. — La tempesta continua orribile: i venti spingono la nave sugli scogli; l'equipaggio sta per scendere nei canotti. Resisteranno alle onde? Riusciranno ad approdare? La nave senza vele e senza timone va alla catastrofe...».

Le altre quattro scialuppe puntarono verso la spiaggia: in quella di centro avevano preso posto un ufficiale, il Procuratore e due Delegati di polizia; due scialuppe ai lati e una terza in coda, erano piene di marinai armati.

Gli indiani che fino allora avevano osservato con curiosità le mosse della nave, appena scoprirono i marinai in divisa e in armi, si squagliarono nel più folto della foresta che circondava il loro campo. Ebbero il chiaro sospetto che i bianchi venissero per regolare i conti del veliero saccheggiato e delle povere vittime, e non attesero l'approdo.

Però non tutti gli indiani fuggirono: alcuni, ad un ordine di Matlakaw, si fermarono sulla costa ed attesero. Vi era tra essi anche il *tamanoua* (lo stregone): egli avrebbe ben desiderato essere lontano, ma il capo, nel dare ordine alla tribù di salvarsi nella foresta dei pini, afferrando bruscamente lo stregone pel braccio e trattolo in disparte, gli aveva detto:

— Macuina, hai cara la vita?

— Matlakaw, che vuoi dire?

— Resta e lo saprai.

— Ma io...

— Tu l'hai dato l'ordine dell'uccisione dei bianchi, sei il principale colpevole.... Se tu non ti acconci alla mia volontà, sarai il primo ad espiare...

Lo stregone tremò alla brutta prospettiva, cercò di svincolarsi, di reagire, ma il Capo lo tenne stretto nella morsa della sua destra e continuò:

— Macuina, è inutile reagire. Mi costringeresti a dar ordine a questi miei fidi di legarti e consegnarti ai bianchi... tu pagheresti anche per Kathino e Anetchachist. Se mi assecondi, sarai salvo tu, e pagheranno essi: sei disposto a sacrificarli per te stesso?

— Comanda!... rispose Macuina rassicurato.

— Per ora resta con noi; saprai che devi fare al momento opportuno. Sta ben zitto e non tradirti.

(Continua).

PIATTI SPECIALI GIAPPONESI.

Carissimi amici,

Mi propongo quest'anno di intrattenermi con voi sui giuochi giapponesi più belli e più caratteristici. Prima però a riassunto di quanto ci siamo venuti dicendo l'anno scorso sulle feste giapponesi, questa volta voglio dirvi qual è la vera caratteristica che distingue le feste. Mi pare si possa dire che oltre a cerimonie o esteriorità speciali (bandiere, segnali, ecc.) la vera caratteristica consiste in vari alimenti confezionati proprio per l'occasione.

Ad esempio a capo d'anno oltre il famoso *moci* (pasta di riso speciale) e copiose libazioni di *sake* (vino) offrono agli ospiti il *zoni* (riso cotto e vegetali) cui ammettono speciali significati di prosperità per i primi tre giorni, di felicità, di numerosa prole, di forza, ecc., secondo le varie sostanze che lo compongono.

Il giorno 7 di gennaio (fine della festa di capo d'anno) mangiano (come dire?) la polenta delle sette erbe, fatta di pasta di riso ed erbe tritate, cantando una canzone a nenia: «*Taglia in pezzi, trincia le sette erbe, la borsa a pastore, prima che l'uccello straniero venga in Giappone* ». Similmente l'11, il 12 e il 15 di gennaio con speciali funzioni, fanno cibi speciali.

Al principio di febbraio, secondo l'antico calendario lunare, nel *primo giorno del cavallo*, festeggiano *Inari*, divinità dei cereali, preparando piatti speciali.

In marzo pure nella festa delle bambole, fatta per le ragazze, in casa preparano varie ornamentazioni ed espongono i vari donativi (bambole riccamente vestite, ricordanti personaggi storici, ecc.) davanti a cui le ragazze e le amiche invitate giocondamente banchettano.

In maggio, festa dei fanciulli, si elevano sulle case bandiere, pennoni a forma di pesce (*koi nobori*) e si mangia la carpa, simbolo di fortezza e prosperità.

In luglio nella festa *tanabata* (congiunzione di astri) si appendono ai rami del bambù striscioline di carta colorata con auguri di prosperità ed anche in questa circostanza amici e parenti banchettano.

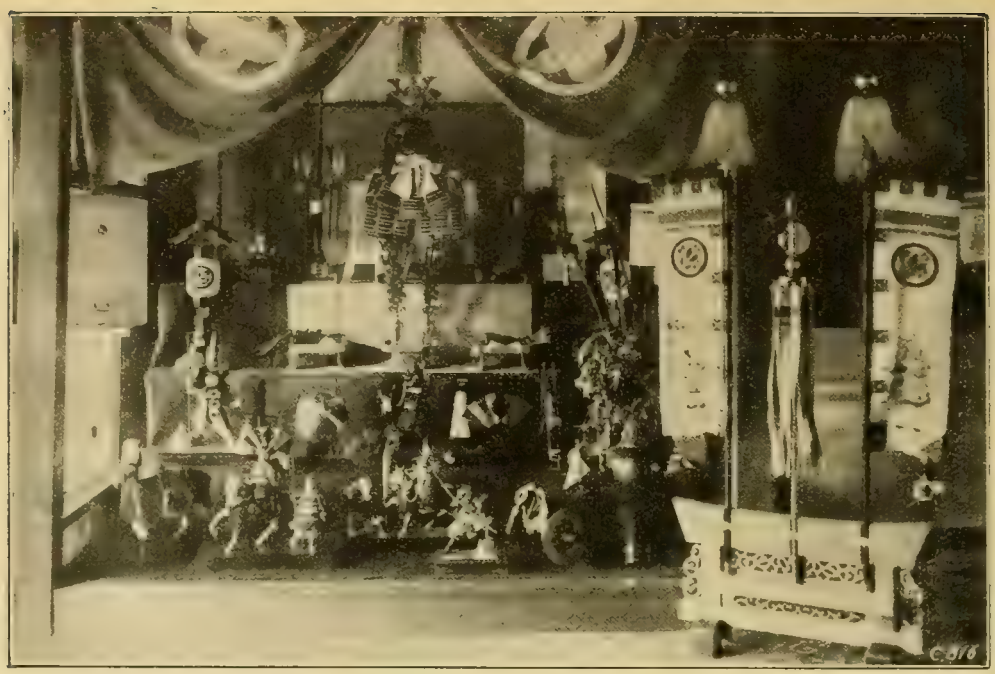
In agosto al plenilunio (15) preparano dolci e paste di riso speciali, e se il tempo è bello, tra canti e danze salutano la luna.

Ornamenti davanti alle case pel Capo d'anno.

Finalmente in ottobre festeggiando *Ebisu*, dio della ricchezza, in differenti maniere secondo i luoghi e le possibilità preparano e mangiano cibi speciali.

Non vorrei che pensaste, leggendo questi pochi appunti, che in Giappone non si faccia che mangiare — anche in Italia e nel mondo intero nelle varie feste si confezionano cibi speciali — ma i Giapponesi d'antico stampo conservano queste tradizioni e le trasmettono e, lasciatemi dir così, ragionando a modo loro su questi piatti preparati, dando loro un significato, rassodano anche con queste idee, costumanze di fronte alle quali viene a trovarsi il missionario e che poco o molto influiscono sul suo lavoro non sempre in senso utile. Pregate sempre per noi.

Vostro D. CIMATTI



La festa delle "bambole".

Duecento e più chilometri nella foresta vergine.

DIARIO DI VIAGGIO.

(Continuazione).

13 *ottobre.* — La mattina dopo, di buon mattino ricominciò la sua antifona dicendoci che il cammino era difficile, pericoloso e che so io, pur di cavarci fuori non so quante cose perfino gli addobbi dell'altare. Come Dio volle all'1 pom. lasciammo il versante del fiume Yunganza per gettarci in quello più vasto e grandioso del Ciupianza, fiume in cui il nostro Po entrerebbe due volte. — E se a causa delle pioggie fosse cresciuto? Doloroso incubo e accasciante interrogativo! I Kivari che incontrammo nelle due Kivarie lungo il cammino, ci dicevano: — Ma! forse?!... — Il fiume non era molto cresciuto e per di più sulle sponde stavano pescando il famoso Samigasci e suo cognato l'Ainù grande con tutta la sua famiglia che ci avrebbero potuto dare un potente aiuto. La zattera era nuova, ma di soli quattro paletti, che mi parevano insufficienti all'urto delle acque. Però l'abilità del selvaggio nel maneggiarla ci portò senza inconvenienti gravi, all'altra sponda. La paga fu pattuita in polvere da sparo, un poco di filo, un ago; totale di qualche lira! Lì fu, dove un poco temerariamente, con uno sguardo comprensivo noi tre decidemmo di disfarci della guida, che rimandammo con una scusa, dopo averle date non so quante cose. La Missione di Mendez non doveva essere tanto lontana. Lo sapevo per informazioni, ma il sentiero ci avrebbe accompagnato fedelmente? Per due volte ci perdemmo in quella sera, finchè verso le 4 avvistammo da lontano tra gli alberi, la casa della Missione. Stanchezza, dolori, fame, umidità... tutto dimenticammo.

La seconda tappa era prossima. Alle 5 circa potevo presentarmi all'abbraccio dei miei cari Confratelli di quella Missione che in me certo, scalzo, bagnato, lacero con vestiti a brandelli, ferito e affamato non riconobbero un confratello di Gualaquiza. Ci fu chi ventilò l'idea di fotografarmi, chi appoggiò, chi fece furori e io dovetti nello stato compassionevole in cui mi trovavo, « posare » per un... ricordo. Dissi tra me: quando la ci tocca, poveri Missionari, bisogna sobbarcarci anche alle umiliazioni.

14 *ottobre.* — La mattina seguente, a onta di tutte le insinuazioni, di buon'ora si

riprese il cammino. Fu la giornata più dolorosa per me. Siccome le scarpe non le potevo calzare per avermi asportato mezza caviglia, dovevo viaggiare a piedi scalzi. Due giorni prima avevo dovuto viaggiare due ore nelle sabbie ardenti di un fiume; il giorno prima, in orribili fanghi; oggi dovevo camminare su di una ghiaia che con le sue puntine, mi penetrava nelle carni dolorosamente. La serata fu un vero martirio. Neppure l'esserci ignominiosamente persi per due buone ore, mi prostrò come quelle radici e quella ghiaia. Disperavo di me e dell'esito del mio viaggio. La notte la passai piangendo e lamentandomi, dubitando di poter continuar il mio viaggio.

15 *ottobre.* — Dopo la S. Messa si provò a fasciarmi i piedi con stracci e una pelle di cervo, ma dopo i primi dieci passi dovetti darmi vinto. Fu la disperazione che mi fece afferrare le aborrite e dolorose scarpe e con tutte le mie piaghe, calzarmele con immensa fatica e provare a cimentarmi. Sudai sangue ancora, ma quando le ferite si scaldarono, con un poco di sforzo di volontà, potei io continuare alla meglio.

Passammo il famoso ponte di bambù vera sfida a tutte le leggi di statica, sul fiume Tutanangosa, non senza un buon atto di dolore, e a sera giungemmo a una casa di un colono.

Quello era il giorno delle sorprese! Entro nell'atrio e mi vedo davanti l'Ecc.mo Monsignore Vicario Apostolico! Fu una sorpresa vicendevole: nè io pensavo di incontrarlo in cammino, nè Lui di vedermi venire da Gualaquiza.

16 *ottobre.* — La mattina ci trovò faceti. Dopo la S. Messa manifestai all'Ecc. Monsignore che i miei piedi non mi permettevano di tornare indietro subito. Paternamente permise che io raggiungessi Macas per rimettermi in forze e salute e ci separammo, non senza rammarico mio, che avrei voluto godere di più della circostanza.

Non vi dirò del mio arrivo in Macas. Fu una bomba inaspettata e in men di una mezz'ora dovetti subirmi già le prime visite di benvenuto e di commiserazione. A notte la meravigliosa banda istrumentale di giovani davanti alla porta della mia stanza, mi diede il benvenuto con un largo repertorio di pezzi musicali. Mi commossi! Sono le prime volte che in queste foreste risuonano le note di strumenti musicali.

Macas, ottobre 1928.

Sac. Gio. M. VIGNA
Missionario Salesiano.

MÈK.

Mèk (in siamese significa *nuvola*) è uno dei nostri tanti amici. Un paffutello di quattro anni che fino ad oggi non ha avuto molte preoccupazioni all'infuori del suo ... codino.

Perchè venne qui importata dalla Cina l'usanza di radere col rasoio i capelli ai ragazzi lasciandone crescere un ciuffo in mezzo al capo, oppure due ciocche ai lati.

All'età di quattro, cinque anni anche questo « cimelio » viene rasato ed il ragazzino comincia ad essere qualche cosa di più che un « *nu* » (topolino), nome generico vezzeggiativo con cui fino a quell'età sono chiamati i figli.

Ed il taglio di questa ciocca di capelli assume la solennità di un gran rito. Parenti ed amici, preavvisati da una gentile partecipazione a colori vivaci, si fanno un dovere di intervenire alla cerimonia. Tanto più che questi lavoratori di buon senso pratico hanno aggiunto alla funzione, per

Mek e il suo codino.

Mek cerca il codino tra le nuvole.

sè trascurabile, un'accidentalità di alquanto maggiore importanza che non sia una ciocca di capelli.

Tutti gli invitati devono versare al padre del festeggiato cinque, dieci, quindici *ticali* (il *tical* vale 9 lire it.), secondo il grado di parentela, di amicizia o di borsa.

Veramente questo denaro non è un regalo; chi lo riceve lo restituirà, aggiungendovi un volontario aumento a titolo di interesse, quando il donatore avrà occasione di festeggiare a sua volta un suo marmocchietto.

Ma intanto il capo di famiglia ha a sua disposizione qualche migliaio di *ticali* che possono servire per gli interessi di famiglia, senza dover arrossire ricorrendo all'imprestito, col vantaggio di poterli restituire a minime rate che non portano pregiudizio a' suoi affari; e sopratutto evita il rischio di trovare, e scadenza fissa, un creditore che potrebbe giocargli un brutto tiro.

I Cristiani hanno santificato questo uso; in quel giorno tutti gli invitati vanno alla chiesa, si canta la S. Messa ed il ragazzino riceve cogli altri il dono più prezioso di tutti: la benedizione di Dio.

Quel giorno per il nostro « *Mék* » non fu proprio un giorno di tutta festa. A nessun costo voleva lasciarsi asportare il còdino, e si dovette approfittare di un momento in cui dormiva, dandogli poi ad intendere che il codino era scappato in alto, tra le nuvole, dove spesso lo cerca guardando in su.

Sac. Gaetano Pasotti
Miss. Salesiano.

IDEE E REALTÀ

Il pacco pei bimbi giapponesi.

Chi non ricorda la caritatevole iniziativa del pacco ai prigionieri nell'epoca triste della guerra? Esso, mentre portava un soccorso al povero soldato che languiva nei campi di concentramento, recava altresì i segni del buon cuore e della carità dei suoi cari e un saluto dell'amata patria per la quale aveva onorevolmente combattuto.

Questo mi tornava alla mente alcuni giorni fa, ricevendo cinque grossi pacchi contenenti giocattoli, vestitini, confetti, ecc. per rallegrare i nostri fanciulli nella festa del Presepio. Benchè non vi sia nessunissima analogia fra i destinatari di questi pacchi e i prigionieri di guerra, vi è tuttavia un'analogia di sublime bellezza nella bontà di animo e nella carità cristiana che supera le distanze e unisce gli uomini in vincolo fraterno. E questi bravi fanciulli dai vestitini variopinti, agli occhi obliqui e semichiusi dimostrarono di sentire questa unione di cuore con squillanti *banzai* di riconoscenza che elevarono all'indirizzo dei donatori. Fanciulli anch'essi, la maggior parte. Hanno offerto i pochi soldini ricevuti in dono dal babbo e dalla mamma; si son privati dei giocattoli per rallegrare fanciulli che non conoscono, ma che amano perchè

amano i Missionari che per il loro bene consacrano la vita. Le orfanelle di un Istituto si son private delle caramelle di un anno intero per suscitare uno scoppio di gioia di cui esse non ne sentiranno neppure l'eco lontana.

Enumerando i moltissimi doni, facevo scorrere a uno a uno gli antichi piccoli amici, e mi sembrava di veder racchiusi, insieme ai doni, i loro cuori, e quell'ideale che li animava all'atto gentile facendo credere loro che proprio quell'oggetto avesse convertito un fanciullo come lui, salvato un'anima e fatto felice il missionario che egli ama.

Non è esagerazione pensare ciò, e nessuno ne può dubitare purchè conosca solo un poco il cuore del fanciullo educato alla bellezza di un'idea e ai savi principi della Religione.

Anzi, additando questi generosi amici a tutti gli amici delle Missioni, propongo loro che questo mezzo utile e pratico di propaganda missionaria venga esteso su vasta scala. Non potete credere quanto giovi un regaluccio europeo per farci degli amici fra i pagani, e non solo tra i fanciulli. Come norma, ritenete che qualsiasi oggetto che farebbe bella figura in una lotteria costì, va bene anche in Giappone, dove il buon gusto è assai sviluppato. Quanto bene, inoltre, farà in mezzo al popolo questo fervore di zelo e di attività per raccogliere offerte di denaro, di oggetti anche di piccoli doni per allestire il pacco che rallegrerà i fratelli lontani! Chi non ha nulla da donare donerà la preghiera; ma è certo che per tutti sarà un mezzo di elevare i cuori verso quell'ideale che pare destinato ad avvampare presto ovunque, quello cioè di sentirci tutti più fratelli in Gesù C. e più vicini a Dio per mezzo della Fede.

D. Antonio Cavoli
Missionario Salesiano.

Dalle lettere dei Missionari.

Scrive D. Piacenza da Nakatsu..... :

« Alla vigilia di Natale abbiamo avuto il battesimo di una donna (una rosa di Santa Teresina); alla Messa di mezzanotte più di 60, di cui una quindicina di ragazzi e anche un russo. Nello stesso giorno di Natale abbiamo avuto altre domande di Battesimo e vedremo quando si potrà. Di più il catechista protestante di un paese vicino, che venne a fare il Natale a « *Kyokwai* » mi domandò due favori: 1° di andare a dare una rappresentazione con proiezioni ai suoi amici. — 2° di battezzare suo padre di 85 anni, da lui stesso istruito. Egli vuole sia battezzato col rito cattolico ».

Doni di Natale ai bimbi giapponesi.

I doni di Natale sorteggiati all'oratorio di Nakatsu.

.....e D. Rotticci da Buenos Aires:

« Sul *Colombo* abbiamo creato il nostro Oratorio. Fu la Madonna che il 24 ottobre ci inviò la prima schiera di giovinette, raccolte da un'ottima signorina Argentina ex-allieva delle Figlie di M. A., alle quali aveva insegnato la bella lode: *Ausiliatrice, Vergine bella!* Tutte fecero in quel giorno la S. Comunione. Poi vennero su dai bassifondi di 3ª classe i nostri piccoli amici; poveri fanciulli cresciuti nell'ignoranza da non saper, alcuni, neppure farsi il segno di croce. La « pattuglia dell'Oratorio » fu divisa in tre sezioni, e ci mettemmo all'opera per istruirli e prepararli ai doveri religiosi. L'Oratorio a bordo del *Colombo* ebbe nel suo piccolo le vicende di quello primo di D. Bosco: cacciato da un luogo, se ne cercava un altro, nei sottoscala, fra le barche di salvataggio, nelle cabine, ecc. L'esito fu consolante: 6 bravi giovanetti fecero la loro Prima Comunione, molti altri la rinnovarono con fervore nella festa di *Cristo Re*, celebrata com pompa insolita....

♣ ♣

Per lo zelo del Rettore Don Teofilo Gay, ex-allievo salesiano, si è costituito nella frazione di San Giulio che ha dato alle missioni salesiane del Siam il confratello Don Giovanni Casetta ed il chierico suo cugino, una fiorente sezione dell'Associazione « Gioventù Missionaria! ». — L'ultima domenica di dicembre, dopo conferenze missionarie, agli uomini soli e poi a tutto il popolo, tenute da un sacerdote salesiano, quasi duecento hanno dato il loro nome. E un gruppo di giovani volonterose hanno costituito un laboratorio missionario per favorire specialmente i loro conterranei missionarii del Siam. Noi abbiamo accolto con gioia la lieta notizia e facciamo voti che lo zelo del carissimo Don Gay e di tutti gli associati si esplichi sempre col loro caratteristico fervore!

♣ ♣

Cara « Gioventù Missionaria »,

Spedisco un vaglia di 25 *dollari* per Mons. Versiglia Vicario Apostolico di Shiu Chow in Cina. La somma fu raccolta tra i nostri ragazzi che se ne privarono per mandarla a favore dei piccoli Cinesi. Qui tutti i ragazzi ricordano Monsignore e per lui diedero volentieri il piccolo obolo. Essi però sono piuttosto poveri e non possono disporre di molto: ma dànno molto volentieri quel che possono. Grazie vivissime.

Watsonville.

GABRIELE ZAVATTARO.

Episodi Edificanti

La Signora di Tong=lu.

Durante la guerra tra Nordisti e Sudisti in Cina, nel villaggio di Tong-lu (dove esiste una fiorente cristianità, rinomata pel suo coraggio e per la sua carità) si rifugiò la popolazione di almeno 200 villaggi, come se avesse ricevuto una parola d'ordine.

Colà vi è un Santuario della Madonna conosciuta sotto il titolo di Nostra Signora di Tong-lu.

Cristiani e pagani corsero a rifugiarsi sotto il Manto di Maria e, non abbiamo paura di dirlo, Maria fece per loro un miracolo di protezione. — Pensate adunque: nel villaggio di Tong-lu (popolazione normale: 4000 abitanti) vi erano *oltre trecentomila* rifugiati e vi restarono una ventina di giorni ammucchiati dappertutto, perfin sulle strade: ebbene non scoppiò alcuna epidemia e non si produsse alcun spiacevole incidente; proprio nel mezzo delle armate combattenti solo questo villaggio che si sapeva perfettamente essere rigurgitante di profughi, di cui la maggior parte aveva portato qualche cosa con sè... dove il saccheggio sarebbe stato redditizio e facile poichè si era senza armi, solo questo villaggio in tutta la regione sfuggì alla sorte comune, e fu preservato sino alla fine.

Le truppe in ritirata passando vicino alle mura del villaggio vi gettarono alcune bombe e granate nella speranza di creare una occasione di saccheggio, ma bombe e granate non esplosero.

La Santa Vergine ha accordata la sua protezione fino alla fine. Gliene sia resa gloria!

La vera peste.

Una bambina di sei anni, si è fatta catechista *volontaria* (!) subito dopo la sua prima Comunione. Ogni giorno, dopo la scuola, invece di andare a giocare, si ferma presso una vecchietta pagana, le insegna il *Pater Noster*, l'*Ave Maria* e le fa baciare l'immagine del Sacro Cuore.

Per la strada, quando si reca in chiesa o a scuola, allo scopo — dice la piccina — di suscitare anche negli altri l'idea di pregare, sgranella continuamente la sua coroncina.

Ma ecco che una sera, alla lezione di catechismo, viene interrogata, dalla maestra:

— Vittoria, dimmi, come è morto Nostro Signor Gesù Cristo?

La bambina riflette un istante, e poi:

— È morto di peste! —

A questa risposta inaspettata è tutto uno scoppio di risa. Ma Vittoria non ride. Con un'aria convinta della sua affermazione, ne spiega la portata, e rivolta, con gli occhi fissi, alle compagne:

— Dite: la nostra maestra non ci ha insegnato forse che il peccato è la peste dell'anima?... Ora siccome Gesù è morto per i nostri peccati, ho ben ragione di dire ch'è morto di peste!...

Mirabile logica infantile!

I Rosari... cotti.

— Senti, Felice, aveva detto P. Pezzei Giov. al suo cuoco nero; riscalda un po' d'acqua e quando è bollente, mettivi dentro questi rosari affinchè muoiano i vermi con le loro uova.

Erano rosari nuovi di semi di carrubo. Il missionario però si era accorto un giorno che qualche insetto vi aveva depositato sopra le uova e che piccoli vermi, penetrati nella cavità dei grani, stavano mangiandosi i *Pater-Ave*.

Obbediente il cuoco parte per eseguire l'incarico. Passa mezz'ora, passa un'ora e Felice non torna. Finalmente viene sconcertato e:

— Abuna, questi rosari i vermi se li sono mangiati.

Il missionario va a vedere... Il cuoco invece di metterli per un istante nell'acqua bollente, li aveva fatti cuocere in modo che erano divenuti turgidi e teneri come i fagiuoli cotti.

dalle Riviste Missionarie

Si veste la sposa.

Presso i Bhils dell'India, approssimandosi il giorno del matrimonio di una ragazza, si deve dai parenti pensare a vestirla, vale a dire, metterle alle braccia e alle gambe degli enormi e pesanti braccialetti. Essi destano la meraviglia negli stranieri, ma formano la gloria della donna Bhil: la cosa è così vera che per dire che una donna è maritata si dice semplicemente: « È vestita », cioè corazzata alle braccia e alle gambe da enormi anelli di bronzo. E quanto più numerosi e pesanti sono i cerchi, tanto più essa ne sarà orgogliosa e fiera. Ma la civetteria si paga dappertutto, anche presso le Bhils: la povera figliuola così cerchiata, per parecchi giorni non potrà più muoversi nè tenersi in piedi e dovrà starsene assisa in attesa che le gambe indolenzite si assuefacciano a quegli ornamenti.

(Dal *Massaia*).

Complimenti Singalesi.

Il Singalese è dominato dalla paura del demonio. Guai a dire ad una madre che il suo bimbo è bello, è carino: ne sarebbe oltremodo spaventata pensando che il complimento susciterebbe l'invidia del demonio che si affannerebbe a perdere il bimbo. Ma se si vuol far piacere ad una madre, si dovrà dirle per es.: — Che cos'è quest'orribile mostro di tuo figlio? — Che brutto bambino! — E la mamma, per essere udita dal demonio e ingannarlo, confermerà ad alta voce un tale giudizio dato del suo figliuolo.

Per ingannare il demonio si dànno due nomi al bimbo: uno si pronunzia ad alta voce ed è per il diavolo — l'altro, segreto, è conosciuto soltanto dal padre e dalla madre che lo pronunziano a mezza voce affinchè il demonio non l'intenda. Se sapesse che il fanciullo ha un nome così gentile e prezioso, diventerebbe geloso — e l'ucciderebbe. (Da *Vita Missionaria*).

Il culto degli Atoro.

È come il culto degli antenati sotto una pura forma di animismo.

Essi ammettono l'esistenza dell'anima e della vita futura: le anime vanno presso il grande Spirito (*bakere toro*), autore della vita e della morte, la quale manda per mezzo del « *mangu* ». Che cosa sia il *mangu* — narra il P. Giorgetti — non lo sanno neppur essi. Dicono che non vede, che non sente, di notte sta sopra le grosse piante ad alto fusto, e là accende un lume grande quanto la fiamma di una candela. Se un uomo vede quel lume, morirà. Di giorno risiede nel corpo di un gatto selvatico chiamato *déndara:* chi vede il gatto, morirà certamente. La ragione della morte è perchè il *mangu* va a porre la sua dimora nell'intestino dell'uomo. Da ciò la consuetudine che hanno i Niam-Niam di aprire il ventre a tutti i morti, per trovare la causa della morte in qualche cosa che non manca di essere nell'intestino: vanno esenti da questa verifica solamente i Capi.

Benchè riconoscano Dio autore della morte pure ricorrono a superstizioni per ottenere la morte di chi procurò il *mangu* al proprio congiunto.

Il morto vien subito seppellito sotto un mucchio ordinato di sassi in un terrapieno sostenuto da forti pali e protetto da una capannuccia. I parenti onorano subito l'anima defunta scopando il terreno circostante e facendo offerte, un po' di polenta p. es. o di altro cibo, perchè gli *Atoro* mangino e si confortino, così pure birra perchè possano dissetarsi. Il cibo per gli *Atoro* è collocato in pentole sopra un palo chiamato *tuka*, infisso presso la tomba nel suolo.

Prima della caccia un buon Niam Niam scopa il terreno presso la tuka, per rendersi propizio il defunto, e farà parte agli Atoro della selvaggina.

(Dal *La Nigrizia*).

Con approvazione ecclesiastica. — D. DOMENICO GARNERI, Direttore-responsabile. — Torino, 1929 - Tipografia della Società Editrice Internazionale.

OFFERTE PERVENUTE ALLA DIREZIONE

BATTESIMI.

Sr. A. Pastormerlo (Omegna) per i nomi: *Maddalena Angela Pastormerlo - Angela Carmela Capra - Giacomo Bernardinis - Luigina Carnevale* a quattro cinesini, 100 - Raineri Margherita (Vigonovo) pei nomi *Domenico Savio* e *Maria Ausilia*, 50 — D. Sebastiano Motta (Forlì) pel nome *Michelina Torretti*, 25 — Sig.ne Operaie delle Perle (Este) pel nome *Coppo Teresa*, 25 — Saiz Bianca (Roma) pel nome *Pier Giorgio Frassati* a un cinesino, 25 — Prof.ssa Emilia Regis (Torino) pei nomi *Lorenzo* e *Carlotta* a due bimbi delle Missioni in memoria dei proprii genitori, 50 — Filomena Godoy in Santoro (Santiago, Cile) pei nomi: *Maria Filomena Santoro Godoy - Juanito Santoro Godoy - Graciela Santoro Godoy - Carmen Santoro Salinas - Alicia Santoro Salinas* a cinque indietti, 224,50 — Alunne Scuola «Buona Massaia» (Bertoulla) pel nome *Anna Grassi* in memoria della compianta figlia del Presidente dell'Asilo Comm., Grassi, 25. — Giuseppe Giovo (Pralafera) per il nome *Francesco* a 4 indigeni, 100. — Alunne Scuola Gratuita (Liceo El Centenario - Santiago) pei nomi *Clelia Genghini, Eulalia Bosco, Dolores Zuniga, Maria Simondi* a quattro indiette, 100 — Borgatello Rosa in Rota pel nome *Maria Domenica* a una cinese, 25 — N. N. pel nome *Carlo*, 25 — Sig.ra Diligenti (Torino) pel nome *Ezio Simoni*, 25 — Filippa Lucia (Torino) pel nome *Lucia Maria*, 25.

Lafaurie Maria (Genova) pei nomi *Carlo - Alessandro - Roberto*. — Maturana Tiburzia (Genova) pel nome *Pacheco De la Cruz Giuseppina* — Coletti Don Osvaldo (Cansano) pel nome *Salvatore* — Ferrai Don Ottavio (Trieste) pei nomi *Alessandro - Maria*. — Direttrice Asilo (Castano 1°) pel nome *Giovanni Battista Angelo* — Pelizzeri Camillo per Bertone Biagina (Beinette) pel nome *Giacomo Giuseppe* — Direttrice Oratorio Femminile (Cassolnovo) pel nome *Francesconi Giuseppina* — Sani Pio (Faenza) pel nome *Ines* — Linari Villa Ester (Pavia) pel nome *Maria Teresa* — Rocchetta Lidia (Fraz. Villa-Sordevolo) pel nome *Maria* — Benevolo Bianca (Novara) pel nome *Aldo* — Quassolo Angelina (Conegliano) pel nome *Maria Angela* — Ricchezza Annunziata (Velo d'Astico) pel nome *Rodolfo* — Bellomo Domenico (Bari) pel nome *Maria Luigia* — Procacci Gino (Firenze) pel nome *Rita* — Antoniazzi Don Biagio (Novara) pel nome *Alma Caccia* — Toso Don Guido (Caselle Torinese) pei nomi *Michele - Margherita* — N. N. per il nome di *Francesco Maria* — Stangalini Teresa (Legnano) pel nome *Carolina Omodei* — Seno Flavio (Ormea) pei nomi *Olga - Luisa* — Sorelle Gastaldi (Cavallermaggiore) pei nomi *Teresa - Giovanni* — Revial Radegonda (Perosa Argentina) pei nomi *Agostina - Alessandro* — Famiglia Ubiali a ½ Circolo Crocetta (Torino) pei nomi *Ubiali Bortolo - Maria - Carolina - Caterina - Rendena Camillo*. — Solavagione Margherita (Carmagnola) pei nomi *Antonio Domenico - Maria Ausilia* — Palomba Margherita (Imperia) pel nome *Agata* — Rigoni Don Luigi (Cogollo del Cengio) pel nome *Giuseppe Giovanni*. — Direttrice Convitto Mazzotto (Maglio di Sopra) pel nome *Gilda Antonietta* — Tadiotti Flavia (Legnano) pel nome *Ottavia Itala* — Lucchini Suor Maria (Cassolnovo) pel nome *Francesco* — Arlotti Laura (Rimini) pel nome *Clementoni Serafino* — Bronda Rachele (Nizza Monferrato) pei nomi *Maria - Giovanni* — Omodei Sergio (Castellammare Stabia) pel nome *Pier Giorgio Frassati* — Raineri Suor Margherita (Vigonovo di Udine) pei nomi *Savio Domenico - Maria Ausilia* — Triacca Ester a ½ Don Favini (Induno) pel nome *Arialdo* — Valenti Don Erasmo a ½ Don Favini (Induno) pei nomi *Maria Alessandra - Stefano - Gasparino - Eugenio* — Impiegate SEI. (Torino) pel nome *Pierina Wendé*.

Anagrammi.

I.

Da destra léggimi o dal lato manco,
non mento: Santa sono assai lodata:
ma, se mi spezzi il cuor, sono abbassata
da toccarti il mio capo appena il fianco.

II.

Son pietra nera e tenera
che s'usa nelle scuole:
discendo spaventevole
dai monti immensa mole.

Rebus.

1° P d P o P

2° T re E

Sciarada.

Senza macchia il primiero,
porta scettro il secondo,
Con più corpi l'intero
Va girando il mondo.

Soluzione dei giuochi del N. I.

I solutori concorrenti ai premi sono pregati di far pervenire alla Direzione le soluzioni entro il 10 Aprile p. v. Saranno sorteggiati quattro premi.

Domande geografiche.

1ª *Tanaro - Arona - Trana - Taro - Arno - Orta.*
2ª *- Ponte-lago-scuro — Pontelagoscuro.*

Cambio di vocale.

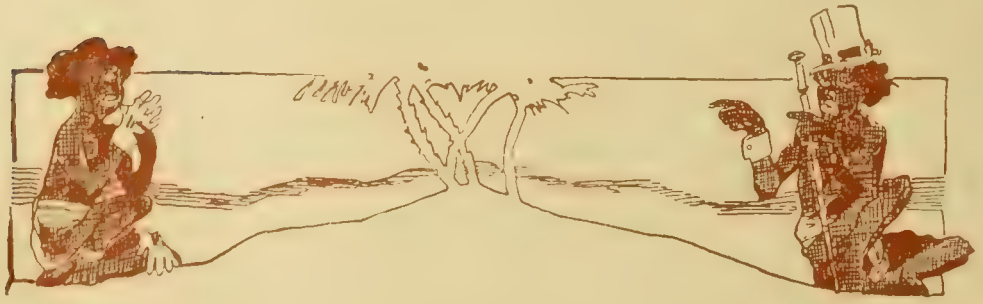
1° *- Nero ne: - Nerone.*
2° — *Pulpito - palpito.*

Accrescitivi.

1° *Manzo - Manzoni.*
2° *- Lampo - lampone.*
3° *- Legna-no — Legnano.*
4° — *Bel-letto — belletto.*

INVIARONO LA SOLUZIONE: Coriasco Antonio, Re Antonietta, Ida Colombo V. Ruzzeddu, Cambiano Renato, Luigi Mazzarello, Bonomo Franco, Dolliotti Giovanni, Emma Noresa, Bernardinelli Ottorino, Adolfo Gnavi, Enrichetta Mollino, Gilda Francioni, Antonio Botto, Bullino Michele, Rossi Pietro, Verga Luigi, Ester Paniga, Adele Miotti, Anselma Farando, Renzo Sartorelli, Luraschi Marianna, Ledda Mario, Teresina Chiesa, Stefano Giuffrida, G. B. Scarafia, Besenzon Piero, Signorile Chiaffredo, Guglielmo Mattei.

La sorte favorì: *Ida Colombo Ruzzeddu* (Torino) - *Stefano Giuffrida* (Acireale) - *Verga Luigi* (Novara) - *Re Antonietta* (Pralafera).



Anno VII - Num. 4 APRILE 1929 C C Postale

GIOVENTÙ MISSIONARIA

PUBBLICAZIONE MENSILE

DIREZIONE e AMMINISTRAZIONE

TORINO
VIA COTTOLENGO, 32

Cercare nuovi lettori ....
è il più bel regalo che possiate procurarci!

Diffondere
IL PERIODICO

è il vero segno di affetto che tutti dovreste dare alle Missioni Salesiane.

ABBONAMENTO

PER L'ITALIA:
Annuale L. 6,20 - Sostenitore L. 10 - Vitalizio L. 100
PER L'ESTERO:
Annuale L. 10 - Sostenitore L. 15 - Vitalizio L. 200

Gli abbonamenti siano inviati esclusivamente alla Amministrazione di "Gioventù Missionaria„
TORINO (109) - Via Cottolengo, 32 - (109) TORINO

I lettori che per qualunque causa non ricevessero regolarmente il Periodico ne diano SUBITO avviso all'Amministrazione e vogliano ripetere ben chiaro l'*indirizzo* con *Via - Numero - Provincia.*

La BUONA STRENNA
sarà inviata ad ogni nuovo abbonato.

Anno VII = Num. 4 APRILE 1929 C. C. Postale

SOMMARIO: È un canto infinito. — Missionari intrepidi. — Buon cuore di giovani. — Vivida fede di villaggi assamesi. — Un mostro. — Cure di Kivaros. — Nella tribù degli Esquiats. — Fiori olezzanti a Lok Chong. — Le consolazioni del Missionario. — Una storiella missionaria. — La dea della morte. — Episodi missionari.

È UN CANTO INFINITO

La posizione è ormai vinta. — In Shillong e direi in tutto l'Assam il nome di Don Bosco è noto a tutti ed è su tutte le bocche.

I nostri Cattolici lo conoscono, lo venerano e lo amano. I Protestanti sanno che è un nome magico. I pagani..... per loro è un enigma: è un grande personaggio, famoso in tutto il mondo, il quale ha fondato una Agenzia meravigliosa chiamata DOMBOS & C. (cioè Don Bosco e Compagnia).

Qui tutto suona Don Bosco. La Scuola, l'Orfanotrofio, i varii Laboratori, in modo speciale la Stamperia che porta il suo nome ormai in tutte le parti dell'Assam: i Clubs e la Squadra Ginnica-Atletica che lotta contro decine di altre e le vince sempre.

Volete saper l'ultima?

Ieri una suora del Convento domandava ad un ragazzino dell'Asilo Infantile:

— Chi è stato il primo Papa?

— Don Bosco — rispose subito il frugoletto.

Veramente... non si sapeva che D. Bosco fosse stato anche Papa e meno ancora il « Primo »: ora ce l'ha detto un bimbo delle Missioni assamesi. Non vi pare sintomatico?

MONS. LUIGI MATHIAS.

MISSIONARI INTREPIDI

Missionari nel Tibet.

È ammesso che la prima seria esplorazione scientifica della Cina è dovuta in massima parte ai missionari cattolici, penetrati ai tempi della conquista della Cina da parte dei Manciù; si distinsero specialmente il Padre Ricci e il P. Schall.

I Gesuiti furono pure i primi a penetrare nel Tibet oltre 200 anni fa. Del Tibet si sa poco anche oggi. Dalle memorie che vengono fuori dagli archivi, si sa che i missionari allora furono ben accolti, con generosità. Le loro descrizioni del paese, degli abitanti e dei costumi sono interessantissime.

Memorabili i viaggi del coadiutore gesuita *Bento de Goes* portoghese che da Agra il 2 ottobre 1602 partì per Delhi, Lahore, Kasmir, Kabal; al confine di Buchara si diresse a levante per l'altipiano del Pamir a Yarkand (novembre 1602). Da Yarkand, un anno dopo, ripartì per la Cina e nel Natale 1605 giunse a Sut-shou, prima città cinese, dove trovò commercianti che a Pekino avevano conosciuto il P. Ricci. Di là scrisse al P. Ricci domandando aiuti per proseguire verso quella capitale. Nel marzo 1606 giunsero gli aiuti, ma Goes si trovava in fin di vita. I Cinesi che P. Ricci aveva mandato incontro al Goes ritornarono dopo la sua morte con alcune note di viaggio che erano riusciti a salvare.

Poi seguì il viaggio di *Antonio de Andrade* al Tibet attraverso l'Imalaia, partito esso pure da Agra, nel 1624. Arrivò al centro buddista di Tsarapang e in poco tempo fece 300 convertiti.

Nel 1626 due altri, *Cacella* e *Cabral*, partiti da Calcutta, seguendo il Bramaputra e attraversati i monti del Bengala occidentale pervennero nel centro del Tibet, a *Shigatse*, il centro più importante dell'ascetismo dei Lama, accolti dal re e dal gran Lama. Ma nel 1630 moriva il Cacella e la missione prese a languire, mentre la prima era stata soffocata dall'opposizione dei Lama. Il Cabral attraversò pel primo il Nepal: egli e il suo compagno Cacella ci lasciarono preziose memorie delle loro eroiche imprese.

P. Giovanni Gruber, S. J. nel 1661-64 da Pekino arrivò a Smirne con tre anni di viaggio, via terra.

Nel 1714 *P. Ippolito Desideri*, italiano, col portoghese *P. Freyre* da Delhi per Shrinagar e Leh entrarono nel Tibet toccando Gattok, i sacri monti di Kailas, il lago Mansarowar e il Tsanpo fino a Shigatse, e nel marzo 1717 giunsero a Lhasa la città santa del lamismo.

Desideri vi si fermò fino al 1721, fondò una missione, si dedicò allo studio della lingua e della religione tibetana. Per due mesi si trattenne nel convento di *Ramo-cce* e studiò all'università *Sera* finchè ne fu scacciato dalla rivoluzione. Al ritorno in Roma scrisse le sue interessantissime descrizioni in tre volumi, che mai furono pubblicate.

Se potesse essere pubblicato e conosciuto ciò che i missionari hanno fatto, forse non v'è al mondo esploratore che li uguagli!

Tipi del Tibet.

*

IL MONDO DEGLI INFEDELI.

La S. Scrittura designa le vie del Paganesimo come le vie delle tenebre e della morte: un miliardo e 43 milioni di anime battono queste vie, cioè il 60,43 % dell'umanità camminano nelle tenebre perchè non conoscono Gesù Cristo, vera luce del mondo, unica vita delle anime.

Sei sono le principali religioni fuori del cristianesimo:

1) ISLAMISMO, diviso in quattro grandi rami che si contrappongono l'uno all'altro. L'islamismo non è paganesimo, nè vuole esserlo; abborre dal politeismo ed accentua espressamente la fede in un unico vero Dio: ma è purtroppo carico di errori, fra cui quello di non voler riconoscere Gesù come Figliuolo di Dio.

2) SCINTOISMO, diviso in 10 sette, è la religione predominante del Giappone. Non ha dogmi, nessuna norma morale, nessun libro sacro: è un miscuglio di divinizzazioni della natura e degli antenati che si riassume nella sentenza fondamentale: segui la natura e obbedisci all'imperatore.

3) BUDDISMO, comprende due rami ed è la religione dell'Asia Orientale, la più apprezzata.

Infiltrandosi tra i popoli, li abbassa alle degradazioni più infime, adattandosi ad ogni forma di religione già esistente, allontanandoli sempre più da qualunque verità.

4) ANIMISMO, è la religione dei popoli a coltura inferiore: divinizza le forze cieche ed occulte della natura, muta secondo le razze e le tribù a seconda che il carattere, le tendenze, i bisogni e gli istinti dei singoli uomini vogliono.

5) INDUISMO non è per nulla un sistema religioso uniforme: abbraccia col Bramanesimo (sei sètte) le sètte culturali di Visnù e Shiva. Ammette tutto, si adatta a tutto, permette tutte le forme più stravaganti... purchè si onorino, si rispettino, si... impinguino i *bramini*.

6) CONFUCIANISMO è la religione ufficiale della Cina: non è religione in senso proprio, ma un sistema morale sociale e politico. Si smembra in due parti: quello della gente colta ed è il vero *Confucianismo*, e quello del popolo ignorante e si confonde coll'animismo.

Buon cuore di giovani.

D. Federico Vannucci, Prefetto del « Ricovero Artigianelli » di Lucca ci scrive:

Spett. Direzione,

Sono ben lieto inviare anche quest'anno un'offerta per le Missioni Salesiane, offerta un po' più tenue dell'anno scorso per la somma, ma raddoppiata per l'affetto e la stima verso le Missioni del Ven. D. Bosco.

È sempre però un'offerta significativa se si pensa che è stata raccolta soldo per soldo da giovinetti poveri ed essi pure bisognosi di aiuto.

Il Ven. D. Bosco si degni benedire il nostro Istituto e faccia che il suo spirito lo animi sempre alla maggior gloria di Dio e alla salvezza delle anime della gioventù derelitta.

Con ossequio.

Dev.mo

D. F. V.

Ringraziamo di cuore i bravi alunni artigianelli che da anni ci rivelano sempre in forma delicata e commovente il loro affetto per le nostre Missioni. E pregheremo davvero D. Bosco perchè li benedica e li renda ognor più degni dell'Istituto che li educa.

Additiamo intanto l'esempio, nella speranza che desti una santa emulazione in tante anime che amano le missioni.

DALLE MISSIONI

VIVIDA FEDE DI VILLAGGI ASSAMESI.

Due cristiani di un villaggio lontano si erano presentati a Shillong per dirmi che da due anni non avevano più veduto il missionario e l'attendevano ansiosi. Commosso alla loro preghiera partii con essi alla volta della loro terra.

Si fecero, lungo il cammino, tappe a *Moflang*, a *Lawiong* e a *Mawkynteng*. Questi due ultimi villaggi, ancora pagani e non abituati alla vista del missionario, mi accolsero con meraviglia, stupiti della mia bianca sottana che mi presentava ai loro occhi come un *sahep* (forestiero) molto strano. A *Mawkynteng* si dovette prendere un po' di ristoro in una casa pagana. L'accoglienza fu caratterizzata da una gran riservatezza da parte di quei bravi indigeni, ma fu pure ricompensata con alcuni doni, tra cui una bella medaglia alla figliuola. La madre guardando con curiosità la medaglia nelle mani della figlia, si chiedeva qual razza di moneta fosse e di qual valore, non avendo mai visto l'uguale. Dovetti spiegare che rappresentava il Signore del Cielo e della terra e non era nè una moneta, nè un *blei-thaw* (= idolo).

Poi valicata la collina e scesi sul versante opposto attraversammo un orribile torrente su un fragile ponte di bambù e accelerammo il passo in quell'ultimo tratto che ci divideva dalla nostra mèta. Ma una pioggia importuna ce lo rese così disagevole che arrivammo a Rangton a notte fatta, quando i cristiani si erano già ritirati nelle loro capanne.

Alla notizia del nostro arrivo tutti gli abitanti sbucarono fuori dicendosi a vicenda:

— Possibile?... Il Padre a quest'ora come un *nongtuh* (= ladro)?

Dovetti rispondere loro qualche cosa e non potei a meno di dire: — Vi siete ficcati in un sito tanto lontano che non è possibile arrivare di giorno: ecco perchè son venuto di notte.

Al mattino però erano tutti in chiesa per ricevere dopo 15 mesi i sacramenti e mi edificarono colla loro fede. Accompagnato dai *rambah* (= capi - famiglia) andai a benedire le singole capanne, essendo il tempo pasquale: trovai purtroppo che qualche famiglia aveva apostatato, qualche altra aveva emigrato per timore del cholera, e anche una vecchia madre che, dopo aver permesso ai figli e nipoti di farsi cattolici, si ostinava nell'idolatria.

Nei giorni seguenti mi spinsi ai vari villaggi che circondano Rangton, situati lungo le risaie e constatai con gioia che il Signore mi aveva preparato un'abbondante messe. Qualche seme gettato a caso sul buon terreno ha fruttato davvero il cento per uno Mi avevano preparato la

ASSAM - Il missionario D. Elia Tomè col suoi catechisti.

casa pel giorno in cui fossi andato a visitarli, osservano il riposo festivo e avevano gettato sul fuoco gli idoli (*bleitaw*).

Un capo di famiglia di Mawton che da un anno teneva adunanza in casa sua ogni domenica, era pronto con tanti altri a ricevere il battesimo. Chi li aveva istruiti? Fu dapprima la moglie a incoraggiare il marito a cercare la vera religione; ed egli con zelo andò in giro, fu a Shillong per acquistare libri di religione, quindi sotto la guida del maestro di Rangton si istruì. Ritornato al villaggio promosse le riunioni domenicali cristiane con canti, preghiere e discussioni sul catechismo. Prima che io partissi raggiante di gioia pel battesimo ricevuto, mi mostrò una spianata sulla collina e mi disse: Padre, lassù sorgerà la chiesa e la nuova scuola: tu ci manderai il maestro?...

— Certamente, purchè incominciate presto e siate perseveranti nello studio della religione.

A Ramblang (altro villaggio vicino) le famiglie cristiane, rimaste senza catechista da due anni, rifecero quasi sotto i miei occhi la scuola cadente: pel desiderio di istruirsi anche i pagani accorsero alle mie istruzioni. Domandai loro:

— Volete essere anche voi catecumeni?

— Sì, ma nessuno ci insegna la religione.

Purtroppo era vero! Dove trovare un catechista?

A Wakaji (altro villaggio) la grazia del Signore operò vari miracoli. Alcuni abitanti, desiderosi di cambiare la loro religione, furono perseguitati dal *Siem* (re) e costretti a trasportare la loro abitazione su un altro colle: non sapendo quale fosse la vera religione, si portarono alle riunioni dei protestanti, ma non ne restarono soddisfatti: infine mandarono un di loro a Rangton per frequentare le lezioni del catechista. Ritornato costui al villaggio, cominciarono sotto la sua guida lo studio della religione e divennero catecumeni fervorosi. Con quanta gioia ricevettero il battesimo! Una vecchia madre non la si voleva battezzare perchè poco capiva di religione, ma essa venne a lagnarsene con me e a dirmi: — Ma come? Io non potrò ricevere il battesimo, io che ho spronato i miei figli, che ho tanto lavorato perchè

queste anime abbracciassero la vera religione? Io dunque non avrò questa felicità?

Dopo una breve istruzione amministrai pure ad essa il battesimo e la feci contenta e felice.

Mi rimaneva da visitare Ransedon, lasciato per ultimo a causa del vaiuolo che colà infieriva. I poveretti stettero molti giorni in trepidazione pel timore che il missionario non andasse a visitarli. Quando vi andai, mi accolsero con indicibile cordialità. Un padre mi disse: — Io manderò mio figlio ad istruirsi presso i Romani; così quando ritornerà, potrà istruire noi pure, che desideriamo diventare Cattolici.

E ha mandato difatti il figlio a Shillong, dove è stato battezzato ed ora attende a diventare un buon catechista.

In tutti i villaggi ho notato che è vivo il desiderio degli abitanti di conoscere la nostra Religione per abbracciarla: ma chi darà tanta fortuna a queste anime ben disposte?

Oh! se il missionario avesse catechisti e maestri da inviare nei villaggi, quale messe copiosa potrebbe raccogliere nel giro di pochi anni! Quanti cuori sarebbero di Dio e l'amerebbero con palpito generoso, ardente!

Anime buone che leggete, date catechisti alle Missioni; datene molti, e avrete assicurato molti cuori a Dio.

D. Elia Tomè.

Un mostro.

Avevamo passato discretamente bene la notte nelle amache in piena foresta e ringraziatone il Signore, si facevano i preparativi per continuare il viaggio. Tutti eravamo affaccendati e rallegrati dalla speranza di terminare in giornata il noioso cavalcare che era durato ben 10 giorni; quand'ecco il più buffone della comitiva getta un grido... abbandona l'amaca che aveva tra le mani e corre furibondo dietro qualche cosa.

Credevamo che scherzasse; ma poi la cosa ci parve seria quando l'udimmo esclamare con soddisfazione: — L'ho ammazzato! non farà più male a nessuno!... Guardate che bestiaccia...

Si corse a vedere. Era un ragno enorme, nero, peloso, proprio da incutere ribrezzo.

— Per un ragno, si azzardò a dire un novellino della vita nella foresta, far tanto fracasso!?

Ma la povera vittima non ebbe bisogno di molte parole per confondere chi benevolmente compiangeva quasi il ragno.

— Guardate come è già gonfio il braccio su cui è solo caduto il ragno... Sentite il polso: ho già la febbre...

E l'aveva purtroppo. Gli si fecero subito fr gagioni con alcool e con fazzoletti imbevuti del medesimo liquido gli si fasciò il braccio tormentato da un forte bruciore.

Di questi giorni mi sono imbattuto anch'io in un ragno della stessa specie: smovendo una cassa, vi trovai sotto il mostro che si mangiava una raganella. Con un lungo ago riuscii ad infilzarlo: poi lo fotografai che aveva ancora in bocca la raganella.

Ho letto in una rivista molte lodi di questo ragno perchè si ciba di serpentelli anche velenosi non esclusi i piccoli *serpenti a sonagli*. In questo non ho da contradire: ma quando il ragno arriva a toccar la pelle a qualche uomo, lo concia per bene, e talora gli produce un vero avvelenamento seguito da morte.

MATTOGROSSO - I sonagli del terribile serpente a sonagli.

Di solito questo mostro ama i luoghi reconditi e umidi. L'ho sempre visto assai lento, ma una certa sveltezza deve pure averla se arriva a procurarsi rane, piccoli serpenti e uccelli.

D. Cesare Albisetti.

CURE DI KIVAROS.

Un caso in cui gli stregoni si appartano rifiutando ogni cura a malati, è quello di avvelenamento prodotto da serpenti, scorpioni, ecc. In questo caso la cura è regolata dall'esperienza degli anziani e dall'empirismo.

Vi riferisco quanto mi narrava, or non è molto, uno dei più provetti e pratici nostri missionari di qui.

Di ritorno da una visita a Macas, era giunto con alcuni indi ad una Kivaria per pernottare. La casa era deserta. Dopo una mezz'ora s'udirono grida che si avvicinavano: la famiglia ritornava dal fiume dov'era andata a pescare. Il vociare però era insolito e allarmante.

Entrarono gli uomini, i ragazzi e poi le donne. Due di queste tenendo per le braccia un ragazzo rimasero nel cortile: erano la vecchia nonna e una delle sorelle. Il ragazzo era in preda a una grande spossatezza. Lasciato solo il ragazzo in cortile, tosto le donne si affaccendarono a formare in un lato interno della casa una cella con foglie e rami, senza alcuna comunicazione col resto della casa. Nella parete di canne apersero poi un buco e per esso fecero passare il ragazzo che poco prima era stato morsicato da una grossa vipera in una gamba.

Steso sopra il letto, si incominciò subito la cura.

Le due donne si tolsero la fettuccia che tiene legato ai loro fianchi il *Tarachi* (vestito); in una grande pignatta fecero bollire acqua con foglie di cotone e con essa cominciarono a fare bagni al corpo del ragazzo.

Nessuno della famiglia si avvicinava all'infermo.

Ad un tratto sul sentiero che dava all'apertura esterna della cella fu udito rumore di Kivari che venivano a far visita: tutti quei della Kivaria urlarono tosto ai venienti di prendere altro sentiero perchè quello metteva alla cella di un morsicato da vipera. Perchè tutte queste precauzioni? Per evitare in essi, dicevano, l'influsso del veleno.

Il processo curativo continuava con intensità. Ai bagni si aggiunsero abbonda e forzati ingollamenti di banane verdi, cotte, mezze peste, con abbondanti dosi di sale di cucina, che l'ammalato si doveva trangugiare. Non mancarono rudimentali clisteri con infusione di potentissimo peperone, che è in tutte le case Kivare.

Al mattino, quando secondo il costume ricominciò la vita nella Kivaria al canto del gallo, le due infermiere potevano andar superbe di se stesse. L'avvelenato stava bene e si presentò ai membri della famiglia per i rituali complimenti.

Lo stesso missionario presenziò a un altro caso simile e vide in uso lo stesso trattamento, solo la cella venne costruita fuori della casa senza alcuna comunicazione con essa. Il caso questa volta pareva disperato; il corpo era smisuratamente gonfio, e il braccio in cui la vipera aveva iniettato il veleno aveva già pustule con pus e dalla ferita usciva come una specie di siero. Il missionario giunto in tempo col sicuro rimedio della *Curarina* dopo una notte di pazienti cure lo strappò alla morte, alla quale non l'avrebbero strappato i rimedi empirici dei Kivari.

Molti coloni di questo Oriente Equatoriano hanno altri rimedi ancora più strani di quelli in uso presso i Kivari: credono che recidere la testa della vipera, farne un cataplasma, dopo di averla maciullata con erbe, da porsi sulla ferita, debba servire ad assorbire il veleno iniettato.

Quello che è certo si è, che in queste foreste bisogna procedere guardinghi e paventare le insidie dei numerosi rettili di tutte le forme e dimensioni. Tuttavia i pericoli dei serpenti non arrestano il missionario nei suoi viaggi apostolici; egli teme assai più l'*altro serpente* che dopo aver ingannato i nostri progenitori, continua a ingannare le anime dei poveri Kivari. Per vincere questo egli si affida alle preghiere dei buoni.

Sac. Giov. Vigna
Mission. Salesiano

NELLA TRIBÙ DEGLI ESQUIATS

(ROMANZO STORICO)

(QUARTA PUNTATA).

E quattro scialuppe erano intanto approdate. Matlakaw e gli altri mossero incontro ai nuovi arrivati con la massima disinvoltura, mostrandosi nella sincerità dell'amicizia. L'argomento spinoso fu però subito affrontato dal Procuratore e il Capo tribù fu sollecito del pari a rispondere ampiamente: egli mise in chiaro che il luttuoso avvenimento era avvenuto contro sua volontà, che era stato opera di individui della sua tribù che egli avrebbe indotto a costituirsi, che la tribù non vi aveva partecipato in alcun modo e non doveva perciò essere vessata per nulla; quanto al saccheggio del veliero i suoi indiani non avevano rubato pel gusto di rubare, ma si erano soltanto impossessato di ciò che era a bordo per salvarlo dalla distruzione delle onde, e che avrebbero consegnato quanto restava nelle loro tende.

Le autorità si congratularono quasi a vicenda nel vedere tanto facile il loro compito per la ragionevole condiscendenza del capo e non sospettarono per nulla che in quel momento un retroscena di partito fosse il loro più valido ausiliare.

V. - Ripieghi selvaggi e scaltrezza civile.

Presso la capanna di Matlakav indiani e autorità britanniche si assisero su rozze stuoie mentre intorno i marinai, colle armi in pugno, formarono un potente cordone per proteggere la giustizia nell'esercizio delle sue funzioni e per custodire quasi ostaggi il piccolo gruppo di indiani che non aveva preso la via della foresta.

— Ebbene, dove sono i colpevoli? domandò al capo il Procuratore della Regina.

— Li mando subito a chiamare. Atricha — disse in tono di comando ad un indiano vigoroso — va' alla foresta e ordina agli uomini di tornare... tutti debbono venire.

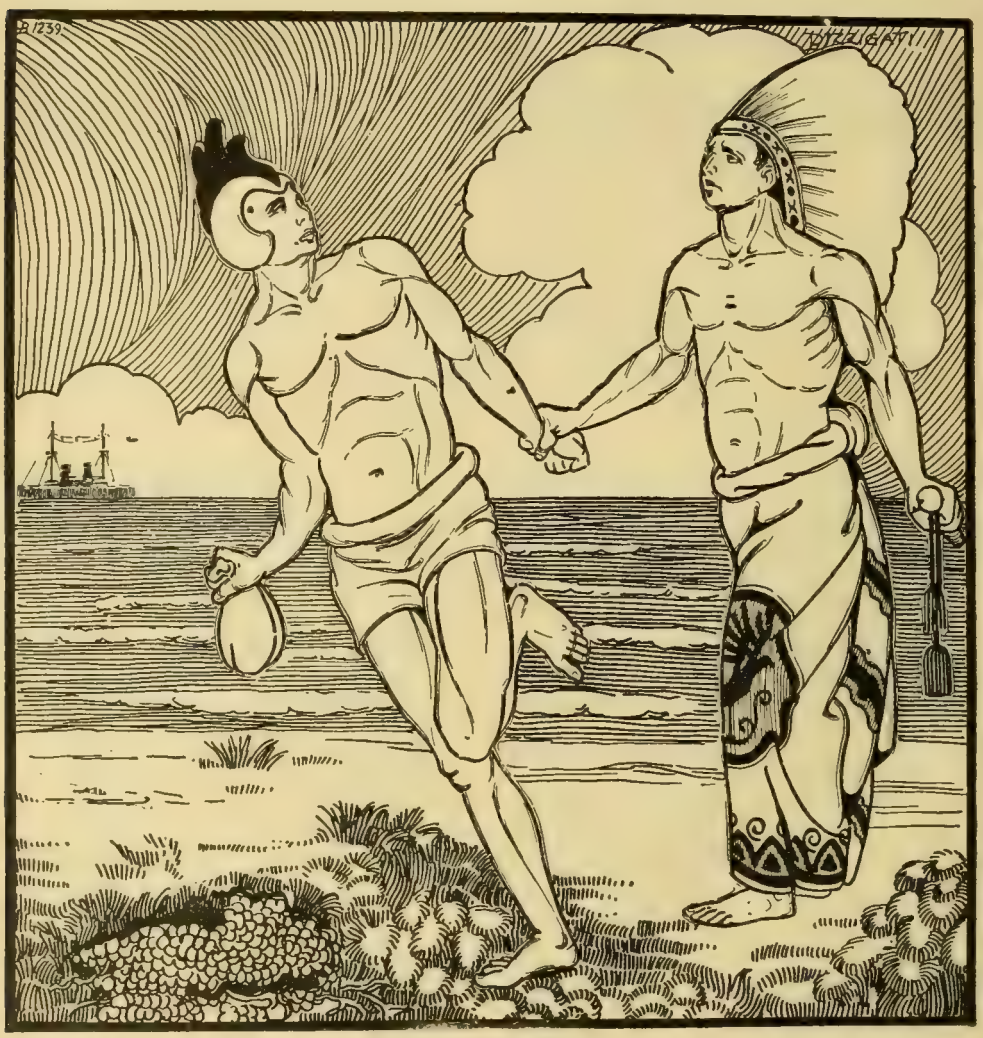
E nell'impartire il suo ordine, Matlakav s'era tolto l'ornamento di penne che portava in capo quale segno di autorità

sulla tribù e l'aveva posto sulla testa di Atricha. Poi volgendosi a Macuina:

— Orsù, tocca ora a te consegnare al messaggero l'insegna della tua autorità di Tamanoua — alludendo alla magica

— La mia borsetta col contenuto non la cederò — fu la secca risposta; — a che deve servire?

— Macuina, io mi son privato del mio diadema e tu devi fare altrettanto della



" Macuina resta... "

borsa ripiena di polverine e di oggetti svariati che usava pei suoi quotidiani sortilegi.

Macuina tentò sdegnosamente un rifiuto: ebbe a quella inaspettata proposta del capo la sensazione che Matlakav volesse consegnarlo agli Inglesi e prima destituirlo, per così dire, della sua ambita e lucrosa carica.

tua borsa. Atricha deve parlare alla tribù in nome mio e in nome tuo: e deve pure provare che è mandato da entrambi. Credo che non vorrai per un puntiglio compromettere l'affare: comprometteresti te stesso.

Macuina, fremette dentro di sè, ma si convinse tosto che il meglio era di cedere.

Nell'atto di consegnare ad Atricha le insegne della sua autorità, Matlakav gli fece coraggio, dicendogli:

— Non temere, Macuina, riavrai ben presto il tuo tesoro.

Atricha, che era stato istruito antecedentemente dal capo sulla missione da svolgere, avuti gli oggetti che dovevano accreditarlo come ambasciatore presso i suoi, partì come una freccia.

Nella foresta parlò agli uomini della tribù e a nome di Matlakav e di Macuina disse loro un mondo di sciocche imposture: narrò che il capo aveva saputo sviare abilmente le ricerche delle autorità inglesi facendo credere loro che autori dei delitti fossero stati gli indiani di Notka, venuti nel giorno fatale a fraternizzare colla tribù degli Esquiats — che la nave terribile dei bianchi era sulle mosse per salpare alla volta dell'isola di Notka in cerca dei colpevoli — che era perciò indispensabile ad avvalorare la parola del capo che tutti gli uomini ritornassero al campo a disposizione di Matlakav che, d'accordo con Macuina, avrebbe organizzata la salvezza di tutti e liberato la tribù dal castigo dei bianchi, ecc.

Benchè nelle menti degli uditori fossero sorti molti legittimi sospetti sulle parole di Atricha, pure, di fronte alle insegne di cui egli era rivestito, credettero e quasi si rassicurarono pienamente riflettendo che la borsetta dello stregone conteneva tali e tanti incantesimi che li avrebbero salvati da ogni sciagura.

Tutti si unirono ad Atricha e ritornarono al campo. Matlakav respirò quando li vide giungere e si affrettò a raccoglierli intorno a sè. Con voce potente egli parlò loro con molta circospezione sulle trattative felicemente condotte coi bianchi e li rassicurò che era sparito ogni pericolo di rappresaglie; che potevano quindi ritornare alla foresta per prendere le donne e i figli, mentr'egli con altri, da lui scelti, avrebbe accompagnato i bianchi sulle traccie dei colpevoli della vicina tribù.

E senz'altro nominò una dozzina di uomini che avrebbero dovuto accompagnarlo in quella arrischiata impresa: prese con sè i più fidi e con questi anche Katchino e Anetchachist. I quali, pur non sentendosi completamente tranquilli, tuttavia non si rifiutarono, tanto più che una proposta partita dai compagni giungeva opportuna a rinfrancarli. Atricha, pensando, e non a torto, che la spedizione era arrischiata, suggerì a Matlakav di includere nel gruppo anche lo stregone perchè garentisse col suo potere la loro incolumità.

Macuina avrebbe fatto a meno di quell'invito e di quella barcheggiata, ma si acconciò a seguire i compagni con disinvoltura.

Un piccolo particolare era sfuggito all'attenzione sospettosa degli indiani: mentre Matlakav faceva l'appello, il Procuratore della Regina, il Commissario di Polizia e il comandante della nave, concentrarono la loro attenzione a quei nomi che in altri momenti non avrebbero avuto per loro alcun interesse; e quando udirono profferire quelli di Katchino e di Anetchachist i loro occhi s'illuminarono di un lampo improvviso di gioia; e corse fra essi una mutua intesa, di non perdere di vista i due soggetti dei quali Cristianson aveva rivelato il barbaro delitto, ed al momento opportuno averli nelle mani.

Siccome Matlakav aveva promesso di consegnare i colpevoli, le autorità inglesi non vollero precipitare gli eventi e inasprire gli animi con un atto di violenza. Lasciarono dunque che il capo svolgesse il suo piano e facilitasse il loro compito.

Mentre gli uomini della tribù ritornavano lieti alla foresta in cerca delle loro famiglie, il gruppo capitanato da Matlakav scendeva alla spiaggia, s'imbarcava sulle canoe, e vogava verso lo Sparrowhawk.

L'abilità marinara degli indiani si rivelò anche in quella occasione: su tre canotti, avanzando i marinai che li seguivano serrati, giunsero per i primi presso la nave da guerra, raccogliendosi intorno alla scaletta di bordo. Vi sarebbero forse

saliti senz'altro se i marinai schierati sul ponte non avessero fatto loro segno di attendere: e attesero l'arrivo degli inglesi.

Il Procuratore fingendo voler rendere onore al Capo l'invitò a salire pel primo coi suoi compagni di barca: erano Atricha, Katchino e Anetchachist. Dietro di essi salirono le autorità e un gruppo di marinai, i quali con una rapida manovra ad un cenno del capitano si rivolsero colle armi spianate sugli indiani dei canotti, minacciando di far fuoco se si fossero mossi.

Lo stregone ed i compagni si videro così presi fra tre fuochi: dall'alto del parapetto, dalla scaletta e dai due canotti i marinai li tenevano sotto l'incubo dei loro fucili.

Appena Matlakav e i compagni misero piede sul ponte della nave, la voce del capitano diede un ordine secco ai marinai:

— Legateli! — e indicò i due assassini.

I marinai in un attimo ridussero Katchino e Anetchachist all'impotenza, mentre il Procuratore chiedeva a Matlakav sbalordito per la fulminea scena:

— Sono costoro gli assassini, è vero?

Matlakav non ebbe che a dire una parola sola di conferma e fu pregato di ridiscendere la scaletta e raggiungere il suo canotto con Atricha. Quindi sempre sotto la minaccia dei fucili spianati ricevettero ordine di salpare verso la costa. Matlakav si era visto prevenuto dagli Inglesi e in fondo ne era soddisfatto: davanti alla tribù non avrebbe dovuto neppure scolparsi di aver consegnato ai bianchi due uomini; ma non sapeva darsi pace sul come essi fossero venuti a conoscenza degli uccisori e avessero saputo individuarli e averli nelle mani prima che egli li consegnasse, come aveva l'intenzione di fare.

Al loro approdo alla costa tutta la tribù era ad attenderli. Quando si accorsero dell'assenza di Katchino e di Anetchachist, i parenti e gli amici proruppero in alti lamenti, e cominciarono fin da quel momento a piangerli come morti; gli altri furono come accasciati da una sventura. Guardavano dolenti la nave che teneva prigionieri i loro amici e restarono là muti, angosciati.

Lo Sparrowhawk intanto, spiegate le vele, aveva preso la via del sud e in breve scompariva all'orizzonte.

(Continua).

FIORI OLEZZANTI
A LOK CHONG.

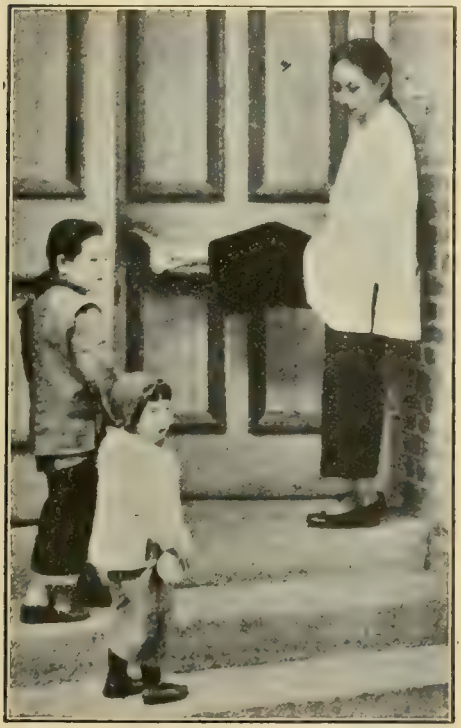
Non è davvero tutta un deserto questa terra, se anch'essa produce i suoi fiori tanto più profumati, quanto più rari.

Ricevevo un giorno questo biglietto: « Ardentemente prego la S. Madre Maria di supplicare per me Iddio affinchè apra a quelli della mia famiglia - grandi e piccoli - la mente per comprendere la dottrina, per sforzarsi di praticarla e per esercitarsi in opere di penitenza, rigettando lontano da sè ogni peccato che possa perderli eternamente ». Il biglietto fu trovato, attaccato a un dollaro, accanto al Tabernacolo il giorno dell'Ascensione.

Chi l'aveva scritto? La calligrafia mi è sembrata di una delle socie delle figlie di Maria, la cui famiglia ha davvero bisogno di grazie spirituali.

Nella stessa cristianità di Pet Shong abita pure un povero contadino, figlio di pagani, che ebbe il battesimo da bambino quando trovavasi in pericolo di morte:

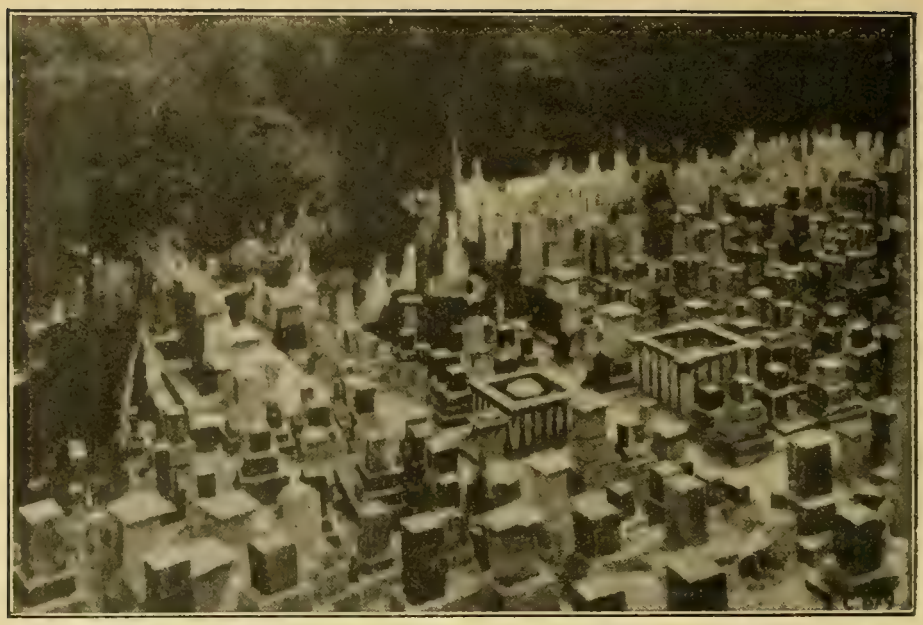
CINA - La stessa giovine si serve dei piedi per mangiare.



CINA - Una brava cristiana cinese dell'Orfanotrofio di Hong-Kong, priva di braccia, apre coi piedi la porta e fa tanti altri servizi.

poi, abbandonato, più nessuno pensò a lui. Crebbe così come un pagano, onesto e buono di onestà e bontà naturali. Ad età conveniente la madre gli comprò la sposa. Dopo alcuni anni di convivenza questa si mostrò fermamente decisa a voler farsi cristiana e, senza badare agli ostacoli che le venivano da tutte le parti, non lasciò passare occasione propizia per istruirsi: ebbe, a quanto pare, molto a soffrire e quantunque robusta non resistè a lungo. Ammalatasi non pensò ad altro che al battesimo e potè riceverlo e chiudere nella pace del Signore i suoi giorni.

Il vedovo marito, sempre per le premure della madre, si ebbe un'altra sposa: una ragazza d'oro, di grande semplicità, che pare abbia ereditato dalla defunta la volontà di farsi cristiana anch'essa. Ha già domandato il Catechismo e il libro delle preghiere e afferra essa pure tutte le occasioni propizie per prepararsi al S. Battesimo. Di più con l'esattezza ai suoi doveri e col suo bel modo di agire tende a conquistare alla fede anche altri della famiglia. D. G. BARDELLI.



GIAPPONE - Cimitero giapponese pagano.

LE CONSOLAZIONI DEL MISSIONARIO.

Fu provvidenziale che mi trovassi, la settimana scorsa in un piccolo villaggio della nostra Missione, dove alcune famiglie di catecumeni rappresentano i frutti visibili della nostra propaganda a base di proiezioni luminose, stampa, visite, amicizie, ecc., intrappresa da circa mezz'anno.

Quel giorno, appena giunto trovai un giovane ventenne, iniziato allo studio della religione con tutta la famiglia, in fin di vita. Gli amministrai il battesimo e poche ore dopo volava al cielo. Primo fiore che sbocciò alla luce divina della grazia, si richiuse in breve per riaprirsi alla luce eterna della gloria; ma il suo esempio e il rito religioso intorno alla sua salma che attirò commossi i buoni conterranei, prepareranno altri successi alla grazia di Dio per la salvezza delle anime.

Quando si venne alla decisione dei funerali, il padre del defunto non seppe rinunziare a chiamare il *Kannushi* prete scintoista. Non volli contristarlo e lo lasciai libero di fare ciò che egli credeva conveniente, ma gli dissi che il giorno appresso sarei tornato da Miyazaki per il rito cattolico. Contentissimo lui ed io pure, e il mattino dopo recitai le preghiere di rito e attesi fino a sera per l'accompagnamento all'ultima dimora.

Nel frattempo cercai di prevedere come avrebbe potuto andare il mio incontro col *Kannushi*, alla convenienza della promiscuità dei due riti: cattolico e scinto, alle impressioni della popolazione, ecc.

A sera tarda, ripensando, durante il viaggio, tutte le circostanze della giornata, ebbi la soddisfazione di un buon bilancio...

Il *Kannushi*, sorpreso più che meravigliato, mi invitò egli stesso a recitare le preghiere di rito avanti il feretro adorno di tutti i segni della superstizione pagana: rami sacri, fiocchi di carta, incenso, vivande, sakè, ecc.; là in mezzo eressi uno splendido Crocifisso, e alla presenza dei parenti e degli amici e del *Kannushi* vestito dei suoi abiti pomposi, intonai il rito cattolico avanti quella salma che apparteneva omai alla Chiesa Cattolica. Seguì l'agape, e all'agape seguì il rito scinto. Poi venne l'accompagnamento, durante il quale il catechista ed io recitammo le preghiere; poi altro alternarsi di riti diversi al cimitero. La cosa era tanto strana, che attirò tutti ad assistervi

GIAPPONE - Divinità di pietra davanti ad un tempio: i fedeli vi depongono presso le offerte secondo i proprii gusti.

e sarà tema di discorsi e di commenti per diversi giorni. I primi commenti intanto erano di questo genere: — Devono essere proprio buoni questi preti cattolici, perchè quello lì è venuto di lontano, due giorni di seguito e... per niente! *Deo gratias!* Per la propaganda, ciò vale tutte le serate di proiezioni fatte fino adesso.

Ma tutto ciò è niente in confronto di quanto segue. È diffusissima in mezzo al popolo pagano del Giappone la credenza che i preti europei si avvicinano al morto colla scusa di recitar delle preghiere, mentre invece, allontanati tutti i parenti, con un coltello strappano il cuore del morto, dal quale ricavano preziosissime medicine che vendono in Europa e in Cina; per questo sono ricchi. Io, che avevo portato con me una valigia, fui pregato dal catechista di non portarla in casa del morto; precisamente perchè il padre vedendomi con quell'arnese sospettò che si avvicinasse il momento tragico in sè, e più tragico per i genitori..., e insistentemente domandò se non sarebbe stato lo stesso se avessi dette le mie preghiere dopo che il morto fosse rinchiuso nella cassa.

Ignaro di tale superstizione, che seppi appena finita la funzione, ubbidisco al catechista e, partendo da una casa vicina, mi reco alla casa del morto, già vestito di cotta e stola. Al mio arrivo fu uno sbandarsi generale dei parenti e degli amici. Il catechista, che sapeva tutto, li chiamò ad assistere; ultima, ricordo bene, giunse la mamma colle lagrime agli occhi.. poveretta! Vedendomi senza cassetta in mano, si rasserenò alquanto, ma non del tutto, non sapendo darsi ragione dell'aspersorio lucente che tenevo in mano. Secondo la loro esaltata fantasia, quello avrebbe dovuto essere l'arma tragica... Durante la funzione, mi assicurò poscia il catechista, i presenti cambiarono più volte di colore; ma quando finalmente videro spruzzare acqua dall'aspersorio invece che snudarsi una lama ultratagliente, credo che allora abbiano tirato il fiato. Fui senza volerlo, causa di momenti angosciosi.

Ora tutti sanno che quel prete europeo non ha strappato il cuore al morto...

Vedete, amici, quali baluardi (molte volte ignorati) tocca abbattere perchè la verità e la luce possano giungere a queste povere anime! Ma è altrettanto consolante constatare che la divina Provvidenza precede il missionario nel suo arduo cammino; e ciò, senza dubbio, in grazia delle vostre preghiere, o amici delle missioni.

D. Antonio Cavoli
Mission. Salesiano.

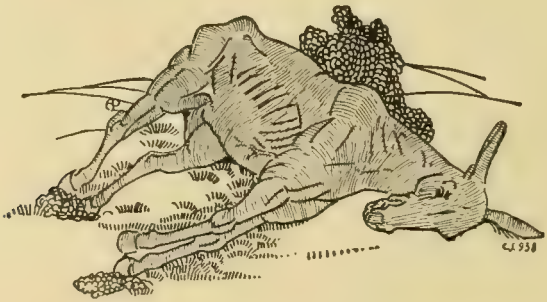
UNA STORIELLA MISSIONARIA

Un protestante, missionario in Cina,
se n'andava tranquillo cavalcando,
quando incontra, salendo una collina,
un vero sacerdote venerando,
che gli racconta la disanventura
d'aver perduto la cavalcatura.

Era il buon prete molto impensierito
per la morte improvvisa del ronzino:
il pastore si finse impietosito,
e, godendo di pungerlo un tantino,
disse: « Spero gli avrete dato intanto
la vostra assoluzione e l'Olio Santo! ».

Raccolse la stoccata amara il prete
tranquillamente, e, con un far giocondo,
rispose: « Oh, certo no! perchè — vedete
comme vanno le cose a questo mondo —
venni a saper che qualche giorno innante
s'era fatto il somaro protestante.

MELA.



AMICI,

Voi che amate Don Bosco e le sue Missioni, adoperatevi per aumentare il numero degli abbonati alla rivista. Se pel giorno della Beatificazione di Don Bosco ognuno di voi ci procurasse un abbonato nuovo!

Monsignor E. Méderlet visita la Missione di **North Arcot.**
Egli prega i Lettori di inviargli molte elemosine di battesimi, avendo un forte numero di bimbi da battezzare.

SUPERSTIZIONI E RITI PAGANI

LA DEA DELLA MORTE.

Dei 320 milioni di uomini che popolano l'India, due buoni terzi sono *Hindù*, cioè seguaci della Trimurti e degli innumerevoli altri dèi e dee dell'Olimpo indiano. Mentre *Brahma*, il dio supremo, creatore dell'universo, ha un numero assai ristretto di adoratori, *Vishnù* e *Shiva* incontrano le simpatie del popolo il quale crede che l'uno può far del bene e l'altro del male. La consorte di Shiva, che ha una filastrocca di nomi (Parvati, Durga, Kali, ecc). ed è peggiore e più sanguinaria del marito, ha pur essa i suoi templi, e sono i più frequentati.

Il gigante Ashur.

Narra l'antica leggenda che sui primordi del mondo, la terra dette i natali ad un gigante per nome *Ashur*, il quale si era proposto di far guerra agli dèi e perseguitare quanti prestassero loro ossequio. Tale era il suo furore che in breve tempo sulla terra non vi rimase più un solo tempio ed un solo mortale che offrisse olocausti agli dèi. *Ashur* allora, alleatosi con *Agni* e *Hidra*, macchinò lo sterminio del Cielo stesso. Gli dèi e semidei pieni di spavento ricorsero alla Trimurti invocandone l'intervento. Chi

Un bimbo della Missione di North Arcot, battezzato col nome Celestina M. Gilla.

doveva scendere sulla terra a por fine a tanta audacia? *Shiva* fece un sorriso alla consorte *Durga*, come per dirle: Orsù, è venuto il tempo di farti conoscere ed amare dagli dèi e dagli uomini. La sanguinaria dea fu pronta all'invito: su di un magnifico leone comparve nella valle del Gange in cerca di Ashur.

Seguì una lunga guerra, descritta così poeticamente nei libri sacri; ma alla fine la vittoria arrise alla dea e Ashur morse il terreno sotto il suo pesante calcagno. Particolarità strana; la dea è di color nerastro (*Kalì*, significa appunto « *La nera* ») mentre Ashur è di color bianco.

La figura di Durga.

L'immagine di Durga, che orna ora le pareti di ogni buona famiglia hindù, è per noi Europei semplicemente ributtante. La fronte della dea di un nero cupo ci dice subito l'ira selvaggia che la divora, le labbra e i denti di un rosso scarlatto ci danno l'immagine di una iena che abbia consumato il suo pasto. Uniche sue vesti sono una macabra collana di teschi umani che le pende dal collo e un'altra di mani grondanti sangue che la cinge ai fianchi. Sotto ai suoi piedi giace il suo avversario Ashur.

Dalle mani della dea, talvolta *quattro*, tal altra *dieci*, pendono gli strumenti di morte: una spada rossa di sangue, una testa umana spiccata di fresco, il fuoco simbolo di forza, un dardo avvelenato, ecc.

Questa è l'immagine di Durga! Stupida creazione della natura umana che, allontandosi da un Dio di bontà e d'amore, si è foggiata una miriade di dèi vendicatori a cui offre preghiere e sangue! Come è mai possibile prestare omaggio ad una tale femmina, avida solo di sangue? — L'indiano — bisogna ricordare — non guarda tanto all'apparenza e ai mezzi. Egli sa che Durga è potente, che ha in sè la forza della volontà e dell'azione, della vita e della morte. Cerca perciò di avere il suo favore e la sua protezione a qualunque costo.

La setta dei Shaktas.

La parola « potente », si traduce in sanscrito per *Shakti* e i seguaci di Kalì si chiamano perciò *Shaktas* e così pure il culto con cui la dea vien onorata. Il cerimoniale Shaktas ha due parti: una segretissima che vien svolta in ambienti chiusi ove occhio profano non può nulla vedere; l'altra invece si svolge colla partecipazione della folla, specie in occasione dei grandi sacrifici, al sesto giorno della luna di ottobre.

Fiori e vittime.

Sono allora cessate le pioggie, e spunta nei campi il « fiore della dea Kalì », voglio dire il Tagetes.

Nei giorni del *Durga Puja* (sacrificio in onore di Durga), si vede il fiore nelle manine dei pargoli, al collo delle donne in lunghe collane, sulle corna delle sacre vacche, a festoni per le vie animate, sui carri, sulle automobili, sugli elefanti bardati a festa.

La canna di bambù piantata sulla soglia del tempio e alla cui cima sventola un lurido straccio rosso, è completamente adorna di questi fiori senza bellezza e senza profumo. Ma la dea della morte non si appaga di soli fiori. Essa vuole il sangue caldo e fumante che sgorga a fiotti dalle larghe ferite delle vittime, che imporpora il suo altare e inebria i fedeli. Mandre intere di buffali, di capre e di pecore vengono sacrificate in onore di Kalì. Durante il Puja il suolo indiano è inzuppato di sangue tra lo sparo dei mortaretti e le urla di gioia del popolo.

Anche vittime umane.

La sete della dea non si estingue col solo sangue di buffali e di capre: essa vuole il re stesso della creazione, l'uomo, lo vuole dissanguato sui gradini del suo altare, vuole sentire i suoi pianti, vuole assistere alla sua agonia. Non soltanto singoli individui, ma gruppi interi di cinquanta e cento poveri prigionieri di guerra, venivano una volta svenati per appagar le brame della terribile dea. E questa pratica infame che fu in uso sino a un tempo non troppo remoto, fu abolita solo con la forza del governo inglese. Negli stessi libri sacri dei Shaktas, il *Kalika Puran*, si legge che « l'uomo è senza dubbio l'offerta più accetta alla divinità e si elogia chi di propria volontà si offre al sacrificio ». Sappiamo che in diverse località vi erano delle distinte classi di persone destinate già dalla nascita a perire un giorno sotto il coltello sacro. Qui in Assam per es. nel Kamrup vi erano i cosidetti Bhogis che dovevano ogni anno per turno presentarsi come vittime al sacrificio. Così pure nel regno di Gaintiapur, limitrofo ai Khasi.

Dal giorno della sua offerta la futura vittima era considerata da tutti come cosa sacra. Le era permesso di fare ciò che le piaceva, rubare, rompere, ecc. e tutto veniva pagato dallo Stato. Sulla fronte portava il segno della dea che le dava diritto al rispetto e venerazione di tutti. Il giorno poi della festa, che era l'ultimo di sua vita, l'uomo votato al sacrificio era trattato da principe, vestito di seriche vesti; inghirlandato di fiori, portato in trionfo. Così in clamorosa processione veniva recato presso l'idolo mostruoso, legato al palo del sacrificio e decapitato con un sol fendente tra grida di gioia!

Il capo allora tutto grondante sangue, posto su un piatto d'oro o d'argento veniva presentato alla divinità. I polmoni, divisi in minute parti, erano distribuiti ai presenti e mangiati in religioso silenzio. Alla fine della festa era imbandito un pranzo di riso condito di sangue umano.

Se poi nessuno si presentava di sua volontà, allora alcuni ricevevano l'incarico di trovare le vittime nei villaggi vicini. Fu appunto questa la causa per cui nel 1832 il governo inglese prese possesso del regno di Gaintiapur essendo stati catturati ed immolati alla dea Durga quattro sudditi inglesi.

Il ciclo delle feste del Puja ha principio in ogni famiglia hindù alla sera della sesta luna di ottobre. Il sacerdote o chi per esso invoca lo spirito della divinità sotto l'albero Beel, ove in precedenza fu messo un vaso colmo di acqua. Nei tre giorni susseguenti l'immagine degli dèi e delle dee sono soggetto di un culto speciale e di ripetute offerte di riso, vegetali, canna da zucchero, zucche, e di sacrifici di oche, pecore, buffali.

Vi è quindi un giorno di festa per i bambini e il padre per lungo tempo tiene in alto le mani biascicando scongiuri contro gli spiriti del male.

Il decimo giorno della luna gl'idoli ributtanti sono portati in processione presso la sponda di qualche fiume. Ivi le donne offrono loro dolci e betel, li puliscono ed augurano loro un buon viaggio ed un felice ritorno per il prossimo anno. Quindi sono gettati nell'acqua del fiume che li trasporta lontano. Dopo di ciò tutti tornano a casa e si spruzzano con l'acqua del vaso rimaso tutto il tempo sotto l'albero. Vi è ancora un giorno di festa chiamato: *Bijoya Dashami* cioè: « Dimentica ogni torto », in cui tutti si dànno il bacio della pace e si dicono « *bhay* » (= *fratelli*)... Non importa se nel cuore covano disegni di vendetta e di odio.

Queste le dure catene della superstizione con cui Satana avvince a sè tanti poveri indiani. Per spezzarle, per condurre le anime all'altare più soave di Maria, Madre di bontà, di cui il popolo indiano non ha idea, quante fatiche dovranno ancora sostenere i Missionari!

LUIGI RAVALICO
Mission. Salesiano.

Episodi Missionari

L'ignoranza

in materia religiosa ne fa dire delle grosse e delle strane.

È noto — scrive un Missionario Giuseppino dalla Missione di S. Victoria do Palmar (Brasile) — che la divozione a Maria fin dai primi tempi della scoperta si propagò in tutta l'America latina e molti genitori usano dare la Madonna come madrina di battesimo ai loro figli. Peccato che regni in molti tanta ignoranza da credere che l'Addolorata, la Madonna del Carmine o del Rosario o di Lourdes siano tante sante differenti e non la stessa Madre di Dio invocata sotto diversi titoli. Volendo conoscere a qual grado di scienza religiosa giungeva un uomo dei più assidui alla chiesa, il missionario gli domandò se era più vecchia la Madonna del Carmine o l'Immacolata. Il buon uomo rispose: — Veramente non sono profondo in materia religiosa, ma mi sembra sia nata prima Nostra Signora del Carmine...

Ad un altro domandò se il santo di cui si celebrava la festa quel giorno era ancor vivo o già morto: rispose che ancora viveva in questa terra...

Poveri missionari! Quanto debbono sudare prima di dare un'istruzione adeguata a certe anime: ma anche questo è parte del loro apostolato, tanto più sublime quanto più faticoso.

La paura del Diavolo.

Nel Ceylan la gente ha una paura matta del demonio, e per questa paura — scrive il P. Iacobs, S. J. — gli si professa un culto, con certe cerimonie in onore di lui. Per es. si suol costruire una specie di culla galleggiante, adornarla di fiori e di foglie di cocco, riempirla di doni (riso, limoni, banane, noci di cocco e anche denari); poi invitano il demonio, di cui vogliono liberarsi, a prender possesso di quelle offerte. Indi coprono la cesta e la trasportano in fretta sulle acque e la lasciano in balia della corrente. Credono che così il diavolo se ne vada lontano... a bordo di quel battello improvvisato. I buddisti hanno una gran paura di quelle ceste: incontrandole, chiudono gli occhi, o le spingono con un lungo bastone nella corrente, perchè se ne vadano presto al mare.

Un giorno due ragazzi della missione dei PP. Gesuiti videro una cesta del diavolo: coraggiosamente la fermarono e l'apersero.

— Limoni! — si dissero — non son buoni, se li mangi pure il diavolo... Riso! non è ben cotto ed è sporco! Giù in acqua... Poi videro la noce di cocco. — Questa, si dissero, fa per noi...

Il più timido soggiunse: — E che ci farà il demonio?

— Taci, vedi bene che non c'è qui dentro... e se ci fosse, ce lo mangeremmo allegramente.

In quel momento un lavandaio buddista gridò spaventato ai ragazzi: — Non la toccate! c'è il demonio: vi ucciderà, cadrete ammalati.

Ma il più coraggioso gli rispose: — Queste storie sono buone per voi; noi cattolici non vi crediamo. — E sotto il naso del lavandaio sbalordito se la mangiarono di gusto.

Castigo dei cattivi dopo morte.

I Cariani dicono che i malvagi alla loro morte saranno castigati nel modo seguente: morendo essi vanno verso il cielo per mezzo di una scala: giunti che siano alla metà di essa, questa diventa una pianta di spine sulla quale il reprobo è condannato a rimanere per sempre, perchè se egli sale più in alto un grosso avoltoio lo beccherebbe; se invece tenta di discendere, un grosso mastino che è ai piedi della pianta lo sbranerebbe, obbligandolo così ad una straziante e continua agonia, poichè le spine gli si conficcano nel petto con indicibile spasim ».

I ladri di galline vedranno crescersi sulle braccia, sui polpacci delle gambe e sulla fronte le penne delle galline rubate; a coloro che rubarono buoi e bufali, spunteranno sulle fronti le corna delle bestie rubate.

Con approvazione ecclesiastica. — D. DOMENICO GARNERI, Direttore-responsabile. — Torino, 1929 - Tipografia della Società Editrice Internazionale.

OFFERTE PERVENUTE ALLA DIREZIONE

BATTESIMI.

Famiglia Amador (Camaguey-Cuba) pei nomi *Riccardo, Santos, Carlo* e *Francesco* a quattro indigeni, 190. — D. Rodighiero (Milano) pel nome *Virginia*, 25. — Carla Baio (Giussano) pel nome *Natale*, 25. — Trancana Faustino (Travagliato) pel nome *Ro Rocco*, 25. — Direttrice F. M. A. Sant'Agata Militello) pel nome *Calogero Gusmano*, 25. — Direttrice Convitto Rotondi (Novara) pel nome *Gian Michele*, 25. — Sr. Eleonora, Terziarie Francescane (Susa) pel nome *Margherita Luigia*, 25. — Gastaldi Carlo pel *nome* a un neofito, 25. — Maria Luigia Raspanti (Buenos-Aires) pel nome *Maria Luisa*, 40. — Nicolaja Raspanti (Buenos-Aires) pel nome *Nicolaja*, 40. — Direttrice F. M. A. (Intra) pel nome *Sylvi Maria* a una cinesina, 25 — N. N. (Pralafera) pel nome *Giuseppe*, 25. — Impiegate Sei (Torino) pel nome *Anna Giusti*. — Motta Don Sebastiano (Rimini) pel nome *Torretti Michelina*. — De Pieri Don Antonio per Operaie Perle (Este) pel nome *Coppo Teresa*. — Superiora Suore Carità (Mirabello-Ferrara) pel nome *Emerenziana Agnese Maria*. — De Fidio Don Antonio (Andria) pel nome *Addolorata*. — Cavasin Clarice (Carpenedolo) pel nome *Mario Luigi*. — Direttrice Asilo (Caraglio d'Agogna) pei nomi *Ambrogio Mario, Maria Teresa*. — Bolis Piera (Casirate) *Ad libitum*. — Oradini Pia (Bezzecca) pei nomi *Umberto, Agnese, Arturo, Pia*. — Direttrice Asilo San Giuseppe (Fenegrò) pei nomi *Uboldi Angelo, Uboldi Luigi*. — De Fidio D. Antonio (Andria) pel nome *Francesco Giuseppe*. — Suore Beata Capitanio (Palombara Sabina) *Ad libitum*. — Ghezzi Rosa a mezzo Don A. Gallazzi (Bernaga) pel nome *Rosa*. — Collogrosso Antonietta (Grotteria) pei nomi *Maria Angela, Salvatore Antonio, Maria Immacolata*. — Suor Vallorina a mezzo Salesiani (Rimini) pel nome *Ioseph*. — Vinotti Maria a mezzo Salesiani (Alessandria) pel nome *Francesco Luigi*. — Fabbri Amedea (Ferrara) pel nome *Giuseppe*.— Giannini Can. Michele (Bovisio) pei nomi *Michele, Francesco, Ninfa Giannini*. — Garella Giovanni (Castellamonte) pei nomi *Giuseppe, Carmela*. — Pepe Maria (Acquaviva delle Fonti) pei nomi *Maria Cenzina, Nicolino*. — Scribante Angela (Gattinara) pel nome *Maria Vottero*. — Maunero Maria a mezzo Savina Angela (Sommariva Perno) pel nome *Enrico*. — De Gani Giov. (Verona) pel nome *De Gani Giov. Francesca Maria*. — Sorelle Rosso (Diano d'Alba) pel nome *Giovanni*. — Grillo Spirita a mezzo Prevosto (Gubiano) pel nome *Spirita*. — Franco Luigi (Cantavenna) pel nome *Luigi*. — Fratelli Tabaton Luigi e Mario a mezzo Marengo D. Pietro (Cortemilia) pel nome *Luigi, Mario*. — Gallesio Stefano a mezzo Marengo D. Pietro (Cortemilia) pel nome *Stefano*. — Ravetti Candido (Cantavenna) pel nome *Carlo*. — Carciapolo Don Giuseppe (Castiglione di Sicilia) pei nomi *Solichiata Salvatore, Michelangelo Rovitello, Pietro Montedolce, Paolo Vizzella, Antonino Maganazzi, Angelo Zottorinato, Giovanni Camardi, Giuseppina Sardo, Vincenzo Turcis, Francesco Ferrara, Maria Balsamà, Concettina Pantalemme, Vito Mitoggia, Anna Cerro, Carmelina Castiglione, Giuseppe Galluzzo, Gaetana Vena, Rosa Cansera, Grazia Fioritta, Franceschina Drago, Rosario Pompei*. — Guenzani Gina (Gallarate) pel nome *Carlo*. — Troncana Faustino (Travagliato) pel nome *Ro Rocco*. — Pini Margherita Ved. Curti (Grosio) pel nome *Oliviero Giuseppe*. — Colombani Giovanni (Tromello) pel nome *Ambrogina Angela*. — Raimondo Di Pietro (Cologno al Serio) pel nome *Tarcisio*. — Lucchetta Tranquillo (Cavedine) per il nome a otto bambine di *Leopolda*.

Sciarade.

I.

Il *primo* in alto è posto;
Afferma il mio *secondo*
del mio *terzo* l'opposto:
comune e dolce frutto
ti produce il mio *tutto*.

II.

Col mio *primier* per l'aere
Si viaggia: ed è il *secondo*
Del viso parte nobile;
Senza il *total* nessun vive al mondo.

Anagramma.

Contengo accenti lirici
di gioia e di dolore;
ma se in capo mi collochi
una porzion del cuore,
divengo dell'Assiria
un re conquistatore.

Rebus.

A

I solutori concorrenti ai premi sono pregati di far pervenire alla Direzione le soluzioni entro il 10 Maggio p. v. Saranno sorteggiati vari premi.

Soluzione dei giuochi del N. 2.

SCAMBIO DI VOCALE:

I — *Pollice, Pellice, Pellico.*
II. — *Baro, Caro, Laro, Faro, Raro, Varo.*

ANAGRAMMA: *geranio - ragione.*

MONOVERBO: *Tre-pi-dan-ti.*

SCIARADA: *Mila-no.*

INVIARONO L'ESATTA SOLUZIONE DI TUTTI I GIUOCHI: Perini Antonio, Stefano Giuffrida, Pietro Corradini, Filiputti Paolo, Maria Ruzzeddu, Teresina Chiesa, Degli Esposti Amedeo, Dall'Olio A., Bonfigliuoli G., Lenzi L., Fanti Enrico, Chiarodi Cellino, Mascagni Bruno, D. A. Cechetti, Sapori Pietro, Liverani Bruno, Fratelli Calvani, Aldrovandi Athos, *Un anonimo*, L. Mazzarello, Eliseo Manuele, Angeli M., Dasiran F., Galeosa S., Manara Franca, Barbaioli Enrico, Guglielmo Mattei, Cali Giuseppe, Franco Monaco, Carlo Bracci, Tronca S., G. Caprino, Basile S., Gaimo B., Cappi B., Dondi G., Caporale L., Boragio A., Marimpietri A., Gelada P., Giordani Giannino, Perrod Pierina, Chioffredo Signorile, Re Antonietta, Coriasco Antonio, Gnavi Adolfo, Caterina Firpo Checchi.

La sorte favorì: *Teresina Chiesa, D. Cecchetti Albano, Giannino Giordani, Barbaioli Enrico, Dall'Olio Arturo.*

Piccola Posta.

Aurico Renzo — Le sue soluzioni ci giunsero con ritardo, quando il numero era già stampato.

Stelio De Paoli — Grazie della sua proposta; attualmente però non possiamo metterla in esecuzione per ragioni tecniche speciali.

Pro Missioni.

Ginevra Cerri (Pralafera), raccolte, 20,75.
— R. Rosa (Torre Pellice), 5.

Anno VII - Num. 5 MAGGIO 1929 C. C. Postale

GIOVENTÙ MISSIONARIA

PUBBLICAZIONE MENSILE

DIREZIONE e AMMINISTRAZIONE

TORINO
VIA COTTOLENGO, 32

Cercare nuovi lettori ....

è il più bel regalo che possiate procurarci!

Diffondere IL PERIODICO

è il vero segno di affetto che tutti dovreste dare alle Missioni Salesiane.

ABBONAMENTO

PER L'ITALIA:

Annuale L. 6,20 Sostenitore L. 10 - Vitalizio L. 100

PER L'ESTERO:

Annuale L. 10 - Sostenitore L. 15 - Vitalizio L. 200

Gli abbonamenti siano inviati esclusivamente alla Amministrazione di "Gioventù Missionaria,,

TORINO (109 - Via Cottolengo, 32 - (109) TORINO

I lettori che per qualunque causa non ricevessero regolarmente il Periodico ne diano SUBITO avviso all'Amministrazione e vogliano ripetere ben chiaro l'*indirizzo* con *Via - Numero - Provincia.*

La BUONA STRENNA

sarà inviata ad ogni nuovo abbonato.

Anno VII = Num. 5 MAGGIO 1929 C. C. Postale

SOMMARIO: 2 Giugno 1929. — A Roma e a Torino. — Dalle Missioni: L'Immacolata a Pet Shiong. - Intoppi sulla strada. - Hanno cuore i fanciulli cinesi? - Ruderi antichi. — Romanzo: Nella tribù degli Esquiats. — Forze declinanti e crescenti. - Zelo di Apostole!... — A traverso l'impero d'Annam. — Episodi missionari. — Dalle Riviste Missionarie.

2 Giugno 1929.

Sarà una data gloriosa, anche pel nostro Periodico e pei nostri carissimi Lettori.

In quel giorno nella Basilica Vaticana si celebrerà la solenne Beatificazione di D. Bosco e da ogni parte del mondo salirà il pensiero esultante di tanti figli, di tanti ammiratori, di tanti amici, che nella gloria del Servo di Dio sentiranno appagato ormai il desiderio più vivo del loro cuore.

Don Bosco Beato! A quarantun anno dalla sua santa morte, mentre l'Opera sua con impulso meraviglioso cresce e dilata di anno in anno!

La causa della Beatificazione di Don Bosco fu iniziata, quasi subito dopo la sua morte, e, malgrado fosse d'una vastità considerevole, procedette abbastanza speditamente; tanto che è stato rilevato da autorevoli personaggi come questa speditezza sia una prerogativa che s'aggiunge e rende più belle le altre che rifulgono in D. Bosco.

Il 19 marzo u. s. è stato letto in Vaticano alla presenza del Papa il decreto di approvazione di due miracoli dovuti all'intercessione di Don Bosco e presentati per la Causa. Li esporremo nel prossimo numero: per ora, vogliamo richiamare l'attenzione dei nostri amici alle belle parole con cui S. S. Pio XI volle esaltare D. Bosco. Egli che 46 anni fa lo conobbe personalmente a Torino, dove fu ospite graditissimo all'Oratorio, con una parola vibrante di dolci ricordi, diede all'elogio del Servo di Dio un carattere di solenne conferma per tutto ciò che di lui avevano detto testimoni autorevoli e che il Papa vide e ammirò coi suoi occhi stessi, riportandone un'incancellabile memoria.

Il S. Padre trovò anzitutto significative alcune coincidenze: che il decreto dei miracoli dovesse pubblicarsi nel giorno della festa di S. Giuseppe di cui D. Bosco fu grande divoto, e che ciò avvenisse all'indomani del grande avvenimento della Conciliazione, che era (disse il Papa) « *in cima ai pensieri e agli affetti del cuore* di Don Bosco, il quale desiderò e lavorò sempre per una composizione che assicurasse l'onore di Dio, l'onore della Chiesa, il bene delle anime. Questo attinse il Papa stesso dalle labbra di D. Bosco, che Egli chiamò *grande, fedele e veramente sensato servo della Chiesa Romana.*

S. S. Pio XI disse poi altra bellissima

cosa di D. Bosco; cioè che i miracoli di lui innumerevoli accompagnarono la sua vita e proseguirono dopo la sua morte e che tutti, leggendo la Vita di D. Bosco *possono ben rendersi conto di quanto sia stato vero che nella vita del Servo di Dio il soprannaturale era quasi divenuto naturale, lo straordinario era quasi divenuto l'ordinario.*

E il S. Padre aggiunse che *ogni anno della vita di D. Bosco, ogni anno, ogni momento furono un miracolo, una serie di miracoli:* dalla casa dei Becchi a Valdocco, dalla costruzione del tempio di Maria Ausiliatrice alla fondazione della Congregazione Salesiana e delle Figlie di Maria Ausiliatrice, e dei Cooperatori Salesiani. Sono queste le opere belle con le quali D. Bosco penetrò tutto il mondo.

S. S. Pio XI addita il segreto donde D. Bosco ha saputo attingere l'energia inesauribile per compiere ciò che ha compiuto e dice che è l'ardore della sua carità per le anime, riflesso dell'amore verso G. C. *Amator animarum....* E il pensiero porta il S. Padre a inculcare sull'esempio di Don Bosco che tutti sappiano operare veri prodigi per il bene delle anime e rispondere con la fedeltà di D. Bosco al Signore.

Così il Vicario di G. C. ha rievocato la gloria di D. Bosco nella mirabile operosità per salvare le anime. Possa la parola autorevole del Papa essere di stimolo a tutti gli amici nostri per lavorare sempre più attivamente all'ideale che D. Bosco si prefisse e avere con lui un giorno il premio dei santi.

A Roma e a Torino.

Che cosa si prepara per la Beatificazione di D. Bosco? — Molte cose, che per ora non è possibile dire, perchè ancora in via di progetto.

Tuttavia è certo che tanto a Roma, quanto a Torino le feste assumeranno un carattere di grande solennità. Ciò è più che naturale: di D. Bosco ve ne è stato uno solo, lui; con un apostolato tutto suo, e avrà una gloria tutta sua. Sapranno gli uomini tributargli la come si merita? È quello che vedremo. Per ora si lavora febbrilmente perchè l'apoteosi sia degna del Grande e rinsaldi sempre meglio attorno alle opere sue la simpatia e la venerazione dei buoni.

Una mano a quest'opera potete darla anche voi, Lettori e Lettrici...

Molti di voi avranno la fortuna di assistere il 2 giugno alla Beatificazione nella Basilica Vaticana, ma moltissimi saranno quelli che assisteranno il 9 giugno alla solenne traslazione della salma di D. Bosco da Valsalice alla basilica di Maria Ausiliatrice. Noi vorremmo che tutti gli amici nostri fossero presenti a Roma e a Torino perchè s'accendessero sempre più di affetto per D. Bosco e per le opere sue. Se il nostro voto potesse essere soddisfatto, noi saremmo certi di vedere allora nei nostri amici divampare lo zelo, l'entusiasmo nel sostenere queste opere che a D. Bosco costarono sangue ed oggi sono il suo bel titolo di gloria: la visione diretta della sua apoteosi basterebbe a renderli santamente orgogliosi di aiutare le opere scaturite dal pensiero, dall'energica operosità di un santo.

Voi peraltro, dicevamo, potete darci una mano...

Ecco: pregate fervidamente il Signore perchè tutte le cose abbiano a svolgersi bene. Se poi volete far di più, non mancherebbe l'ispirazione dalle prossime ricorrenze.

Per esempio... Il Papa nel discorso del 19 marzo ha lodato l'attività di D. Bosco nel promuovere la pubblicazione di libri, periodici, letture cattoliche, ecc. Se voi volete fare opera doppiamente cara al cuore del novello beato, industriatevi di sostenere, diffondere la buona stampa. Sarebbe un bel omaggio se tutti voi, per la data della Beatificazione, sapeste procurare un nuovo abbonato al periodico...

Non ci vagliamo dell'occasione per fare della réclame, *ma per dirvi soltanto: un nuovo abbonato sarà un nuovo amico delle Missioni Salesiane, un nuovo cooperatore delle opere di D. Bosco. E questi D. Bosco li cercava per far del bene alle anime più bisognose; così noi...*

Non ci aiuterete in questo?

L'occasione è ottima per tutti: manifestate a D. Bosco il vostro affetto, procurando tutti un nuovo abbonato, che colle sue preghiere colla sua propaganda, col suo zelo accresca il bene delle anime, la gloria di Dio.

Questo voleva e cercava D. Bosco: nel suo nome oggi noi domandiamo la stessa cosa a voi.

La Direzione.

DALLE MISSIONI

L'IMMACOLATA A PET SHIONG.

Siamo alla fine di Novembre, ed i lavori della campagna sono cessati. I cristiani giovani e vecchi tutte le sere si radunano nella residenza del Missionario, in piacevole ritrovo.

Intanto si fuma la pipa ad acqua, si assorbe il the bollente e la sala appare come immersa in una nube di fumo. Ad un tratto uno dei più anziani, battendo per terra la sua lunga pipa per svuotarla dalla cenere, impone silenzio e propone la questione del giorno: « Siamo vicini alla festa patronale "Wugnien T'sui Sin Mu" (senza peccato la S. Madre); che cosa faremo per solennizzarla, tanto più che è il primo anno che abbiamo tra di noi la bella statua? ».

Molte e disparate furono le proposte, ma si fa presto ad accordarsi quando si è guidati dallo stesso intuito per piacere a Maria. Due giorni dopo già correvano per tutte le famiglie cristiane ed anche pagane i manifesti contenenti il programma della solennità. Si trattava in grandi linee di premettervi una specie di esercizi di tre giorni e chiudere con una processione solenne.

Eccoci dunque al 5 Dicembre, è il giorno destinato alle Kuneong o vergini Cinesi assai numerose in questa cristianità. Sono eroine, che, piuttosto di accondiscendere a nozze pagane, si sono spontaneamente votate a perpetua verginità. Si tratta di santificare sempre maggiormente il loro lavoro e la loro influenza, nascosta nel seno della famiglia. Esse volenterose accorrono assidue, quasi fameliche della parola di Dio e si vedono palesemente trasformarsi sotto l'influsso della grazia.

Il giorno seguente viene dedicato ai fanciulli: sono gli innocenti che corrono a Gesù e sebbene irrequieti, basta parlare loro di Gesù, parlare di Maria, perchè tosto si concentrino ed ascoltino con edificante attenzione.

Il terzo giorno, siamo alla vigilia della festa, viene consacrato a speciali istruzioni per i padri e le madri. Che bell'assortimento! Ve ne sono di ogni età e condizione: dalla giovane sposina, che mentre si dondola sul dorso il suo putto affinchè non pianga, curiosa si fissa sul predicatore, quasi aspettando da lui qualche cosa di nuovo non mai prima udito; alla vecchia cadente, che si trascina, appoggiata al bastone e che, di quando in quando, alza il suo capo ed aggrotta le ciglia quasi per afferrare una frase che sfugge al suo udito.

Dal giovane sposato, che con aria un po' spavalda, pare sfidare le salutari critiche del Missionario, al vecchio, dai capelli bianchi, che, seduto nel suo banco, pensa e ripensa... Tutti ascoltano con interesse. E che la grazia del Signore non cada invano su quei cuori lo dimostrano i confessionali assiepati, la fame di Gesù Eucaristia.

Che bello spettacolo fu anche in quei giorni vedere le mamme correre alla Sacra Mensa coi loro bamboli sulle braccia!... E perchè deporli sui banchi o lasciarli in braccio ad altri, mentre esse compiono un atto così sacro? No, no, vengano i pargoli, vengano vicino a Gesù, è anche questa la ripetizione di una scena scritturale. È grazioso vedere quelle piccole testoline spalancare i loro occhietti per contemplare l'Ostia Divina e stendere persino le loro manine per rapire se potessero alle loro mamme la

*

CINA - Residenza di Lok Chong proiettata sul Lago della Fortuna.

fortuna di avere Gesù!... Forse che Gesù non avrà fatto sentir niente in quei cuoricini ancor tanto innocenti?

La mattina brumosa della festa pare contrastare colla schietta gioia che illumina tutti i volti. È un andirivieni senza tregua: sono le Kuneong che dànno l'ultima mano ai preparativi, sono i fanciulli che si ficcano dapertutto, portano banchi, fiori, arazzi, bandiere, sono i più lontani che, non avendo potuto venire negli altri giorni dopo un lungo cammino, percorso al mattino ancora all'oscuro, si affrettano per essere i primi al confessionale.

Una sola nube sembra perturbare la gioia comune: il tempo si fa sempre più minaccioso ed il vento imperversa. Sarà possibile fare la processione?... Ma la loro fede non sarà delusa. La Messa non è ancor finita ed il cielo già si squarcia, il vento si acquieta ed il sole apparisce smagliante per dipingere co' suoi raggi la via per dove deve passare la Vergine. Immediatamente si dà di mano ai preparativi per la processione. La gente è già rimasta in chiesa più di due ore, sarà omai stanca... No, no, rispondono in coro; la Madonna manda il bel tempo, approfittiamo del momento. E la colazione?... Non importa, mangeremo dopo... In men che nol dico, tutto è pronto. Maria riposa sopra un bel fercolo, ornato di verzura e freschi fiori; otto dei più robusti giovanotti, vestiti da paggi, si disputano l'onore di essere i primi a portarla sulle loro spalle. Si sparano i petardi e la processione si muove.

Precedono le vergini Cinesi, nei loro lunghi veli, col distintivo delle figlie di Maria. Vengono dopo gli alunni della scuola, i sacerdoti, quindi la statua, circondata da uno stuolo di bambini, che vanno spargendo fiori. Dietro tutti i cristiani, e non pochi pagani. Tutti pregano, cantano, col cuore pieno di santa ebrezza. Maria, fra l'entusiasmo universale, passa benedicendo a tutti: ai tuguri dei poveri ed alle case dei ricchi con materno ed imparziale affetto.

Maria predilige il casto stuolo delle Vergini e presso loro sosta, e si ferma come in casa che le appartiene; qui, dopo le preghiere liturgiche, dal suo trono benedice la loro abitazione, il loro oratorio, la palestra delle loro virtù, e ne esce fra l'entusiasmo di quelle buone figlie.

La processione ritorna... e rientra in chiesa; le funzioni hanno fine colla benedizione del SS., ma perdurano l'entusiasmo, la schietta allegria, i frutti salutari che ogni anima ne ha riportato: sì, anche fra questo immenso popolo cinese le solennità religiose, i riti sacri esercitano un fascino potente, perchè anch'esso è destinato a godere delle predilezioni di Gesù, anch'esso è capace di vivere una vita profondamente cristiana.

D. GARBERO.

LOK CHONG - La processione dell'Immacolata.

INTOPPI SULLA STRADA.

Parecchie volte il missionario ha dovuto constatare che l'aprirsi di una chiesa nuova era come il ridestarsi di tutte le forze infernali. Così avvenne a *Maupdang*. La comunità era di 20 persone ferventi, ma una vecchia pagana ostinata tanto fece che trascinò all'apostasia i 20 cristiani. Era un colpo davvero infernale anche in tutte le sue circostanze: v'era tra gli altri un vecchio influente, che nella sua divozione aveva dimostrato il più grande ardore. Anche lui dopo mesi e mesi di tentennamenti e di fortezza, cedette e ritornò a Satana.

Un nostro missionario con due confratelli vi andò per celebrare la Messa; poi nella giornata si raccolsero ancora i cristiani fino alle 10 di notte. Il missionario e i confratelli si raccolsero poi in sagrestia per dormire, ma non ci fu verso: terribili colpi di bastone alla porta li svegliarono appena chiusero occhio. Non vi badarono, pensando fosse un dispetto dei protestanti: ma si rinnovarono e avendo coraggiosamente aperta la porta non videro nessuno. In chiesa poi sentirono qualcuno che passeggiava forte, brontolando: vi entrarono: nessuno. Sentirono fuori i passi rumorosi...

Si appostarono in vari punti per sorprendere l'importuno, ma allora il rumore si udì sul tetto. Vedendo che non c'era nulla a fare, andarono a letto; ed ecco i passi avvicinarsi alla porta e un riso sguaiato echeggiare... Il fenomeno durò pressochè tutta la notte. Era lo scherno buttato in faccia ai missionari. Da chi? In quello scherno vi era qualcosa di agghiacciante, di inesprimibile, di infernale.

***

Da Tyrna si doveva andare a Mawlong. A notte dal punto più elevato dello sperone su cui si adagia il villaggio, si sente lo strillone che grida: — Quelli che escono debbono portare la lampada accesa! Così anche noi per andare alla riunione di Mawlong, dovemmo munirci di torce a vento: ed era una precauzione per non rompersi il collo in quei sentieri aspri, tortuosi e ripidi.

Per via trovammo le sanguisughe, animaletti piccoli che si appiccicano alle gambe e succhiano sangue senza pietà: due non riuscii a toglierle e per liberarmene dovetti ricorrere al sale. Mawlong è un villaggio costruito su palafitte fra i tronchi di palma *betel*, altissime, sottili con una bella chioma ondeggiante in alto. Vi arrivammo alle 11 ½ e ancora ci aspettavano quei cristiani.

Parlando il giorno dopo nella chiesa, da tutti si dovette lavorare di mani per scacciare le formiche che piovevano dal tetto: era stata invasa dalle formiche bianche e nere e presto si sfascierà.

Sapete voi lettori, qual è la più grande preoccupazione del missionario in un villaggio? È quella di essere sempre seguito dal mattino alla sera da ragazzi, uomini e bimbi: tutti gli vogliono essere accanto, vedere quello che fa.

L'acqua cade a rovesci, ma bisogna andare in fondo alla valle, al di là del fiume: ci sono là ammalati da confortare, battesimi e matrimoni; e si va nonostante il sentiero sia un rigagnolo d'acqua che giunge alle caviglie e il sentiero sia ripido e viscido.

Devo procedere adagio e raccomandarmi alle anime del Purgatorio. Poi vi è il famoso ponte di bambù da attraversare sul torrente gonfio, infuriato... Quando fui nel bel mezzo di quell'arco scricchiolante io non rimasi nè vivo nè morto: tremante m'affrettai a uscire fuori mentre sulla riva i ragazzi m'attendevano cantando: *J'ai perdu le do!* Guai a me se avessi perduto l'equilibrio.

Fui assai contento di essere andato in quel villaggio: mi colmarono di cortesie e mi diedero molte consolazioni.

Sac. G. FERRANDO.

HANNO CUORE I FANCIULLI CINESI?

Tra i ragazzi che frequentano la missione, se ne trovano che hanno un'incantevole bontà e sarebbero degni delle nostre migliori famiglie cristiane.

Eccone p. es. uno, nato sui monti di Chin Kong e adottato oggi da una famiglia cristiana di Chang Kong. A 10 anni ebbe nel battesimo il nome di *Giuseppe* e da quel giorno dimostrò il più vivo attaccamento alla chiesa e al missionario. S'impegnò in modo speciale nello studio del catechismo riuscendo il primo, e potè essere presto ammesso alla S. Comunione e poco dopo, anche alla Cresima: volle far di più, impararsi le parole per il servizio della S. Messa (ognuno sa quanto costi ad un cinese questo studio!).

Obbligato dai genitori, assai freddi in fatto di religione, a frequentare la scuola pagana, egli non lasciò perciò di frequentare la Missione: ogni mattina appena recitata la lezione, sfidando gli scherni dei compagni pagani, eccolo in casa nostra. Fin dall'aurora il nostro missionario D. Ruffini lo vede sempre puntuale a servirgli la Messa e viene con un buon numero di amici attratti dal suo esempio.

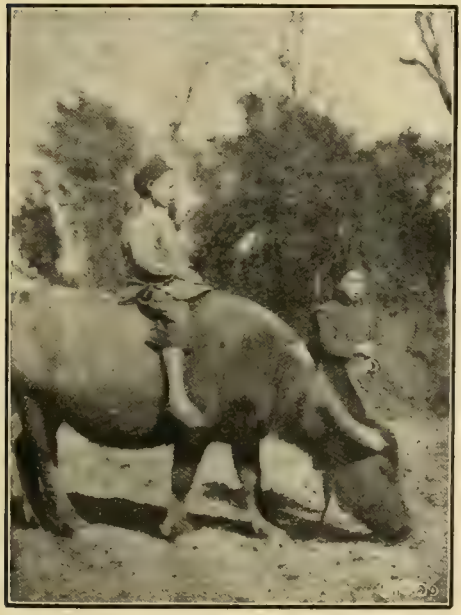
CINA - Tre scolaretti di Nam Yung.

Lungo il giorno fa al missionario da inconsapevole ed abile maestro di pronuncia cinese colle sue infinite domande, arguzie, e motti proprii dei fanciulli, ma farebbe ben più, se potesse, per accontentarlo nei suoi desideri.

Oltre un anno fa gli accadde un incidente doloroso che valse a

dimostrare l'attaccamento che aveva pel missionario. Tornando dal pascolo, com'è costume, a cavallo del suo bufalo, questi spaventatosi improvvisamente si diede a una corsa pazza buttando giù il cavaliere e calpestandolo sul petto. Il fanciullo svenne. La mamma vedendo tornare da solo il giumento ebbe sospetto di una disgrazia, uscì con tutti quei di famiglia e trovò il povero Giuseppino fuori dei sensi: lo portò a casa e con fatica e cure lo richiamò in vita. Ma il poveretto soffriva dolori acuti e nulla valeva a sollevarlo. Però, sorrideva e pareva non soffrire quando vedeva accanto a sè il missionario.

Come i ragazzi cinesi montano in groppa al bufalo.
Ad un invito la bestia abbassa la testa e il ragazzo sale sulle corna.



" Iok Shit ,, (Giuseppino)
sulldorso del suo bufalo al pascolo.

Un giorno in cui si sentiva più abbattuto, il missionario era assente: appena tornò, Giuseppino volle che la madre lo trasportasse alla missione. Me lo vidi innanzi in uno stato pietoso e lo confortai amorevolmente. Dopo un'ora circa, la madre gli disse che era tempo di ritornare a casa senza incomodare più oltre il missionario.

— No, mamma: qui io non darò noia, non ho bisogno di nulla.

E rivolgendosi a me: — Non è vero, Padre, che tu mi lasci star qui? Io starò buono e non ti darò fastidio.

Egli restò dunque alla missione e fu un bene, perchè con sollecite cure e con la gaia compagnia dei suoi piccoli amici finì per rimettersi completamente in salute. Anche la mamma ne fu lieta e per mostrare la sua riconoscenza fu da quel tempo più assidua ai doveri religiosi.

Conservi il Signore questo bimbo nella sua innocenza e nel suo fervore.

D. Umberto Dalmasso.

RUDERI ANTICHI.

Sono stato a visitare una famiglia curiosa che abita a distanza di un'ora di treno. Madre e figli cattolici: padre e nonni pagani: in casa perciò vi è il primo piano riservato al culto degli antenati, il secondo accoglie decorosamente il Crocifisso e il quadro di Maria Ausiliatrice.

L'abitazione intera è situata tra un tempio *buddista* (a destra) e un altro *shintoista* (a sinistra). La tradizione vuole che oltre 300 anni fa in luogo del tempio buddista esistesse un tempio cattolico, andato distrutto nel furore della persecuzione; e davanti al tempio si erge una grossa pietra con iscrizione del tempo che solo pochi Giapponesi oggi saprebbero leggere. Vi è in essa narrata la storia del tempio. Dirimpetto al tempio vi è ora la casa del sindaco: in essa era anticamente l'ufficio delle *fumie*. « Fumie » è una parola che vuol dire « calpestare le immagini ».

Pietra con iscrizione e tempio pagano sorto sull'area di una chiesa cattolica.

Dovete sapere dunque che trecento anni fa, nella terribile persecuzione, per scoprire se uno era cristiano o pagano in quel luogo era sottoposto alla prova delle *fumie;* gli s'imponeva cioè di calpestare il crocifisso o qualche sacra immagine.

Oggi simili imposizioni non si fanno più: pure quante difficoltà deve ancora superare chi vuole convertirsi al cristianesimo, e sono queste che trattengono molti dal fare con generosità il gran passo.

Pregate, lettori carissimi, per queste anime e lavorate intensamente per favorire le vocazioni di buoni missionari, e soccorrere quelli che già vi sono per procurare la gloria di molte conversioni giapponesi.

D. A. MARGIARIA.

NELLA TRIBÙ DEGLI ESQUIATS

(ROMANZO STORICO)

(QUINTA PUNTATA).

VI. - L'espiazione.

A Vittoria il tribunale giudicò e condannò a morte i due sventurati indiani. Il processo fu rapido e semplice: i due colpevoli, benchè con qualche attenuazione, ammisero il delitto, di cui erano imputati, e ciò facilitò ai giudici la conclusione del loro giudizio.

Tuttavia, per il naturale timore che la giustizia ha sempre di condannare innocenti o aggravare soverchiamente la pena, prima di emettere la sentenza i giudici sentirono il bisogno di raccogliere decisive testimonianze sul luogo stesso del delitto. La *Sparrohwawh* salpò quindi una seconda volta per la Baia d'Esquiats con a bordo il Procuratore della Regina incaricato di un supplemento d'istruttoria che dissipasse ogni dubbio.

Appena gettata l'áncora nella Baia, il Procuratore invitò a bordo il capo cogli anziani della tribù degli Esquiats; e giunti, li interrogò minuziosamente sul delitto e sulle cause che l'avevano provocato. Gli anziani esposero con franchezza com'erano andate le cose, ma quanto alle cause non seppero dir altro che parole di scusa; che si era da tutti un po' suggestionati dal ricordo dei torti patiti, che si temeva qualche nuova prepotenza da parte dei bianchi, e che per tutti questi ricordi e timori due facilmente esaltati si erano lasciati trasportare ad una colpa.

Matlakaw solo non disse parole di scusa, anzi stigmatizzò con forza la malvagità di Anetchachist che simulando prestare aiuto alla donna bianca l'aveva volontariamente uccisa. La sua deposizione fu perentoria e non lasciò dubbi nell'animo del Procuratore circa la colpabilità dei due imputati. Christianson aveva dunque raccontato il vero: non vi era alcun dubbio nè sul delitto, nè sugli assassini: la parola del capo era tale da chiarire nella mente del giudice l'idea di una premeditazione, se non dell'intera tribù, almeno di alcuni individui indomiti e malvagi.

La conseguenza di quell'abboccamento fu che, ritornato a Vittoria il Procuratore, si ebbe la sentenza di condanna a morte per Katchino e Anetchachist, da eseguirsi sul luogo di dimora della tribù degli Esquiats, perchè il castigo fosse a tutti salutare e togliesse per l'avvenire agli indiani la voglia di commettere altri attentati contro i bianchi.

Quando D. Seghers, appena convalescente della sua grave malattia, apprese la sentenza concepì subito il disegno di tentare la conversione dei due poveri condannati prima che la sentenza venisse eseguita. E Dio lo favorì provvidamente nel suo disegno. In quei giorni un indiano di altra tribù era pure stato condannato a morte e rinchiuso nella cella dei due Esquiats. Egli veniva dalle tribù dei dintorni di Nanaimo e

aveva conosciuto il P. Seghers nelle visite che questi aveva fatto al campo e aveva ascoltato con profonda commozione la sua parola, che richiamava alla mente dei selvaggi l'idea di Dio creatore e padre degli uomini. Trovandosi in preda a grande sconforto per non aver dato retta alle esortazioni del buon missionario, nella solitudine del carcere ebbe desiderio di lui e l'invitò ad andarlo a trovare.

Padre Seghers vi andò e vi trovò anche i due Esquiats. Accadde che istruendo egli l'indiano, desideroso del battesimo, la sua parola fosse udita anche dagli altri, che a loro volta illuminati dalla grazia si unirono al compagno nell'approfittare degli insegnamenti del ministro di Dio e nell'accendersi di fervore per abbracciare le verità divine che egli andava loro rivelando. L'istruzione del pio missionario proseguì ogni giorno, ed era giunta a buon punto quando venne l'ordine di eseguire la sentenza. Il P. Seghers non si turbò: assicurò i suoi catecumeni che li avrebbe assistiti fino all'estremo e avrebbe dato loro la grazia del battesimo perchè potessero fare una santa morte.

Il 26 luglio, giorno di Sant'Anna, la *Sparrowhawk* levò le àncore alle 2 dopo mezzodì avendo a bordo i tre catecumeni e il P. Seghers, e puntò la prora sullo stretto di *S. Juan de Fuca*. Prima che l'ampio braccio di mare fosse superato, si svolse a bordo una scena commoventissima: alla presenza degli ufficiali e dei marinai il buon Missionario amministrò ai tre indiani il S. Battesimo. Su quei volti di rame brillò un raggio di gioia serena e, a cerimonia compiuta, i tre novelli cristiani istintivamente espressero al benefattore la profonda loro riconoscenza per averli fatti figliuoli di Dio, gettandosi ai suoi piedi, abbracciandoli e baciandoli. Con la rinnovazione operata dal Battesimo i tre condannati sembravano aver dimenticato la loro condizione: la morte — che tanto terrore spande negli esseri primitivi — più non la temevano, anzi aveva per essi come una seducente attrattiva. Avevano detestato il loro delitto, speravano ampiamente il perdono di Dio ed erano lieti di offrirgli in espiazione del loro fallo la vita, tanto erano inebbriati dalle divine consolazioni della sua grazia e del suo amore.

Katchino, che era stato sempre il più taciturno aveva un'insolita espansività e aprendosi col Padre in una figliale confidenza: — Veste nera, gli diceva, quanto son contento di conoscere ora il vero Dio, il Padre buono dei Cieli; se l'avessi conosciuto prima, avrei trascinato ai tuoi piedi tutta la tribù per ascoltarti, avrei rivolto la mia vita al bene, avrei cooperato con tutta l'anima a rendere degni delle grazie divine la mia famiglia, i miei parenti, i miei amici.

— Ebbene, figliuolo — rispondeva il pio missionario — sei ancora in tempo per quest'opera buona: dimostra alla tua tribù che accetti con rassegnazione il castigo meritato e da' ai tuoi fratelli l'esempio di quella fortezza d'animo che si appoggia a Dio offrendogli i tuoi dolori, la vita stessa. Il tuo esempio sarà la più bella parola che tu puoi dire e, coll'aiuto di Dio, non mancherà di produrre una salutare impressione.

Anche gli altri due conversando col P. Seghers esprimevano presso a poco gli stessi sentimenti, e il buon ministro di Dio si consolava e benediceva il Signore delle disposizioni d'umiltà e di rassegnazione che riscontrava nei tre sventurati.

La scena commovente aveva scosso i presenti e il Procuratore della Regina, constatando l'efficacia della religione nel disporre gli animi al supremo sacrifizio, diceva al Missionario: — Padre, si metta a contatto colle varie tribù; Ella solo può col suo insegnamento toccare il cuore dei selvaggi e prevenire altri delitti.

— Farò il possibile per attuare il suo consiglio, Eccellenza, e non tralascerò di avventurarmi tra i poveri indiani della costa e dell'interno tutte le volte che le occupazioni del mio ministero me lo permetteranno.... Questi poveri figli, se conoscessero Dio, l'amerebbero e vivrebbero altra vita.

La nave cominciava intanto a essere cullata con violenza dalle onde: era entrata nell'aperto Oceano e riceveva nel fianco le poderose onde del Pacifico. Il tempo s'era pure cambiato e fatto brumoso.

La marea montante con le sue correnti aveva fatto deviare di 15 miglia la rotta della nave, filante a tutto vapore, e malgrado la perizia e il controllo del capitano ad un tratto si arrestò con un sordo rumore su una roccia subacquea, che aveva incontrato sulla sua strada. Fu un momento di panico per tutti. Il capitano comandò invano il controvapore; la nave non si disincagliava. Tutti erano sul ponte, i marinai calavano in mare le scialuppe, disponevano le pompe, ma per buona sorte la nave non era squarciata e non faceva acqua. S'erano soltanto ammaccate alcune piastre blindate. Dopo lunghi sforzi potè disincagliarsi coi proprii mezzi e proseguire.

Però avendo oltrepassata la baia d'Esquiats, si trovò vicino alla punta rocciosa dove si era incagliato il *John Bright*. Per l'agitazione del mare non potè gettare le áncore e per tutta la notte incrociò al largo in alto mare: solo l'indomani verso le 2 del pomeriggio entrava nella baia. Sulla rotta della nave un vecchio della tribù degli Esquiats era intento alla pesca e quando il capitano l'avvertì di tornare a terra per assistere all'esecuzione, il vecchio ascoltò con viva attenzione ma continuò la pesca e poi, quasi volesse far dispetto al capitano, si allontanò ancor più.

Quando la *Sparrowhawk* gettò l'áncora, un canotto si staccò dalla riva con due indiani che saliti a bordo si assisero con perfetta indifferenza di fronte ai tre condannati: non dissero verbo, ma contemplarono in silenzio, come sognando, i tre infelici fratelli che avvinti nei ceppi guardavano la loro spiaggia ben nota con la curiosità di bimbi che rivedono i luoghi amati. Un altro canotto, poco dopo, recò a bordo il fratello di Anetchachist: l'incontro tra i due fu commovente nella sua semplicità. Il condannato alla vista del fratello ruppe in lagrime amare, e gli raccomandò tra i singhiozzi di volersi prendere cura della moglie e dei figli: il fratello conservò la sua calma solenne e restò sempre senza dolore, almeno apparentemente e diremmo anzi col sorriso sulle labbra, con un'inspiegabile indifferenza. Alla raccomandazione del fratello fu sollecito nel promettere che avrebbe soddisfatto il suo desiderio con ogni scrupolo.

Mentre altri selvaggi salivano a bordo per vedere i loro amici, scendevano e s'avviavano alla costa gli operai incaricati di costruire le tre forche.

Poi ripartirono anche gli indiani promettendo al Capitano di trovarsi la dimane con tutti gli altri della tribù per assistere all'esecuzione.

L'indomani il primo a scendere a terra fu il P. Seghers, il quale presso il luogo del supplizio, eretto il suo altare, celebrò la S. Messa; volle che Dio prendesse possesso di quel luogo perchè dal male cavasse il bene delle anime e glorificasse la bontà del Figliuol suo, che già aveva conquistato le anime dei tre sventurati, col trarre a Lui gli altri che ancor non lo conoscevano. E il pio missionario pregò con insolito fervore Dio ad applicare con generosità la sua misericordia a coloro che avrebbero espiato la loro colpa, e a quelli che egualmente colpevoli vi avrebbero assistito.

Alcuni minuti dopo che il P. Seghers era ritornato a bordo, s'iniziava il lugubre corteo verso il luogo del supplizio. Una dozzina di canotti gremiti di selvaggi erano andati ad incontrarlo fin sotto il bordo della nave, silenziosi, compresi della dolorosa cerimonia. Due scialuppe cariche di soldati in assetto di guerra li fiancheggiarono e in una scialuppa imbarcarono i condannati col Missionario, col magistrato e gli ufficiali.

Lungo il tragitto il Seghers rammentò spesso ai poveri indiani la bontà di Dio ed essi elevavano gli occhi al cielo in un'ardente preghiera domandando a Dio la grazia di chiamarli a sè nella loro morte, offrendogli in cambio la loro rassegnazione. Però costava loro assai il morire e tratto tratto sfogavano il loro rincrescimento con dolorose esclamazioni, in pianti improvvisi, in sospiri profondi e accorati. P. Seghers interveniva prontamente col conforto della sua parola paterna, ravvivando in essi la speranza del cielo.

Arrivarono così al luogo fatale. Le tre forche erano erette su un poggio elevato: sul declivio erboso sottostante i selvaggi si accoccolarono, mentre i marinai

...gli infelici si dibatterono alcuni istanti nelle agonie della morte ..

colle armi in pugno si disposero ai lati su due linee. I tre condannati colle mani legate dietro la schiena passarono tra mezzo la tribù e salirono intrepidi il palco del supplizio, accompagnati dal missionario.

Dall'alto del patibolo, Katchino e Anetchachist vollero parlare ai proprii fratelli: dissero con parola semplice e commovente della fortuna loro toccata d'incontrare nella loro sventura il sacerdote e di aver potuto così conoscere e adorare il vero Dio; dissero del deplorevole accecamento in cui erano vissuti per tanti anni e nel quale si trovavano ancora i loro fratelli, esortandoli a porgere ascolto alla parola del missionario. E conclusero con queste espressive parole: « Un tempo era notte nel nostro cuore, la parola del Prete vi ha sparso la luce del sole: così avvenga a tutti voi ».

Il discorso fu seguito con un canto di preghiera che P. Seghers aveva loro insegnato. Intanto era giunto il momento supremo; il boia aveva calato sul volto dei tre condannati il cappuccio nero e messo il laccio al collo. Mentre si aspettava il segnale del magistrato, il Missionario suggerì ai neofiti: — *Tsawak Hahwitl* (= Non vi è che un Dio solo!) e Anetchachist gridò con gran voce: — Sì, non vi è che un Dio solo!

Fu l'ultima parola: il trabocchetto si aperse e gli infelici si dibatterono alcuni istanti nelle agonie della morte tra cielo e terra.

I selvaggi osservarono tutta la scena silenziosi, con indifferenza strana. Il missionario colpito da quella specie d'insensibilità, scese, si avvicinò alla tribù e volle far sentire una buona parola che fosse di speranza e d'incoraggiamento; parlò loro di Dio e disse quanto fossero sfortunati vivendo nell'ignoranza di Lui che tanto li amava.

Erano pieni di stupore sentendo attraverso la parola dell'interprete la rivelazione di questo ineffabile mistero, e il missionario, che se n'accorse, si offrì di venire qualche altra volta tra essi per istruirli e renderli felici.

Ma non era ancora giunta l'ora propizia per quella tribù, perchè la proposta del missionario fu accolta con molta freddezza e l'interprete stesso rispose a nome di tutti un: « Come vuoi! » che equivaleva benissimo ad un « Ne facciamo a meno della tua venuta per ora ».

Il Padre Seghers ritornò angosciato per la scena a cui aveva dovuto assistere e per l'indifferenza di quegli Indiani: ma da sant'uomo qual era, appena giunto a Vittoria, si portò in chiesa a ringraziare Gesù di avergli data la salvezza di tre anime e dalla preghiera egli assurse ad un proposito generoso e fu quello di dire al Signore che alla prima occasione a prezzo di qualunque costo egli avrebbe tentata la conversione della tribù degli Esquiats, al cui orecchio era omai giunta la prima eco della misericordia divina.

E fu di parola. *(Continua).*

FORZE DECLINANTI E CRESCENTI.

Carissimi amici,

Oggi vi voglio far fare conoscenza con brave persone della nostra missione. Eccovi il Sig. Fuji seduto alla maniera dei giapponesi, in abito di festa. È ormai ottantenne. Convertito dal protestantesimo vive sui poggi di un'amena valletta dove ha costruito un curioso ricovero-ospedale per raccogliervi quelli che per alcuni giorni desiderano passare il loro tempo nella pace, nella meditazione, nel digiuno. E molti vanno... e il bravo Fuji li fa pregare, dà loro comodità d'istruirsi nella religione, ed in tal modo ne ha attratti molti al Signore. Sull'alto d'una collina ha fatto erigere una gran pietra-ricordo vicino a cui sarà seppellito ed a quel luogo tutti i giorni va in pio pellegrinaggio, recitando la sua corona. Noi lo chiamiamo « il vecchio della montagna ». Il suo stemma è « in ieiunio et in oratione »; fatelo vostro, ricordando le parole di Gesù.

Eccovi la Sig.ra Enami, la nostra vecchia catechista. Venne a Miyazaki accompagnando oltre 40 anni fa il primo missionario che iniziava l'evangelizzazione della zona a noi affidata, il buon P. Raguet delle Missioni estere di Parigi.

La catechista Sig.ra Enami che da oltre 40 anni lavora a Miyazaki.

Il Sig. Fuji.

E nel succedersi dei missionari, che hanno dissodato questo bel terreno, essa è rimasta ferma al lavoro del suo asilo riconosciuto dal comune, al lavoro dell'istruzione catechistica delle ragazze specialmente, ed ora come presidentessa dell'Unione madri, chi può dire il bene immenso fatto da questa vera missionaria rigenerando alla grazia tanti bambini moribondi, aprendo alla luce della verità tante menti, dirigendo tante anime al bene?

E voi in che cosa potete o volete imitare questa ottima cristiana?

Alle attività tramontanti faccio succedere forze sorgenti. Eccovi l'Unione S. Teresa del Bambino Gesù.... future speranze della Cristianità di Miyazaki.. assistite dal missionario e dalle loro sorelle dell'Unione Figlie di Maria vengono crescendo nel bene e nell'apostolato. Oh pregate per loro e donate al missionario preghiere e mezzi per potere proseguire con forza il lavoro iniziato.

D. V. Cimatti.

L'associazione "Santa Teresa del Bambino Gesù", di Miyazaki.

Zelo di Apostole!...

così merita davvero di essere chiamato l'entusiasmo con cui le brave alunne esterne del Collegio di Bahia Blanca vollero assecondare la felice iniziativa di celebrare l'Onomastico delle Superiore assenti, offrendo loro una mistica corona di anime: bimbe ancor prive della grazia del santo Battesimo; bimbe non ancora mai purificate nel lavacro salutare della Penitenza e giovanette non ammesse alla santa Comunione....

Non appena lanciata l'idea, si svegliò nelle brave alunne delle distinte classi una generosa emulazione. Bisognava andare in cerca di queste povere bimbe abbandonate, reiette, trascurate dai genitori; bisognava percorrere i sobborghi della città, i rioni abitati dalle famiglie più povere e lottare, anche, con il disprezzo, l'indifferenza, la diffidenza dei genitori, dei padroni avversi o almeno tristemente ignoranti e dimentichi dei doveri religiosi.... Bisognava mettersi a contatto della miseria, del sudiciume, dell'abbandono in cui vivono quelle misere creature, e sacrificare le ore di libertà, di sollievo, di ricreazione...

Oh, quando la fiamma della carità divina e dello zelo prende vampa nei cuori, nei cuori giovanili, sopratutto, essi si fanno capaci di tutti i sacrifici e giungono anche all'eroismo!....

Sin dalla prima settimana apparve il tradizionale programma dei concorsi, proclamando il fervore delle rispettive divisioni. E bisognava vedere l'interesse con cui, nelle ricreazioni, s'andavano esaminando le rispettive caselle, per potersi dar conto dei risultati ottenuti!

Il 2º Anno B guadagnò la prima palma;

I 17 battezzati nel settembre in omaggio alla R. Ispettrice di Bahia Blanca.

raggiungendo il numero di 36 piccine raccolte tra le più povere famiglie del vicinato.

La seconda settimana si disputarono la vittoria il 5° e il 6° Anno, guadagnando rispettivamente il numero di 53 e di 56. Nè meno animate e fortunate furono le allieve degli altri corsi, meritandosi tutte un encomio speciale, un applauso sincero e... quali sorrisi di compiacenza, quali benedizioni dalla Vergine Santa che sosteneva il loro zelo! Vi furono delle brave giovanette che, senza considerazione ai sacrifici, alle ripulse, al rispetto umano, riuscirono a raccogliere da sè sin 8 e 10 fanciullette e condurle al Collegio, per guadagnarle a Dio.

I cortili del Collegio si videro affollati di piccola gente durante tutte le ore del giorno, poichè si faceva la spiegazione del Catechismo in tre gruppi distinti: dalle 9½ alle 10½, per le Oratoriane che frequentavano le Scuole Governative nel pomeriggio; dalle 14½ alle 15 e ½ per quelle, invece, che le frequentavano prima del mezzogiorno; e, per le ragazze maggiori di 13 anni, la si faceva dalle 17 alle 18.

Quante care, graziose industrie non furono messe in gioco per guadagnarsi le bambine, per attirarle, per vincere le riluttanze delle famiglie!.... Una, fra l'altre, giunse un giorno al Collegio conducendosi dietro una bimbetta di 11 anni — non ancora battezzata — la quale disse subito che la mamma sua le aveva dato il permesso di farsi cristiana. Entrando, poi, a poco a poco nelle sue confidenze, si venne a sapere come la bimba avesse altri quattro fratelli senza battesimo, il maggiore già di 14 anni; e nessuna delle sorelle maggiori — una delle quali prossima già a contrarre matrimonio — avevano fatto la Prima Comunione. Con la promessa di un regalo, si potè ottenere che la fanciulla conducesse tre dei fratelli e la sorella di 25 anni, la quale cominciò subito a prepararsi per la sua Prima Comunione, e, ripetendo poi le istruzioni da essa apprese a quelli

della famiglia che non potevano venire al Collegio, con l'aiuto altresì di un Catechismo illustrato che le venne dato in dono, riuscì a diventare a sua volta catechista, e così tutta la famiglia fu ricondotta a Dio. E di questi casi, quanti se ne presentarono con risultati consolantissimi!

Il 24 settembre, Festa Patronale, una lunga fila di 120 bambine si avvicinarono per la prima volta al Banchetto degli Angeli, santamente invidiate da altro gruppo che continuava la sua preparazione per il mese di novembre. Inoltre, 10 signorine compivano privatamente lo stesso Atto divino.

Il giorno 27, poi, Onomastico della Rev.da Ispettrice, si potè chiamare il giorno dell'Innocenza: 18 anime furon rigenerate nelle acque battesimali. Erano madrine le stesse allieve che le avevano cercate e preparate, ciascuna delle quali si era preso anche l'incarico di vestirle a nuovo e di procurar loro un bel regalo, un pacco ricco d'ogni ben di Dio. La funzione ebbe luogo nella chiesa parrocchiale. La felicità dei nuovi figli di Dio, che brillava negli occhi sfavillanti si comunicò alle zelanti apostole che erano state per loro gli angeli di salvezza, ed una di esse si esprime così: «Oh, la gioia sovrumana di quell'ora benedetta!... Mi pareva di udire più dolci, più affascinanti le parole di Gesù: Ciò che avrete fatto ad uno di questi piccini lo avrete fatto a Me... Mi pareva di vedere il Cielo aprirsi sopra quelle care creature, e discenderne gli Angeli, portando bianche tuniche d'innocenza, e Satana fuggirsene furibondo dalle loro anime!... e l'anima mia si sentiva avvolta di luce, di gaudio celeste!....

I Battezzati e i Padrini del novembre a Bahia Blanca.

Lo zelo delle brave alunne non fu ancor soddisfatto con questo trionfo; esse continuarono la loro provvidenziale missione, cosicchè, il 1º novembre altre

22 animette erano portate e condotte al sacro Fonte battesimale, ripetendosi la commovente funzione del 27 settembre. Ve n'era di ogni età: angioletti di pochi mesi e fanciulle e ragazzetti di 14 anni e più; e, per tutti, il Cielo ebbe in quel giorno il maggiore dei benefizi, e il cuore generoso delle fervide apostole e dell'ottimo Sig. Giuseppe Esandi — ardente Cooperatore, che diede a Don Bosco un figlio e due figliole — il quale volle essere il padrino di tutti quei fortunati neofiti, ebbe profusione di regali e di tenerezze.

Nello stesso giorno, altre 120 bambine ricevettero pure la Prima Comunione; cosicchè, lo zelo attivo delle care alunne aveva potuto offrire al Signore, in poco più di due mesi, 40 cuori rigenerati nelle acque battesimali e 240 piccoli tabernacoli viventi dove Gesù potesse trovare le sue compiacenze!

Che belle feste anche in Cielo!... Che conforto per il cuore delle amate Superiore, che ebbero sì bella prova di santa corrispondenza dalle loro alunne!.... E che luminose esempio per tutte le giovanette che crescono all'ombra di Maria Ausiliatrice, sotto lo sguardo protettore del grande Apostolo della gioventù del secolo XIX, e che sentono ripercuotersi straziante nel cuore l'ineffabile « Sitio! » di Gesù morente in Croce!

A TRAVERSO L'IMPERO D'ANNAM.

V. Case.

In tutto l'Impero d'Annam, prima dell'occupazione francese tutte le case dovevano essere col solo *pian terreno;* quelle a vari piani erano di privilegio imperiale. Ancor oggi nei villaggi le case sono in bambù e legno saldati con melma e coperte di foglie di palma.

Quando si vuol fare una casa il proprietario chiama l'indovino per trovare il luogo più propizio. Buon auspicio se la casa è sulla vena del dragone. Se fosse sull'occhio del dragone, il proprietario potrebbe anche aver speranza di arrivare al trono reale. In un giorno quattro uomini possono smontare e montare altrove la casa di una famiglia ordinaria. Il legno che si usa nella costruzione deve essere il *lim* (legno di ferro) che non viene intaccato dalle formiche bianche (termiti). In 12 ore questi animaletti, possono demolire un soffitto. Non è raro il caso che il missionario, tornando da un viaggio apostolico di parecchi giorni trovi qualche armadio vuotato interamente di libri e vestiti.

Le porte delle case povere sono semplici stuoie di *bambù* o *rotin* che di giorno sono alzate per impedire al sole di penetrare, e di sera sono abbassate e con un bastone di bambù, che passa in due anelli della stuoia, fermate all'interno per chiudere la porta. Ogni casa ha al centro il *nha thô* o altare per i geni e gli spiriti. Là si fanno le cerimonie del culto. Sta pure la cassaforte e la cassa da morto del ricco proprietario. Accanto vi è la camera da letto e la cucina (*nha bept*). Il letto è formato da larga tavola di legno massiccio su cui è stesa una stuoia; sul letto si mangia, si studia, si lavora, si gioca.

VI. Vitto.

Quante volte avrete sentito ripetere che in Oriente si mangia riso! Ma qualcuno avrà forse l'ingenuità di pensare al risotto alla milanese!

In oriente si mette il riso nella marmitta, si versa solo tanta acqua finchè copra il riso; si chiude la marmitta e si fa fuoco. Quando il riso è cotto non c'è più acqua e viene servito così caldo senza nè sale, nè sugo nè formaggio, nè pomarola. Tutti i commensali siedono attorno alla tavola:

ognuno ha la sua scodella di riso. Al centro stanno numerosi piattelli con un'infinità di pietanze, pesce sopratutto, verdura, e, per i ricchi, carne quasi sempre di porco. Ognuno si serve a piacimento nell'uno o nell'altro dei piattelli delle pietanze.

E non c'è pericolo che qualche ghiottone faccia le parti del leone? No. L'orientale è molto educato, più di quanto generalmente si crede. Anzi è galateo passare agli ospiti i bocconi più appetitosi e questa gentilezza è riservata al capo di casa Con questa differenza che gli Annamiti, come i Cinesi, mangiano con gli stecchi (bastoncini lunghi un 30 centimetri, rotondi, della grossezza di un lapis in bambù, legno odorifero, avorio, argento, secondo la categoria dei commensali) gli Siamesi invece si servono delle... mani.

E bevono sempre bevande calde perchè tolgono meglio la sete. Bevono tè quasi sempre. Difficilmente acqua o vino di riso. All'Annamita è indifferente che il vitto sia freddo, ma ci sta assolutamente a bere caldo.

Un uso diffusissimo in Annam è il *laccaggio dei denti*. Per molte ore il paziente deve tenere sulle gengive un impiastro di materie acide, poi lavarle con succhi di frutta: così i denti restano neri: è una bellezza di cui sono ambiziosi.

Generale è poi l'uso di masticare *betel*. Durante i viaggi nessun Annamita, come non dimentica la pipa (per i ricchi è ad acqua e ornata di madreperla), così non dimentica l'apparecchio per triturare il betel. È un cilindretto in metallo e una mazzetta a punte: una specie di minuscolo mortaio per il sale. Vi mette un frutto (l'*arec*), una foglia di *betel*, un po' di calce e lo mastica come noi il tabacco. Con vantaggio dell'igiene e della pulizia, questi usi vanno debolmente, ma lodevolmente, scomparendo.

VII. Alcune curiosità.

In Europa se muore un parente si fa lutto vestendo di nero, qui si veste di bianco. In Tonchino durante gli ultimi giorni della settimana santa tutti i cristiani in segno di lutto vestono di bianco. Così nei funerali, gli intimi del defunto hanno vestiti bianchi. Per suonare le campane in Europa si dondolano, qui si battono con un martello.

Voi pensate sovente alla... cassa in cui metteranno le vostre ossa per portarle al Camposanto? Per carità! Eppure non vi è cosa che stia più a cuore agli Annamiti. Ad un venerando Vescovo i cristiani han fatto il più bel regalo che si possa immaginare in occasione delle nozze d'argento: la cassa da morto.

Una grossa pancia rende antipatico un bell'europeo; qui una pancia sproporzionatamente voluminosa ingentilisce una persona non troppo estetica di faccia.

L'agricoltore che va ad arare, manda avanti il bufalo e lui porta l'aratro in spalla; in compenso i ragazzi che vanno al pascolo stanno a dormire sul dorso del bufalo.

Questione di gusti, direte. Ma io vi dico che gli Europei hanno pure da imparare. Voi quando avete caldo bevete acqua fresca, gelata, rovinandovi lo stomaco ed i denti; l'Annamita, che è sempre sudato, perchè qui c'è mai inverno, beve sempre caldo, e, come il Cinese, quando arriva da un lungo viaggio, si ristora con un bagno di acqua molto calda.

Se voi dovete contare vi servite delle dita cominciando dal pollice della destra; l'Annamita comincia dal mignolo della sinistra. E se voi con 10 dita contate fino a 10, il ragazzo annamita, contando con le falangi, vi bagna il naso ed arriva a 28!

Se camminate con un superiore gli date la destra; qui il posto d'onore è la sinistra; voi per leggere e scrivere andate per linee orizzontali da sinistra a destra: qui si va con linee verticali da destra a sinistra. E la prima pagina del libro è sempre quella che in Europa è l'ultima.

Ma se vi dico che si vedono uomini con la treccia e donne coi capelli rasati e per colmo le donne portano i pantaloni, vedete che si è proprio in un altro mondo!

D. G. Casetta.
Missionario Salesiano.

Episodi Missionari

I "Discepoli del Signore".

È una nuova Congregazione Religiosa prettamente Cinese che sta per fondarsi a Suanhwafu allo scopo di offrire il proprio aiuto ai Vicariati di recente fondazione e privi di sacerdoti indigeni.

Per ora sarà affidata questa nuova associazione ad una Famiglia Religiosa (Redentoristi) perchè l'aiuti nella sua formazione. Tre Redentoristi spagnuoli sono già a Pechino per apprendere all'Università Benedettina la lingua cinese, poi daranno mano all'opera, che sorgerà per appagare il desiderio del Papa espresso nell'Enciclica *Rerum Ecclesiae*. La Nuova Congregazione dei « Discepoli del Signore » fu ideata da Monsignore Celso Costantini, Delegato Apostolico in Cina, d'accordo coi 6 vescovi Cinesi consacrati in Roma nel 1926.

Caro Gesù, buon giorno.

Un ragazzetto pagano del nostro Oratorio di Oita, dai 7 agli 8 anni, appartiene ad una famiglia pagana, ma piena di affetto per la Missione ed ha già lasciato intravedere il desiderio d'essere un giorno di Dio con tutti i membri che la compongono. Il figlio maggiore l'anno scorso vinse il *primo premio* alla gara catechistica.

Il ragazzetto minore si chiama *Kaacian* e tutti i giorni viene immancabilmente all'Oratorio ed ivi è come un re nel suo regno. Non ha timore di nessuno e sa farsi obbedire anche da quelli che sono più vecchi di lui.

Egli, entrando nella Missione, ha preso l'abitudine di salutare Gesù e non riparte senza fargli una visita. È curioso il suo complimento: si arresta vicino alla chiesa, si toglie il berretto, fa una gentile riverenza dicendo ad alta voce: — *Caro Gesù, buon giorno!*

Quando vede qualcuno nuovo che per curiosità apre la porta della chiesa, egli si avvicina e con tutto il rispetto interroga:

— Tu forse non sai che qui c'è il caro Gesù?!

Che anima bella, anche da pagano: che sarà quando Gesù ne avrà preso possesso? Voglia il Signore aprire presto la via della fede a Kaacian e alla sua famiglia.

Bastonami, ma...

— Che hai, Angotoà, domandava la suora ad una catecumena, giunta sconvolta alla residenza.

— Nulla, solo mi duole tanto il piede...

— Vediamo un po'... — e la suora constatò che la poveretta aveva una lunga ferita al calcagno sinistro che sanguinava ancora. Chiese alla giovane la cagione ed ebbe in risposta questo mirabile racconto.

Il fratello pagano non voleva che tornasse alla missione perchè voleva sposarla a un protestante: la sorella invece non voleva saperne del protestante e voleva il battesimo di cristiana. Siccome il fratello aveva già ricevuto in dote molte capre dal pretendente per comprare la moglie, al rifiuto di Angotoà egli prese a percuoterla con lo staffile. Nella tempesta di percosse la brava giovanetta non diceva altro che queste parole: — Bastonami pure, uccidimi, se vuoi, ma io voglio farmi cristiana! — Riuscita a sfuggire dalle mani del fratello, questi nella rabbia le lanciò dietro un coltellaccio che la colpiva al piede...

Quale eroismo per essere di Gesù Cristo!

Due religioni proibite nell'Annam.

Il Consiglio Reale dell'Annam ha proibito in tutto il regno la religione *protestante* (predicata da Americani) e il *Cadoismo*. Questa è una nuova setta fondata un anno e mezzo fa da Annamiti che pensavano avvicinarsi di più a Dio colla fusione di tutte le religioni in una. Ma la corte di Huè l'ha proibita ed ha richiamato in vigore le disposizioni del 1884 in cui si dice che la religione cattolica è la sola religione ammessa.

Ecco un altro bel trionfo della Chiesa.

dalle Riviste Missionarie

La malattia del sonno.

Il bel periodioco *Le Missioni dei PP. BB.* reca una brutta notizia: dopo tanti sforzi che si son fatti dai Missionari e dai Governi per debellare la malattia del sonno, quando si sperava di esser riusciti ecco ricomparire la malattia e più grave di prima.

La malattia d'una volta era prodotta o inoculata dalla morsicatura della mosca *tsetsè palpalis*, e per questa era efficace il rimedio « *atoxil* »: quella d'oggi è inoculata dalla morsicatura della mosca *tsetse morsitans* (che prima era innocua, ma ora è anch'essa infettata e comunica il terribile morbo); ed è più violenta, distrugge il bestiame in 6 settimane e gli uomini in 6 mesi.

Dal 1924 gli Inglesi la combattono nella provincia di Tabora così: 1500 negri disboscano in parte la foresta perchè, sparendo l'ombra, le uova che la mosca depone nella sabbia siano arrostite dal sole. Cercano pure di distruggerle in altro modo: due neri portano su un bastone un pezzo di carne sanguinolenta: essi però son rivestiti di sacco spalmato di vischio. Le mosche attratte dalla carne non tardano ad appiccarsi al vischio. Ma anche i missionari debbono per difendersi, andar coperti con veli di apicoltori, vestiti spessi, portare uose e guanti di cuoio duro.

Nella Regione del Kaffa.

Le *Missioni della Consolata* ci dànno notizie delle popolazioni della Prefettura Apostolica del Kaffa. Tre sono le razze:

1) *Abissini*, la casta del potere e del sacerdozio (gli Abissini sono scismatici coptiale ssandrini) che difende la religione di Stato contro ogni apostolato straniero, specialmente cattolico.

2) *Galla*, tribù conquistate da Menelik, asservite secondo il sistema feudale, subendo il governo abissino e pagando i tributi.

Questi una volta pagani, son ora liberi di aderire alla religione copta o di passare all'Islamismo, purchè non abbraccino la religione dei cattolici, cioè degli stranieri.

3) *Sciankalla* povera gente sfortunata con caratteri camitici che li rendono spregiati agli occhi degli Abissini e dei Galla. È una razza condannata alla schiavitù: ogni casa abissina ha di questi miserabili, bestie da soma adibite ad ogni servizio. Sono i *paria* dell'Impero Etiopico...

Gli Abissini sono avversi al cattolicismo: pieni d'orgoglio credono che convertirsi al cattolicismo voglia dire curvare la testa e riconoscere che i loro padri si sono sbagliati e... ammettere che l'Europeo ha una religione più bella ed elevata della loro.

I Galla, se fossero liberi, abbraccerebbero volentieri il cattolicismo, ma servendo gli Abissini debbono sopportare la loro politica religiosa nemica d'ogni apostolato cattolico.

Gli occhi di Suor Elisabetta.

Suor Elisabetta ha poca vista e comincia a portare gli occhiali. Arriva in veranda la vispa Lucia e vedendo la Suora con gli occhiali, fugge a chiamare gli altri bimbi perchè vengano a vedere *mware* Elisabetta con lo *ngamo* (bestia) agli occhi.

Tutti si precipitano sulla veranda.

— Che volete?

— È Lucia che ci ha detto di venire a vedere i nuovi occhi di *mware* Elisabetta. Le suore presenti cominciarono a ridere, ma Sr. Elisabetta fissa i curiosi con gli occhiali ed essi, portandosi tutti la mano alla bocca in segno di meraviglia, a dirsi:

— Che è? forse *mware* Elisabetta ha perso gli occhi ed ora li ha messi di vetro?

La più spiritosa si avvicina alla Suora per guardare sotto il naso, mentre i compagni dicevano: — Prima aveva degli occhi, ora ne ha degli altri e in questi vediamo gli occhi di prima.....

Improvvisamente Suor Elisabetta toglie gli occhiali... la fanciulla, che s'era avvicinata, scappa come se avesse veduto cadere i veri occhi della Suora. Gli altri gridavano:

— Oh! ha nuovamente i suoi occhi!

Suor Elisabetta rimise gli occhiali e i curiosi a dire: — Abbiamo capito, le suore mettono due altri occhi per veder meglio.

Con approvazione ecclesiastica. — D. DOMENICO GARNERI, Direttore-responsabile. — Torino, 1929 - Tipografia della Società Editrice Internazionale.

OFFERTE PERVENUTE ALLA DIREZIONE.

BATTESIMI.

Cecilia Pelizzari (Brescia) pel nome *Giuseppe Rigoli*, 25 — Alunne Scuola di Metodo del B. G. (Roma) pei nomi *Carmen* e *Giuseppe Cicerchia*, 50 — Lentini Maria (Villanova d'Asti) pel nome *Lorenzo Ienu*, 25 — Studenti Ospizio S. Cuore (Roma) pel nome *Castagna Giuseppe*, 25 — Sr. Maria Agnese, B. Pastore (Messina) pel nome *Eugenia Maria*, 25 — Landonia Virgilio (Venosa) pel nome *Emmanuele Virgilio*, 25 — Franceschini Forti Virginia (Romagnano, Trento) pel nome *Giuseppe*, 25 — N. N. (Torino) pel nome *Calissano Clara* a una cinesina, 25 — Impiegate S. E. I. (Torino) pel nome *Albina Papini* a una siamese, 25 — Sig.ra Tarabra Margherita (Priocca) pel nome *Pietro* a un cinesino, 25 — Bimbi di Carbonesi (Montiglio Monf.) pel nome *Angelo Francia* a un cinesino, 25 — Sac. Cappa Michelangelo (Ancona) pel nome *Vincenzi Teresa*, 25 — Milani Filomena (Alessandria) pel nome *Luigina Cordone*, 25 — D. Giulio Martinez (Medellin) pei nomi *Gabriel Ambrosio - Florentina - Manuel Vicente - Pablo - Gertrudis - Teresita del B. G. - Juan - Margarita - Andres - Dolores - Eugenio*, 325 — Angel Munoz Calew (Pozoblanco) pei nomi *Isabel Cabrera Munoz*, — *José Cabrera Munoz*, 20 *pesetas* — M. Ass. Ciccolo (Messina) pel nome *Giuseppe Federici*, 25 — Direttrice Orat. Femm. (Cassolnuovo) pel nome *Rosina Scandella*, 25 — Monguzzi Giuseppe (Sesto S. Giov.) pel nome, 25 — De Angelis Antonio (Macomer) pei nomi *Mario De Angelis - Eliseo - Luigia Di Pietro* — Mansutti Teresina (Tarcento) pel nome *Luigi* — Masperoni Giovanni (Villanova d'Asti) pel nome *Giovanni* — Simone Rosa (Toritto) pei nomi *Campis Antonio - Schiraldi Antonio - De Robertis Francesco* Cardone D. Giuseppe (Morozzo) pei nomi *Tichelio Francesco - Maria - Pasqualina* — Ghiotto Domenica (Villa Bocca d'Asino) pel nome *Giusto* — Giambardini Giulia (Roma) pel nome *Savino* — Arban Umberto (Rovereto) pel nome *Maria* — Rodighiero Don Rocco (Milano) pel nome *Virginia* — Mazza Don Giovanni (Venezia) pel nome *Natale* — Piccotti Teresa (Rualis-Cividale) pel nome *Giuseppe* — Direttrice Istituto M. Ausiliatrice (Spezia) pel nome *Gilda Raballino* — Merlotti Giovannina Ved. Mascazzini (Buscate) pel nome *Giovannina* — Martinoni Sr. Adele (Acireale) pel nome *Alessi Rosina* — N. N. pel nome *Paolina* — Pojana Albina (Attimis Sopra) pel nome *Giuseppe - Agnese* — Bastia Giacinta (Perosa Argentina) pel nome *Bastia Giacinta* — Martini Bianca (Perosa Argentina) pel nome *Martini Bianca* — Masso Famiglia (Orbassano) pel nome *Domenica* — Marfia Marianna (Palermo) pel nome *Graziano Maria* — Dolci Bona (Valgreghentino-Villa) pel nome *Virginia* — Savarè Fiorina (S. Colombano al Lambro) pel nome *Maddalena Maestri* — De Fidio Don Antonio (Andria) pel nome *Michele* — Balsini Don Paolo (Pomarange) pel nome *Stefano Dante Carlo* — Contessa Maria Margh. di Collobiano Della Valle (Torino) pel nome *Ferdinando* — Varretto Lorenzo (Torino) pel nome *Mario* — Palmisano Francesco (Locorotondo) pel nome *Leonardo* — Pallich Noemi a mezzo Don Antonioli (Gorizia) pel nome *Imelda Maria Antonia* — Orsenigo Can. Riccardo (Vercelli) pei nomi *Mario Teresio - Pier Paolo - Rosa Vittoria Domenica - Pier Luigi* — Rozzi Palmira (Asola) pei nomi *Francesco - Antonio* — Conte Giovanni Lurani (Milano) pei nomi *Francesco - Antonietta* — Marchesa Pallavicino Mossi Avogadro di Collobiano (Torino) pei nomi *Giuseppe - Irene - Bianca - Ferdinando* — Rabaglio Battista (Romagnano Sesia) pei nomi *Maria - Silvano* — Direttrice Suore Maria Ausiliatrice (Regio Parco-Torino) pei nomi *Paola - Giulia - Margherita* — Giannini Can. Michele (Bovino) pel nome *Antonio di Padova* — Astrua Giulio (S. Lazzaro Alberoni-Piacenza) pel nome *Giulio* — Piana Maddalena (Quarna Sopra) pel nome *Virginio Martino* — Perego Luigia Carla (Monza) pel nome *Giacomina* — Lovato Antonio (Schio) pel nome *Antonio* — Rolandi Carolina Managhi (Pazzano di Mede)pel nome *Maria Augusta* — Angelucci Benedetta (Subiaco) pei nomi *Benedetto Domenico Giuseppe - Maria Candida* — Zavatta Francesca (Cervia) pel nome *Donatella* — Galbato Giuseppina (Novara-Sicilia) pel nome *Lucia* — Olivero Don Giovanni (Pianezza) pel nome *Andrea* — Carvi Grazia (Alvito) pel nome *Eugenia Rosa* — Rota Emilia (Legnano) *Ad libitum* — Casadio Don Enrico (Brescia) pel nome *Pigoli Giuseppe* — Suor Maria Agnese (Messina) pel nome *Eugenia Maria Sorbello* — Giardino Emma Barbero (Rivoli) pel nome *Maria Teresa* — Guazzo Cesare (Pinerolo) pel nome *Guazzo Cesare Alberto Francesco* — Giannino Can. Michele (Bovino) pei nomi *Geppina - Antonietta - Fortunata - Luigi - Edoardo - Marina - Angelica - Celeste - Alessandrina* — Tognetti Antonio (Brissano) pel nome *Antonio Bernardo*.

(*Continua*).

Sciarade.

I

Grande virtù ti dono
se mi scomponi in tre;
intier foriero sono
d'odore ingrato a te.

II

È il mio *primiero* un figlio irriverente:
ad opre di pietà chiama la gente
il mio *tutto*, non sempre in ciò modello.

Decapitazione.

Senza la testa serba in vita tutto
quello che cresce in questo mondo e sente,
intier diede alla terra il grande frutto,
che il seme unan sanò radicalmente.

Rebus.

P e **V**

I solutori concorrenti ai premi sono pregati di far pervenire la soluzione esatta entro il 10 giugno p. v.

Soluzione dei giuochi del N. 3.

ANAGRAMMI.

I: - Anna - nana.
II: Lavagna - valanga.

REBUS.

I: - - Tre-pi-do
II: (In-t-e-re) — In-te-sta-re.

SCIARADA.

Casto-re.

INVIARONO L'ESATTA SOLUZIONE:

a) Parziale: Teresina Chiesa, Lazzarone Pierino, Fergnoni Edilio, Bonomo Franco, Porrini Mario, Ramella Bartolomeo, Giov. B. Scarafia, Coriasco Antonio, Boccia Palmetta, Atti Bruno, Lorenzatti Maria, E. Rosetta, Mirizzi Stefano, Napione Francesco, China Luigi, Renoldi Adele, Angelina Ciotta.

b) Totale: Maria Ruzzeddu, Signorile Chiaffredo, Rosso Giacomo, Perini Antonio, Pietro Corradini, Cali Giuseppe, Giech Stanislao, De Vita Vito, Re Antonietta, Ettore Carli, Vergano Andrea.

La sorte favorì: *De Vita Vito* (Marsala) - *Ettore Carli* (Roma) - *Signorile Chiaffredo* (Torino) - *Lorenzati Maria* (Susa).

AMICI,

Voi che amate Don Bosco e le sue Missioni, adoperatevi per aumentare il numero degli abbonati alla rivista. Se pel giorno della Beatificazione di Don Bosco ognuno di voi ci procurasse un abbonato nuovo!

Anno VII - Num. 6 GIUGNO 1929 C. C. Postale

GIOVENTÙ MISSIONARIA

PUBBLICAZIONE MENSILE

DIREZIONE e AMMINISTRAZIONE

TORINO
VIA COTTOLENGO, 32

Cercare nuovi lettori ....
è il più bel regalo che possiate procurarci!

Diffondere
IL PERIODICO

è il vero segno di affetto che tutti dovreste dare alle Missioni Salesiane.

ABBONAMENTO

PER L'ITALIA:
Annuale L. 6,20 - Sostenitore L. 10 - Vitalizio L. 100
PER L'ESTERO:
Annuale L. 10 - Sostenitore L. 15 - Vitalizio L. 200

Gli abbonamenti siano inviati esclusivamente alla Amministrazione di "Gioventù Missionaria,,

TORINO (109) - Via Cottolengo, 32 - (109) TORINO

I lettori che per qualunque causa non ricevessero regolarmente il Periodico ne diano SUBITO avviso all'Amministrazione e vogliano ripetere ben chiaro l'*indirizzo* con *Via - Numero - Provincia.*

La BUONA STRENNA
sarà inviata ad ogni nuovo abbonato.

Anno VII = Num. 6 GIUGNO 1929 C. C. Postale

SOMMARIO: Beato Don Bosco. — Don Bosco al servizio della Chiesa. — I miracoli di Don Bosco. — Su e giù per il mondo: Foresta e orchidee. - Davanti ad un toro. - Pregare... a macchina - Mestieri giapponesi. — Dalle Missioni: Entusiasmo di fede. - E poi?... - Vacanze degli indietti. - Una schiava e un'orfana.

Beato DON BOSCO

Il gran giorno è giunto di poter invocare il Beato Don Bosco. Dopo 41 anno di attesa, dopo tante trepidazioni sull' esito della sua Causa presso la Sacra Congregazione dei Riti, finalmente è venuto il responso della Suprema Autorità Ecclesiastica e la proclamazione di Don Bosco nel numero dei Beati.

Con essa Don Bosco è elevato agli onori degli altari, onori ben più alti e gloriosi di quelli che il mondo intero gli aveva fino ad oggi decretati. La Chiesa col suo autorevole giudizio ci dice che egli è uno dei suoi santi.

Raccogliamoci, amici, sul significato altissimo di questa qualifica e tributiamo all'Uomo che oggi Dio glorifica con un contrassegno divino, onori degni della sua dignità. Un beato, di famiglia diremmo, ci dà diritto ad una più intima confidenza, e in tutte le vicende della vita, per ogni genere di grazie che ci abbisognano, noi dobbiamo invocarne con illimitata speranza la potente protezione e assistenza.

Molti dei nostri amici già eran soliti raccomandarsi a D. Bosco per ogni necessità: d'oggi in poi ci sarà anche più

caro questo doveroso tributo di filiale abbandono, in chi per tutta la sua vita fu Padre e confortatore nostro, dal momento che la Chiesa riconosce ufficialmente la efficacia della sua intercessione presso Dio in nostro favore.

Frattanto esaltiamolo, come si merita un santo: con atti cioè improntati a viva pietà, con sante comunioni, con speciali preghiere, col partecipare con fervido slancio a tutte le pie manifestazioni che si svolgeranno in suo onore. *Gioventù Missionaria* esorta tutti i suoi lettori a dare ricetto festoso e amorevole in tutte le case all'immagine del novello Beato, collocandola a lato delle più care ad un cuore cristiano, come debbono essere quelle di Gesù e di Maria, che Egli per tutta la vita amò di amore immenso e onorò con illimitata devozione.

In questo — perchè non dirlo? — deve essere la gloria del nostro affetto per Don Bosco e della nostra più attiva propaganda: *dargli un posto di onore* NELLE NOSTRE FAMIGLIE e *introdurlo* NELLE ALTRE perché vi rechi le benedizioni di Dio e della Vergine Ausiliatrice e divenga il protettore ideale delle famiglie cristiane, Egli che con i suoi sforzi, colla sua attività non mirò ad altro che a cristianizzare la società, cominciando dalla gioventù.

La data della sua Beatificazione ci sarà così vantaggiosa se avremo saputo approfittarne per rinvigorire la nostra pietà cristiana e meritare per noi e per le nostre famiglie la protezione del Beato Don Bosco.

Don Bosco al servizio della Chiesa.

Il tempo allontanandosi lascia conoscere meglio la grandezza impensata del Beato D. Bosco. L'importanza del compito giovanile, l'anticipo e la frequenza della Comunione, l'amore della letteratura cristiana, la cura dei catechismi, l'impulso delle missioni, quello della buona stampa, sono tanti collaudi che la Chiesa Cattolica è venuta facendo alle iniziative del nostro Beato Fondatore. Egli era dunque nei piani della divina Provvidenza un precursore destinato a iniziare privatamente le nuove vie dell'operosità cattolica che, a suo tempo, il Magistero Ecclesiastico avrebbe confermato e consacrato.

Qualche cosa di questa missione precorritrice di Don Bosco si è venuta manifestando in questi ultimi giorni, alludiamo al grande avvenimento della Conciliazione tra la Chiesa e il Governo Italiano compiuto l'11 febbraio u. s. Non v'è bisogno di spiegare come dal 1860 in seguito all'annessione delle Marche e delle Romagne era scoppiato tra Italia e Santa Sede un conflitto che raggiungeva la sua fase acuta il 20 settembre 1870, data dell'occupazione di Roma da parte delle milizie italiane al comando del Generale Raffaele Cadorna. I sacri diritti della Chiesa da una parte, ed un potere iniziato nel modo più legittimo oltre un millennio avanti, dall'altra le esigenze della unificazione italiana che formavano il diritto nuovo accampato dalla politica e dal patriottismo italiano, parevano fatalmente costruire tale un antagonismo d'interessi da non lasciar vedere luce di riconciliazione.

La corrente più numerosa e autorevole che si delineò nelle file del campo cattolico riguardo alla questione romana fu di assoluta intransigenza. Gli intransigenti aspettavano una soluzione totalitaria col riconoscimento voluto, e magari imposto, dei diritti imprescrittibili della Santa Sede e la ricostituzione in integro del potere temporale. Ma questa prospettiva durò poco.

Col Pontificato di Leone XIII cominciarono a manifestarsi possibilità di soluzioni più temperate. La Santa Sede insisteva sopra il bisogno prettamente spirituale d'una garanzia territoriale alla indipendenza pontificia di fronte alle nazioni cattoliche, e su questo principio non si mostrò aliena di venire a trattative col Governo Italiano. « Non sa l'Italia — diceva il grande Pontefice — di quanto poco si accontenti la Santa

Figlie di Maria A. sul Rio Araguaya tra le tribù dei Caragias (Brasile).

La fabbricazione delle tegole alla colonia borora del Sangradouro (Brasile-Matto Grosso).

*

Sede e come essa rifugga da ambizioni e grandigie terrene ».

In questa corrente, che fu detta conciliatorista in contrasto con l'altra detta intransigente, entrò molto per tempo il Beato D. Bosco, sebbene non si fosse mai occupato per proposito di questioni politiche. Molti gliene fecero una colpa come se si atteggiasse a fautore della politica sabaudistica; gli si rimproverava di far suonare ne' suoi Istituti la Marcia Reale, di esporre pubblicamente il ritratto del Re accanto a quello del Papa, e altre simili osservazioni. Eppure era nota la devozione straordinaria di Don Bosco per la causa papale e come pochi in Italia fossero più affezionati all'immortale Pio IX.

Come cambiare tutto ciò? Ora che gli eventi si sono maturati si vede che gli hanno dato ragione. La soluzione giusta non stava dagli intransigenti; qualche cosa di rispettabile — a parte le intemperanze settarie — vi era da parte delle aspirazioni unitarie italiane. Don Bosco sostenne sempre che unico arbitro della soluzione vaticana era il Papa; tuttavia mostrò chiaramente che su un ripristino totale del potere temporale non c'era da calcolare.

Don Bosco vedeva più lontano che la sua apparente bonomia non lasciasse supporre. Il tempo gli ha dato ragione. La data dell'11 febbraio 1929 fissa i principi:

a) che unico arbitro della soluzione della questione romana è il Papa;

b) che la Santa Sede mira unicamente al fatto che il Papa sia e appaia indipendente dal Governo Italiano;

c) che Essa, messo al sicuro lo spirituale, non si preoccupa del temporale e non è per nulla mossa da ambizioni di dominio.

Noi siamo certi che Don Bosco dal cielo, vede in questa fatidica realizzazione l'appagamento dei suoi più cari sentimenti di cattolico e di italiano. Egli vide giusto anche in questa questione; più giusto di ben altri che parevano sapere più di lui.

Non è dunque vero che l'intransigenza sia e dappertutto la soluzione migliore; qualche volta il meglio è nemico del bene e una conciliazione d'interessi non è così subito, come si vorrebbe far credere, un tradimento della buona causa. Del resto sopratutto la grande politica di Don Bosco fu sempre d'ubbidire al Papa e rendere il dovuto ossequio alle Autorità costituite.

Sac. Prof. P. LINGUEGLIA.

I miracoli di Don Bosco.

I nostri lettori leggeranno con piacere la relazione dei due miracoli approvati dalla S. C. dei Riti per la Beatificazione di D. Bosco; e la lettura, mentre dirà loro della santità del Servo di Dio, sarà un incitamento a far ricorso in tutti i casi della vita alla protezione del novello beato, protezione che si è rivelata sicura ed efficacissima per tantissimi che l'hanno invocata.

I.

Il primo miracolo consiste nella guarigione istantanea di *Suor Negro Provina*, Figlia di Maria Ausiliatrice, avvenuta il 29 luglio 1906. La suora cadde ammalata nel 1905, mentre risiedeva a Giaveno.

« Cominciai — racconta essa — a perdere l'appetito, a sentirmi stanca e senza forze. Provavo dolori al ventre e specialmente alla bocca dello stomaco, che mi doleva in modo particolare nel compiere qualche movimento per inchinarmi. Provavo bruciori alla gola e nel canale dello stomaco prendendo cibo o bevanda, e assai più quando doveva trangugiare cose acide. Poi cominciai a rigettare il cibo e arrivai al punto di rigettarlo sempre, talora mescolato a sangue nerastro.

» Alla bocca dello stomaco il dolore era più forte ed abituale. Tratto tratto provavo come un dolore prodotto da oggetto tagliente, simile al dolore di una ferita.

» In queste condizioni passai circa otto mesi senza desistere dalle mie occupa-

zioni, conducendo una vita penosissima, finchè soprafatta dai dolori e priva di forze non potei più reggermi ».

Visitata dal Dott. Crolle di Giaveno e anche dal Dott. Forni di Torino, la Suora, pur adottando i rimedi suggeriti dai dottori, andò sempre peggiorando. Dopo un'accurata visita, il Dott. Crolle sentenziò trattarsi di un'ulcere: eguale sentenza diede il Dott. Forni visitandola a Torino il 22 Giugno 1906.

Data la natura del male, la Suora si fermò stabilmente a Torino per avere tutte le cure che il suo stato richiedeva, ma andò sempre più aggravandosi.

« Il 29 luglio — narra la Suora — giorno di domenica, due consorelle, dopo il Vespro vennero a trovarmi nell'infermeria e mi confortarono ad avere pazienza e confidenza in Don Bosco; e mi narrarono fatti prodigiosi e grazie dovute all'intercessione del Venerabile.

» Io mi sentivo così male che non vedevo l'ora di esser lasciata sola, tanto più che le consorelle poggiando casualmente la mano sul letto, mi cagionavano maggior dolore, provocato dal tremolio del letto. Altro motivo di restare sola mi era dato dalla stessa conversazione edificante delle Suore che mi aveva stimolato il desiderio di raccoglimento.

» Alla loro partenza io presi a riflettere che in Noviziato ero solita di ricorrere a Don Bosco e ne ero stata sempre esaudita; che la Superiora Generale, di passaggio a Torino, mi aveva detto di volermi veder migliorata al suo ritorno; che la Madre Vicaria discorrendo con le Suore, aveva loro riferito di una visione avvenuta in America, nella quale Don Bosco si era dolcemente lagnato che le sue figlie gli dessero poco lavoro in Paradiso.

» Queste riflessioni mi spinsero a raccomandarmi tosto al Ven. Don Bosco. Sul tavolino presso il letto vi era un'incisione di Don Bosco, ritagliata da un Bollettino Salesiano; con molta fatica allungai la mano, presi l'immagine, e la tenni alcuni istanti tra le mani così parlando: — *Oh! Don Bosco, vedete in quale condizione mi trovo, ho promesso alla Madre di guarire al suo ritorno, presto ella viene e mi trovo peggiorata. Da me posso far niente, siete voi che avete messa l'obbedienza nelle sante regole, se volete che eseguisca questo fatemi guarire. So per prova che se volete potete..... Vi lagnate che le vostre figlie non vi danno lavoro, ora vi metto alla prova. Se mi fate questa grazia vi credo; se non la fate vi accuserò presso quelli che dicono che voi vi lagnate perchè non vi danno lavoro.* Ciò detto mi pentii di queste ultime parole che in verità io avevo pronunziate con la bocca ma non col cuore, e ne chiesi perdono al Venerabile, domandandogli la grazia di essere guarita la dimane, o, se Egli volesse, anche subito.

» — *Mi direte che non merito, che non ho abbastanza fede: metto tutta quella che ho. Mi direte che è la volontà di Dio che io non guarisca e rimanga ammalata; se è così, datemi un segno sensibile per cui conosca la volontà di Dio: del resto fatemi guarire* ».

Le due graziate presso il monumento di D. Bosco

» Dopo questa preghiera fatta con gran fede, prosegue la Suora, ridotta l'immagine di Don Bosco a forma di pillola stava per inghiottirla. Mi ricordai in quell'istante che il medico mi aveva proibito di inghiottire qualunque cosa: ma dissi tosto a me stessa: — Coraggio!... Fede!... Ho detto qualche parola di preghiera e poi ho inghiottito la pallottola e la mandai giù. Erano le 19,30 suonate.

gole, la graziata in quella sera e nella notte non osò parlare con alcuna Suora, nè uscire di stanza; al mattino però si alzò anch'essa in attesa dell'autorizzazione a scendere in cappella. Non essendosi presentata a lei alcuna consorella, si fermò in camera. Finita la Messa andò dall'infermiera, dicendole: — Sono guarita! Mi permette di andare alla Messa?... Ma l'infermiera la rimandò a letto. La ri-

Suor Negro Provina e Teresa Caligari mentre pregano nella cappella adiacente alla cameretta di D. Bosco.

» Appena inghiottita la pallottola... mi sentii guarita. Cessò all'istante ogni dolore, mi trovai libera da quel senso di peso che mi opprimeva alla bocca dello stomaco e al ventre. Immediatamente provai a muovere il capo, le braccia, le gambe e tutta la persona; e potei farlo liberamente, senza alcun incomodo. Piansi di consolazione a presi a ringraziare il Servo di Dio. Nella notte volli provare a scendere dal letto; lo feci più volte e fu sempre senza incomodo e con tutte le mie forze ».

Delicatissima nell'osservanza delle re-

sanata attese con pazienza il medico, il quale venuto a visitarla in sul mezzogiorno, le accordò non solo il permesso di alzarsi, ma anche di prendere cibo da lei perfettamente tollerato. Dopo qualche giorno Suor Provina era tornata al cibo della Comunità che digeriva benissimo e dopo otto giorni ripigliava la sua vita regolare.

Il giudizio che del prodigio diedero i periti scelti dalla S. C. dei R. fu quanto mai esplicito. Il Dott. Feliciani asseriva: *Tal modo di guarigione esula dal campo*

naturale, non è spiegabile al lume di ragione e di scienza. — E il Dott. Gentile: *La malattia della quale Suor Provina Negro guarì la sera del 29 luglio 1906, non potè essere che ulcere rotondo allo stomaco, e la sua guarigione fu istantanea, completa, definitiva, quale non fu possibile che avvenga per virtù delle leggi fisiologiche, nè l'esperienza clinica secolare ha mai constatato.*

II.

Teresa Calligari di Castel S. Giovanni aveva 23 anni quando nel novembre 1918 fu colta da febbre, dolori al petto e alla schiena, e da tosse continua: con questi sintomi di polmonite influenzale il Dottor Minoia, vedendo peggiorare l'ammalata, la fece ricoverare nell'ospedale di Castel S. Giovanni, il 17 dicembre.

Dopo una quindicina di giorni, durante la convalescenza della polmonite, cominciarono in Teresa i sintomi della *poli-artrite infettiva:* dapprima una forte dolorabilità al ginocchio sinistro con tumefazione, dolore spontaneo e nei movimenti, versamento di liquido articolare ed atteggiamento del ginocchio in posizione di leggera flessione, accompagnato da febbre a 38 gradi. Dal ginocchio sinistro l'attacco infiammatorio si estese subito a quello destro, poi alle articolazioni dei piedi e del braccio.

Per 6 mesi i dolori furono vivi e l'ammalata dovette stare immobile nel suo letto. In questo primo periodo la malattia articolare ebbe altre gravi complicazioni, quale il *catarro gastro-intestinale, disturbi vescicali* e stitichezza.

Frattanto nel mese di marzo 1919 aveva pure cominciato a sentire dolori alla regione sacro lombare che si estendevano alle coscie, specialmente alla sinistra. Fu costretta perciò alla posizione supina e le vennero applicati tiraggi alle gambe per vari mesi a fine di alleviarle i dolori. Alla spina dorsale dell'ammalata, in corrispondenza della parte bassa, all'altezza della terza vertebra lombare, comparve una tumefazione grossa quasi come una noce.

Sul finire del 1919 le condizioni dell'ammalata migliorarono relativamente; però la poli-artrite si cronicizzò nell'anchilosi del ginocchio sinistro (*gonoartrite*) e alla colonna vertebrale (*spondilo-artrite*) e durò fino alla guarigione.

Nel gennaio 1920 i dolori ripresero con violenza e il Dottore dell'Ospedale riapplicò all'inferma i pesi alle gambe, lasciandoli fino al 26 maggio. Ebbe cosí un relativo sollievo, nei mesi estivi, ma coll'ottobre le condizioni ripresero a peggiorare sensibilmente: i dolori non le lasciavano tregua, l'alimentazione si era fatta difficile, più il vomito seguiva all'ingestione del cibo con acuti dolori di stomaco, e diarrea.

Nel gennaio 1921 un *catarro bronchiale diffuso* venne a complicare il quadro e a questo l'*enterocolite cronica* «in forma grave e ribelle ad ogni cura» e uno stato *di marasma*, causato dall'impossibilità in cui era l'ammalata di nutrirsi.

Il caso divenne disperato pel Dottore, che, pure continuando la sua cura, riteneva ormai la malattia inguaribile.

Un giorno un'amica suggerì all'ammalata una novena a D. Bosco: essa ne parlò a una Suora (delle Ancelle della Carità) che l'assisteva e questa le confidò a sua volta che in quei giorni leggendosi in Comunità la vita di Don Bosco era venuta a conoscenza di alcune grazie ottenute per l'intercessione del Servo di Dio.

Piena di speranza Teresa pensò che Don Bosco poteva ottenere anche a lei la guarigione; ne parlò al Curato Don Vittorio Zanelli, il quale l'esortò a disporsi per fare con fede la novena. Una prima novena l'ammalata fece nel maggio 1921, ma senza ottenere miglioramento alcuno. Continuò tuttavia a pregare D. Bosco perchè le ottenesse almeno di morire dal momento che si era convinta di non poter più guarire. Il 5 luglio però Don Zanelli suggerì all'ammalata di ricominciare con fede una novena a Don Bosco: e ciò essa fece con buona volontà.

Arrivò all'ottavo giorno della novena, sabato 16 luglio 1921. La sera di quel giorno Teresa stava malissimo, e le Suore credevano fosse al termine delle sue sofferenze. Per tutta la notte non potè quasi assopirsi.

«Alle 4 del mattino 17 luglio — racconta la graziata — volgendo lo sguardo verso il comodino mi vidi comparire un

prete di media statura, vestito di nero con le braccia incrociate, capelli neri ricci... gli occhi neri... poggiò una mano sulla mia fronte e l'altra sul comodino... e mi domandò:

— Come stai?

— Eh!...

Allora egli mi disse: — Alzati!

— Non son mica capace, risposi.

— *Bugia le gambe!* mi soggiunse.

Sentendo « gambe » ho compreso di muovere le gambe; ho provato a muovere la destra e in ciò fare mossi anche la sinistra. E lo potei fare con libertà senza dolore. Mossi liberamente anche il ginocchio.

Chiamo Suor Gilda gridando: — Suora, Suora, muovo le gambe. Venne Suor Gilda dicendomi: — Teresa, sei pazza? È possibile?

E vedendola venire di corsa, le dissi: — Piano che va ad urtare Don Bosco... A queste parole il prete sorrise. Io credetti che fosse D. Bosco perchè stavo pregandolo nella novena: non avevo mai visto prima la sua immagine.

Sentendo che la Suora diceva : — È possibile? — stavo per dire a D. Bosco: sente che dice la Suora? Ma non ebbi tempo perchè vidi il prete alzare le mani con le palme rivolte a me e indietreggiare sorridendo e scomparire come dietro una nebbia.

Scomparso il prete, io distinguevo allora distintamente gli oggetti, mentre la sera innanzi avevo la vista debole e confusa. La vista si andò sempre rischiarando durante questa apparizione, così che mentre nei primi momenti vedevo la figura del Prete un po' confusa, poi la vidi sempre più chiara.

Tutto si svolse mentre io era pienamente sveglia e non in sogno.

Ripetei alla Suora: — Muovo le gambe. Ciò dicendo portai le mani alle ginocchia dove non sentivo più dolore e dove era scomparso ogni gonfiore: e mi sedetti liberamente sul letto.

— Teresa, mi gridò la Suora, sei seduta sul letto?

Le altre ammalate scesero dai letti loro e vennero presso di me, in camicia, per toccarmi e constatare coi loro occhi: non avevo più niente.

Buttai via le coperte, scesi dal letto e svelta mi recai nella stanza vicina, da un'amica, a portarle la lieta notizia. Le Suore scendevano allora nella corsia: corsi loro incontro gridando: — Non ho più niente.

Fin dal primo momento mi sentii perfettamente guarita senza alcun dolore e disturbo nel muovermi, con la forza di una persona sana ».

Alle 5,30 la risanata assistette alla S. Messa in ginocchio e alle 7 mangiò una scodella di zuppa.

Andò essa ad aprire la porta quando entrò il Dott. Motti, dicendogli:

— Vede? Non ho più niente e sono guarita.

Il giorno seguente il Dott. Motti l'esaminò attentamente. « La trovai completamente guarita — egli attesta — cessata la tosse e nessun sintomo del tanto temuto catarro bronchiale; cessata la diarrea e il vomito; addome in ottime condizioni, il ginocchio sinistro sgonfio e pieghevole: nessun dolore lombare: facile qualunque movimento del tronco: nessun segno di stanchezza per gli strapazzi del giorno precedente. La ritenni quindi completamente guarita ».

Lo stesso Dott. Motti ha quindi dichiarato: « ... Vi erano nella Teresa lesioni anatomo-patologiche ben definite e da me constatate, quali il catarro bronchiale, la enterocolite, la gonartrite, lo stato di marasma, *che se anche avessero potuto scomparire avrebbero impiegato a farlo un tempo più o meno lungo e delle cure.* Ma il fatto di essere guarita istantaneamente e completamente e quando le condizioni sue erano tali da far prevedere un esito infausto non lontano, mi dà l'idea che la guarigione sia venuta in modo non spiegabile con le cognizioni mediche e quindi con intervento soprannaturale ».

Il collegio dei Periti della S. C. dei Riti ha dato un giudizio pienamente affermativo sulla guarigione prodigiosa di Teresa Calligari, dicendola « guarigione che sia pel complesso sintomatologico, che caratterizzò le malattie, sia pel modo repentino con cui quella avvenne, è uno di quei fatti imponenti, che esula intieramente dal corso naturale delle cose, e trascende e sovverte tutte le leggi della patologia medica ».

SU E GIÙ PER IL MONDO

Foresta e orchidee.

Parlando di foreste vergini, il pensiero corre subito a giganteschi alberi secolari, almeno come quello della fotografia che misura cinque metri di circonferenza ad un metro dal suolo e di cui però è più da ammirarsi l'altissimo tronco rettilineo da sembrare una colonna dalla quale pendono, come festoni robustissime liane.

Eppure non meno meravigliosa e degna di attenzione è un'altra specie di vegetazione piccolissima, umile. Nella foresta tutto è vita; sulla stessa vegetazione; anche tronchi secchi aridi sono ricoperti di verde a suo tempo tempestato dei più svariati e delicati fiori come quelli delle « orchidee » che appunto vivono aggrappate agli annosi tronchi od anche ad una semplice liana dondolante al vento.

E che fiori delicati fanno queste minuscole pianticelle. Ve n'è proprio per tutti i gusti: sono svariatissimi di forma, profumo e colore non escluso il verde.

Un gigante della foresta: a 1 m. da terra il fusto ha una circonferenza di m. 5, ritto come una colonna.

... Un tronco secco ben carico di orchidee, alcune delle quali in fiore.

Due tipi di orchidee: tipica l'inferiore i cui fiori partenti dal picciuolo della foglia restano aderenti alla medesima: sono di color rosso scuro.

Un profumato mazzolino di variopinti fiori.

Con piacere vi offro alcuni esemplari in... figura; è una pena non poter appagar l'occhio anche con la delicatezza dei colori e l'olfato con il soave profumo.

Però anche per questo vi sarebbe un rimedio; fare una passeggiata o venire addirittura come missionari in... Matto Grosso!

Del resto tutti possiamo dare lode al Signore che manifesta la sua infinita sapienza sì nelle cose grandi come nelle umili e piccole.

ALBISETTI CESARE
Missionario Salesiano.

Davanti ad un toro.

Un bramino che ha reso grandi servigi al governo ricevette come ricompensa la proprietà esclusiva di 36 villaggi. Ciò che costituisce il suo orgoglio è un branco di 200 capi di bestiame compresi quattro tori che i pagani considerano altrettanti dei.

Un giorno, raccontano le *Missioni d. C. di G.*, un toro, il più vecchio, fu trovato morto in un burrone. La notizia commuove la popolazione che prepara senza indugio i... funerali. Si fa una questua di casa in casa e col ricavo si comprano fiori, olio, noce di cocco, ecc. Poi il celebrante (*pourohita*) seguito da barbieri musicanti, dai lavandai con recipienti d'olio odorifero, da un carro di letame spalmato di *panchagavia* (la miscela fatta dei 5 elementi che si estraggono dal corpo della vacca: *orina, sterco, grasso fuso, latte e siero*) si avvia. Il carro è ornato di piante di banane cariche di frutti: il bifolco, uomo di alta casta, ha in capo un turbante vermiglio: i buoi sono riccamente bardati.

Tutti vanno al luogo della sventura, caricano sul carro il toro morto e ritornano in città attesi da una folla di devoti. Bramini e donne si tolgono i braccialetti, cin-

ture d'argento, orecchini, e li depongono sulle gambe, sulle corna e sulla coda del defunto. Gettano poi fiori a profusione in modo da ricoprire interamente il corpo del povero dio.

Si arriva finalmente al luogo destinato alla sepoltura: il *pourohita* fa discendere nella fossa la carcassa e le domanda protezione per la città e per gli abitanti.

La folla getta pugni di terra: poi si pianta all'estremità della tomba un ramo di albero sacro: finalmente il grande *potrà marcire in pace.*

Dinanzi a queste aberrazioni come splende elevata e bella la nostra religione divina!

Pregare... a macchina.

Voi che leggete, pregate col cuore, in ginocchio sempre, mattina e sera, durante la giornata, nei pericoli, nelle tentazioni. Sentite, invece, come si fa a pregare nel Tibet.

Ogni tibetano possiede il cilindro della preghiera. Consiste in una scatola rotonda, fissata su di un perno: nell'interno contiene un lunghissimo nastro su cui è stampata migliaia di volte la preghiera: « Ave, o verità dello spirito di Budda ».

Un tibetano col cilindro della preghiera.

Ognuno può girare il suo cilindretto conversando, leggendo, camminando; ogni giro corrisponde alla recita di altrettante preghiere quante ve ne sono scritte nell'interno.

Di questi strumenti, più o meno grandi ve ne sono nei templi, negli edifici pubblici, lungo le vie: ve ne sono di manuali, e ve ne sono anche alcuni meccanici che girano tutto il giorno recitando preghiere... a macchina.

È il colmo delle stranezze religiose dei seguaci di Budda.

Non c'è per caso anche tra voi qualcuno che prega a macchina?

AMICI,

Voi che amate Don Bosco e le sue Missioni, adoperatevi per aumentare il numero degli abbonati alla rivista. Se pel giorno della Beatificazione di Don Bosco ognuno di voi ci procurasse un abbonato nuovo!

Al prossimo numero riprenderà la continuazione del romanzo:

.. .. NELLA TRIBÙ DEGLI ESQUIATS .. ..

MESTIERI GIAPPONESI.

Eccovi qui un vero tipo giapponese, che assiso attende chi desideri farsi aggiustare l'ombrello europeo o giapponese, oppure farsi ripulire o aggiustare la pipa.

E nel piccolo arsenale sempre pulito e in ordine, c'è tutto l'occorrente al bisogno.

GIAPPONE - Lavoratore ambulante di ombrelli e pipe.

Il lavoratore ambulante va in giro: si fa la *réclame* e attira l'attenzione dei passanti suonando la *raganella* (che è in uso in Italia specie nella Settimana Santa), e all'occorrenza si ferma e comincia con calma il suo lavoro per ripigliare il giro ad opera compiuta.

E come questo c'è il lavoratore ambulante di scarpe europee e giapponesi, più la lunga schiera dei venditori ambulanti d'ogni genere di merce. Ognuno canta la sua arietta e gira per tutta la città. Caratteristico il portatore del latte a domicilio: di buon mattino, trainando il pesante carro rivestito di lamina lucente di rame, passa suonando un grosso campanello. Alla porta delle case v'è una cassettina (come una buca da lettere) in cui alla sera si mettono le bottigliette vuote; il portatore le sostituisce colle piene del caldo latte.

Nella calma allegra di questo popolo vi è continua attività di grandi e di piccoli lavori: non ultimo indice della grandezza di questo popolo.

D. Vinc. Cimatti.

DALLE MISSIONI

ENTUSIASMO DI FEDE.

Scrivo ancora sotto l'impressione del Solenne Congresso Eucaristico, celebratosi a Shillong nei giorni 2, 3, 4 novembre. In assenza di Mons. Mathias era venuto a pontificare Mons. Bars — l'antico Padre « Motocar » di Laithynsew ed ora Amministratore di Krishnagar.

La nostra casa di formazione fu in quei giorni presa d'assalto, invasa da una fiumana di cristiani e pagani venuti pel Congresso. Alcune scenette diedero evidenza al carattere di semplicità che distingue i *Khassi*. Due brave donnette di Mausmai avvicinarono i due sacerdoti novelli, e, presentando loro un involto di carta colorata, dissero: — I cristiani di Mausmai hanno voluto presentarvi questo dono per la vostra prima Messa.

L'involto fu aperto e vennero fuori due piccole... scope! Vere scope per pulire la casa, ma che donate a sacerdoti novelli poteva avere un simbolo anche in terra pagana.

Una vecchia di un villaggio entrò nella scuola dei novizi come se entrasse in casa sua: venne a stringermi la mano, poi passò a regalare a ciascun novizio una banana, quindi strinse a tutti la mano e se n'andò domandando la carità di qualche preghiera.

Una cura particolare è rivolta alla gioventù, che si incomincia a inquadrare in reparti di Boy Scouts con una bella divisa. E come stanno bene i nostri giovanetti Khassi con le loro faccine rotonde, con gli occhi ovali scintillanti e neri. Ne abbiamo già 6 *reparti* e il nostro parroco desidera che ogni villaggio abbia il suo. Nella mattinata del Congresso più di 400 giovani convennero nella chiesa per rinnovare la promessa di fedeltà a Dio.

La propaganda al Congresso, fatta si direbbe all'europea, con stampa, foglietti, giornaletti portò i suoi benefici effetti ed era magnifico spettacolo veder la tettoia costruita appositamente in bambù sempre gremita di oltre 1600 persone accoccolate per terra avide di assistere e imparare. Poi venne la processione eucaristica, e malgrado la pioggia riuscì imponente e solenne coi 2500 partecipanti e con le due fitte ale di popolo pagano che v'assisteva riverente. La serata finale si chiuse con concerto, illuminazione e fuochi d'artifizio, che lasciarono tutti al colmo dell'entusiasmo. Quaranta battesimi furono amministrati in quel giorno e tanti altri matureranno per prossime occasioni coll'aiuto di Maria Ausiliatrice e di D. Bosco.

D. G. Ferrando.

E POI?...

Ogni mese ci giungono lunghe liste di nomi da imporre ai neo-battezzandi ed ai poveri bambini riscattati o pietosamente raccolti nei luoghi tristi, destinati all'esposizione delle innocenti creaturine condanna deporre nel salvadanaio il soldino sottratto ai dolciumi e leccornie o sacrificato alla frutta o companatico per la refezione.

Così le piccole elemosine, permettono al missionario di sussidiare le battezzatrici e

Bimbi della S. Infanzia.

nate alla morte, dalla superstizione o dalla malattia.

È un grande conforto pel missionario, il constatare come quest'opera redentrice, che popola il paradiso di angioletti, sia intimamente compresa dai nostri giovani ed amici e tocchi profondamente ogni cuore bennato.

Persino i bambini dell'asilo s'intenerisscono udendo raccontare la sorte disgraziata dei poveri Cinesini; ed ogni giorno, con certa premura e soddisfazione, vanno battezzatori — 45 nel Vicariato — sostenere ed accrescere possibilmente i catechisti — 25 — ottenere qualche pargoletto ed aumentare l'esercito della Santa Infanzia!

Le spese per quest'opera, senza tener conto delle scuole ed orfanotrofi, superano ogni anno le 60.000 lire, benché molti prestino il loro lavoro gratuitamente.

In ogni distretto, nelle singole cristianità, ciascun paese quasi, ha un battezzatore. Si scelgono fra i migliori cristiani, s'istruiscono convenientemente e si animano

a questa nobile impresa, tanto più apprezzabile quando si tratta di adulti o vecchi in punto di morte. I nostri alunni escono dai collegi ben formati a questo ministero e si ebbe persino il fatto prodigioso, già noto a molti lettori, del piccolo *A Fuk* che battezzò la mamma.

La superstizione fanatica di moltissime donne, la prevenzione contro l'Europeo, che miri a loschi affari col raccogliere i bambini, da cui può ricavare medicine preziose e costosissime, se ne propalano delle madornali e rendono questo ministero assai difficile ed in certi casi persin pericoloso.

accetterebbero il battezzatore od il catechista ci informano subito e si inizia il lavoro. Il missionario o la suora, fuori di casa, possono far poco, perchè già sospetti non dappertutto possono infiltrarsi.

Certe città, come Lok Chong e Linchow, hanno già brefotrofi, retti da pagani e quivi non è sempre possibile entrare. Con sante industrie, mance, regalucci, visite e benefizi la *Ku Neong* (catechistessa), il battezzatore od il medico si preparano l'ambiente e poscia, con visite periodiche, compiono tranquillamente il loro ministero.

Si capisce che le Ku Neong o battez-

I seminaristi di Shiu Chow.

Bisogna lavorare di tattica e guadagnare gli animi. Ai medici invece è facile assai e son quelli che battezzano di più.

Si tratta in molti casi, di bambini destinati a morire. Ci vuole grande pratica ed occhio clinico ed allora il bene si allarga, specie se i bambini non vengono ceduti. Peccato che medici ne possiamo sovvenzionare pochi, altrimenti potremmo avere migliaia di battesimi. Sonvi di quelli espertissimi e non la sbagliano mai. Accorgendosi che la malattia è incurabile, lo dicono apertamente ai genitori, però, « tanto per esperimentare », dicono, proviamo questa medicina un lavaggio sulla fronte o sul capo, che non è altro che il battesimo.

Cristiani ed amici, quando conoscono bambini pericolanti o buoni pagani, che

zatrici limitano le loro cure ai moribondi ed il custode del *Yoc Ying Tong* (brefotrofio) di Linchow diceva alla Lien Ku Neong:

— Tutti quelli che curi tu muoiono; invece quelli del *Moc Si* (pastore protestante) a volte si salvano.

Il Moc Si è un ottimo medico americano, il quale fa pure le sue visite al Yoc Ying Tong, non solo come pastore, ma anche come medico e quindi ottiene maggiori risultati, e la porta è sempre aperta; mentre a noi concedono stentatamente. Ogni anno però, solo a Linchow, son circa cento i battesimi.

Non manca certo il desiderio forte di aprire ovunque la S. Infanzia, od ottenere la direzione dei brefotrofi pagani; ma... ma...

siam sempre all'eterna questione: *persone* e *denaro*.

A Shiu Chow, però, il Yoc Ying Tong (S. Infanzia) della missione funziona già da diversi anni, è affidato alle Suore di Maria Ausiliatrice ed è specialmente di questa che oggi desidero parlarvi.

Mi si presentò, un mattino di ottobre del 1922 la maestra cristiana Moc con una bambina in braccio e:

— Shin Fu (Padre), mi dice, ecco un'anima da salvare.

Angelica.

— Come?

— Una povera bambina da raccogliere.

— Non ha genitori?

— Sì, ma non la vogliono.

— Chi sono?

— Wong Lung Ki.

— Un riccone di quella fatta non vuole questa creaturina e perchè?

— Perchè è cieca.

— E tu come l'hai avuta?

— L'ho presa da una donna, che andava a buttarla nel fiume.

Aveva un tre anni. Pensai un tantino e poi mi rivolsi alla moglie d'un nostro insegnante, pregandola di occuparsene e le avrei corrisposto il conveniente pel mantenimento. Arrivarono poco dopo le Suore e passò con loro. Fu la prima ricoverata, e quando si potè disporre d'un locale *ad hoc*, si iniziò la S. Infanzia, ove *Angelica*, la piccola cieca battezzata, divenne la prima aiutante.

I maschietti sono assai più apprezzati delle bambine e non li cedono se non quando è perduta ogni speranza di guarigione. La morte d'un bambino in casa sarebbe l'inizio di gravi disgrazie e maledizioni, per cui son portati a morire lontano dalla famiglia, presso i *Miau* (pagode), in riva ai fiumi, nei cespugli o son ceduti al brefotrofio in compenso di qualche liretta. Si comprende quindi come sia quasi impossibile salvarli. È molto che si arrivi a versare sul capo il salutare lavacro.

Per le bambine non si va tanto pel sottile. Rendono solo, se adulte ed incontrano un matrimonio fortunato — lo sposo deve fornire la dote alla sposa in denaro e generi di cui parte ne godrà la famiglia — una malattia, quindi, la miseria, il fanatismo (un responso sfavorevole dell'indovino) sono cause sufficienti per sbarazzarsene. Sono più facilmente curabili e se ne salva un discreto numero. Queste devono interessare i nostri benevoli lettori e buoni amici.

Le venticinque lire sono sparite nel riscatto, medicine, mance e sussidi al personale. Non parliamo poi dei servizi funebri: la piccola bara, il vestitino: l'angioletto è composto colle mani giunte e stringe fra le dita il nome proprio, quello del Benefattore e, a volte, preghiere e telegrammi da portar lassù nella Patria beata, di dove farà discendere la pioggia di benedizioni.

I fortunati superstiti, crescono nella casa della Provvidenza, accanto alla suora, serviti dalle più grandicelle o dalle vecchie ricoverate — abbiamo pure il Ricovero dei vecchi — e sono veramente la piccola Guardia d'onore di Gesù, giacchè passano la giornata, quasi sempre pregando. Commuove il vederli ed udirli, colle loro voci bianche, scandere dolcemente le parole melodiose dell'Ave Maria: *San J Fuc Ma-li-a!*

Imparano con molta facilità lodi ed inni sacri, anche solo sentendo ripeterli e vi incantano col « Lodate Maria e *Tantum ergo* ». Avreste l'impressione di trovarvi in un nostro Giardino d'Infanzia, giacchè vi salutano anche in italiano e vi declamano la poesiola con una grazia, che vi guadagna il cuore e vi fa dimenticare i fastidi e le dure preoccupazioni dell'amministrazione, come avviene a me, nei momenti più critici e dolorosi del nostro lavoro.

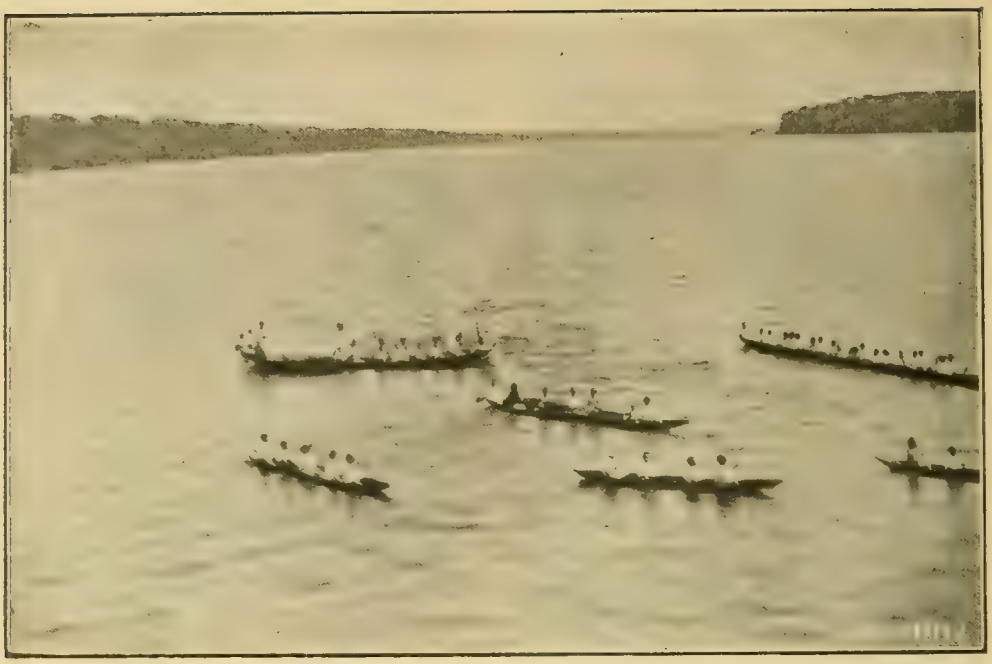
(*Continua*).

Sac. G. GUARONA.

Due zelanti missionari della colonia borora del Sangradouro (Brasile - Matto Grosso).

Scuola all'aperto nella missione borora del Sangradouro (Brasile - Matto Grosso).

Cimitero della colonia bororo del "S. Cuore di Gesù" (Brasile-Matto Grosso).



Indietti di Taracuá (Rio Negro) in canoa.

VACANZE DEGLI INDIETTI.

Se le vacanze sono, come diceva Don Bosco, la vendemmia del demonio per gli alunni civilizzati, lo sono tanto più pei ragazzi indigeni, che esposti all'ambiente corrotto della maloca perderebbero subito tutto il bene ricevuto. Perciò niente vacanze, o meglio vacanze in collegio pei nostri alunni di Taracuá; barcheggiate, partite di caccia e di pesca, scampagnate sulla spiaggia dei fiumi in cerca di uova di tartarughe, ecc.

Il 17 gennaio partimmo tutti in piccole *ubá* (canoe) verso la grande *cascata di Ipanoré* dove sorgono due centri di popolazione *Tarianos*, uno ai piedi, l'altro al di sopra con circa 30 casette. Gli indi hanno sempre tutto con sè, e tutto il loro fardello si riduce alla rete per dormire, alla camicia, ai calzoni, al remo, alla scodella fatta colla corteccia di un frutto (detta *cuia*): perciò per trasportare altrove un intero collegio di 70 alunni, non c'è gran fastidio.

In un batter d'occhio tutto è pronto; anche la *boia* (cioè il mangiare) è di facile trasporto: si tratta di farina di mandioca con pesce affumicato e un grappolo di banani. Vi sarà poi la frutta della foresta se le scimmie non sono state troppo golose.

L'andata ci costò 10 ore di remi perchè la corrente è sempre forte. All'apparire delle nostre *ubá* imbandierate gli indi uscirono timidamente dalle loro abitazioni, e si misero tosto al lavoro col pulire il porto e le due casette in cui avremmo dovuto pernottare. Il ricevimento fu cordialissimo. Sulle grandi pietre del fiume si preparò la cena cui presero parte anche molti indi senza essere invitati, e dopo un po' di riposo si iniziò la serenata con canti religiosi e patriottici, cui seguirono in segno di approvazione le lunghe e sonore risate degli indi che godevano immensamente a quello spettacolo nuovissimo per loro.

Al chiaro di luna recitammo le preghiere... Io pensava che in quel luogo

stesso, per tanti anni, gli estrattori di gomma tracannavano barili di acquavite, seguiti da orgie infami a danno dei poveri indi: ora trionfava su quel medesimo luogo la civiltà e la religione dei nostri alunni.

L'indomani nella piccola casetta, costruita dagli indi pel missionario, celebrai la S. Messa mentre i giovani alternavano canti sacri e preghiere.

Poi proseguimmo verso la mèta, al di sopra della cascata, tra la popolazione di Urubucuara dove era ultimata la chiesa di Maria Ausiliatrice nella quale dovevamo collocare un quadro. Grazie alla bella strada fatta costruire dal Padre Marchesi, la via della foresta sembrò incantevole a tutti. Ad Urubucuara vi trovammo pochissime persone essendo gli indi alla pesca e le donne ai campi.

Occupammo la grande maloca trasformandola quasi in un santuario.

Frattanto arrivarono gli indi che si diedero premura di offrirci tante cose, che noi contraccambiammo con altri oggetti: poi il Coad. Valerio, con l'esperienza acquistatasi in 9 anni di dimora nel Rio Negro, preparò un eccellente e abbondante *mujeca* (zuppa di farina di mandioca e pesce fresco) che tutti mangiarono col miglior appetito.

Si era sul tramonto, l'ora più propizia per la processione che avevamo ideata. Il cacico e un altro indio reggevano devotamente al braccio il quadro dell'Ausiliatrice, precedevano i giovani recitando il S. Rosario, seguivano tutti gli indi: dalla maloca il quadro fu portato solennemente alla chiesetta, dove, terminate le orazioni, inculcai agli indi la divozione a Maria. Fu questa la prima volta che la Madonna venne trasportata da indi, processionalmente.

Quando ci raccogliemmo nella maloca per dormire, gli indietti più grandicelli mi dissero con garbo: — Padre, narraci un fatto della vita di D. Bosco! — E furono tali le insistenze di grandi e piccini che dovetti raccontare... Riferii il viaggio che D. Bosco compì in sogno nelle terre di missione, dove vide tanti indi...

Mi interruppero, dicendomi: — Padre, ha visto anche noi?!

— Sì, sì, risposi io: D. Bosco ha visto e contemplato voi certamente, e vi guarda anche ora dal Paradiso, perchè avete colla vostra pietà onorato la sua amata Ausiliatrice proprio qui dove ieri imperava il demonio.

I bravi figliuoli ascoltavano commossi, ed io mi sentivo più commosso di loro, e mi parevano ben poca cosa tutti i sacrifizi fatti e i disagi della vita missionaria, di fronte al palpito arcano di quelle anime trasformate dalla nostra religione.

D. A. Giacone.

UNA SCHIAVA E UN'ORFANA.

Si presentarono in due giorni consecutivi alla nostra Casa, circa tre settimane fa.

La prima era accompagnata da una donna decentemente vestita; ma la ragazza, sui 15 anni circa, era pallida, macilente, sporca e stracciata da fare orrore. Il suo sguardo irrequieto vagava su tutto e tratto tratto si posava di sfuggita su noi che ne osservavamo le mosse.

Incoraggiata dalle nostre benevole parole, la donna ci espose il motivo di quella visita: ci aveva condotto una sua schiavetta e ce l'offriva dietro pagamento. La schiava era la ragazza, già venduta per la terza volta, ed ora in procinto di esserlo ancora per la quarta. La sua storia era pietosa: cattolica di religione, essa aveva perduto nei teneri anni la madre e aveva dovuto passare sotto la tutela di una zia materna; questa, vedendo in lei un commensale di più che avrebbe condiviso il suo scarso riso e trovandosi nella urgente necessità di pagare un debito, vendette la fanciulla, rivenduta poi una seconda volta, e finalmente una terza a una donna di Jowai, quella che appunto ora l'accompagnava.

Per il dolce legame del battesimo che l'univa alle nostre anime, non mi mostrai

restia ad accogliere la proposta, purchè il prezzo non fosse esorbitante. Domandai dunque alla donna quanto volesse: — 600 lire, nè più, nè meno!

Era una cifra favolosa e subito mi vidi nell'impossibilità di riscattare la poveretta; provai a contrattare, pregai di ridurre la somma: tutto inutile, la donna rimase ostinata sulle 600 lire, perchè tante ne aveva sborsate comprandola. Ma io seicento lire non le avevo, nè potevo averle: con mio dolore l'affare non fu concluso, malgrado la fanciulla mi guardasse con occhiate espressive e invocasse da me compassione e pietà.

Quand'essa si allontanò con la sua padrona, il pensiero della sua sorte mi popolò la mente di problemi spinosi ch'io non fui capace di risolvere: quale fine le sarà serbata se qualche anima buona non verrà in suo aiuto? La donna verrà ancora ad offrircela? o l'offrirà a qualche famiglia pagana, dove forse l'anima della fanciulla correrà i rischi più gravi?

Come m'è rincresciuto di non possedere 600 lire per riscattarla, e accoglierla in casa, ed educarla nell'amore di Dio. Con tutta l'anima raccomandai alla celeste patrona della nostra missione S. Teresa del Bambino Gesù che lasci cadere una rosa per la povera schiavetta di Jowai, e per tanti altri compagni di sventura — purtroppo numerosi, essendo la schiavitù, sotto certi aspetti, ancora in fiore. — Ho fiducia di non averla raccomandata invano. Il presentimento del cuore mi dice che tante anime buone mi verranno presto in aiuto per riscattar definitivamente una povera fanciulla e sottrarla alla rovina.

Il giorno seguente, proprio all'ora del pranzo, sull'imbrunire, mentre le nostre orfanelle trangugiavano liete la loro pentola di riso, si presentò l'altra da sè con fare spigliato, e con un bel sorriso sulle labbra ci disse senza ambagi: — Sono venuta a stare con voi!

Mal vestita, piuttosto anziana, pagana, sulle prime mi diede ben poco affidamento che sul serio volesse stare con noi. Pensai che sono così frequenti i casi di tante giovani che dopo aver fatto getto del pudore nel fior degli anni, tentano di trovare un qualsiasi asilo che le scampi dalle vendette crudeli, spietate. Non sarebbe costei del numero di queste sventurate? A tutte le nostre ragioni, al rifiuto aperto opposto alla sua domanda, la giovane non si sconcertò per nulla e continuò col suo ritornello: — Sono venuta per stare con voi!

Ci diede informazioni del suo villaggio e della sua famiglia, ci raccontò il dramma della sua vita.

Alis era il suo nome: rimasta orfana di madre, era stata abbandonata dal padre, che aveva messo su nuova famiglia, e crebbe coi fratellini provvedendo a sè. Per vari anni condusse vita errante in cerca di cibo, poi avendo udito parlare di noi era venuta a bussare alla nostra porta.

Che potevamo fare? Per quella sera a buon conto era impossibile rimandarla: stamatala, le indicammo il luogo per dormire, e sopratutto l'affidammo alla protezione di S. Teresa del B. G.

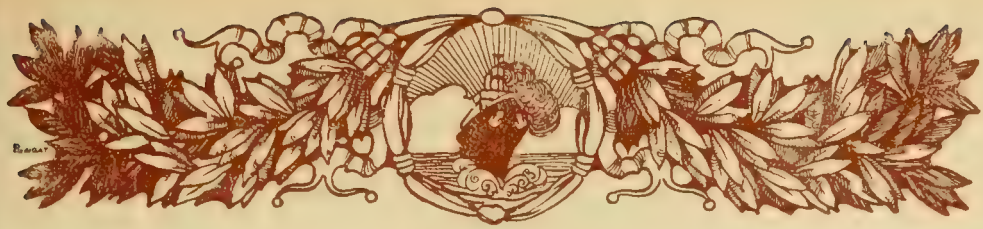
Al mattino Alis era già come di casa, disinvolta, allegra, e senza che alcuna l'invitasse entrò da sè nella chiesa colle altre orfanelle. Non si può dire lo stupore, la meraviglia provata nel trovarsi per la prima volta, in una chiesa cattolica che sebbene modesta, diceva pure tante cose al suo cuore. Non poteva staccare gli occhi dalla statua di S. Teresa che proprio in quei giorni avevamo collocata sull'altare.

Di andarsene, neppure l'idea: e restò. Anche i miei dubbi a suo riguardo dileguarono ed io la tenni in casa. Buona, servizievole, si è messa con ardore allo studio del catechismo per diventare una figlia del buon Dio. Quando qualcuna l'interroga com'abbia fatto a decidersi a venire dalle Suore, risponde: — *Ngam tip* (= Non so) e aggiunge col più cordiale sorriso: — So solo che questa dev'essere la mia casa ed io voglio restarvi!

Eccone dunque una in più! Sarà un motivo di carità per qualche anima buona, alla quale Alis ispirerà simpatia.

Suor Innocenza Vallino
F. di M. A.

Con approvazione ecclesiastica. — D. DOMENICO GARNERI, Direttore-responsabile. — Torino, 1929 - Tipografia della Società Editrice Internazionale.

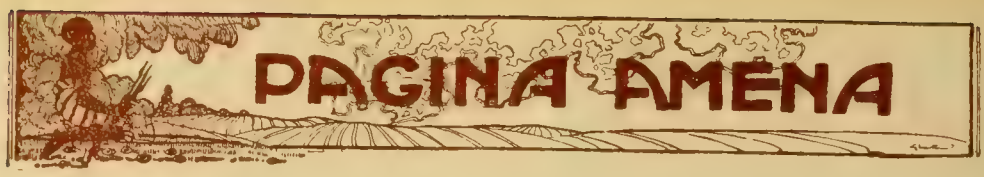


OFFERTE PERVENUTE ALLA DIREZIONE.

BATTESIMI.

Direttrice Collegio Maria (Parco-Palermo), pel nome *Michele*. — Lavagna Virginia (Diano Marina), pel nome *Giovanni Battista*. — Laiolo Don Agostino (Piano d'Isola), pei nomi *Giuseppe, Giuseppe*. — Cagna Maddalena a ½ Don Eusebio Palestro (Borgo Vercelli) pel nome *Maddalena*. — Bernardi Maria a ½ Don Eusebio Palestro (Borgo Vercelli), pel nome *Maria*. — De Grazia Giuseppina (Catania), pel nome *Carmelo*. — Giraudi Don Abbondio (Borgomanero) pel nome *Franco de Gasperis*. — Sella Ersilia (Mosso S. Maria) pel nome *Teresa*. — Foresto Cesarino (Montanaro) pel nome *Pietro Maria*. — Pia Pierina (Torino) pel nome *Claudio*. — C.ssa. Vinci J. Di Carpegna (Fermo) pel nome *Carlo*. — Associazione Figlie di Maria parrocchia S. Camillo (Roma) pei nomi *Maria Pia, Nazzarena, Giuseppina, Elisabetta, Giulia*. — Boano Cesarino (Torino) pel nome *Giuseppe*. — Lovato Don Giuseppe (Valsalice-Torino) pel nome *Alberto*. — Carboni Ada e Tecla Borracchini (Vinci) pel nome *Luigi*. — Virgilio Laudonia (Venosa) pel nome *Emanuele Virgilio*. — Cristina Pia (Villadossola) pel nome *Giuseppe Cristina*. — Chierico Morganti Enrico (Valsalice - Torino) pel nome *Annetta*. — Gianoli Anna (Poschiavo) pei nomi *Giacomo Alfonso, Teresa* — Famiglia Erba (Sondrio) pei nomi *Giovanni, Carmela*. — Maga Don Antonio (Cuorgnè) pel nome *Rosa*. — Fabris Virginia (Palmanova) pel nome *Anna Maria*. — Golzio Anna (Andorno) pel nome *Giorgina*. — Beretta Emilia (Monza) pel nome *Emilia*. — Direttore Istituto Salesiano (Marsala) pel nome *Ignazio*. — Segalini Don Silvio (Trento) pel nome *Giovanni Bosco*. — Vittoni Maffiria Chiara (Torino) pei nomi *Giuseppe, Carolina*. — Poletti Giovanni (Borgomanero) pel nome *Antonio* N. N. per il nome di *Maria Pia*. — Ruschiani Nazzareno (Numana) pei nomi *Pietro, Matilde*. — Sella Don Dino (Roma) pei nomi *Vincenzo, Berenice*. — Carnelutti Don Carlo (Este) pei nomi *Giuseppe, Luigi, Stanislao, Mansueto, Carlo, Giustina, Raffaello, Carlo, Giuseppe, Carlo, Santina, Teresina, Cesare, Carlo, Costante Modesto, Giuseppe, Gildo Gobbato*. — Rota Don Paolo (Cremona) pei nomi *Annetta, Rosa, Flavio, Teresina, Francesco, Anselma, Teresa, Adele Natalina*. — Tomasi (Curia Vescovile - Vicenza) pei nomi di *Luigi, Gaetano, Giovanni Maria, Carmela, Umberto, Giuseppe, Maria, Giovanni*. — López Giuseppina (Aguanabéntes-Mexico) pel nome *Giuseppina*.

Trabbia Armando pel nome a un Assamese, 25. — Sig.ne Impiegate S. E. I. (Torino) pel nome *Angela Baccola* a una kivaretta, 25. — Martina Margherita (Torrepellice) pel nome *Giacomo* a un indiano, 25. e *Margherita* ad una moretta, 25. — Famiglia Operti pel nome *Marcello*, 25. — Elena Catenacci (Roma) pei nomi *Maria* e *Teresa Catenacci*, 50. — Crippa Francesca (Besana B.) pel nome *Francesca*, 25. — Mariannia Mazza Nobile (Nunziata) pel nome *Alfredo Cipri*, 25. — Bimbi Asilo Gianoli Duprè (Cassolnovo) pel nome *Vittoria Lucchini* a una Cinesina, 25. — Ambrosina Dall'Oglio (Torino) pel nome *Maria Ausiliatrice* a una bimba, 25. — N. N. (a mezzo F. M. A. Torino) per un battesimo, 25. — Gruppo Convittrici e Operai (Pralafera) pei nomi *Pier Giorgio* e *Teresina del B. G.* a due Cinesini 50. — D. A. Finco (Chiari) pei nomi: *Virginia, Mariani Santa, Carlo, Achille, Battista, Marziale, Giuseppina Maria Crocifissa*, e *Giovannina, Giuseppe* a due Cinesini, 225.



Sciarade.

I

Il mio *primiero* aumenta;
Un mese è il mio *restante;*
di volatil diventa
l'*intier* veste costante.

II

L'*uno* sale e poscia scende,
questo è chiaro e si comprende
l'*altro* sorge e poi declina,
e così sera e mattina.

Rebus.

G.

Bifronte.

Azion d'agricoltor.....
Ove ha culto il Signor.....

I solutori concorrenti ai premi sono pregati di far pervenire la soluzione esatta entro il 10 *luglio p. v.*

INVIARONO L'ESATTA SOLUZIONE:

Camerata Mezz. (Sem. Camerino) - Franco Miglierina - Signorile Chiaffredo - Rosso Giacomo - Convito Lino - Vedani Silvio - Giuseppe Andreis - Bernardinelli Pietro - Navone Giuseppe - Antonio Silvani - Canti Alfredo - Angeli Marco - Innocente (Trento) - Basilio Chiarel - Achille Bossi - Raimondi Teobaldi - Alfonso Po - Fratelli Bainotti - Robbiani Giacomo - Mario Giacomini - Sergio Mingardi - Teresina Chiesa - De Ferrari Gian Primo - De Vita Vito - Napione Francesco - Sabino Scarponi - Leonello Razza - Colangelo Ascenso - Maffi Alfonso - Manzecchi Enzo - Corsano Antonio - Maria Ruzzeddu - Filiputti Paolo - Stefano Giuffrida - Chiaria Giuseppina - Marcello Ansaldo - Pasquale Aragona - Donato Ciccarelli - Giovanna Bosco - Cesaroni Luciano - Gino Mastelli - Anita Masini - Nella Delleani Parodi - Dapiran Francesco - Sandro Urbinati - Germano Colombo - Anselmo Faranda - Guglielmo Mattei - Giannina Giordani - Tommasone Giuseppe - Sambenedetto - Ciani Angelo - L. Aldo - P. Corradini - Perini Antonio - Giuseppe Di Marzo. Zini Pericle.

LA SORTE FAVORÌ: Nella Delleani Parodi (Torino) - Giovanna Bosco (Ismailia) - Camerata Mezzani Seminario (Camerino) - Donato Ciccarelli (Frascati).

Anno VII - Num. 7 LUGLIO 1929 C. C. Postale

GIOVENTÙ MISSIONARIA

PUBBLICAZIONE MENSILE

DIREZIONE e AMMINISTRAZIONE

TORINO
VIA COTTOLENGO, 32

ABBONAMENTO

PER L'ITALIA: Annuale L. 6,20 — Sostenitore L. 10 — Vitalizio L. 100
PER L'ESTERO: „ L. 10 — „ L. 15 — „ L. 200

GLI ABBONAMENTI SIANO INVIATI ESCLUSIVAMENTE ALLA AMMINISTRAZIONE DI "GIOVENTÙ MISSIONARIA„ (TORINO, 109 - VIA COTTOLENGO, 32)

AVVERTENZE

PEL SECONDO SEMESTRE

Procurateci nuovi abbonamenti - **Da Luglio a Dicembre L. 3,50.** - Aggiungendo 0,50 verrà inviata la *Buona Strenna.*

PER CAMBI D'INDIRIZZO

1. - Facendo richiesta di cambio d'indirizzo, **si unisca sempre la fascetta dell'indirizzo primitivo.**
2. - Saremo grati a tutti coloro che aggiungeranno un'offerta per compensare le spese che si debbono sostenere anche ... pel cambio di un indirizzo.
3. - Se poi ci si vorrà indicare la durata di cambiamento, ottima cosa!

Anno VII = Num. 7 LUGLIO 1929 C. C. Postale

SOMMARIO: Don Bosco. — *Da mihi animas.* — Dalle Missioni: Un Padre americano prigioniero. — Prime Comunioni. — E poi?... — Nella Tribù degli Esquiats. — Fiori di foresta. — Su e giù pel Distretto. — Sbarazzini giapponesi. — Il «Dhobi» o lavandaio indiano. — Idee e realtà.

DON BOSCO

È stato glorificato nella Basilica Vaticana con la pompa delle cerimonie più solenni, più suggestive, più improntate a quel carattere divino che Dio imprime alle cose umane: al cospetto di 80 mila anime entusiaste che lo hanno pregato con fede e acclamato con santa frenesia; in presenza del Vicario di Gesù Cristo che colla viva voce e col sorriso dei suoi occhi ha detto la gioia del suo cuore nel cingere della gloria dei Beati il capo dell'amico ricordato, amato e ammirato.

Poi D. Bosco è stato glorificato a Torino, per le vie della grande città e nel tempio della sua cara Madonna, con una apoteosi mai vista e forse difficilmente uguagliata per l'avvenire: apoteosi di popolo — 300, 500 mila persone; chi le ha potuto contare? — che spettatore della gloria del Beato ne divenne automaticamente attore recando con la sua pietà, col suo entusiasmo, coi suoi applausi e colle sue acclamazioni un imponentissimo tributo di omaggio al grande apostolo della gioventù, dimostrando nel più lusinghiero dei modi, quanto lo avesse caro, lo amasse dal fondo dell'anima e lo considerasse gloria sua purissima.

Non si leggono senza commozione queste nobili parole che un giornale cittadino dino (1) scrisse in margine alle feste di Torino in onore del nuovo Beato:

«Torino ha sempre avuto un prediletto amore al "suo" Don Bosco, e tanto più ora, ch'egli è chiamato alla gloria dei cieli. È amore ed è riconoscenza. Don Bosco e il Cottolengo sono i due grandi benefattori che hanno dato a Torino la fama di città dei santi moderni: dei santi fattivi e pratici, organizzatori e costruttori. E Torino ne è orgogliosa, e non meno delle sue grandi industrie, che creano città metalliche alle sue porte, essa vanta nel suo cuore stesso, la città della beneficenza, ivi creata dal nulla dai due sacerdoti.

«Torino vuole che Don Bosco sia suo, perchè lo sente suo. Santo italiano, ma anche santo piemontese. Santo italiano, nella sua limpida bontà, nel suo chiaro animo, fraterno a tutte le cose e a tutti gli uomini, specialmente se umili, santo italiano che si avvicina per certi aspetti all'italianissimo San Francesco d'Assisi;

(1) *La Stampa* del 10 giugno.

ma anche santo piemontese nella sua virile volontà, nella sua tenacia, nella maniera semplice e diritta dell'operare, del costruire pietra su pietra.

« C'è a Valdocco, nelle umili stanzette che furono abitate da Don Bosco e che sono state ora restaurate e riordinate, una raccolta, un piccolo museo di cimeli del fondatore dei salesiani, e fra questi, raccolte in un piattino, poche nocciole che si riferiscono a quel memorabile, soprannaturale episodio della vita di Don Bosco, noto come quello della moltiplicazione delle nocciole. Quelle poche e misere nocciole sono un simbolo, e rispecchiano tutta l'opera del prete miracoloso. Esse dicono l'umile inizio e il portentoso risultato, dicono il moltiplicarsi dei beni nelle mani del tenace e quadrato prete piemontese, così che il nulla, pur rimanendo sempre il nulla per sè diventa ricchezza per gli altri, per il bene di spargere intorno.

« Così ha fatto Don Bosco, così aveva fatto in precedenza il Can. Cottolengo ».

Questa ricchezza, questo bene che da Torino si diffuse nel mondo per opera di D. Bosco ha richiamato qui per la sua apoteosi gente di tutte le parti della terra per esprimere al Beato la loro riconoscenza e il loro amore.

Era ben naturale che Torino — tutta Torino — con una manifestazione, riuscitissima, meravigliosa, non turbata dal minimo incidente, si unisse ai 100 mila pellegrini nel tributare il suo omaggio: e l'ha fatto con espansività, con religiosità degna delle più nobili tradizioni torinesi. E la folla riversatasi a Va'docco nei tre giorni del triduo solenne — e prima a Valsalice — presso l'urna contenente la spoglia del Beato, ha detto eloquente mente come Torino considerasse « suo » il Santo di cui volle con ammirabile compattezza celebrarne il trionfo.

Trionfale fu il viaggio del B. Don Bosco da Valsalice a Valdocco: trionfo che solo un santo come lui poteva avere.

DA MIHI ANIMAS

I.

Ritorna verso noi, Santo novello,
torna a Torino, che il suo Santo attende.
Ti muove incontro un spiritual drappello
d'anime, che un desio d'amore accende.

Anime, a cui ti fa dolce fratello
la carità di Cristo, che trascende
ogni ordine sociale e a un solo appello
umili e grandi in offerta protende.

Anime che ti cercano, Maestro,
che a ricopiarti nello sforzo immane
ti chiedono fervore, lampo d'estro,

forza di quella gioventù immortale
che, rinnovata in Dio, vuole il tuo pane,
di gioventù, o Santo universale.

II.

Al patrio cielo sonate, sonate,
sonate a gloria, campane, a distesa!
Don Bosco torna. Esultate, esultate,
o figli di Valdocco e della Chiesa.

La Chiesa canta. Nella calda estate
è maturato il seme dell'attesa;
sulla pianta che ombrose fronde ha date
biondeggia il frutto dalla tinta accesa.

Osanna al Santo dei suoi Santi! Osanna
pel Santo sorridente che ritorna!
Se, nel profondo, un male pur ci affanna

con la voce del pianto che ci accora,
il tuo prodigio di sorrisi adorna,
— come ieri — o Beato d'oggi, ancora!

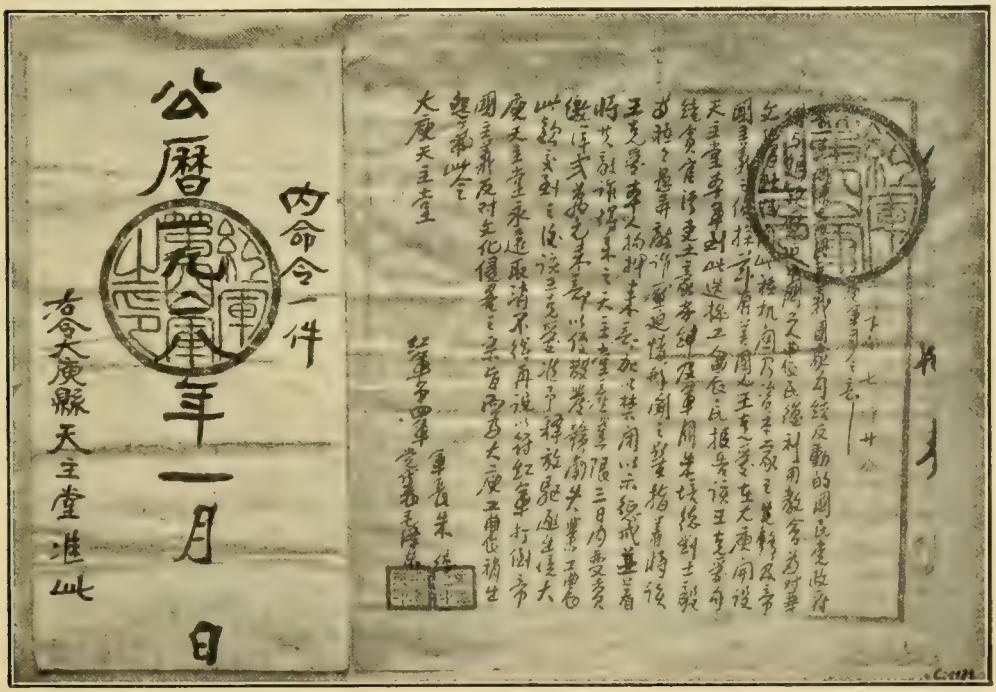
E. Ferraris.

DALLE MISSIONI

UN PADRE AMERICANO PRIGIONIERO.

Verso la fine di gennaio nella parte Nord del Distretto un corpo di circa 2000 comunisti al comando di due capi — *Ciu Tet* e *Mao Ci Toung* — inseguiti dalle milizie nazionali, furono cacciati nel *Fu Nam* e di là si riversarono nel *Kiang Si* meridionale, seminando sul loro passaggio il terrore con saccheggi, devastazioni, uccisioni e col trarre prigioniere le giovani donne. Le autorità e i cittadini più benestanti di *Nam Oen* e *Sun Nam* si erano rifugiati a Nam Young, ma non vivevano del tutto tranquilli.

Il 21 gennaio si sparge la voce che i comunisti sono penetrati in Nam Oen a 70 Km. da noi, e arriva alla nostra residenza di *Li Eu Kiau* tutto il personale addetto alla missione di Nam Oen: ci sono



Documento dei capi comunisti in cui si pretende 20 mila dollari per la liberazione del Padre Young.

15 Comunisti fucilati a Nam Young.

i catechisti, le catechiste, i servi... manca pur troppo fra loro il carissimo *P. Young*, che fu fatto prigioniero.

Benchè tardi, corro in città, domando un colloquio col comandante la guarnigione di Nam Young: mi riceve cordialmente ma alle mie esortazioni di agire risoluto mi risponde che le comunicazioni sono tagliate e non si può far nulla a favore del prigioniero. Intanto mi avverte che i comunisti hanno mandato un'intimazione pel riscatto di P. Young: 20 mila dollari!

Tornato in residenza mi adopero per soccorrere i profughi e comincio a pensare qualche progetto in favore del missionario. L'indomani ritornando a Li Eu Kiau apprendo la notizia che il comando militare si spostava verso la frontiera. Salgo a cavallo e parto, seguito per un tratto dal servo del P. Young, verso il passo del Mei Lin. Continuando da solo prendo informazioni dai rari viandanti che incontro, ma nessuno sa dirmi nulla di preciso: finchè mi trovo sbarrata la via dalle sentinelle nazionaliste collocate al passo. Al di là del passo Mei Lin crepita la fucileria, in lontananza.

Con molte parole riesco a vincere la resistenza delle sentinelle, che, fidando sulla mia prudenza, mi permettono di proseguire. Da una famiglia cattolica dei dintorni apprendo come vanno le cose: la retroguardia dei comunisti è alle prese coll'avanguardia dei nazionalisti, e Nam Oen è evacuata.

A notte tarda arrivato in città, mi portai al comando per aver notizie e poscia alla missione cattolica. Il mandarinato, la missione protestante tedesca erano devastati in modo barbarico e tutti i mobili in frantumi accatastati per un falò che i comunisti non ebbero tempo di effettuare. Alla missione cattolica le cose erano in uno stato migliore: tutto a soqquadro, ma nulla di fracassato, benchè vi avessero abitato un centinaio di comunisti.

Contemporaneamente arrivava un catechista della missione e insieme ordinammo alquanto la casa.

Al mattino del 26 mi rimisi in viaggio dopo aver lasciato il catechista a custodia della residenza: tentai se mi riuscisse di inseguire i ribelli e comunicare col P. Young. Si diceva che avevano preso la direzione di *Ten Fong*... Benchè non conoscessi la strada mi posi in cammino, interrogando i contadini delle casupole: ma pochi osavano rispondere per paura dei comunisti. Giunsi a Ten Fong senza incidenti, presi alloggio presso una famiglia cristiana del mercato, dalla quale seppi che 1 comunisti erano partiti 5 ore prima del mio arrivo, trascinandosi dietro il Padre.

Essendo l'indomani Domenica io dovevo immancabilmente essere alla mia residenza: presi dunque congedo dopo aver incaricato quei buoni amici di tenermi sollecitamente informato dell'andamento delle cose.

Avevo fatto quanto potevo personalmente e scosso le autorità ad agire con energia;

mi confortava il pensiero che quei comunisti non avevano speciali motivi di odio verso la missione che sempre li aveva beneficati e perciò non avrebbero fatto scempio del P. Young.

Il 29 ero avvisato dai cristiani che il Missionario, in piena libertà, era ritornato a Nam Oen, donde mi telegrafava egli stesso la sua liberazione. I comunisti pressati dai soldati avevano rilasciato la preda perchè non fosse d'impaccio alla loro fuga.

Il comunismo, fiorito improvvisamente, è ora difficile a estirpare e ha le sue propaggini dappertutto: molti di quelli che catturarono il P. Young sono stati condotti legati a Nam Young: mentre scrivo ne sono fucilati 73, ieri 55, l'altro ieri 15...! e tra essi donne e ragazzi.

17 *febbraio*

Sac. U. DALMASSO
Missionario Salesiano.

PRIME COMUNIONI.

Non si tratta qui, come i lettori immagineranno di una schiera di angioletti dai 6 ai 10 anni per esempio: bianco vestiti, avvolti in una candida nube di veli e di fiori... oh no! si tratta di 8 povere bianche teste, curve sotto il peso degli anni, del male, della povertà... di otto cuori innocenti sì, perchè le acque del S. Battesimo da pochi mesi li avevano generati alla grazia; cuori che non avranno saputo dire molto a Gesù, ma ai quali Egli avrà certamente fatto gustare qualche cosa che non ha niente di comune, con tutto quello che pel passato li aveva fatti vibrare, ora di gioia, ora di dolore, ora anche di odio.

La Cronaca della casa del Ricovero il 4 aprile 1929 registrava questo caro avvenimento, che anche in queste circostanze, così eccezionali, ha avuto tutta la sua dolce poesia, ed ha commosso come commuove sempre nell'imperituro ricordo chi, anche da molti e molti anni ha provato l'estasi del primo incontro, del primo bacio dell'anima col suo Dio.

La povera stanza, ove Gesù non sdegna

1. Paolo - Luigia. — 2. Francesco - Maddalena. - 3. Antonio - Agnese. — 4. Carlo - Maria.

di abitare presentava, pur nella sua nudità un aspetto gaio. In questa stagione la natura è prodiga di fiori, e sul povero altare ve n'erano tanti, tanti: rose profumate, viole, azalee di fuoco, raccolte sui fianchi dei monti ove crescono a cespi, bellissime, lodando il buon Dio col loro olezzo, colla vivacità dei colori; chè, prima che noi le raccogliessimo a fasci per ornarne gli altari, credo che nessuno le abbia mai degnate di uno sguardo. Positivi questi Cinesi; le azalee non si mangiano quindi « *vu yung*, inutili ». Il banco che per l'occasione serviva di balaustra era pure tappezzato, di rosso però, non di bianco. In Cina il bianco è segno di lutto, e per questi poveretti sarebbe stato più un richiamo alla morte, che un segno di festa; e poi per i Cinesi il rosso è il colore per eccellenza; vuol dir tutto; e persino un soldo di mancia ha più pregio se è involto in un pezzo di carta rossa.

Al suono del campanello che invitava i ricoverati alla preghiera mattutina, ecco i Comunicandi sfilare, nei poveri abiti festivi. *Antonio*, portato a spalle da un compagno, perchè la carie che gli consuma le ossa non gli permette più di camminare. *Carlo* un caro vecchietto di 82 anni, battezzato il giorno dell'Assunta dello scorso anno, è ancora abbastanza in gamba, ma sordo completamente: quando gli si domanda qualche cosa, ti guarda con due occhi ingenui, col sorriso di un bimbo di 5 anni, ripetendo: « *mong Ki li*, ho dimenticato». *Pietro*, bianco come la neve, nella settimana santa ricevette l'estrema unzione, perchè pareva non avrebbe potuto toccare il giorno sospirato: invece si è riavuto; curvo sul suo bastone ma contento; e alla suora che voleva sorreggerlo mentre s'incamminava alla cappella ripeteva sorridendo: « *bet hang*, posso andare». In ultimo arriva *Francesco* che cammina sempre con un certo fare si direbbe signorile e passa il suo tempo a lavare e rappezzare i suoi abiti, dei quali ormai è impossibile riconoscere la stoffa primitiva.

Poi vengono le 4 donne: due cieche; una zoppicante in seguito ad una caduta e la quarta di 86 anni che dicono sia lebbrosa. Si cominciano le preghiere, e il nostro buon Vescovo, niente meno! ascende all'altare. Poco prima della S. Comunione cessa il canto delle preghiere e subentra quello delle Suore, che vogliono nulla manchi a rendere bella la festa... Poi Monsignore dice qualche parola per ravvivare la fede di questi fortunati, infine Gesù scende nei cuori, che palpitano di vita nuova al contatto del suo Cuore Divino. Si suggerisce loro qualche parola per aiutarli a ringraziare l'Ospite celeste, ma sono così raccolti, che forse non ve ne era neppure bisogno.

Quando terminato il santo Sacrifizio, ascoltata ancora la parola illuminatrice del loro Pastore, passano nella stanza vicina per baciargli il sacro anello; Egli li regala ancora di qualche dolce; avanti alla nostra mente passa il quadro della loro vita pagana, illuminata nelle ultime ore dal raggio divino della fede. Quando si pensa che otto cuori di più palpitano forse più celermente, perchè verso la meta il moto è più accelerato, per Gesù buono, del quale, proprio in questi giorni abbiamo ravvivato il ricordo, un'onda di commozione e di gioia inesprimibile accelera il battito anche del nostro cuore, la mano istintivamente cerca e stringe il Crocifisso, mentre il labbro ripete: *Grazie, o Gesù!*

Una Figlia di M. A.

E POI?...

(Continuazione).

La storia di ciascuna poi è quanto mai impressionante e compassionevole.

Anna e *Giovanna* sono le prime due che vi presento, nei costumi pervenutici da buone Signore e con le loro pantofoline cinesi. Di quando in quando assaggiano anche qualche confettino offerto da pietosi visitatori o spediti dalle ex-allieve della Direttrice.

Giovanna fu ricevuta moribonda e si salvò per le cure materne di Sr. Maria. Gli occhi piccolissimi si aprivano con sforzo e sempre contemporaneamente alla bocca. Avrebbe mosso al riso, se il suo corpicciuolo martoriato non vi avesse gelato il sangue. Un piccolo essere coperto di piaghe prodotte da scottature: sistemi antichi e barbari!

Il bambino malaticcio con inappetenza od indigestione è sottoposto a cure tormentosissime. Dicono i cinesi che in questi casi si producono forti infiammazioni *Fung* che si rivelano con qualche bollicina o chiazza sulle dita o sul corpo. Le medicine sono inutili, bisogna ricorrere al *Pao Fo* — scottature. — Con una stecca di bambù accesa producono forti scottature sulle diverse parti del corpo, più o meno come nel tatuaggio dei selvaggi. Il bambino stride, urla, si dimena, ma le comari proseguono impassibili l'operazione, sicure che è l'unico rimedio.

Quanto abbia sofferto la piccola Giovanna nessun lo può immaginare. Seguirono piaghe purulenti alle scottature ed il corpicciuolo era in completa putrefazione. Così la si potè avere per sole *sei lire* ed il Signore ce la conservò.

Anna l'accolse la carità cristiana. Cieca, senza genitori, viveva con una povera vecchia, cui mancava già il sostentamento. I cristiani di Chong Shu Tam me ne parlavano sempre ed insistevano perchè l'accogliessimo nell'orfanotrofio. In Cina abbondano i ciechi. Ignari di igiene, trascurati nella pulizia, certi cibi forti e specie il *Pao Fo* descritto sopra moltiplicano questi esseri infelici. Se si comincia ad accettare, affluiscono da ogni parte. L'infelice Anna deperiva di giorno in giorno, la vecchia si avvicinava alla fine; allora mi decisi a portarla a Shiu Chow. Le Suore ne gioiscono sempre: è una nuova cristiana; ma a mantenerla tocca a Mons. Versiglia!

L'accettazione di Anna fece *réclame*, e poco dopo mi vidi costretto ad accettarne un'altra dello stesso paese, anch'essa cieca e in quasi simili circostanze. La *Tu Fei* fu condotta a Shiu Chow ed ebbe nel battesimo, il nome di *Caterina*. È delle più grandicelle e riesce già quasi a far la calza.

Celestina venne pure ad accrescere la famiglia. Ce la inviò D. Cucchiara da Yan Fa. Demente, muta, storpia; un essere sformato e senza un membro regolare. Ha un viso però simpatico e sorridente. Passa i giorni immobile su d'una rustica seggiolina, ma non le manca la compagnia degli altri minuscoli ricoverati, che la servono in tutto. Il rifiuto dalla società pagana, passata in diverse famiglie e vissuta poscia casualmente su strame di paglia, ove qualche pietoso le dava da mangiare!

Pinota è un'altra ciechina portata a casa dalla Suora, di ritorno dalle visite ai malati. Abbandonata dalla mamma dopo pochi mesi, fu soccorsa pietosamente da una buona pagana che se ne occupò per alcun tempo. Dovendo partire, la raccomandò ai vicini, che promisero, ma se ne disinteressarono presto. Dimenticata su un troncone di barca in riva al fiume, non si sa come sia vissuta, nel tempo delle pioggie torrenziali e delle grandi piene. L'indicarono alla Suora alcuni barcaioli, e la portò a casa fuori dei sensi, quasi morta. Iniezioni, brodini, latte la rimisero in vita, dopo pochi giorni ed è ormai sana e paffutella. — È vissuta proprio a dispetto di tutti!

Chi di voi trovandosi davanti a queste scene pietose non s'intenerirebbe e con mano delicata non raccoglierebbe forse questi miseri innocenti che possono divenire piccoli serafini da popolare il Cielo?!...

Così il Missionario e la Suora. I piccoli amici di Gesù aumentano così ogni giorno; dal lettino passano al camposanto od all'orfanotrofio. Questi ultimi, mantenuti nella frugalità cinese, si accontentano di poco; si consumano, al minimum, mezzo chilo di riso al giorno, condito con un po' di verdura o pesce salato. I conti ciascun li può fare ed il bilancio consuntivo rappresenterà tuttavia una somma impressionante.

La festa di Maria Ausiliatrice ci commosse intimamente e c'incoraggiò a continuare. Dieci angioletti, dal candito vestito e dal cuore puro s'accostavano al Banchetto Eucaristico. Mirate la faccia buona, l'occhio semplice e raggiante, che differenza dal giorno in cui entrarono nella casa benedetta.

Il cuore vi suggerirà qualche santo pensiero. Seguitelo ed operate.

Sac. GIOVANNI GUARONA.

Anna e Giovanna .. .. ..

Pinota .. .. ..

Anime

redente dalla carità,

dei Missionari e dei loro amici.

Prima comunione di 10 orfanelle:
2 cieche, 1 muta, 1 storpia
2 profughe vittime
dei disordini.

Celestina .. .. ..

"Fu tei" Caterina

NELLA TRIBÙ DEGLI ESQUIATS

(ROMANZO STORICO)

(SESTA PUNTATA).

La promessa che il Padre Seghers aveva fatto al procuratore della regina, non era stata da lui facilmente dimenticata. Ogni volta che sentiva parlare delle varie tribù di indiani, o pensava ai dolorosi ricordi rimastigli della tribù degli Esquiats e rivedeva colla mente le tre povere vittime penzolanti dall'alto della forca — vittime rassegnate e redente — egli ricordava la parola data e andava almanaccando progetti su progetti per tradurla ad effetto.

Ma l'uomo propone e Dio dispone.

Il lavoro intenso in cui trovavasi impegnato nel reggere la parrocchia di Vittoria, la mancanza di chi lo potesse surrogare nel sacro ministero, e, inoltre, una ricaduta nella sua malattia gli presentarono sempre più ardua e lontana la progettata, e tanto desiderata dal suo cuore, evangelizzazione della costa occidentale di Vancouver. Ne è documento la lettera che egli scrisse il 17 maggio 1869 a Mons. De Neve, che aveva posato sopra di lui il suo sguardo come su un abile aiutante nel rettorato del Seminario Americano di Lovanio; in essa l'umile missionario dice: « Lasciare questo paese sarebbe per me un gran sacrifizio e la perdita della corona che mi attende in questi boschi; e benchè io desideri ardentemente di vedere V. S. sollevata e assistita, pure nulla, tranne l'obbedienza, sarà capace di farmi abbandonare questa cara isola di Vancouver ». V'erano in essa tutte le anime per le quali si era consacrato, e che attendevano nei disegni di Dio il suo zelante e amoroso compito di pastore.

In vista della sua precaria salute il Vescovo lo condusse seco a Roma pel Concilio Vaticano, nella speranza che un po' di riposo avesse a rinvigorire le di lui forze assai depresse.

Il 2 novembre 1870 rientrava in Vittoria per riprendere il suo arduo lavoro, accresciutosi il 31 dicembre quando per un attacco di apoplessia fu reso inabile Mons. Demers alla sua grande missione. Poi alla morte del Vescovo, P. Seghers fu costretto ad assumersi l'amministrazione della diocesi in attesa delle decisioni di Roma: ma prima il suo cuore sensibile, affettuoso ebbe una tale scossa da cadere gravemente infermo.

Il 23 marzo 1873 Pio IX nominava il Seghers vescovo di Vancouver: un mese dopo la sua consacrazione, Mons. Seghers partiva per visitare l'Alaska — una porzione della sua diocesi nella quale mai aveva messo piede alcun missionario. Al ritorno consacrava l'intera diocesi al Sacro Cuore di Gesù (5 aprile 1874) dimostrando che tutta la sua speranza per la dilatazione del regno di Dio era nelle benedizioni del S. Cuore.

Mons. Seghers si prospettò allora nuovamente il problema dell'evangelizzazione dei selvaggi dell'isola. Uno degli ostacoli che vi si opponevano più fortemente, era

quello della mancanza dei mezzi di comunicazione: non strade e neppure linee di navigazione. Per visitare le tribù non vi era altra alternativa che montare un canotto e affrontare le furie di un mare continuamente burrascoso per oltre 150 miglia (= 1609 m.), e la ferocia degli indiani, i quali, nonostante le repressioni del governo, continuavano a massacrare spietatamente chiunque cadeva nelle loro mani.

Pure il bene di 4000 anime sparse sulle coste richiedeva che tutto fosse affrontato e il buon Vescovo vi si accinse. A Vittoria si diffuse un senso di sgomento, appena trapelò la notizia che egli intendeva visitare le tribù occidentali; ma egli lasciò dire e non desistette dal mettere in esecuzione il suo progetto.

In compagnia del P. Brabant partì il 12 aprile a bordo di un piccolo veliero noleggiato: si chiamava *Surprise* e il nome stesso pronosticava tutto ciò che il coraggioso missionario avrebbe incontrato nel suo viaggio.

L'equipaggio era costituito da un bianco e due indiani: e vi era inoltre il comandante.

Mons. Seghers era così fatto che appena metteva piede su una nave cominciava a soffrire il mal di mare: e da quel momento che egli salì a bordo divenne per tutti oggetto di viva pietà. Per giornate intere non riuscì a inghiottire nulla, soffrendo vere agonie: ma nessuno mai notò in lui ripugnanza a riprendere il mare.

Il veliero non era per passeggieri, ma per le merci.

La cabina era un miserabile buco nel quale un uomo non poteva neppure rannicchiarsi; e aveva a lato alcune tavole destinate al capitano e all'equipaggio.

L'indiano che aveva l'incarico della cucina, non aveva prima d'allora mai esercitato quest'arte e non sapeva far di meglio che preparare un po' di pan cotto.

Il viaggio — era il primo del genere — durò 33 giorni; diede agio al Vescovo di visitare una trentina di tribù che lo ricevettero con deferenza, soggiogati dal suo aspetto dignitoso, e si chiuse con un bilancio veramente capace d'entusiasmare un animo d'apostolo come quello di Monsignor Seghers; 188 battesimi di bambini — più i rudimenti del catechismo e le preghiere insegnati a tutte le tribù visitate.

Ritornato a Vittoria il pio missionario non pensò che ad allestire una seconda spedizione per spingersi alle rimanenti tribù e loro far udire la parola di vita. Il 1° settembre ripartì con lo stesso veliero, con lo stesso missionario, ma con equipaggio diverso. La prima avventura l'ebbero quando tentando di penetrare in una baia vicina ad un accampamento d'indiani, il veliero urtò un banco di sabbia e fu in procinto di naufragare.

Allo stretto di *Barclay* dovettero lasciare il veliero per continuare in canotto con tre rematori indiani. Il mare turbolento cominciò a bagnare con le sue onde i viveri dei viaggiatori, consistenti in farina e galette. Alla sera approdavano per dormire ai piedi di qualche albero sulla nuda terra.

Arrivarono all'isola di Notka il 10 settembre in uno stato pietoso da commuovere il capitano di una nave da guerra inglese, ancorata nel porto, il quale, benchè protestante, si offerse di trasportarli a bordo fino all'accampamento di *Kyouquots*, la mèta che si erano proposti di raggiungere. Così a bordo della fregata *Boxer*, fatti segno alle più squisite cortesie dell'ufficialità, giunsero a destinazione.

Di là proseguirono in canotto per sei settimane lungo la costa, ritornando alla vita di stenti e sofferenze indicibili. Un giorno che la tempesta soffiava con più violenza, i missionari furono costretti ad accamparsi lontano dagli attendamenti indiani. Fu una grande afflizione pel Vescovo il dover portarsi da un luogo all'altro, vagare per due giorni senza poter lavorare per le anime. Alfine egli fece una proposta al sacerdote che l'accompagnava:

— Non sarebbe meglio che ce ne andassimo a piedi lungo la costa?

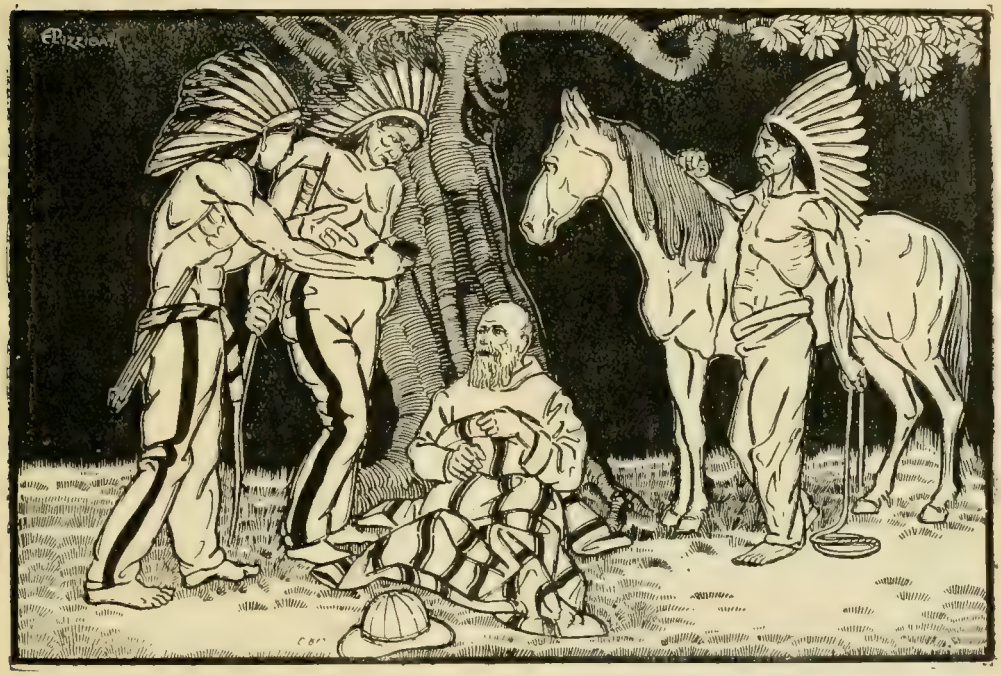
Non vi erano strade di sorta, e la costa era tutta un ammasso di rocce e pietrame. Egli sperava di incontrare gli indiani a una ventina di miglia di distanza.

— Andiamo pure, rispose il P. Brabant. — E si avviarono accampando la notte sotto la pioggia dirotta che li flagellava. Camminarono ancora per due giorni: poi sfinito dalla stanchezza e dalla

mancanza di viveri, il Vescovo cadde svenuto sulle rocce. Quando rinvenne, sotto la sensazione della fame che lo tormentava chiese del cibo.

Le provviste erano finite e già nei giorni anteriori quelli che l'accompagnavano, avevano dovuto cibarsi di molluschi raccolti sulla spiaggia. Il P. Brabant raccolse tutto ciò che era rimasto nel sacco delle provvigioni: un pugno di farina, che egli offerse al Vescovo. Questi però, nell'atto giungeva al campo degli indiani *Muchalats*, morto di fame, colle vesti a brandelli, le scarpe sfondate. Aveva l'aspetto di un naufrago.

L'aver trovato quella tribù nel momento in cui le sofferenze erano al punto estremo, fu un ottimo indizio al buon Vescovo che Dio gli riservava consolazioni fra quelle anime: ringraziò il Signore e dopo ristorate le forze cominciò l'apostolico lavoro tra quei figli diletti.



... dopo ristorate le forze cominciò l'apostolico lavoro...

di accettare quanto il compagno gli porgeva, ebbe esitazione e domandò:

— È tutto qui?

— Sì, Monsignore; ecco tutto quello che ci resta. Prendete...

— Dividiamo.

— Monsignore, io sono più forte e resisterò: mangiate voi che ne avete estrema necessità.

— No: dividiamo.

E il P. Brabant dovette dividere l'esigua manata di farina in due porzioni perchè il Vescovo accettasse di ristorarsi.

Colla indomita forza della volontà riuscì a riprendere la marcia e alla sera

Gli indiani già avevano saputo che i ministri di Dio vagavano lungo la costa. Essendo vicina la stagione delle pioggie, la tribù aveva trasferito il campo in luogo più elevato, alla base di un alto monte, all'estremità di un fiordo lungo una quarantina di miglia che s'internava nell'isola.

Sulla costa era rimasto il capo con alcuni indiani per accogliere gli « uomini di preghiera ». Appena li vide mandò subito due indiani ad avvisare la tribù perchè scendesse.

La tribù scese lungo la riva opposta dell'insenatura e giunse alle prime ore

del mattino dirimpetto alla località dove erano il Capo e i Missionari; colà tutti fecero una prolungata toeletta, lavandosi, vestendosi delle vesti migliori, ornandosi di gingilli e di penne, dipingendosi, quindi ad un segnale tutti salparono per incontrarsi con gli inviati di Dio. Lo spettacolo pittoresco divertì e commosse il buon Vescovo e gli fece dimenticare le pene sofferte. Da una ventina di canotti sbarcarono uomini, donne e bambini vestiti in tutte le foggie: un ragazzo indossava un camicione che gli arrivava sotto i piedi; altri portavano i pantaloni a rovescio; v'era chi aveva una scarpa sola e un vecchio venerando si era fatto una vestaglia con un sacco da farina e gli si leggeva sul dorso a lettere cubitali: *Imperial Mill* (= mulino imperiale).

La tribù si raccolse presso la tenda del capo e il Vescovo, senza perder tempo, cominciò a istruirla nelle preghiere e nelle verità della fede. Fu tanto l'interesse preso dai selvaggi alle lezioni del pio Pastore che costrussero intorno il loro accampamento riparandosi alla meglio dalla pioggia colle vele dei canotti; le dure privazioni, il tempo malvagio di quei giorni destarono tanta compassione nel cuore di Mons. Seghers che sentì il bisogno di esortare il capo a rimandare la tribù al campo; ma nel loro entusiasmo, gli indiani risposero ridendo al Vescovo: *Kal tach okouk lain* = questa pioggia per noi non è che una bagatella!

Per tre giorni ascoltarono la parola viva del ministro di Dio e con molto frutto. Al termine Mons. Seghers piantò sulle rocce dominanti l'insenatura una grande croce, preparata con alacrità dai selvaggi medesimi, la benedisse solennemente, mentre gli indiani scaricavano i fucili e le pistole salutando il segno della redenzione cristiana apparso fra loro. Trentacinque battesimi di bimbi segnarono la rinascita in Cristo di quella tribù che aveva dimostrato tanta docilità agli inviati di Dio: e una giovane ricevette gli ultimi conforti cristiani per volare al cielo.

Mons. Seghers fu testimone delle scene di dolore, dei pianti disperati, della desolante disperazione a cui si abbandonavano i parenti quando la morte colpiva alcuno di loro. Il cadavere veniva deposto in un tronco d'albero vuotato o sopra impalcature decorate di simboliche figure rappresentanti il *totem* o l'animale caratteristico della tribù. Nel momento d'inumarlo i parenti facevano mostra della loro fortuna distruggendo o donando gli oggetti di loro pertinenza. Era la cerimonia del *potlats* o della distribuzione dei beni; perchè il morto andasse all'altro mondo con tutto il suo e arricchito dalla liberalità degli amici e dei parenti.

Sarebbe stato vivissimo desiderio del zelante Vescovo spingersi fino al Capo Cook per iniziare di là le visite alle varie tribù effettuando il ritorno verso Vittoria, ma pei contrattempi avuti rimandò ad altro tempo il tentativo. Ritornando ora verso la base, trovò sulla sua via tribù molto ben disposte che l'accolsero con ogni deferenza ed ascoltarono avidamente la sua parola

Ripassando per la tribù dei *Kyouquots* seppe che uno dei fanciulli battezzati nella prima visita era morto, e, conoscendo quanto i genitori amassero i loro figli, domandò al padre se avesse provato molta pena a quella grave perdita.

— No, rispose, e mia moglie non ne ha provata più di me. Se tu non fossi venuto, noi saremmo stati inconsolabili per questa sciagura. Ma sapendo che il nostro figlio era in paradiso, perchè l'uomo di preghiera gli aveva lavato il cuore, non ne siamo stati punto afflitti. — Buon sintomo per giudicare del cambiamento che la religione aveva già operato in quelle nature ribelli a ogni idea di rassegnazione.

Fu nel ritorno che Mons. Seghers e P. Brabant si fermarono ben quattro giorni presso la tribù degli Esquiats.

Quei poveri indiani, come seppero che i missionari erano sulla costa, ogni giorno si spingevano lontano sul mare per incontrarli; e quando li avvistarono a forza di remi raggiunsero il campo per recare la lieta notizia e i missionari udirono a distanza l'eco dello sparo dei fucili in segno di esultanza. Mons. Seghers aprì il cuore alle più liete speranze per quei figli a lui particolarmente cari, i quali si mostrarono davvero docili alla sua parola e da lui appresero le preghiere e le nozioni principali di catechismo. *(Continua).*

FIORI DI FORESTA.

Nell'ansiosa attesa della glorificazione del Padre anche la selvaggia Raliang può andar orgogliosa di aver potuto preparare un mazzetto di fiori per la sua festa. E i fiori sono di quelli, che piacevano tanto a Don Bosco: fanciulli vivaci e buoni, divoti davanti la statua di Maria Ausiliatrice, la Madonna del suo nome.

L'anno scorso era ancora tutto silenzio a Raliang; accanto alla restaurata cappella una povera capanna sepolta tra gli aranci, e dentro la capanna un povero eremita, che da sei anni pazientava e attendeva il momento di poter rivelare anche al selvaggio l'Opera Salesiana.

Un giorno finalmente del 1929 tutti i cristiani di Raliang invadevano la Missione coi loro attrezzi rurali e nel cuore dell'aranceto, davanti alla povera capanna, si apriva come per incanto, in pochi giorni, un magnifico cortile di cinquemila metri quadrati.

E nel nuovo cortile, all'ombra della cappella dell'Immacolata, è ora bello vedere, specialmente di festa, tutti i giovanotti e ragazzi del villaggio ammazzarsi dietro il foot-ball, e a sera tornare a casa contenti, anche se i piedi sono indolenziti e bruciano. Le scarpe sono ancora molto lontano da Raliang!

Erano tutti mandriani o uccellatori di professione e c'era molto da dubitare della loro perseveranza. Ebbene? All'indomani si applicarono subito alla loro nuova professione; cinque ore di scuola quando fa bello e qualche cosa di più quando piove. E nessuno pensò più alla sua foresta.

Ora non sono più laceri, e sono tutti vestiti. Hanno imparato a cantare e pregare, a servir Messa, a lavorare, e potranno essere presto piccoli apostoli tra pagani e protestanti.

I parenti, che ce li condussero, invece di pagare la retta, ci domandavano la carità! Chi ci aiuterà a mantenere i nostri fringuelli?

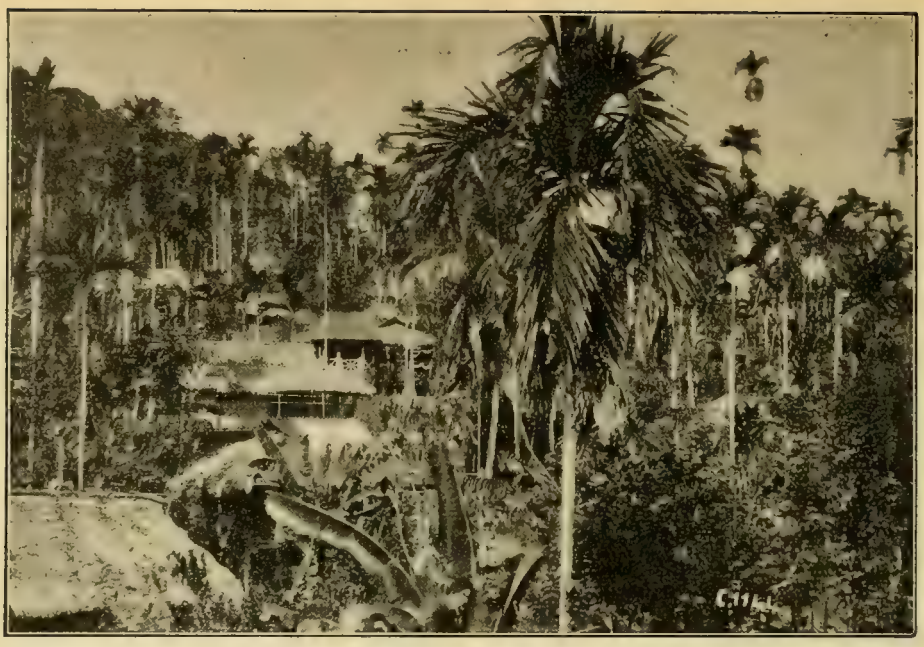
Dopo, molti altri uccellatori, attirati dai primi, domandarono di essere accettati come interni, per... giocare al foot-ball; e noi, non avendo più posto, abbiamo subito fabbricato... in aria, non un ca-

D. Mazzetti tra due fiori della foresta (Assam).

stello, ma un modesto alloggio capace per cento ragazzi e che richiede ventimila lire di spesa.

E abbiamo mandato operai al bosco a preparar legname anche con la cassa vuota, perchè Don Bosco ci assicura di ricordarsi dei figli della foresta nel giorno della sua Festa.

D. G. Mazzetti.



La foresta di "Kwai" che racchiude Mawlang.

Su e giù pel Distretto.

Shillong, 25-3-29.

« Che caldo soffocante! Continuerà ancora molto questa gradinata? ».

« Fate il calcolo di un'ora e mezzo e poi, vedrete che questa discesa sarà allora una... salita! ».

E giù, giù avanzando gradino per gradino, arrivammo finalmente a destinazione, a *Mawlong*. La fatica fu ripagata dallo splendido spettacolo innanzi ai nostri occhi: centinaia di piccole casette erano sparse in bell'ordine tra una lussureggiante vegetazione di palme « kwai ». È questa la pianta donde i Khassi ricavano la noce per formare la loro inseparabile « cicca ». È un agile albero che si slancia diritto nel cielo, gareggiando cogli altri, per salutare per il primo il sole nascente.

Un dedalo di piccole viuzze s'insinuano nel villaggio che conta varie migliaia di persone, in maggioranza ancora pagani.

Gli ardenti raggi solari sulla lussureggiante flora, ci offriva una fantastica scena di colori, dal verde cupo, al giallo, al rosso più vivo; scena che ci fece prorompere in grida di gioia e di lode al Signore per tanta magnificenza.

Una folla di ragazzi ci corse subito incontro saltando, gridando, facendo capriole per la gioia di vedere i giovani amici di cui avevano tanto sentito parlare. Intonammo un canto, avviandoci verso la casa del nostro catechista. Le capanne in questo villaggio sono tutte addossate alla montagna, sporgendo infuori nel vuoto, su palizzate di bambù. Caratteristica è una specie di grande veranda, che forma l'atrio di entrata, e che in molte capanne può anche contenere più di cento persone.

Tutti i cattolici ci aspettavano, per salutarci e offrirci aranci, che furono i benvenuti.

Nel popolo abbiamo scorto la grande simpatia per il Missionario cattolico, e quanto desiderino avere con loro il Padre. Durante la S. Messa, come ascoltavano attenti la parola di Dio!

Appena si volga lo sguardo, si vede come la messe sia molta, e già biondeggiante: la mietitura non sembra lontana!

Si viene da *Nongriat* dal fondo dell'abisso, e bisogna arrivare sulla collina, che come muro, s'alza dinanzi a noi.

« Coraggio! fra due ore saremo a posto, e tutto sarà finito ». E il piede già stanco, s'alza lentamente sui grossi gradini.

— Come deve essere faticosa la vita del missionario qui; sempre salire, sempre discendere! E nella stagione delle pioggie, quando queste scalinate sono altrettante cascate? Oh! se non fosse per salvare le anime per cui Cristo ha sparso il Suo Sangue, certo nessuno verrebbe a consumare la sua esistenza in questa regione, bella sì, ma tanto faticosa! —

Verso le quattro pomeridiane, sotto il sole ardente, raggiungiamo la cima del monte, raggiungiamo il paese di *Tyrna*. Venendo da Shillong a Cherrapunji, si arriva ad un tratto ad una immensa buca, quasi a picco, che dà l'idea d'un grande cratere. Guardando giù nel precipizio, subito si offre allo sguardo il paese di Tyrna, posto sur un monte in mezzo al grande cratere. È un villaggio di più d'un migliaio di persone, che vivono coltivando aranci, banane, ananas, e coll'industria del miele.

Ivi è una fiorentissima cristianità.

Lo zelante catechista ha perfino istituito una « schola cantorum » fra le ragazzine cattoliche, ed è bello sentire quelle voci

ASSAM - Una scalinata di pietre.

TYRNA.

sottili cantare la messa «de Angelis» in puro gregoriano; sentirle cantare i nostri bei canti in Italiano e Piemontese perfetto.

All'entrare nel paese una moltitudine di gente ci venne incontro, e tanta era la ressa per offrirci aranci, che non sapevamo più come sottrarci: tasche, zaino, cappello, tutto era pieno dei dolci frutti... e i buoni offerenti godevano nel vedere il nostro imbarazzo.

Ci si strinse il cuore, quando vedemmo la misera nostra scuola. Puntellata da ogni parte, aperta da ogni lato, quasi completamente rosa dalle formiche bianche, non tarderà a cadere sfasciata. Monsignore nostro, ci ha già detto però che farà sorgere una chiesetta; speriamo che i mezzi arrivino, e la pietà, e il desiderio di questa buona gente sia appagato.

GIUSEPPE FARASSINO.

L'ho preso! (Ragazzi assamesi che tentano afferrare colla bocca delle arancie)

SBARAZZINI GIAPPONESI.

Volete sentirne una bella? Eccola!

Tanti giorni fa sono stato in una casa pagana per una delle tante conferenze con proiezioni luminose: arrivai preceduto da uno stuolo di ragazzi impazienti, chiassosi. Preparai tutto l'occorrente e attesi che scoccasse l'ora fissata; ma il pubblico, giovanile in gran parte, ansioso di vedere, cominciò a rumoreggiare fortemente. Mi accorsi da ciò che quei ragazzi non erano come gli altri fanciulli degli altri sobborghi della città; m'informai e seppi che erano scavezzacolli numero uno.

— Siamo sul nostro terreno! — dissi al compagno.

Faceva allora molto freddo (freddo si dice in giapponese anche *Kan*), freddo da cane, e per passare il tempo stabilii di far dopo la conferenza la lotteria. La conferenza, tra richiami all'ordine innumerevoli, giunse alla fine e mi accinsi a distribuire i biglietti.

I ragazzi balzarono tutti in piedi gridando: *O Kure, o Kure* (= anche a me, anche a me!) e fu tale il movimento convulso, che ne seguì, che il pavimento cedette e si fece alquanto concavo, minacciando di sprofondare. Dovetti far la voce grossa per ristabilire un po' di calma: e diventando impossibile la lotteria, pensai un ripiego per salvare la situazione compromessa.

Dissi adunque risolutamente: — Cari giovani, stassera non si farà la lotteria; però domenica prossima la faremo alla Missione (e diedi ben chiaro l'indirizzo) e vi aspetto tutti colà!

Tutti acconsentirono con entusiasmo. La domenica piovve dirottamente, ed ecco sotto l'acqua comparire nel pomeriggio uno stuolo grandissimo di ragazzi. Erano essi: conobbero così la casa e si affezionarono per tal modo che continuarono tutte le domeniche a venire, rivelando ottime disposizioni.

I nostri amici vogliano pregare per questi ragazzi che promettono assai bene e sono prossimi a divenire una conquista di Cristo.

D. A. MARGIARIA

SU E GIÙ PER IL MONDO

IL "DHOBI" O LAVANDAIO INDIANO.

Lo « spirito di distruzione » è forse la caratteristica più comune che spicca nel nostro *dhobi* (=lavandaio) — simpatica figura di animale acquatico che sa fare con tanta perfezione il suo mestiere e il suo tornaconto.

Si sa già da lunga data che in India ci sono le cosidette « caste » — che in fondo si riducono a delle corporazioni di arti e mestieri con una appendice di riti e costumi religiosi. Non credo che un indiano genuino abbia mai sognato di essere assunto ad un mestiere differente da quello di suo padre e di suo nonno. « Chi da gallina nasce, convien che razzoli!... », dicevano i nostri vecchi. « Macellaio il padre... macellaio il figlio! ».

In onore dei *dhobi* si può almeno dire che sono i più puliti ed amano di più il bel vestire — anche pel fatto che per provvedersi di articoli di vestiario non spendono il becco di un quattrino.

Ma torniamo allo spirito di distruzione e diciamo senz'altro che è più facile, più rapido e più soddisfacente il distruggere che non il costruire.

Come il fulmine getta a terra la quercia annosa, come il fuoco distrugge e consuma la pira venerabile, come il fiume nei suoi momenti di stizza trascina ad una ad una le arcate del maestoso ponte, così il *dhobi* sbattendo con forza contro le pietre del fiume la vostra tela battista e la vostra biancheria, frantumando ad ogni colpo un bottone, consumando un orlo, stracciando una cucitura, prova una gioia feroce pensando al povero diavolo che dovrà accingersi al lavoro di ricostruzione. Così ad opera finita il « bucato » (da buchi) è completo!

Questo è l'istinto sviluppato nel *dhobi*, quale l'abbiamo al presente. Giorno per giorno egli se la passa davanti a quella grande pietra nera — tutta liscia e consunta per aver consumate tante lordure. È simile a quella della Caaba, vi direbbe un maomettano, che dapprima sfavillante come rubino si annerì a poco a poco per i peccati degli uomini. I piedi nell'acqua scorrente, la schiena nera come la pietra su cui è curva, bersaglio del sole cocente, eccolo il nostro *dhobi* nell'atto di sfogare tutte le sue brame su camicie, pantaloni, e giubbe!

Poi le torce come si torce il collo ad un cappone, le appende con spine e punte ad asciugare e finalmente abbranca il mucchio informe, lo trasporta nella sua camera di tortura e sottopone ogni singolo capo di vestiario al tormento del fuoco col suo ferro da stiro lasciando magari cadere qualche brace ardente nella gioia di essere arrivato alla fine!

Ed eccolo il vostro *dhobi* tutto lindo e pulito — curvo sotto il peso del grosso fagotto — saltarellando si avanza verso la vostra dimora e fa le viste di essere stanco morto. Poi, aperto sotto i vostri occhi il gran lenzuolo bianco, con voce monotona, quasi piagnucolosa, fa passare ad uno ad uno i capi di biancheria ben stirati, ma ancor meglio piegati. Il *dhobi* (ve lo dico per esperienza) è un vero artista in quest'ultima operazione. Neppure il più furbo di tutti voi potrebbe sospettare la realtà che si nasconde tra le pieghe di tutta quella grazia di Dio.

Ma ben presto incomincian le dolenti note! Sarà il mattino dopo quando volete indossare una camicia pulita e in sul più bello vi accorgete che è senza bottoni, o peggio, che ha uno strappo di parecchie spanne! Sarà quando con un po' di sussiego tirate fuori di tasca un bel fazzoletto bianco e nell'aprirlo avete la sorpresa di constatare che il vostro moccichino è simile ad una bandiera napoleonica dopo la battaglia di Austerlitz!

Ma ciò che vi fa andare la mosca al naso

" Dhobi " = lavandai indiani di stile più civilizzato.

è quando avete premura di uscire e infilate il vestito pulito per cui vi siete tanto raccomandato al *dhobi*. Qua manca un bottone, là vi è una macchia rossa — forse della cicca di betel che il buon uomo vi ha stampato quasi marca da bollo! e siete fortunati se vi accorgete in tempo di qualche fessura troppo manifesta che vi farebbe ridere i monelli dietro alle spalle! Forse pensate a una buona lavata di capo con relative minacce di licenziamento per quando l'amico tornerà il sabato venturo.

Ma egli ha subodorato lo scoppio e la prossima volta in vece sua compare un qualche suo « *bhai* » (=fratello — in India son tutti fratelli) il quale sa far... l'indiano con la più grande semplicità di questo mondo e biascica un lungo discorso per dirvi che il vostro *dhobi* non ha potuto venire e che vi manda tanti *salams!* (=saluti).

Passa qualche settimana ed ecco il vostro *dhobi* che ritorna con una faccia sorridente e vi esprime con mille inchini il suo piacere di rivedervi dopo tanto tempo. Verrebbe la voglia di pigliarlo a schiaffi — ma vi sentite disarmato dinanzi a tanta bontà e, vostro malgrado, abbozzate un sorriso.

La furbizia del *dhobi* non si ferma qui: vi è ancora un altro ramo del suo mestiere — un vero segreto professionale — che gli lucra dei bei quattrini.

Voi avete bisogno di fare una visita a personaggio illustre, ma la vostra condizione non vi permette il lusso di comperare un vestito all'ultima moda. Per cavarvi d'impaccio vi è un metodo molto semplice: andate dal *dhobi*, gli esponete il caso vostro e siete subito serviti da principi, s'intende dopo che gli avete messo in mano qualcosa che luccichi. Avete un bel vestito, una camicia di seta con eleganti polsini ed altri articoli di vestiario, ciascuno con le iniziali blasonate di qualche nome gentilizio che vi aiutano a fare bella figura in quella data circostanza.

Ecco, nelle sue linee caratteristiche, il *dhobi* indiano che dopo tutto sarebbe un bel tipo, se non avesse ancora il brutto difetto di operare dei mutamenti che piacciono assai poco. Mandate a lavare cento capi di vestiario, nè uno più nè uno meno; li avete contati sotto il suo naso; ebbene la prossima volta egli ve li farà passare in rassegna e sono cento precisi, non c'è da sbagliare! Ma ohimè, quante trasformazioni! al posto di quelle belle maglie di lana sono subentrate altre di cotone, e via dicendo.

Del resto, questo non capita solo in India! Non parliamo più del povero *dhobi* e delle sue piccole industrie! Fermiamoci ad ascoltare la sue nenie melanconiche quando a colpi cadenzati sbattaccia le vesti su la pietra nera.

LUIGI RAVALICO.

IDEE E REALTÀ

Un bilancio del Circolo di S. Gregorio.

Il Circolo Missionario « P. Andrea Beltrami » sorse in questa Casa in occasione del Congressino Missionario ordinato dai Superiori nel gennaio 1926: sorse per iniziativa spontanea di un gruppo di aspiranti, che chiesero di potersi unire in un Circolo, allo scopo di aiutare le Missioni con tutti i mezzi possibili. I superiori della Casa credettero di dover assecondare quel fervore spontaneo: quei giovani lavorarono alacremente, e alla fine di dicembre il frutto materiale delle loro industrie era un biglietto da lire mille.

Nell'anno successivo anche i chierici professi chiesero di aggregarsi al Circolo, e, non potendo, come religiosi, offrire direttamente danaro, si proposero d'intensificare il lavoro spirituale, offrendo per le Missioni quanto più potevano di opere buone (messe ascoltate, rosari, mortificazioni, ecc.). Nel secondo anno il frutto materiale fu di lire 1500, oltre a buon numero di oggetti, che furono spediti a Torino. Nel terzo anno (1927-28) le borse missionarie diedero nuovo impulso all'attività dei soci, ma non poterono, neppur con l'aiuto degli altri di casa, formare da soli una borsa: appena settemila lire si poterono raccogliere sino ai primi mesi del corrente anno 1929.

Ma, pur non trascurando nessuno dei mezzi materiali, i soci hanno ben compreso che i maggiori aiuti si devono aspettare dalla preghiera, dai sacrifizi, dalle opere buone; e, a vicendevole incoraggiamento, in ogni adunanza settimanale, raccolgono quel che ciascuno ha fatto di opere buone, e, quelli che possono, danno anche offerte in denaro. In queste adunanze uno dei soci tiene una breve conferenza, illustrando la vita di qualche insigne missionario, o facendo qualche raccomandazione che giovi al miglioramento spirituale di ciascuno. Il Regolamento fu compilato fin da principio dai soci stessi, e poi, anno per anno, riveduto in conformità dell'esperienza e dei consigli dei Superiori. La raccomandazione principale che in esso si fa, è questa: che i soci siano modelli di carità e dolcezza, e che per primo scopo si propongano di formare se stessi in modo da poter essere un giorno buoni banditori della buona novella.

In visita ai Becchi.

Quale trepidazione invadeva i nostri cuori nell'attesa di questa splendida passeggiata ai Becchi! Se ne parlava da tutti con entusiasmo, si scrutava il cielo se fosse propizio.

Finalmente i nostri voti furono paghi!

La mattina del 7 Maggio, quando ancora tutti gli altri nostri compagni dormivano della grossa, noi col cuore esultante, baldi e intrepidi partimmo alla volta dei luoghi santificati dalla presenza del gran Padre D. Bosco e del suo diletto alunno Domenico Savio.

Il cielo coperto, sembrava volesse scaricarci addosso la pioggia; ma D. Bosco ci ha protetti. Nè sole, nè pioggia venne a molestarci; non si poteva desiderare di meglio.

L'aria fresca ci accarezzava il volto; la strada spariva sotto i nostri piedi. Attraversammo le rigogliose colline del Monferrato, gli ameni paesi di Villa S. Secondo, Montechiaro, ecc., e dopo 6 ore di cammino sostammo a Mondonio, prima meta del nostro pellegrinaggio. Là ammirammo il monumento a Domenico Savio e visitammo la casetta ove morì. Quale commozione ci si destò in cuore, entrando in quell'umile abitazione, testimonio delle sofferenze e della morte dell'angelico giovanetto, in quella casuccia ove gli apparve la Vergine, quando spirò esclamando: « Oh, che bella cosa io vedo mai ».

A Mondonio si pranzò: poi si continuò per Castelnuovo dove fra l'altro visitammo il Battistero ove fu battezzato D. Bosco. All'istituto Paterno ci fecero una splendida accoglienza gli aspiranti missionari nostri fratellini, coi quali, fraternamente, cantammo l'inno di D. Bosco prima di separarci.

Ed eccoci in cammino verso la patria del nostro gran Padre. Quante volte Giovannino Bosco avrà percorso quella stessa strada. Quanti sacrifici avrà dovuto compiere nel fare quel cammino 4 volte al giorno sotto la pioggia, la neve e il sole cocente...

Là tutto ci parla di D. Bosco! La casetta, il campo dei sogni, il prato ove Giovannino attirava coi giuochi i suoi campagni, il Santuario di Maria Ausiliatrice; tutto questo ci fa pensare alle meraviglie del Signore.

Visitammo ogni cosa. Dopo aver cenato non potemmo fare a meno di spingerci fino al vicino paese di Murialdo. Anche qui ci sono graditi ricordi, tra cui la casa ove abitò Domenico Savio dal 1844 al 1852 lasciandovi preziose memorie delle sue virtù.

L'indomani ascoltammo la Messa nel Santuario, e ci disponemmo pel ritorno.

Avremmo voluto restare ancora in quel luogo benedetto, dove si sentiva aleggiare lo spirito di D. Bosco; ma fu forza staccarcene...

Ripassammo per Montechiaro, Villa San Secondo e alle 12 dopo 4 ore di cammino giungemmo finalmente a Frinco. Le nostre gambe ormai avevano bisogno di riposo e sostammo per far onore al pranzo offertoci dall'ottimo Parroco.

Poi continuando la strada, rientrammo nel nostro caro nido di Penango che, dopo due giorni di assenza, ci parve ancor più bello.

Aspiranti Missionari di Penango.

Betlemiti operosi.

Cara *Gioventù Missionaria,*

Sai? anche noi abbiam tenuta la nostra giornata missionaria. Tu forse credevi che ti avessimo dimenticato perchè ce ne stavamo in silenzio; ricordati però che è proprio nel silenzio che si maturano le buone imprese.

Fin dal nostro ritorno dalle vacanze pensammo d'organizzare una giornata missionaria e a questo scopo mirarono tutte le nostre iniziative e i nostri piccoli sforzi pecuniari. Non ti diciamo quello che di spirituale abbiam fatto in questo tempo per i missionari, che certo è molto superiore a quella sommetta che ora siamo in grado di mandarti. Essa ascende a 750 piastre: a queste il nostro carissimo signor Alfonso Braga ne aggiunse altre 1000 in ringraziamento a Maria Ausil., che maternamente lo consolò, ridonandogli la perduta salute. In tutto, eccoti 1650 lire italiane.

Ricordaci ai piedi di Maria Aus. e di D. Bosco e noi pregheremo per te nel Santo Presepio.

Ti salutiamo fraternamente.

Gli Orfanelli di Betlemme.

Anche i selvaggi in azione.

« I figli dei nostri selvaggi, educati in casa nostra, già da alcun tempo uniscono le loro preghiere e piccoli sacrifici per la Propagazione della Fede e per l'opera Missionaria. Così i poveri figli dei selvaggi da poco rigenerati alla Fede son contenti di poter inviarle il frutto della loro Fede e del loro amore al Signore col più vivo desiderio che tanti e tanti altri loro simili, ancor giacenti nelle ombre del paganesimo e della superstizione, vengano a conoscere e amare il buon Dio. L'offerta che essi fanno è elogiabile per il fatto che è il frutto del premio che ricevono per la loro buona condotta e diligenza al lavoro ».

Così scrive D. Colbacchini dalla Missione del Matto Grosso (Brasile) inviandoci L. 60, contributo preziosissimo di selvaggetti convertiti, per le opere missionarie e della Propagazione della Fede.

Grazie vivissime.

Con approvazione ecclesiastica. — D. DOMENICO GARNERI, Direttore-responsabile. — Torino, 1929 - Tipografia della Società Editrice Internazionale.

OFFERTE PERVENUTE ALLA DIREZIONE

I. - BATTESIMI

Sig.ne Impiegate (S.E.I. Torino) pel nome *Ajmer Teresina* a una Kivaretta, 25. — N. N. pei nomi *Francesca, Paola* 50. — N. N. (Cairo) pei nomi *Antonio Galatoli, Anna* e *Iole Galatoli*, 75. — Prosdocimi Emilia (Rovigo) pei nomi *Remigio* e *Giuseppe Prosdocimi*, 55. — Famiglia Cavazzerani (Conegliano Ven.) pei nomi *Renza* e *Beppino Cavazzerani*, in ricordo dei figli recentemente defunti, 50. — Zuanetti Elena pel nome *Arsego Regina*, 25. — Quattrin Regina pel nome *Maria Petris*, 25. — Carla Bigatti (Alessandria) pel nome *Andreino Enrico* a un indietto, 25. — Alunne Collegio M. A. (Siviglia-Spagna) pel nome *Ermelinda Zanello* a una cinesina, 25. — Sig.na Gusmano (Torino) pel nome *Mario Antonio* a un moretto, 25. — Poscolieri Augusta (Nepi) pel nome *Giovanni* a un pagano, 25. — Vincenza Marzoni per il nome *Adele* a quattro bambine in memoria della sorella defunta, 100. — Convittrici e operaie Mazzonis (Pralafera) pei nomi *Pier Giorgio* e *Teresa del B. G.* a due indietti, 50. — N. N. per il nome *Renzo Francesco*, 25. — Napione Teresa (Bessolo) pel nome *Lucia*, 25. — Maria Bosisio (Milano) pel nome *Marino*, 50.

II. - PER LE MISSIONI

Prof. Sangiorgi Vincenzo (Catania), 50. — Domenica Bessone (Pralafera), 1,20. — Maurino T. (Pralafera), 5. — Maria Inalte (Pralafera), 10.

Ricostruzione.

Il proto colle lettere di tre parole andate in fascio ha ricomposto questa parola ostrogota:

OBBODOSTOENAC

Ricostruite voi, Lettori, le tre parole che vi daranno un nome popolare, specialmente in questi giorni.

Sventramento a Rebus.

PINO / BAL o PI / NO

Anagramma.

È naturale che l' — — — — — —
recitar debba in — — — — — —
Non è vero, solutore?

I solutori concorrenti ai premi sono pregati di far pervenire la soluzione esatta entro il 10 Agosto p. v. - Al prossimo numero daremo l'elenco dei solutori degli ultimi concorsi.

GIOVENTÚ MISSIONARIA

Anno VII - Num. 8 AGOSTO 1929 C. C. Postale

ABBONAMENTO

PER L'ITALIA: Annuale L. 6,20 — Sostenitore L. 10 — Vitalizio L. 100
PER L'ESTERO: „ L. 10 — „ L. 15 — „ L. 200

GLI ABBONAMENTI SIANO INVIATI ESCLUSIVAMENTE ALLA AMMINISTRAZIONE DI "GIOVENTÙ MISSIONARIA„ (TORINO, 109 - VIA COTTOLENGO, 32)

AVVERTENZE

PEL SECONDO SEMESTRE

Procurateci nuovi abbonamenti - **Da Luglio a Dicembre L. 3,50.** - Aggiungendo 0,50 verrà inviata la *Buona Strenna.*

PER CAMBI D'INDIRIZZO

1. - Facendo richiesta di cambio d'indirizzo, **si unisca sempre la fascetta dell'indirizzo primitivo.**

2. - Saremo grati a tutti coloro che aggiungeranno un'offerta per compensare le spese che si debbono sostenere anche ... pel cambio di un indirizzo.

3. - Se poi ci si vorrà indicare la durata di cambiamento, ottima cosa!

Anno VII = Num. 8 AGOSTO 1929 C. C. Postale

SOMMARIO: Tre eroici missionari. — Dai campi missionari: «Katyelo» nel Congo Belga. - Dalla Missione di Krishnagar. - Un nuovo protetto. - Storia di tre fanciulle. — Nella tribù degli Esquats. — Scene pietose. — Loi Hing. — Giovinezza missionaria. — I «Nagas». — Thong Yue.

TRE EROICI MISSIONARI.

In questi ultimi mesi tre eroici missionari furono ricordati con ammirazione ed ebbero postumi onori che consacrano una volta di più i meriti della loro alta virtù e della benefica attività da essi spiegata nel portare in terre lontane la civiltà cristiana.

Uno di questi eroi è il compianto Card. Giov. Cagliero. S. M. il Re d'Italia il 31 maggio conferiva alla memoria del Cagliero la Commenda del Sovrano Ordine Coloniale della Stella d'Italia per le alte benemerenze acquistatesi nei 40 anni di missione in Patagonia e in America.

Il Governo Italiano onorando così la memoria dell'intrepido missionario ha fatto cosa lodevolissima. E lode calorosa gli hanno tributato non solo quanti in in Italia apprezzarono la fervida attività del Card. Cagliero, ma anche il popolo argentino che, conoscendo la grandezza dell'apostolo della Patagonia, ha esultato nel vedere oggi riconosciuto e premiato il merito dell'Uomo. Anche noi siamo lieti di questo riconoscimento; non vi è cosa più confortante di questa, di vedere che chi presiede oggi ai destini dell'Italia nostra, s'interessa e apprezza il lavoro che i missionari italiani svolgono all'estero.

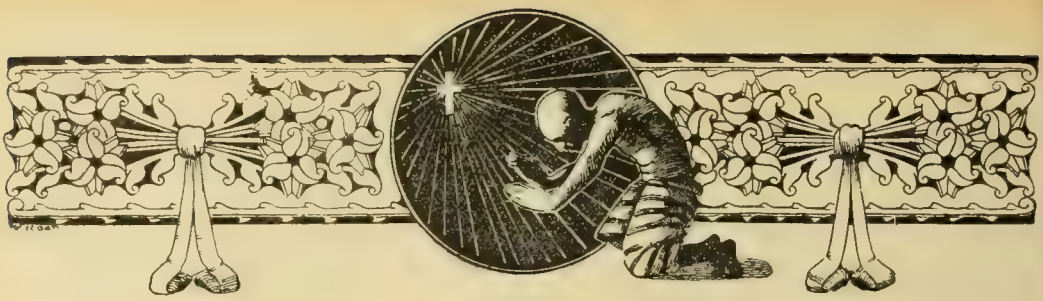
A Torino un altro grande missionario è stato onorato; il Card. Guglielmo Massaia. Torino ricorda che il Massaia si fece cappuccino alla Madonna di Campagna; che al Monte dei Cappuccini preparò l'animo suo nella meditazione e nello studio a quella vasta opera missionaria che poi compì nell'Etiopia e nell'Abissinia per oltre 35 anni; che qui rifulse nelle sue grandi virtù per cui fu padre spirituale di Vittorio Emanuele, di Ferdinando di Savoia, di Silvio Pellico e tante altre distinte persone.

Le onoranze tributate al Massaia consistettero in una splendida commemorazione, nello scoprimento di un busto con iscrizione di Paolo Boselli al Monte dei Cappuccini e nella consegna al P. Guardiano del Convento delle alte onorificenze decretate alla memoria del Massaia dal Governo d'Italia e dall'Imperatore di Etiopia.

Un terzo missionario, vescovo e martire in Cina, fu onorato a Trevi il 7 luglio: è Mons. Antonio Fantosati.

Fu trucidato nella maniera più iniqua e crudele dai ribelli cinesi, nel 1900, dopo 33 anni di apostolato in Cina.

Tutta la città di Trevi ha glorificato il suo martire, dedicandogli solennemente una nuova via; ma spera tributargli più grandi manifestazioni di onore tra breve, quando il pio vescovo e martire francescano sarà elevato agli onori degli altari.



DAI CAMPI MISSIONARI

"KATYELO" NEL CONGO BELGA.

L'ultima residenza fondata da Mons. Sak nella nostra *Prefettura Apostolica del Luapula* ha un nome un po' strano. Si chiama *Katyelo*, e deriva da *Kyela* (=ferro) e trovasi situata su una collina dove in passato gli indigeni avevano eretto il loro forno per fondere il ferro.

La residenza è proprio sulla sommità e domina un gran tratto della pianura sottostante, inondata nella stagione delle piogge e ricchissima di cacciagione. Il clima è discreto nonostante le lagune che si estendono all'ingiro per più leghe e che sono un luogo preferito dalle zanzare e dalle mosche.

I nostri indigeni appartengono alla razza *Balala* e parlano la lingua *Kilala*. Nella residenza già dimorano stabilmente 120 neretti come alunni interni; ma l'azione dei missionari si estende anche a 50 villaggi che sono intorno a *Katyelo*.

I nostri moretti sono assai ben disposti verso il cristianesimo; se vedeste che festa fanno ogni volta che il missionario va a visitare i loro villaggi! I ragazzi gridano giulivi, e colle donne scortano il missionario; gli uomini s'inginocchiano a terra e battono le mani in segno di saluto. Poi tutti si raccolgono nel centro del villaggio attorno al ministro di Dio e ascoltano la sua parola con somma attenzione.

Quante conversioni si potrebbero fare annualmente se non vi fosse un grave ostacolo: la *poligamia*. È la piaga del paese; e non sono tanto colpevoli di questo disordine gli uomini, quanto le donne: sono esse che spingono il marito a prendere in casa una seconda moglie per dividere con essa gli aspri lavori di campagna, e anche una terza, se non basta la seconda.

La residenza è poco meno che un « grattacielo » data l'altezza a cui sorge, ma consta di un unico piano (il terreno). È una capanna col tetto di canne e col pavimento in terra dura. Missionari e allievi alloggiano tutti allo stesso modo. Per letto essi stendono una stuoia per terra; gli allievi pensano al loro vitto che cuociono in pentole di terra cotta che ognuno ha portato con sè dal villaggio; non usano nè tavola, nè arnesi come noi, ma dispongono ciascuno di due mani e di dieci dita che servono per forchetta, cucchiaio e coltello; e sono felici.

Ricordateli anche voi nelle vostre preghiere perchè divengano presto degni del Santo Battesimo e inizino la vita di ottimi cristiani.

R. LAMBERT

Missionario salesiano.

Solna. — Chiesina modello.

Dalla Missione di Krishnagar.

Bisogna proprio che mi decida a mandare le promesse notizie dal Bengala, per salvarmi dalla persecuzione degli amici, lettori, abbonati che s'impancano a creditori citando il proverbio che dice debito ogni promessa! — E veramente non hanno torto trattandosi di una specie di contratto *in modis et formis*, tanto più che essi assicurano di fare seriamente la parte loro aiutando le Missioni con la preghiera e con l'opera.

C'è chi mi scrive di aver dato senz'altro l'addio al cinema per mettere da parte un bel gruzzolo da mandare alle missioni; altri son diventati propagandisti e cacciatori di... abbonamenti a *Gioventù Missionaria;* un gruppo di generosi, pare incredibile, hanno rinunciato nientemeno che al fumo! per contribuire alle Borse Missionarie, e due piccoli ometti già capaci di leggere le... figure di *Gioventù Missionaria*, avendo osservato un gruppo si selvaggetti seminudi intenti a mangiare con le mani, offrono tutti i loro piccoli risparmi affinchè si provvedano di vesti e di cucchiai!

Che dire poi di quelli che vorrebbero imparare di già la lingua per essere pronti a venire il più presto possibile sul campo del lavoro?..... Per questi ultimi manderò un saggio di scrittura bengalese affinchè si divertano un pochino.

La Missione del Bengala è una vasta pianura formata dai depositi del Gange, il fiume sacro degli Indiani, i quali vanno a purificarsi almeno una volta prima di morire in quelle acque grige e limacciose nelle quali saranno poi gettati in corpo o in cenere dopo morte. Questo fiume, che è uno dei tre più grandiosi dell'India, a circa 70 km. dal mare si unisce al maestoso Bramaputra e si getta nel golfo del Bengala con 17 grandi bocche e innumerevoli altre

*

Ranabondo. — Gruppo di neo-cristiani.

minori, formando così il delta più vasto e grandioso del mondo. Dai due grandi fiumi e dal corso unico si staccano moltissimi rami i quali dopo capricciosi giri e rigiri ritornano nel corso principale o si gettano direttamente in mare. Così la parte meridionale della missione è un vero labirinto di terra e di acque sopra un terreno cedevole detto *Sunderbans*, che si estende per oltre 20 mila km² su 200 km. di lunghezza da est ad ovest.

Questa zona è coperta di paludi, di giunchi e di foreste impenetrabili popolate da animali d'ogni specie. È qui dove ha il covo la famosa tigre reale, e dove scorrazzano rinoceronti e bufali selvatici, mentre nelle foreste del nord abbondano orsi e mandre di elefanti. Nel centro del Bengala, dove ora mi trovo, con la distruzione delle grandi foreste, sono scomparse le vere tigri, ma sono comuni i leopardi che portano gran danno al bestiame e assalgono anche l'uomo. Molto abbondante la selvaggina e gli uccelli, specialmente acquatici; ce n'è d'ogni forma, d'ogni colore e dimensione. Molte specie sono carnivori e costituiscono il comitato d'igiene sbarazzando le vie e le campagne d'ogni detrito in putrefazione. È caratteristico l'avvoltoio bengalino col becco adunco e la testa calva; col gozzo spennacchiato e le ali nere, venerato dai Parsi che fanno divorare da essi i loro morti esposti sulle così dette « Torri del Silenzio ».

Vi sono pure numerose famiglie di scimmie sacre agli indiani, i quali le lasciano saccheggiare impunemente frutti e cereali, e guai a disturbarle! C'è poi una vera invasione di sciacalli (*lupus aureus*) che disturbano durante la notte con lunghi lamentevoli ululati, e non contenti di far strage negli ovili e nei pollai, portano via ogni anno centinaia di bambini, senza contare quelli che muoiono idrofobi in seguito ai loro morsi.

Negli innumerevoli fiumi e canali, laghi e paludi che solcano tutta la missione, vivono pesci d'ogni genere, molti dei quali sono velenosi perchè sprizzano dalle pinne dorsali, o contengono nelle carni, sostanze nocive e molti altri sono dotati di organi speciali che permettono loro di vivere a lungo fuori acqua o in letargo in mezzo al fango.

(*Continua*).

Due guide del Missionario attraverso la jungla.

Un nuovo protetto

Ai piccoli amici di Borgomanero.

Il vostro protetto « Giuseppe » si è convenientemente impiegato e, grazie a Dio, non ha più bisogno della vostra fraterna carità. Don Bosco però ne ha mandato un altro al suo posto: il piccolo *Italo Muggia*, del quale voglio raccontarvi la storia.

A bordo del cacciatorpediniere.

Verso la metà di febbraio una notizia si sparse tra noi che ci riempì di giubilo. Il cacciatorpediniere italiano *Muggia* sarebbe venuto da Shangai a visitare i porti di Hong Kong, Canton e Macau.

Non potete immaginare come questa notizia ci riempì di contento. Voi sapete come noi siamo qua, decine di migliaia di miglia lontani dalla Patria a predicare il Vangelo di Gesù Benedetto, ma ciò non toglie che conserviamo in cuore un amore grande e filiale verso la terra benedetta che ci ha dato i natali. L'arrivo del *Muggia* nelle acque di Hong Kong voleva dire per noi rivedere attraverso i sereni e onesti volti dei marinai italiani la nostra cara ed indimenticabile patria diletta. Non vi descrivo le feste e la commozione di tutti noi quando Comandante, ufficiali e marinai ci vennero a visitare, come non tento neppure di descrivervi l'entusiasmo dei nostri piccoli orfanelli quando fu loro permesso di andare a visitare la piccola e snella nave d'Italia.

Un piccolo cinese dagli occhi vivacissimi faceva parte dell'equipaggio della nave. Come e quando era avvenuto il suo arruolamento?

Un anno e mezzo fa, quando la nave si era ormeggiata alla banchina del porto di Han Kow, un piccolo scugnizzo di otto anni si era presentato a bordo ed aveva balbettato in italiano: « Io volere essere marinaio italiano ».

Lascio a voi l'immaginare l'impressione che fece a bordo l'apparizione del piccino. Portato alla presenza del Comandante, egli narrò (in cinese, s'intende) una ben lacrimevole storia. Orfano di ambo i genitori non aveva alcuno che si curasse di lui, visto che l'unico suo fratello si era arruolato nell'esercito del dittatore della Manciuria Cian Sio Lin.

Giuseppe (Fong-Hong-Seng).

— Cosa sai fare, mio piccolo scugnizzo? domandò il Comandante.

— So scopare, rispose pronto il piccino.

— Ebbene, se sai scopare, vieni domattina e metteremo alla prova la tua valentia.

Il giorno dopo, alle sei del mattino, il piccolino era già sulla nave e con una scopa nuova scopava furiosamente il ponte.

L'esame riuscì brillantemente e fu così che il piccolo *Italo Muggia* (così fu tosto chiamato il piccolo scugnizzo dagli uomini di bordo) divenne il figlio adottivo del cacciatorpediniere. Diciotto mesi di soggiorno sulla nave avevano reso il piccolo Italo un perfetto marinaio.

I marinai gli avevano insegnato a leggere

R. cacciatorpediniere "Muggia" a Hong-Kong
(il piccolo Italo è in basso).

e far di conto e la scuola fu tanto proficua che il piccolo Italo parla adesso magnificamente l'italiano.

Però il Comandante vedeva troppo bene che era necessario trovare un collegio dove ricoverare il ragazzo, potendo la nave da un momento all'altro essere richiamata in Italia.

E fu così che venendo egli in Hong Kong mi domandò, anche a nome del Comandante Superiore delle Forze Navali Italiane in Estremo Oriente, di annoverare il piccolo Italo tra i figliuoli di Don Bosco. Così il buon figliuolo dopo aver ringraziato con la più intensa commozione i suoi primi benefattori, veniva a porsi sotto il manto dell'Ausiliatrice.

Chi ci avrebbe detto quando davamo gli ultimi saluti alla bella nave, che si avviava a Shangai, che essa non sarebbe arrivata a destinazione?

In una notte nebbiosa, in cui le fortissime correnti sottomarine avevano fatto deviare la nave dalla sua rotta, questa, dopo aver urtato contro uno scoglio si inabissava nel mare con breve agonia. Il salvataggio dell'equipaggio avvenne in un modo perfetto e tra una calma ammirevole.

Il Comandante, sempre sereno e tranquillo, tutto dispose perchè i suoi bravi marinai si ponessero in salvo. Quando tutti ebbero indossato la cintura di salvataggio il Comandante disse loro: — Figliuoli, se per caso restasse in più qualche cintura conservatela per me. Spettacolo commovente! Come se si fossero scambiata tra di loro una parola d'intesa si videro i giovani marinaretti d'Italia molti dei quali mai avevano assistito al naufragio di una nave togliersi di colpo la propria cintura e porgerla al Comandante!

Così sono gli Italiani! Cuore, gran cuore, grandissimo cuore!

Il piccolo Italo quando seppe della disgrazia toccata alla nave, venne da me serio serio e mi disse: — Padre; adesso non posso più chiamarmi *Italo Muggia* perchè il Muggia non esiste più, mi chiamerò *Italo Salvo!...*

Egli si è abituato alla nuova vita del collegio e a tutte le altre occupazioni aggiunge la continuazione dello studio dell'italiano.

Sono sicuro che sarete contenti del nuovo fratellino che vi ho donato, e pregherete per lui che si prepara coll'ardore e l'entusiasmo del suo cuore a divenire col santo Battesimo figlio di Dio.

D. V. BERNARDINI.

Storia di tre fanciulle

Con l'offerta giuntaci da cuori caritatevoli abbiamo potuto riscattare una piccina, nata da genitori cristiani e da essi venduta a pagani per essere la futura moglie di un rampollo allora nato.

Si sa che appena in una famiglia nasce un figlio maschio, la preoccupazione dei genitori è quella di comprargli subito la moglie: specialmente i contadini comprano delle piccole, coetanee del bimbo, e le portano in casa per allevarle col figlio e per sfruttarle, facendole lavorare come bestie da soma, prima che giunga l'ora di unirle in matrimonio allo sposo predestinato. Il governo nazionale promulga molte leggi per sradicare questo disordine, ma ci vorrà tempo prima che cambino le cose.

La piccina di cui vi parlo, ebbe appunto questa sorte. L'inconveniente era più grave per essere la bambina già battezzata: senza dubbio sarebbe ritornata pagana in quella famiglia, tanto più che aveva appena due anni.

Si cercò di far conoscere ai genitori il grosso sproposito che avevano fatto, ma ormai era questione di danaro: essi avevano già speso i 20 dollari ricevuti e non erano in condizione di riscattarla.

Si pregò e giunse in buon punto l'offerta delle Educande del Liceo «El Centenario di Santiago»: la piccina fu riscattata e data alla Missione e al nome di Maria ha aggiunto quello di *Eulalia* secondo il desiderio delle offerenti.

L'altra, *Dolores* ha, essa pure la sua storia pietosa: è un'esile creaturina cieca, pallida, un fiorellino gentile, sbocciato sopra uno stelo così debole che pare il più piccolo soffio debba abbattere. Non ha più nessuno e capitò alla Missione portata da una delle donne che raccolgono i bambini dove li trovano e li portano a noi, perchè sanno

1. Eulalia, di 22 mesi - 2. Dolores, di 4 anni - 3. Giorone Caterina.

che avranno un po' di danaro. Credevamo che prendesse il volo, come la maggior parte di questi piccoli esseri, invece si va rinforzando relativamente, e pare che, pur rimanendo fiore di terra, non abbia voglia di trapiantarsi nelle aiuole celesti. Ha circa 4 anni ma parrebbe non ne avesse neppur due: comincia adesso a mettere fuori una vocina esile com'essa e non cammina ancora da sola.

Con un po' di ritardo segnalo anche all'ammirazione dei buoni l'atto generoso delle educande di *Iquique*. Nello scorso anno esse pure inviarono un'offerta per imporre i due nomi di *Caterina Daghero* e *Caterina Giorone* a due cinesine. — La prima volò subito al Paradiso; della seconda unisco la fotografia. È cieca, vittima anch'essa del modo barbaro che hanno qui per curare la rosolia. Per un male di per se stesso così innocuo, torturano i bimbi in modo inumano. Per farla scomparire, subito fanno un decotto con radici così potenti che quasi istantaneamente, per l'azione che esercita sul nervo ottico, accieca questi poveri bimbi.

Quella di cui vi parlo ora, sui 13 anni, robusta, buona, venne portata alla Missione una sera verso le 11. Passò la notte tranquilla, ma al mattino cominciò una musica di urli e di calci che per un'intera giornata nessuno la potè avvicinare e se le porte resistettero fu un vero miracolo. Poi si calmò e piano piano si andò abituando. Fu preparata al Santo Battesimo e alla Comunione, che ricevette con tanto fervore, schiudendo la sua animuccia alla pietà, proprio come il fiore alla rugiada. Ora è buonissima; affezionata alle *Ku neong* (suore) in un modo straordinario. Ha imparato a far la calza benissimo; scopa, lava e studia l'*armonium* con intuitò speciale per la musica come hanno tutte le cieche.

Le buone educande di *Iquique*, che la tolsero alle tenebre del paganesimo, tenebre più folte assai di quelle nelle quali trascorre la sua vita, la ricordino, come essa giornalmente le ricorda al buon Dio.

La nostra famiglia delle cieche va sempre crescendo e il piccolo locale che le accoglie non basta più: occorre almeno un capannone ove possano stare con meno disagio, ma come fare a tirarlo su, se la cassa è sempre perfettamente vuota? Ne abbiano compassione i buoni lettori di *Gioventù Missionaria* e aiutino il nostro Vescovo a tirar su quattro muri e coprirli: non chiediamo di più.

Sr. Palmira Parri.

Bologna. — Comitato Missionario dell'Istituto Salesiano. (Anno scol. 1928-29).

NELLA TRIBÙ DEGLI ESQUIATS

(ROMANZO STORICO)

(SETTIMA PUNTATA).

Vedendo le buone disposizioni di animo e considerando che Hesquiat era proprio un punto centrale per l'evangelizzazione delle tribù, Monsignore entrò in trattative per stabilire colà una missione permanente.

Un particolare strano e sintomatico. All'arrivo di Mons. Seghers due uomini si erano allontanati dall'accampamento: Matlakaw, il capo, e Macuina, lo stregone, col pretesto di una visita a una tribù poco distante. L'assenza di questi due uomini, specialmente del capo, fu fatale per lo sviluppo della missione che il Seghers voleva impiantare colà; non avendo subìto il fascino che spirava dal volto del zelante missionario essi soli furono sul principio indifferenti, poi diventarono i nemici della missione e misero in pericolo la sua esistenza.

Al contrario quasi tutta la famiglia del capo e quella dello stregone furono delle più assidue alle istruzioni del Vescovo e le prime a goderne il benefizio divino.

VIII. - L'orditura di un intrigo.

— Macuina, disse Matlakaw mentre camminavano lungo il sentiero della foresta, sono stanco e spossato dal sollione: fermiamoci ai piedi di questo pino gigantesco.

— Fermiamoci pure; ma se non vuoi che oggi moriamo di fame dovremo pure cacciare. Non siamo venuti forse per questo e così distanti dal campo tra queste dense foreste?

— Sì, Macuina, la caccia fu un buon motivo per allontanarci dal campo proprio oggi che vi arrivano gli uomini della preghiera. Non ho voglia di sentire la loro parola che mi sconvolge e mi fa riflettere su tante cose. E poi, ho un incarico da parte del mio vecchio padre.

— Un incarico?! e per chi? — esclamò sorpreso Macuina.

— Senti Macuina; ora che siamo lontani dal campo posso bene aprirmi con te che ho scelto per compagno e ausiliare prezioso in tanto affare. Se ho serbato finora il segreto fu soltanto per impedire che trapelasse in qualche modo nella tribù.

— Sentiamo dunque il motivo che ci fa errare da otto ore con questo caldo insopportabile.

— Mio padre *Tournissim* si è messo in capo di aver poco da vivere ancora, e, prima di andarsene, vorrebbe godere un'ultima volta la festa del sangue.

— Ebbene?

— Noi andiamo appunto a prepararla. Ormai siamo prossimi al campo dei Toquats, ai quali chiederò aiuto per un'impresa contro gli Ohyots, quei mostruosi fratelli che l'anno scorso osarono assalire Burkaus minacciando di catturarlo per mangiarselo. Egli sfuggì per

prodigio al loro tentativo: ma io, come capo, debbo pure vendicare l'affronto fatto alla mia tribù.

— Bravo Matlakaw, la decisione ti fa onore. Ma i Toquats ci aiuteranno? Son della nostra razza e siamo stati uniti in tante guerre pel passato come fratelli; ma dopo la ripulsa che Tournissim ha dato al capo Ajakuko, temo che per rappresaglia non si lasceranno adescare neppure dal miraggio del bottino che potrebbero ora facilmente conseguire.

— Ho l'incarico di rimediare allo sproposito fatto da mio padre. Io non capisco ancora perchè egli si sia rifiutato di dare in isposa ad Ajakuko quella inetta di mia sorella Suhiki: ma pare che anch'egli abbia compreso lo sbaglio perchè mi ha incaricato di promettere ad Ajakuko che egli è disposto a compiacerlo.

— A questo patto Ajakuko ti asseconderà.

— E tu Macuina, mi aiuterai?

— Matlakaw, tu sai quanto io brami una festa del sangue per ripetere alla tribù auspici di glorioso avvenire; ora specialmente che gli uomini della preghiera sono venuti al nostro campo, mi pare che un triste avvenire, un incubo fatale sia per minacciare i nostri fratelli. Nulla di meglio di una guerra e di una festa di sangue per destare gli istinti e il valore dei nostri, e scongiurare l'incerto futuro che vedo addensarsi sugli Esquiats per opera dei bianchi venuti tra noi.

— Eppure hai visto quanta aspettativa, quanto entusiasmo per questi stranieri?

— Me lo spiego col racconto che han fatto ai nostri gli Indi di Notka e colla facilità con cui le nostre donne hanno prestato fede alle cose meravigliose che di essi si dicono.

— Noi però staremo a vedere ciò che gli Uomini di preghiera intendono fare e sapremo fermare a tempo ciò che possa tornarci funesto. Devi sapere Macuina che Tournissim è loro avverso: egli ha protestato che non vuole altri nella tribù oltre il *Tamanoua* Macuina e che tu solo basti a manifestargli quando è necessario la volontà divina.

— Tuo padre dunque è per me e contro i bianchi! — mormorò Macuina con compiacenza — e tu, Matlakaw che pensi di essi?

— Io?! Non sono loro favorevole e tengo per le idee di mio padre.

— Siamo in tre a osteggiarli e avremo con noi tutta la tribù, concluse Macuina con aria di trionfo.

Matlakaw si pentì quasi di essersi tanto indugiato presso il tronco grossissimo di quel pino, e rialzatosi riprese con lena il sentiero, seguito da Macuina. Dopo un centinaio di passi videro dinanzi a loro lo specchio di una queta laguna presso la cui riva sorgeva un grosso corbezzolo.

Osservando, istintivamente sfuggì loro un grido di sorpresa: tra i rami del corbezzolo scopersero un magnifico *puma* colà in agguato, aspettando probabilmente qualche cervo assetato.

— Ecco un bel presente — mormorò Matlakaw — per il buon esito della nostra missione. Egli e Macuina alzarono il fucile e il puma cadde esanime sotto i loro colpi. Estrassero la pelle del felino e con essa continuarono il viaggio. Giunsero sul tramonto al campo dei Toquats, quando gli uomini tornavano dalla pesca ebbri di gioia per la grande quantità di merluzzi neri che promettevano un pasto delizioso e abbondante per vari giorni.

Matlakaw e Macuina furono ricevuti con riservatezza da Ajakuko; ma quando questi si vide ai piedi la magnifica pelle del puma, si rischiarò in viso, divenne espansivo e fece onore agli ospiti. Essi poterono così discutere i loro disegni e la condiscendenza di Tournissim verso Ajakuko appianò rapidamente tutte le difficoltà.

Quando sopravvenne la notte Ajakuko annunziò alla sua gente la lieta novella del prossimo matrimonio colla figlia del Capo degli Esquiats, senza far cenno della futura guerra che ne sarebbe seguita. L'annunzio, unito alla gioia per l'abbondante pesca, portò ad un'esplosione formidabile di esultanza e si organizzò la rituale danza in onore del capo e degli ospiti.

Per gli Indiani la notte è sempre il tempo più propizio per dar sfogo alla gioia. Sullo spiazzo del campo illuminato da torce resinose e ulacani, la danza cominciò vertiginosa accompagnata da tam-

buri primitivi e da canti sguaiati; poi seguì una serie di mimiche eseguite da individui mascherati che nella frenesia della danza, ad un tratto, si precipitarono su un cane, lo squartarono coi loro denti e ne divorarono le carni.

La scena selvaggia era quasi di rito e simboleggiava un'altra scena più malvagia, quando dopo qualche guerra celebrando la vittoria non su cani si slanciavano, ma su prigionieri fatti, per pascere lo spirito che si agitava in essi.

Matlakaw e Macuina si trattennero alquanti giorni presso la tribù dei Toquats poi fecero ritorno ad Esquiat. Grande fu lo stupore al vedere quasi tutta la tribù raccolta intorno a una croce eretta nel centro del campo, recitare ad alta voce le preghiere che i Padri avevano insegnato, farsi frequentemente il segno della croce, per essi ancora sconosciuto...

Macuina fremette di sdegno; Matlakaw restò come trasognato e quasi non seppe raccapezzarsi quando nella tenda sentì la vecchia madre rievocare con grande vivacità ai figli e alla nuora le prediche e le raccomandazioni fatte dai missionari. Matlakaw giungeva in buon punto per appoggiare il vecchio padre che, come una tigre rabbiosa, dopo aver sostenuto vane dispute colla moglie, coi figli e colla nuora smaltiva impotente la sua rabbia per quella rivoluzione di idee che aveva turbato la tranquillità della famiglia.

— E tu Macuina mi aiuterai?

— Senti Matlakaw, che vanno dicendo costoro?... Ad ogni parola, ad ogni atto mi minacciano un luogo di tormenti che il missionario ha rivelato esistere pei

cattivi... A stare al giudizio di costoro non potrei più far cosa alcuna, essendo tutto male quel che faccio... Sto proprio per impazzire a tutte queste novità strane che mi sono state portate qui da costoro che ascoltarono per quattro giorni gli uomini del grande Spirito.

Matlakaw non tardò ad essere anch'egli turbato dalle verità che i familiari gli andavano esponendo, e per cavarsela non trovò di meglio che imitare servilmente Macuina, il quale aveva proibito alla moglie e ai figli di dire più una parola nè dei missionari nè delle verità apprese.

Ma purtroppo, se tacevano quei di famiglia parlavano tutti gli altri; anzi nella gara di riferire ai due assenti quanto erasi fatto dal Vescovo e dal suo compagno, parevano tutti d'accordo per esasperarli vieppiù col ricordo di ciò che sembrava loro antipatico e detestabile.

Piacesse o no a Macuina, a Matlakaw e a Tournissim, la cosa stava proprio così; tutta la tribù ricordava con vivo piacere gli inviati di Dio, ne parlava con ammirazione, rievocava lungamente le parole e i fatti e soprattutto si serbava fedele agli insegnamenti avuti. Da pochi giorni essi erano ripartiti, ma avevano promesso che pel mese dei fiori sarebbero tornati definitivamente tra loro per non ripartire più, per costruire tra le loro capanne la casa del Signore, per educare al bene i loro figli, per insegnare a tutti la via del Cielo. Partendo avevano lasciato un pegno della loro bontà nel benefizio del battesimo che avevano dato a una ventina di bimbi, le cui mamme non si stancavano di rimirarli con compiacenza pensando che avevano avuto « lavato il cuore » dall'acqua dei missionari ed erano ora belli al pari degli angeli.

Matlakaw, riavutosi dallo stupore che tutte quelle novità gli avevano causato, riferì al padre l'esito della sua ambasceria alla tribù dei Toquats e si convenne di dar principio ai preparativi delle nozze della sorella Suhiki. La ragazza ne fu informata e nel medesimo tempo rinchiusa in una piccola capanna nuova tutta ombreggiata di ramoscelli fitti che non lasciavano filtrare raggio di sole e sottoposta per parecchi giorni ad un rigoroso digiuno. Tale il rito in preparazione al matrimonio che consisteva in vari mesi di perfetta e rigorosa segregazione, per propiziare sulla futura sposa la protezione delle divinità degli Esquiats.

La fanciulla che ardente ancora di fervore alla parola del missionario aveva sognato prossima la sua redenzione alla vita cristiana, malgrado le sue lagrime, le sue proteste e la sua disperata reazione fu da Matlakaw e da Tournissim condannata alla segregazione dando così principio al piano malvagio che essi avevano concepito.

Dio però veglia a protezione degli innocenti e dei miseri e arriva sempre a tempo per sventare le trame degli iniqui.

(*Continua*).

SCENE PIETOSE.

È giorno di vacanza. I bimbi della Santa Infanzia stan divertendosi sotto la mia finestra e col loro allegro cinguettio mi fanno pensare con tenerezza alla loro condizione; poveri figli, che mai sarebbe di voi senza la materna assistenza della Chiesa cattolica?

Ma sopraffatto da altri pensieri non mi accorgo che il loro chiasso va diminuendo fino a che cessa affatto. Come chi addormentato in mezzo ad una conversazione, si sveglia di botto appena questa finisce, anch'io mi riscossi e, non sentendo più nulla, corro alla finestra, ma non vedo nessuno; discendo preoccupato e cerco per tutti i buchi della casa ma invano; però avvicinandomi dalla parte dell'orto odo come un mormorio di preghiere. I birboncelli colà sotto un albero frondoso inginocchiati colle mani giunte, stavano pregando divotamente.

Mi avvicinai pian piano senza farmi accorgere ed avrei voluto far loro un dolce rimprovero; ma un non so che me ne trattenne. Era forse un sentimento di rispetto...

A Piao, che i nostri lettori già conoscono, fu il primo ad accorgersi della mia presenza e leggendo forse nel mio contegno un po' di inquietudine: — Non ti preoccupare, mi dice, Padre, non abbiamo fatto nulla di male; tu volevi tener celato la sventura toccata al nostro condiscepolo Sien Su Nam e noi per non darti a divedere che già lo sapevamo ci siamo ritirati qui a pregare l'eterno riposo pel suo fratello così barbaramente trucidato dai comunisti; non avremo mica commesso grave mancanza?... Perdonaci se ti abbiamo disubbidito...

Chi non si sarebbe sentito disarmato di fronte ad una manifestazione così ingenua? Ebbene, soggiunsi, vi perdono, ma un'altra volta prima di abbandonare la ricreazione desidero sapere dove andate. — Lo faremo, risposero in coro, e giulivi tornarono ai loro divertimenti, mentre io conduceva con me il povero Sien Su Nam che si asciugava ancora le lagrime.

Chi è mai questo bambino protagonista di una scena così gentile?...

Fino ad un anno fa era figlio di una delle più ricche famiglie cristiane di Yan Fa, e molti lo invidiavano per la sua agiata condizione, ora invece, tra tutti i bimbi ricoverati nell'orfanotrofio, egli è il più meritevole di compassione. Ci vorrebbe un volume per raccontare per filo e per segno tutte le disgrazie capitate alla sua famiglia durante il regime comunista stabilitosi l'anno scorso nella regione di Yan Fa.

Presi prigionieri il padre, un fratello, una sorellina e due cognate e condotti da quei banditi nell'interno, sulle montagne, oltre al soffrire inaudite privazioni dovettero poi impegnare tutti i loro averi per pagar il proprio riscatto. In seguito ebbero la casa prima derubata e poi incendiata. Il figlio maggiore scampò alla fucilazione per un miracolo e dovette mettersi al sicuro in regione lontana, il secondogenito fu massacrato sulla via mentre andava in cerca di soccorso per la famiglia indigente, e per colmo di barbarie ne fu disperso il cadavere

... sotto un albero frondoso inginocchiati...

sicchè non fu più possibile rintracciarlo. E il povero padre?... Ironia delle cose... Dopo di aver sofferto tanto dai comunisti, accusato di esser un loro favoreggiatore veniva pochi mesi fa gettato in carcere dove per il dolore impazziva; ora nella sua demenza non fa che chiamare i suoi figli.

La mamma, due nuore, due bambine ed il povero Sien Su Nam rimasti sul lastrico venivano raccolti, le prime dalle Suore di Maria Ausiliatrice, e l'ultimo nel nostro orfanotrofio di Ho Si.

Possano le preghiere di questi poveri innocenti orfanelli ottenere un po' di tregua a questa tribolata famiglia e suscitare anche qualche anima generosa che venga in loro aiuto.

Missione Salesiana di Shiu Chow.

Sac. LARENO FACCINI BASSANO.

Siamo a Linchow il 9 febbraio, ultimo giorno dell'anno cinese.

È quasi cessato il fragoroso scoppiettare dei petardi, iniziatosi sul mezzogiorno e che riprenderà, generale e nutrito, a mezzanotte.

Il sole scialbo è disceso dietro ai monti del Lin Shan ed il silenzio è già entrato nella rumorosa città. Tutti son raccolti in famiglia, a tavola, come noi attorno al ceppo di Natale.

Kuo Nin (= finire l'anno) è il solo pensiero che occupa i cuori. L'unica festa dell'anno è giunta. Ciascuno torna al casolare, per godersi nella tranquillità i pochi giorni di riposo del Capodanno. Le case sono gaiamente pavesate da iscrizioni, da festoni e da *Poi Sat* o idoli del casolare.

Ero intento ad adornare un po' la chiesa per santificare con qualche ora di adorazione i primi giorni dell'anno, quando mi sento chiamare dal nostro confratello cinese *Michele Leung*, unico rimasto in casa, essendo partito anche il servo, per godersi il Kuo Nin in famiglia.

Esco e mi trovo innanzi ad un povero infelice, che mi parve un vero spazzacamino (in Cina però gli spazzacamini sono sconosciuti), ma in condizioni assai più misere.

Scalzo, un paio di calzoncini a brandelli, uno straccio di trapunta legato attorno alla vita, i lunghi capelli era tutto ciò che difendeva il meschino da un freddo intenso, acuito da vento gelido. Lo strato di nero fumo, che s'era ispessito sulla pelle del poverino, che da mesi non doveva aver toccato acqua, era il suo vero pastranone; ma nonostante ciò tremava nervosamente da capo a piedi.

— *Tien Tchu Pao You* (=Dio ti protegga). *Sai Lo Co* (= bambino, come ti chiami?).

La mia presenza non gli ispirava troppa fiducia, e tardò a rispondere. Ma ad una seconda domanda:

— *Loi Hing*, balbettò sottovoce.

— Hai papà e mamma?

— *Mo* (= no).

— Fratelli e sorelle?

— *Mo*.

— Di dove sei?

— Di *Lai Feu*.

— Da quanto tempo ti trovi a *Linchow?*

— Da un anno.

— E cosa hai fatto finora, chi ti ha mantenuto, dove dormivi?....

Non ci fu più verso tirargli fuori parola di bocca. Il confratello cinese l'aveva però visto molte volte per le vie a chiedere l'elemosina, anzi lo stesso D. Parisi aveva già persin pensato di ritirarlo.

Ora il poveretto aveva trovato tutte le porte chiuse e lo stimolo della fame lo torturava, il freddo lo gelava e si rifugiò alla missione, unica porta rimasta aperta in quel giorno.

Lo condussi in cucina perchè si riscaldasse al fuoco, mentre il confratello gli faceva scaldar l'acqua per un bagno salutare prima di indossargli gli abiti nuovi, che fortunatamente avevo in casa, mercè la gentilezza e generosità della Contessina Bianca De Paciani di Cividale.

Un vecchio cristiano, capitato in casa per le preghiere della sera — impippandosi degli usi cinesi, che tengono tutti chiusi in questa serata — compì la non facile funzione di ridare il color naturale a Loi Hing, che uscì dal bagno interamente cambiato. Una maglietta della squadra ginnastica ed un panciotto imbottito compì il nuovo corredo del ricoverato, che quella sera parlò poco e trangugiò, con discreta disinvoltura, le sue tre scodelle di riso col conveniente companatico, servendosi della mano sinistra, avendo la destra paralizzata.

Poi andò a dormire sulle tre assi fra una spessa imbottita, dopo forse chissà quanto tempo che più non si adagiava su letto cinese, essendo solito dormire nei porcili.

I cristiani accorsi il giorno dopo pel *San Nin* (anno nuovo) furono meravigliati della carità usata al povero — *Pei shiu* storpio — come lo chiaman tutti; e ciò fece una buona propaganda, verificandosi ciò che diceva Don Bosco: « abbiate cura degli ammalati, dei poveri, dei fanciulli... e vi guadagnerete il cuore di tutti ».

Dai cristiani raccolsi qualche notizia di Loi Hing.

Nato veramente a Lai Feu, rimase orfano in tenera età. Uno zio lo allevò e se ne servì per pascolare i bufali. Un giorno rubò alcuni soldi e mentre lo zio lo rincorreva per dargli una lezioncina, cadde malamente riportando una grave contusione al braccio destro, per cui rimase con la mano inerte.

Passò al servizio d'un medico ambulante che lo condusse a Linchow, ma ne lo scacciò presto per infedeltà ed inettitudine a fargli da portinaio.

Inabile al lavoro, senza protezione in una grande città, il poveretto si mise alla questua e passava la notte negli atrii delle pagode od al tepore dei porcili secondo il tempo. Era entrato già qualche volta alla missione e non solo aveva ricevuto l'obolo della carità, ma il missionario divisava persino di raccoglierlo presso di sè, se non fosse sempre scappato.

Pensavo io pure che se ne sarebbe andato appena ritornasse la vita normale in città, ma stavolta Loi Hing comprese che alla missione si sta meglio che nei porcili o nelle pagode, ove nessun Bonzo gli ha mai rivolto uno sguardo amorevole.

I primi giorni passati alla Missione furono piuttosto di tristezza per Loi Hing; non parlava, non rispondeva al saluto e non si lasciava sfuggire che qualche *Mo* (no) o *hum*. Però a poco a poco strinse amicizia con Michele e si fece più espansivo.

Assiduo alle preghiere, imparò l'*Ave Maria*. Si mise poscia a qualche lavoruccio, per es. ad aiutare il sacrestano almeno nell'aprire e chiudere la chiesa, industriandosi di riuscirci pur con una sola mano.

Colla riapertura delle scuole frequentate da più di 50 esterni Loi Hing incominciò egli pure il sillabario, ma ha fretta di imparar bene il catechismo e insiste per essere preparato al Battesimo. Ormai si può dire realmente nostro e se continuerà di questo passo sarà certo soddisfatto.

Qual nome gli imporremo?

Loi King col salesiano cinese Michele Leung.

Forse potrà diventare un buon catechista, od almeno un custode della missione, che ha molte stazioni abbandonate per mancanza di personale!

Chi desidera cooperare a questa nobile azione?

Sac. GIOVANNI GUARONA.
Missionario Salesiano.

Siam. — Gruppo dell'Oratorio festivo dove sorge l'Opera della Santa Infanzia.

Giovinezza Missionaria

Cara Gioventù Missionaria,

Siamo 354 *ragazzi siamesi alunni della scuola Cattolica Romana. Il Chierico nostro assistente ci legge e traduce i racconti pubblicati su* Gioventù Missionaria *e noi siamo contenti di sapere che molti ragazzi imparano a conoscere Gesù.*

Il Padre ci ha detto che in Italia vi è una Società di giovani che pregano e dànno denaro per le Missioni. Come sono buoni i ragazzi d'Italia!

Noi siamo poveri, ma per aiutare a far conoscere Gesù, volentieri facciamo il sacrifizio di qualche sigaretta (sapeste come ci piace fumare!) e di qualche frutto e mandiamo la nostra offerta. Siamo 238 *soci dell'opera della Santa Infanzia.*

Nella fotografia vedrai le facce di un gruppo di noi! — Vedi che siamo allegri.

Saluta tutti gli amici d'Italia. Fortunati ragazzi che stan vicino al Papa!

Viva il Papa!

ajo! ai ragazzi d'Italia

i vostri

Fratelli del Siam.

Superstizioni e Riti Pagani

I "Nagas" cacciatori di teste umane.

A nord dell'Assam, proprio ai confini della Birmania ed alle porte della Cina, si stende una regione montagnosa veramente «selvaggia, aspra e forte». È una catena informe che si stacca dai monti *Patkoi* e si perde in diramazioni per qualche centinaio di chilometri. Il nome lo piglia dagli abitanti che ivi si sono stanziati, i *Nagas;* nome peraltro assai prosastico: difatti si vuole che *nagas* sia una derivazione dal sanscrito *nanga* che vorrebbe significare *nudo*. E tal nome, anche a parte la sua origine, ha della verità, chè di indumenti questo popolo non ha idea.

Il paese, d'aspetto informe e incompleto, ha anche lui la sua storia. Una leggenda del luogo ci dice che quando il Creatore si mise a formare il mondo, dapprima si dimenticò di quest'angolo di terra, e quando vi si accinse dovette per un contrattempo lasciare le cose a metà, senza ultimarle.

Del resto i Nagas non guardano poi tanto alla bellezza naturale: purchè possano trovare un po' di selvaggina nella foresta, qualche pesciolino nel fiume e un grappolo di banane, sono più che contenti. Del vestito non si curano troppo: qualche scarabocchio sulla faccia e sul petto è più che sufficiente. *Dhambi* — il loro dio — li ha fatti così... perchè voler cambiare?

Sono invece quanto mai minuti e intransigenti in ciò che riguarda la costruzione e la difesa delle loro capanne. Il villaggio Nagas ha un aspetto del tutto guerresco. Dovendo vivere in una contrada ove calza a pennello l'antico adagio: *homo homini lupus*, i Nagas hanno escogitato ogni mezzo per renderlo inespugnabile. Cinto tutt'attorno di grossi macigni e tronchi d'albero con frequenti trabocchetti in cui si rizzano frecce e lance dalla punta avvelenata, è pressochè impossibile che un nemico si possa avvicinare inosservato. Per poi eccitare maggior terrore negli estranei, sono visibili qua e là su alte picche, digrignanti i denti, colle vuote occhiaie, le teste dei nemici uccisi.

La vendetta è cosa sacra tra i Nagas! E per vendetta intendono anche quella ereditaria che i nonni e bisnonni non poterono compiere. Le inimicizie che regnavano tra gli antenati debbon continuare altresì tra i tardi nepoti. Così si vedono dei villaggi situati anche a poca distanza, come da una collina all'altra, che si odiano a morte, si tendono agguati e insidie, e si distruggono a vicenda. E perchè? Nessuno lo sa. Però è tanto il loro odio che gli uni morirebbero di sete prima di bere un sorso d'acqua attinto al ruscello ove han bevuto gli altri.

Sono poi la negazione della pulizia. Per essi è un vanto aver su la persona una crosta di sudiciume di considerevole spessore... Anche questa è una santa eredità! — «Una volta — dicono essi — vi erano due fratelli che un bel giorno fecero la scommessa di saltare un fiumiciattolo. Il minore saltò e vi cadde dentro; il maggiore invece spiccò un bel salto e si trovò sull'altra sponda. Il primo, poi, per la vergogna, se ne andò lontano conservando sempre simpatia per l'acqua, ed è l'indiano. Il secondo rimase perciò padrone assoluto della foresta, e, per principio di coerenza, non si familiarizzò mai con l'acqua: ed è il nagas».

Dei costumi di questa strana tribù basta ricordarne uno, quello per cui si è resa sì tristamente famosa nel corso dei secoli e continua ad esserlo tuttora, voglio dire *la caccia di teste umane*. Fanno ciò non solo a scopo di vendette personali o ereditarie ma per *sport*, come si ammazzerebbe una

Assam. — Indigeni Nagas.

lepre! È questa la orribile caratteristica, di cui essi sono orgogliosi. Tanto che è considerato come imbelle chi non ha per trofeo qualche cranio, macabro ornamento, sul limitare della capanna. Dalla prima testa che il guerriero spicca al nemico, data la sua entrata nella comunità; ne è quasi l'investitura ufficiale. Così pure il capo tribù vien eletto tra coloro che hanno maggior numero di penne sul capo, simbolo delle teste da loro tagliate. Quando poi un Nagas parla in pubblico per qualsiasi ragione, usa corroborare le sue parole dicendo: Credete a me che ho spiccato dieci o venti teste!

Di questa sete di sangue non ne va esente neppure il sesso gentile; le donzelle tra i contendenti alla loro mano scelgono colui che porta loro maggior copia di teste umane tagliate di fresco!

Per armi hanno quasi unica la lancia che nelle loro mani diviene uno strumento dei più temuti e pericolosi, tanta è la loro destrezza e agilità nel maneggiarla. Chi riesce a scansare un colpo di lancia del nemico, è salutato come eroe e ha diritto a cingersi il capo con un corno di rinoceronte, il più ambito onore tra di essi. Tra gli altri ornamenti usano delle collane, fatte con l'avorio ricavato dagli elefanti uccisi e con conchiglie che dalla diversa disposizione vorrebbero significare la luna (o mese lunare) in cui presero parte a qualche pericolosa azione. Chi poi fugge in faccia al nemico deve portare per sempre una lunga coda che ricordi la sua viltà.

Le donne usano sottoporsi ad un tatuaggio che cagiona loro indicibili tormenti.... ma lo fanno volentieri pur di distinguersi dalle donne nemiche e dalle schiave.

In quanto a religione sono *animisti:* poche e vaghe idee di un al di là, di un dio rimuneratore, ma nulla di preciso e di certo. Quando muore un Nagas, il cadavere o viene appiccato ad un albero ovvero disteso sopra una piattaforma. Non voglion seppellirlo sotterra perchè, dicono, non potrebbe più respirare con libertà, e il morto ha bisogno di luce e di aria. I suoi trofei (teste da lui tagliate) e le sue armi gli sono disposti accanto; i primi gli serviranno come titolo per entrare nel loro paradiso; le seconde gli gioveranno per difendersi contro ogni eventuale nemico.

Povero popolo! Come piange il cuore di fronte a tanta miseria morale, allo spettacolo di sì orribili barbarie! Eppure sono anch'essi, i Nagas, figli di Dio, anch'essi riscattati dal Sangue Preziosissimo di Gesù, anch'essi nostri fratelli!

Cari giovani pregate assai!... e se sentirete nel vostro cuore una voce dolce, come il richiamo di un'eco divina, siate generosi e venite ad aumentare la falange dei Cacciatori d'anime per salvare tutti i Cacciatori di teste umane!

Ch. Luigi Ravalico, *Miss. Sales.*

RACCONTO

THONG YUE

Presentato il mio biglietto di visita all'usciere, attendevo per essere introdotto dal mandarino. Ero arrivato il giorno precedente a Linchow e, secondo il mio solito, ci tenevo a far subito visita alle autorità.

L'indimenticabile D. Ronchi mi accompagnava, e destava in tutti ammirazione e simpatia, per la sua lunga barba fluente da una bocca regolare, sempre atteggiata a sorriso.

L'usciere tardava a tornare con la risposta e noi gironzolavamo per le adiacenze della porteria. Un insolito andirivieni di soldati, di guardie, di impiegati ci fe' intendere d'essere arrivati in momento poco propizio. Non mi ricordo d'aver visto un mandarinato con tanto movimento. Pareva si facessero preparativi bellici e ciò mi tornava strano, perchè venivo dal centro, ove tutto era in calma. Quel via vai mi stuzzicava la curiosità e stavo per interrogare un messo di passaggio, quando mi vedo venire incontro il segretario generale del mandarino, tutto premuroso ed agitato.

— Scusa tanto, mi dice — in Cina si dà del tu a tutti — il mandarino oggi deve trattare gravissimi affari, e ti prega di tornare domani.

— Sta bene, risposi io, e, fatto un profondo inchino, ce ne andammo.

Il movimento s'era accentuato assai; le guardie erano accresciute e i picchetti di soldati occupavano le porte.

Tutti facevan largo al *shin fu* e al portone ci presentaron le armi. Nella strada una folla enorme s'era accalcata nella piazza della prefettura e si tenevan discorsi concitati. Molti avrebbero voluto entrare, ma un plotone di soldati colle carabine in pugno, sbarrava il passaggio.

— Cosa avviene là dentro, domandai a D. Beniamino, che doveva saperne più di me, come missionario del luogo. Ma egli si stringeva nelle spalle e mi rispondeva con un risolino ingenuo.

— Giacchè non possiamo far visita alle autorità, andiamo a vedere i cristiani.

— Molto bene, aggiunse D. Ronchi soddisfatto, e chissà che da essi non ne sappiamo qualche cosa.

Seguimmo la *Tai Kai* (grande via) per un bel tratto e poscia voltammo a destra.

— Eccoci precisamente a casa del *Thong*, esclama D. Ronchi; è il migliore dei cristiani, potrà darci tutte le informazioni della cristianità, mentre sarà contentone di avere notizie del suo figlio che è nel seminario di Shiu Chow.

Entrati in una modesta bottega ci trovammo di fronte a *Giovanni Thong*, un bel uomo, sulla cinquantina, sano e nerboruto, l'occhio tranquillo e sereno, un fare di bontà e gentilezza, ma con segni profondi di dolori e sofferenze nell'espressione del volto.

Fu una festa nel rivederci, dopo tanto tempo. Accorse tutta la famigliuola, anche la vecchia mamma, sorda e mezzo cieca, che passa le giornate recitando il rosario.

Scambio di saluti, di notizie, intramezzato da lunghi oh di meraviglia, di approvazione, secondo il costume cinese, si centella qualche tazzina di tè amaro e poscia mi rivolgo a Giovanni Thong:

— Siamo stati per far visita al mandarino e non ci ricevette perchè occupatissimo. Mi colpì assai la gran folla di gente dentro e fuori e non ci capii niente. Sai tu di che si tratti?

— Sì, è uno dei soliti misfatti: la fucilazione di due pirati. E prese a raccontarci la lunga storia.

Ieri sera due agenti di polizia colsero un ricco in una fumeria di oppio; volevano multarlo di 200 dollari, ma siccome non li volle sborsare, perchè si trovava in un pubblico spaccio approvato, fu sbudellato dai due agenti che un mese fa erano ancora due pirati. La popolazione si irritò assai ed il mandarino, uomo energico ed onesto, entrato da poco in carica, decise a farla

finita con certa gente, fece subito imprigionare i due agenti. Stamane dovevano senz'altro essere fucilati; ma quando andarono per condurli fuori del carcere, si ingaggiò una lotta disperata. I malandrini si difendevano in tutti i modi. S'eran provvisti di rivoltella, colla quale uccisero due soldati e ne feriron parecchi altri. Finiti i proiettili si attaccarono alle pietre, ai mattoni d'un fornello; sicchè il mandarino per evitare stragi maggiori, ordinò la fucilazione in carcere; impresa pure difficile, per la ferocia dei due assassini che giocarono le ultime carte.

Noi arrivammo in mandarinato proprio al momento in cui i soldati avevan sparati gli ultimi colpi contro gli audaci, che rimasero crivellati dalle palle.

— E accettano tali briganti fra le guardie municipali?

— Purtroppo, caro *shin fu* (padre): alle volte è un ottimo mezzo per diminuire il numero dei briganti. Da noi si è cominciato da un po' di tempo a vivere, ma anni addietro non si poteva fare un passo senza incappare in qualche banda; anzi non si era sicuri neppure in casa. Il Signore però, tardi o tosto raggiunge i malfattori ed oggi anch'io posso respirare. *Teng Lo Fu*, l'uno dei due fucilati, è precisamente un brigante che dopo aver rovinate molte famiglie fu anche causa di tutte le mie disgrazie.

Fino a trentacinque anni riuscii a vivere tranquillamente con la famiglia, lavorando le mie risaie e procurando non dar noia a nessuno, facendo anzi del bene a quanti potevo.

Teng Lo Fu, mio compaesano e lontano parente, vedendo che le annate andavan discretamente ed io miglioravo la mia condizione, cominciò a concepire certa invidia contro di me e non perdeva occasione per farmi qualche dispetto. Conoscendo la bestia, io sopportavo in silenzio e studiavo il modo di tirarmi fuori dalla critica situazione, che mi si creava intorno. Teng Lo Fu riuscì ad impiegarsi in mandarinato ed allora divenne prepotente, insopportabile.

Un bel giorno vende le mie risaie ad un suo cugino, che, alle mie proteste, mi presenta gli atti regolarmente bollati dal mandarino. L'astuto aveva, con falso documento, ottenuto i bolli legali ed io mi vidi sul lastrico.

Ricorrere al mandarino era come farmi chiudere in prigione, sarei passato io come il falsario, il calunniatore e mi sarei rovinato completamente da me stesso. Una lite richiedeva denaro: io ne ero sprovvisto, ed i miei fratelli mi consigliarono a pazientare. E poi, finchè Lo Fu era in mandarinato, era lui il padrone della situazione ed io non avrei mai potuto metterci piede. Solo il cambio di mandarino mi poteva offrire un'occasione di far valere le mie ragioni ed attendevo fiducioso quel giorno. Intanto, per maggior sicurezza, avevo lasciato il paese ed iniziato un piccolo commercio a Linchow.

Il mostro però non riposava tranquillo. I miei documenti potevano, da un momento all'altro rovinare la sua felicità.

Una sera d'inverno, saranno quindici anni fa, tutta la mia famiglia, recitate le preghiere ai nostri antenati, si metteva a riposo nella povertà della nostra botteguccia. Una mestizia insolita era sul volto di tutti, un presentimento funesto si annunziava nel silenzio forzato e profondo dei miei cari. Fuori un vento furente sbatteva la pioggia gelida, che penetrava fra le tegole e le tavole sconnesse delle porte e finestre della squallida casetta. Il freddo penetrava le ossa. Il silenzio della notte era rotto sol da guaiti e dall'abbaiare furioso di cani.

(*Continua*).

Con approvazione ecclesiastica. — D. DOMENICO GARNERI, Direttore-responsabile. — Torino, 1929 - Tipografia della Società Editrice Internazionale.

OFFERTE PERVENUTE ALLA DIREZIONE

BATTESIMI.

Bonamia Maria (Besana per Valle) per il nome *Francesca*. — Catenacci Elena (Roma) per i nomi *Maria, Teresa*. — Tono Margherita (Este) pel nome *Maria*. — Salotto Cleto (Stanghella) pei nomi *Cleto, Maria*. — Galvagni Luigia Ved. Di Giacomo (Villa Lagarina) pel nome *Luigia Giacomina*. — Oradini Pia (Bezzecca) pei nomi *Giuseppe, Mario, Fabbio*. — Garella Paolina per i nomi *Pietro Giovanni, Paola Francesca, Giovanni, Aldo*. — N. N. per i nomi *Giuseppe, Maria, Giuseppe, Maria*. — Villavecchia Angela (Merate) pel nome *Margherita Maria*. — Capodalli Palmira a ½ Don Sella (Roma) pei nomi *Anna, Leopoldo*. — Agreiter Don Angelo (Treviglio) pel nome *Meneguzzo Alfredo*. — Direttrice Orfan. Nicolaci Bonomo (Barcellona-Sicilia) pel nome *Maria Giuffré*. — Mazza Mariannina a ½ Direttrice Collegio Immacolata (Nunziata) pel nome *Alfredo Cipri*. — Brochiero Aurelia (Tradate) pel nome *Marcello*. — Castoldi Giuseppe (Monza) pel nome *Giuseppe*. — Galassi Giuseppina (Città di Castello) pel nome *Maria Paolina*. — Turchetti Ofelia (Lavezzola) pel nome *Maria Luigia*. — Tricerri Suor Maddalena (Cassolnovo) pel nome *Rosina*. — Testolin Attilio (Breganze) pel nome *Angela*. — Tavano Elisa a ½ Don Calligaro (Sclaunicco) pei nomi *Ardisio, Maria*. — Pasquali Bruna (Ferrara) pel nome *Alessandrina*. — Giannatasi Ch. Enrico (Lanciano) pei nomi *Alessandro, Giovanni*. — Bramante Albina (Coazze) pei nomi *Albina, Maria*. — Donga Maria a ½ Don Sella (Roma) pei nomi *Bosco Giovanni, Salvatore, Stefano*. — N. N. per il nome *Maria Teresa*. — Fabbri Angela per il nome *Raffaele*. — Calandra Natale (Casorzo) pel nome *Natale*. — Casati Alessandro (Cernisco) pel nome *Adele* — Bonfanti Don Mario (Castello sopra Lecco) pel nome *Valeria*. — Borzi Teresa (Tesero) pel nome *Maddalena*. — Capra Maria (Frassinetto) pel nome *Natale*. — Monguzzi Giuseppe (Sesto S. Giovanni) pel nome *Luigi Giuseppe*. — Tamai Romano fu Tomaso (Melma) pei nomi *Severino, Irene*. — Direttore Istituto Salesiano (Napoli-Vomero) pel nome *Emilia Acquaviva*. — Brigadei Don Costante (Panchià) pel nome *Maria*. — Direttore Salesiani (Belluno) pei nomi *Baratto, Leonilde, Baratto Giov. Battista*. — Ognibene Teresa (Rivalta d'Adda) pel nome *Maria*. — Cardalesi Ciro e Gaetano (S. Giorgio a Cremano) pel nome *Giuseppe Giorgio Ciro*. — Rassiga Attilio (Torino) pel nome *Annibale*. — N. N. per il nome *Alessandro*. — Socal Pietro fu Pietro (Melma) pel nome *Socal Pietro*. — Moratti Suor Angelica (Palombara Sabina) pel nome *Vittorio*. — Cappa Don Michelangelo (Ancona) pel nome *Vincenzi Teresa*. — Circolo Istituto Buon Pastore (Messina) pel nome *Giuseppe Federici*. — Mangione (S. Severo) per il nome a due battezzandi. — N. N. (Genova) per i nomi *Giovanni* e *Maria Teresa*, 50. — Cester Carmela (Chioggia) pel nome *Marianna* a un'indietta, 25. — Maneo Brigida (Chioggia) pel nome *Brigida*, 25. — Doria Annita (Chioggia) pei nomi *Adele* e *Innocente* a due indietti, 50. — Bertotto Filippo (Chioggia) pei nomi *Antonio* e *Giovannina* a due indietti, 50. — Alunne Istituto Inferiore (Convitto Rotondi, Novara) pel nome *Giovanni*, 27. — Cav. Giov. Neri (Livorno) pel nome *Neri Cecilia* a due indiette, 50. — Gardano Giovanni (Galliate) pel nome *Gardano Agostina*, 25. — Actis Maria (Torino) pei nomi *Boggio Domenico* e *Anna Maria*, 50. — Francesetti Caterina (Torino) pel nome *Caterina*, 25. — Sig. Vecchietti (Torino) pel nome *Benedetto*, 25. — Chiandero Carolina pel nome *Giovanni*, 25. — N. N. pei nomi *Domenica* e *Giuseppe*, 50. — Istituto S. Caterina (Varazze) pei nomi *Cerino Carlo, Marco, Maria, Caterina*, 100. — N. N. (Montanaro) pel nome *Michelangelo*, 25. — D. Agreiter (Treviglio) pei nomi *Girola Anna, Zanotti Andrea*, 50 — N. N. (Gorizia) pel riscatto di una schiava, 50. — Morossi Nerina (Cardano al C.) pel nome *Giov. Bosco*, 25. — N. Assunzione (Messina) pei nomi *Salvatore Ciccolo, Maria Federici*, 50. — Oratoriane (Lomello) pei nomi *Margherita* e *Clelia*, 50. — Oratoriane (Cardano al C.) pel nome *Pertusati Pasquina*, 25. — Avogadri Barberi (Lugagnano) pel nome *Clementina*, 25. — Fizzotti Antonietta (Pernate) pel nome *Antonietta*, 25. — Gino Avondoglio (Chiaverano) pel nome *Giuseppe* a un indiano, 25. — Sr. Fassina Caterina (Tornaco) pel nome a una neofita, 25. — D. Mossa S. (Rimini) pel nome *Faitanini Clara*, 25. — Violi Teresina (Modena) pel nome *Aldegonda Violi* a una cinesina, 25. — Alunni V Elem. (Frascati) pel nome *Giuseppe* a un cinesino, 25. — D. F. Casadio (Brescia) pel nome *Pizzamiglio Battista*, 25. — Lovera Giuseppe (Benevagienna) pel nome *Giovanni*, 25. — Orfani Scuola Agricola (Mandrione, Roma) pei nomi *Luigi* e *Battista*, 50.

BISENSI.

I

Son fior, che pudibondo
Vivo tra l'erbe ascoso;
son strumento armonioso
di suono gemebondo.

II

Esprimo biasimo e talor dispetto,
quando l'ordine o l'arte fan difetto;
ma se mi trovo al tiro d'un ghiottone
tosto divengo un ambito boccone.

INDOVINELLO

Son figlia de la luce e pur son nera;
più volte nasco e muoio in un sol giorno:
or ti saltello inanzi, ora severa
ti segno, ed or m'aggiro a te d'intorno.
Per poco a mezzodì ti fo cappello:
indovina, lettor, come m'appello.

REBUS

no
TA

ANAGRAMMA

Son bisillabo usato pel saluto;
ma divengo, se mi sconvolgi gli arti,
molto utile a le navi, oppur rifiuto
di turbolento monte, ed a molt'arti
servo pei gravi pesi, e a quei che furo
pietoso posso offrire asil sicuro.

I solutori concorrenti ai premi sono pregati di far pervenire la soluzione esatta entro il 10 *settembre p. v.*

Soluzioni dei giuochi N. 5.

DECAPITAZIONE: *M-aria.*
SCIARADA: I. *Fe-ti-do.*
SCIARADA: II. *Cam-panaro.*
REBUS: *Pi-e-ve.*

INVIARONO L'ESATTA SOLUZIONE:

Federico Vallauri, Corazza M., Cecchetti D. A., Ceccarelli A., Berselli D., Chiesa T., Bongioanni E., Ceccacci Arm., Serra S., Alberto A., Sari L., Napione F., Elti A., Rossi R., Giuliano V., Morsello G., De Vita V., Ganci A., Zarcaro, Moschetto, Crimi, Albione, Graffeo, Auteri, Zagami, Colletti, Caruso, Balsamo, Rinaldi, Li Vigni, Nicosia, Buggiano, Dondarini, Sita, Corrado, Raffa, Bonafé, Dall'Olio, Mezzini, Benassi, Fanti, Principe, Vedani S., Bonetto, Fiorentini R., Camerata M. (Camerino), Filiputti, Giardino, Signorile C., Rosso G., Klumby, Raimondi T., Gino Rizzato, Mazzanti A., D. Moglia, Rotolo G., Bilia M., Neri A., Bosco G., Perini G., Corradini P., Di Marzo G., Giuffrida S., Maria Ruzzeddu.

La sorte favorì: Neri Antonietta (Roma), Elti Aldo (Verona), Crimi (Ist. Sal., Marsala), Bosco Giovanna (Torino).

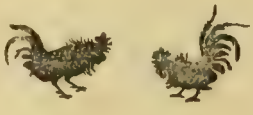
Soluzioni dei giuochi N. 6.

SCIARADA: I. *Piu-maggio*
SCIARADA: II. *Sol-di.*
REBUS: *Ge-sù*
BIFRONTE: *Ara.*

INVIARONO L'ESATTA SOLUZIONE:

De Vita V., G. Rizzato, Teresina Chiesa, A. Del Boca, G. Di Marzo, Cam. Mezzani (Camerino), Ishembri G., Novoli E., Riffredi G., Iole Allara., R. Solini, Ferro V.

La sorte favorì: Chiesa Teresina (Torino), Camerata Mezzani (Camerino), Remo Solini (Pisa), Novoli E. (Bologna).



GIOVENTÚ MISSIONARIA

Anno VII - Num. 9 SETTEMBRE 1929 C. C. Postale

ABBONAMENTO

PER L'ITALIA: Annuale L. 6,20 — Sostenitore L. 10 — Vitalizio L. 100
PER L'ESTERO: „ L. 10 — „ L. 15 — „ L. 200

GLI ABBONAMENTI SIANO INVIATI ESCLUSIVAMENTE ALLA AMMINISTRAZIONE DI "GIOVENTÙ MISSIONARIA„ (TORINO, 109 - VIA COTTOLENGO, 32)

AVVERTENZE

PEL SECONDO SEMESTRE

Procurateci nuovi abbonamenti - **Da Luglio a Dicembre L. 3,50.** - Aggiungendo 0,50 verrà inviata la *Buona Strenna.*

PER CAMBI D'INDIRIZZO

1. - Facendo richiesta di cambio d'indirizzo, **si unisca sempre la fascetta dell'indirizzo primitivo.**

2. - Saremo grati a tutti coloro che aggiungeranno un'offerta per compensare le spese che si debbono sostenere anche ... pel cambio di un indirizzo.

3. - Se poi ci si vorrà indicare la durata di cambiamento, ottima cosa!

Anno VII = Num. 9 SETTEMBRE 1929 C. C. Postale

SOMMARIO: Lettera sulla vocazione — Dai campi missionari: Un fattaccio. — Sei anni di vita in Cina. — Dalla Missione di Krishnagar. — Paulus. — Nella tribù degli Esquiats. — Episodi Missionari. — La cremazione del re di Sohra. — Su e giù per il mondo: Il signore dei cobra. — Thong-Yue.

Lettera sulla vocazione.

Carissimi,

Il B. Don Bosco raccomandava molto ai giovani di riflettere seriamente e in tempo alla « scelta dello stato », ossia alla propria vocazione, dalla quale dipende il buon andamento di tutta la vita.

In proposito, parrebbe che i figli non dovrebbero sentire altra tendenza che quella di seguire il mestiere, la professione, la via tenuta dal proprio padre, salvo il caso che la Divina Provvidenza non disponesse altrimenti, secondo la nota terzina di Dante:

Natura generata il suo cammino
Simil farebbe sempre ai generati,
Se non vincesse il provveder divino.
(*Paradiso*, c. VIII).

Ma, cari giovani, è appunto questo *provveder divino* che fa seriamente pensare. Che cosa vorrà Dio da ciascuno di noi, pel bene nostro e pel vantaggio della società e della religione?

Sapete come il *provveder divino* scelse il contadinello Giovanni Bosco e chiamandolo dai campi al sacerdozio ne fece un grande apostolo della gioventù e del popolo.

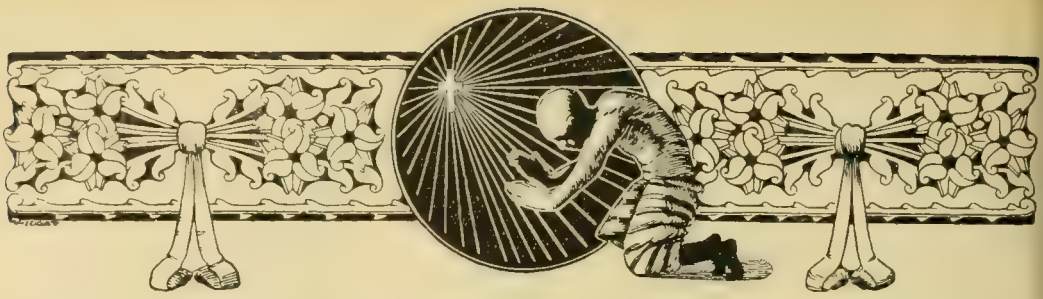
Ora a che guiderà ciascuno di voi il *provveder divino?* È un momento da cui dipende tutto il vostro avvenire! È perciò un grande problema che merita tutto il vostro studio e un ricorso speciale a Dio perchè vi illumini in modo da non errare

Voi intanto, come zelatori delle Missioni Salesiane, potete ormai considerarvi i beniamini del Beato Don Bosco: con la stessa confidenza con cui tanti si rivolsero a lui, mentre viveva, per essere consigliati sulla loro vocazione, pregatelo ancor voi perchè vi ottenga da Dio e dalla Vergine SS.ma la desiderata luce in un affare di tanta importanza. Il B. Don Bosco sarà l'angelo tutelare della vostra vocazione.

Pregate, pregate, pregate!

Addio.

Vostro: D. Giulivo.



DAI CAMPI MISSIONARI

UN FATTACCIO

La domenica 3 Marzo 1929 fu un giorno, per la Missione Salesiana di Gualaquiza, assai doloroso. Stavo io nella Direzione scrivendo non so che con urgenza, quando sulla porta appare scarmigliata, sudata, gli occhi fuori dalle orbite, una vecchia Kivara che con parlare concitato mi domanda a bruciapelo: « Dove è mio figlio Emanuele? ». La domanda mi mise in un imbroglio. Di tutti i Kivari venuti alla 1ª Messa, non mi ero interessato di sapere dove sarebbero andati.

Le risposi: « forse è già uscito per di là », e distrattamente indicai una direzione. La vecchia come pazza, gridando più forte, continua: « I Kivari del Bomboiza sono in guerra. Il Kivaro Zamaregno già è caduto esanime ». La frase mi colpì e come se un peso mi fosse caduto addosso, le soggiunsi: « Tu menti, o donna. Ieri i Kivari mi assicurarono che non c'era guerra ».

Ma essa già era lontana e sul limitare della Cappella, dove stava celebrandosi la seconda Messa domenicale, scortovi il figlio, si mette a urlare come belva ferita: « Uscite, uscite, o Kivari. Laggiù abbasso c'è la guerra. Corriamo, hanno ammazzato già il Zamaregno ». E avrebbe certamente continuato se non l'avessi afferrata per un braccio e tirata lontano. Però la notizia era data: i pochi Kivari che stavano ascoltando la S. Messa, escono in fretta e corron verso una azienda dove poco prima s'era già diretto il nucleo principale di Kivari.

Che cosa era successo? Una ventina di Kivari ben armati del necessario e più di spirito di vendetta, s'erano nascosti nel bosco vicino alla casa di un Kivaro di cui volevano disfarsi e quando questi, ancora assai giovane, si disponeva a venire alla Missione per ascoltare la S. Messa, lo assassinarono. La causa dell'assassinio dovetti cercarla in una storia assai lunga, passando per una sequela di fattacci di sangue da far rizzare il pelo, raccontatami a sangue freddo da un altro Kivaro. Questione di due generazioni. Il nonno del morto, non so più per qual ragione, aveva partecipato a un assassinio. Risultò che per vendicare il morto i parenti di costui ammazzarono il nonno. A sua volta i figli si vendicarono della morte di quest'ultimo e facendo la catena si era giunti a questo giovanotto che, tutt'altro che un angelo, alcuni mesi fa aveva fatto sparire una ragazza, che si dice strangolata o, come dicono altri, uccisa con fucile. Venne la sua volta e soccombette pagando il tributo alla vendetta.

Quali furono i preparativi? Nessuno. Giorni prima erano passati i Kivari uccisori alla Missione e ricordo che a un gruppo di essi, subodorando qualche cosa di nuovo, avevo detto: — Il mio cuore pensa che voi preparate la guerra. Fu uno scroscio di risa e si burlarono di me che parlavo di guerra. Il Kivaro, che di sua natura non nasconde nulla e comunica tutto anche i più intimi secreti, questa volta mi aveva ingannato malamente.

Che fare? Immediatamente partì un Padre per recarsi sul luogo del fattaccio, un 3 ore di cammino distante dalla Missione. Ma arrivò tardi. Il morto già era stato sepolto nella casa di suo cognato, e quando il Padre arrivò presso la casa, una turba di Kivari gli furono incontro piangendo, e gridando disperatamente. A notte, gli stessi Kivari vennero alla Missione per contarmi l'accaduto e impetrare giustizia. « Vedi, mi diceva il capo: queste corone che por-

tiamo noi, sono state lasciate sul luogo con abbondantissima *ciccia*. I vigliacchi, dopo averlo ammazzato, in segno di disprezzo gli pelarono la testa strappandogli i capelli, gli ruppero le braccia, gli portarono via una fetta di... « lardo » della pancia e l'*itipi*, lasciandolo nudo. E questo non è nulla! *Il peggio si è che si rubarono il suo schioppo!* Tu ce lo farai restituire, non è vero? ».

E dopo un inconsueto silenzio, lo stesso capo, sulla cui coscienza pesano da sei a otto assassinii, continuò: — Perchè, Padre, fanno guerra i Kivari? Forsechè io voglio la guerra? Io no! Io non ho ammazzato, nè rubato. Perchè dunque devono essere di cuore così cattivo? ». — Non gli mancava che dirmi: Io sono innocentissimo sai!

Una cosa da non dirsi, ma si arguì da tutti i pori della sua pelle, era che il poveretto stava morendosi dalla paura che dopo il primo, ammazzassero anche lui, così solo e impreparato, giacchè non gli rimanevano molti amici, mentre la parte avversaria era numerosa come le dita della mano, secondo una espressione Kivara.

Il giorno dopo, simulando di comperare un pappagallo, mandai il mio catechista, perchè pigliasse visione delle cose e sondasse la parte avversaria, caso mai volesse continuare la guerra.

Vi andò solo, vincendo un mondo e mezzo di difficoltà e pericoli. Quando giunse nella casa di uno dei capi della rivolta, incominciarono le dolenti note per il poverino. Tutti i « rivoltosi » stavano raccolti in quella casa. Una ventina. Quando se lo videro entrare, si allarmarono e lo sottoposero a un interrogatorio terribile: — « perchè vieni? chi ti manda? chi ti indicò il cammino ecc., ecc. ». Due ore di domande fino a quando il povero catechista stanco della sfacciataggine, li minacciò severamente. Solo allora si ammansarono. Ogni ora che passava, da quella casa usciva un crepitio di armi spaventoso. Lo facevano per intimorire i Kivari della fazione opposta se avessero voluto venire a vendicarsi.

Un fatto degno di nota fu, che i Kivari anziani che parteciparono all'assassinio, non spararono neppur un colpo. Essi servirono solo per incitare i giovani, e l'uccisore primo fu precisamente un ragazzotto.

Adesso naturalmente, se non si verrà a un altro fattaccio subito, si coverà la vendetta e saremo daccapo.

Dolorosa storia dei nostri poveri selvaggi, cui Satana domina e ammazza non con malattie o altre passioni, ma con quella della vendetta.

« Ti credi forse che io non abbia cuore? » disse un giorno un ragazzo Kivaro a un Padre, che dopo molto sudare per prepararlo alla 1ª Comunione aveva potuto sapere che sulla sua coscienza gravavano due omicidi. E avrà avuto 14 o 15 anni il ragazzo! « E gli altri non mi ammazzarono forse il babbo? ».

Abbatte e avvilisce un simile ragionamento: eppure è una lezione terribile, fotografa una volta più lo stato interno dei nostri selvaggi.

A quando la Redenzione per loro?

Quando staranno a portata di mano per noi falangi di uomini apostolici, coraggiosi, sacrificati, e mezzi materiali non comuni e non scarsi. Forse allora potremmo gettarci a corpo perduto alla loro conquista sicuri della vittoria.

Sac. Giov. Vigna.

SEI ANNI DI VITA IN CINA

Il 15 marzo compivano esattamente 6 anni da che le Figlie di M. A. giunsero in Cina, a *Shiu Chow*, cittadina a 50 km. da Canton nella provincia del Kwang Tung.

D'allora ad oggi tutto è cambiato. Al vicolo oscuro, sporco, strettissimo, fiancheggiato da basse case che si aprivano sulla via come antri paurosi; alle donne vaganti con grandi cesti di verdura, ai venditori di carne di maiale, di bufalo e di cane su tavoli poggianti su piuoli che spostavano da un luogo all'altro; ai venditori al minuto di articoli bizzarri, ai friggitori e spacciatori di tè caldo, che rendevano impossibile il transito in un vicolo che pigliava il pomposo titolo di *Tai wai* (= grande via), in un batter d'occhio, come sotto l'azione di colpo di bacchetta magica, è stata sostituita in pochi mesi, nel 17° anno della Repubblica, una larghissima strada piena di luce e di sole, fiancheggiata da portici. Le piccole case sgombrate in un momento, a colpi di bambù sulle spalle di chi indugiava, atterrate colla rapidità

Shiu Chow — Istituto Maria Ausiliatrice.

di un movimento tellurico, sono state rifatte eleganti, con squisitezza di gusto orientale, decorate da figure simboliche dai colori smaglianti, con negozi bellissimi con merce in vista capace di svegliare bramosie e desideri sconfinati. I compratori sono allettati a suon di grammofono e dallo sventolio di lunghi stendardi rosso-bianchi istoriati di caratteri neri, che vantano gli articoli più diversi. Inoltre la luce elettrica illumina, risparmiando ai viandanti di urtare nei mucchi d'immondezze dove i cani ricercano di che calmare gli stimoli della fame.

Quando siamo giunte a Shiu Chow gli abitanti ci guardavano con stupore, pel vestito che a loro sembrava strano, e noi guardavamo con una certa sorpresa quel labirinto di vicoli donde sbucavano continuamente visi curiosi, donne specialmente in calzoni e giubba.

I primi passi furono alquanto difficili, ma il sorriso di Maria Ausiliatrice dall'alto della povera nicchia della nostra cappella, ci infuse coraggio e ci assicurò della sua efficace protezione. Il primo anno lo passammo ad Ho-shi in una bianca casetta tra il verde delle palme, prospiciente il gran fiume, anzi i due grandi fiumi che proprio in quel punto s'incontrano. Occupazione principale fu lo studio della difficile lingua cinese, la difficoltà per eccellenza di tutti i missionari. Un vecchietto tipico, di nome *Tong sien sang*, cristiano, tre volte al giorno veniva a darci lezione per un'ora di seguito sui famosi caratteri e sui più famosi toni.

Spesso ci accadeva di essere chiamate presso ammalati; anche senza comprendere bene e essere capite si andava; s'insegnavano giuochi alle bambine, si accompagnavano le catechiste cinesi quando si recavano ad insegnare il catechismo, e due volte la settimana, attraversato il fiume, si andava a Shiu Chow per insegnare un po' di lavoro alle alunne di una scuola, aperta da una maestra cinese cristiana in una stanzetta dell'Episcopio, culla poi dell'attuale Istituto di Maria Ausiliatrice (*Li Kiung ok hau*).

L'anno dopo, rimasto libero l'Episcopio per essere stata ultimata la fabbrica del Collegio in città, due di noi si trasferirono per dar principio all'Educandato. Si aprì il Corso Elementare e la 1ª Complementare. Si durò così due anni. Siccome la Scuola prendeva incremento e contava 80 alunne, Mons. Versiglia costruì il nuovo Istituto Femminile

L'avvenire pareva promettentissimo. V'erano i primi muggiti della tempesta che poi doveva scoppiare terribile. Il collegio s'inaugurava il 29 gennaio 1926 col primo rinforzo di personale giunto dall'Italia, cosichè la comunità fu divisa in due: una ad *Ho-shi* per attendere a quei cristiani, alle Catechiste indigene e ad un ambulatorio giornaliero — l'altra in città, dove si era aperto il Corso Elementare, e Complementare completo.

Frattanto si erano raccolte tre vecchie, due ragazze abbandonate, una piccola cieca, che fu la prima della S. Infanzia e così ebbero origine altre opere che ci attrassero la benevolenza di quei buoni campagnuoli, che non di rado ci facevano piccoli regali di cibarie.

Poi venne la tempesta che se non sommerse ogni cosa fu proprio per un 'assistenza speciale della nostra Vergine protettrice.

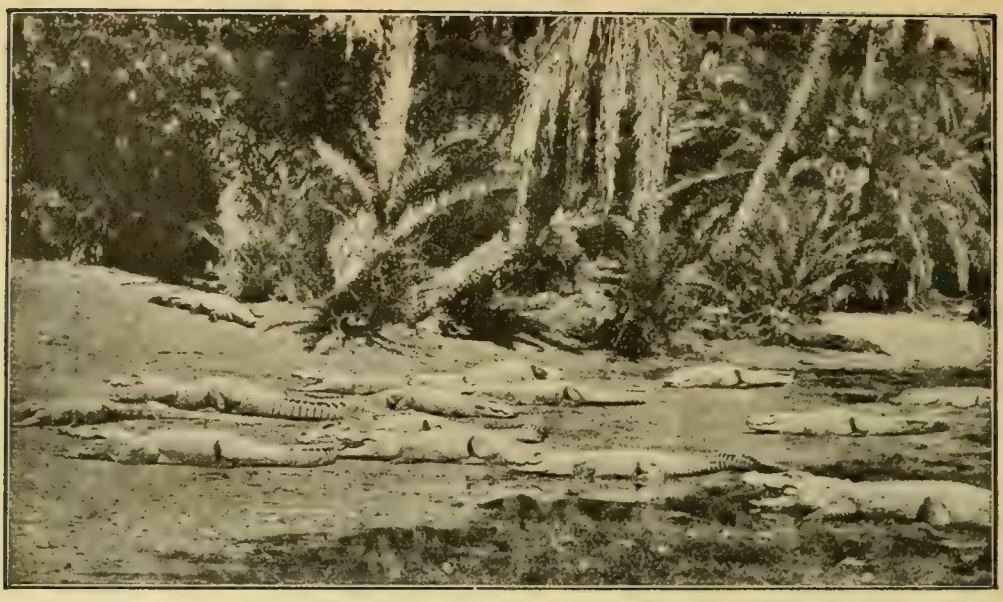
Il nome di cristiani fu il primo a entrare nell'odio pagano; il missionario perdette in un momento tutto il suo prestigio perchè straniero, e il popolo pur non comprendendo gran che nel guazzabuglio politico, non trovò più l'immediata utilità nel rifugiarsi come prima soleva, sotto il nome di *Thien Ciu Tong;* si allontanò quindi dalla Chiesa, e si ebbero le defezioni.

Le Suore però non furono mai oggetto di odio e di persecuzione diretta, anzi furono ben viste e libere di andare e venire. Non una delle loro opere è andata distrutta, ma lavorano in una condizione che non è di aperta propaganda. La scuola per esempio, sebbene abbia ora aggiunto il Corso Normale, ha visto diminuire il numero delle alunne esterne per le imposizioni, le dimostrazioni ostili che andarono aggravandosi ad ogni nuovo governatore; ma il numero delle interne è cresciuto e raggiunge la quarantina.

Oggi dunque le Figlie di Maria Ausiliatrice hanno: *a*) *in città;* Scuola e Collegio, un Ricovero di poveri vecchi nell'antico Episcopio, dove una ventina di poveri infelici trovano nella carità missionaria un compenso al deplorevole abbandono in cui li ha posti la tanto vantata pietà filiale pagana. Questi poveretti hanno assai più della scodella di riso, del po' di legna, e di abiti che avrebbero nella pagoda abbandonata e aperta a tutti i venti; e sopratutto hanno conforti morali e religiosi che altrove mai avrebbero avuti: difatti muoiono tutti cristiani. Vicino al Ricovero vi è la S. Infanzia che settimanalmente popola il Paradiso di angioletti. — e un ambulatorio dove passano quotidianamente 60-80 persone — *b*) *in Ho-shi:* vi è l'aspirandato delle Catechiste indigene, e l'Orfanotrofio ove passano le piccole della S. Infanzia che si riesce a strappare alla morte. Sono 15 ragazze sotto i 13 anni. Ve ne sono altre 5 cieche, 2 storpie, 2 scimunite per effetto della meningite. Tutte crescono buone, amanti di Dio, e si addestrano nei lavori casalinghi e in altre occupazioni giovevoli alla vita. Anche in Ho-shi l'ambulatorio è frequentato da una media giornaliera di 20-30 ammalati; inoltre avendo il governo relegato in una pagoda presso il villaggio un certo numero di lebbrosi e avendoci accordato il permesso di visitarli, abbiamo oggi aperto un nuovo campo di proficuo apostolato.

Questo il nostro lavoro che forse apparirà da poco a qualcuno. Ma se si valutano le enormi difficoltà che importa l'evangelizzazione della Cina, forse non sarà nè piccolo, nè di poca importanza. E sarà certo di più e sempre più efficace se i buoni ci assisteranno colle loro preghiere e colla carità dei loro generosi aiuti.

Suor Palmira Parri.
F. di M. A.



Coccodrilli del "Sunderbans" alle foci del Gange.

Dalla Missione di Krishnagar.

Nel Gange, Bramaputra e loro diramazioni, s'incontra sovente il gaviale, detto mudela dagli indiani, che è il coccodrillo più grande che esista, maggiore di quello egiziano, superando i sei metri di lunghezza.

Dovunque poi, in casa e fuori è facile trovare qualcuno delle ottanta specie di serpenti che vivono qui in Bengala, ma si sta alla larga, specialmente se si tratta del terribile Cobra o serpente degli occhiali, dal cui morso assai difficilmente si guarisce.

E malgrado tutto questo po' po' di roba, cui si può aggiungere la malaria prodotta dalla umidità il Bengala è abbastanza popolato: solamente la Missione di Krishnagar, come fu già detto, sopra una superficie di km^2 35.879 conta 6.994.640 abitanti di cui solo 6.118 cattolici, 191 catecumeni e 9.109 eretici.

In generale il suolo è molto fertile, e dà regolarmente tre raccolti all'anno: in agosto riso e juta (specie di canapa); in febbraio dà frumento, ciula (specie di ceci) e linosa, e in dicembre si raccoglie una seconda volta il riso. Però sono molto frequenti le carestie che portano la desolazione nelle campagne e gettano nella miseria e nella fame interi villaggi; tanto più che questa gente non si dà gran pensiero del domani e difficilmente mette da parte qualche cosa.

Tra i popoli semi-civilizzati il Bengalese è considerato il più intelligente; difatti molte cariche distinte, come giudici, magistrati, avvocati, dottori, sono occupate da Bengalesi. In generale però mancano di energia e di iniziativa e troppo facilmente si lasciano corrompere dal denaro, il che purtroppo, si riscontra anche tra cristiani.

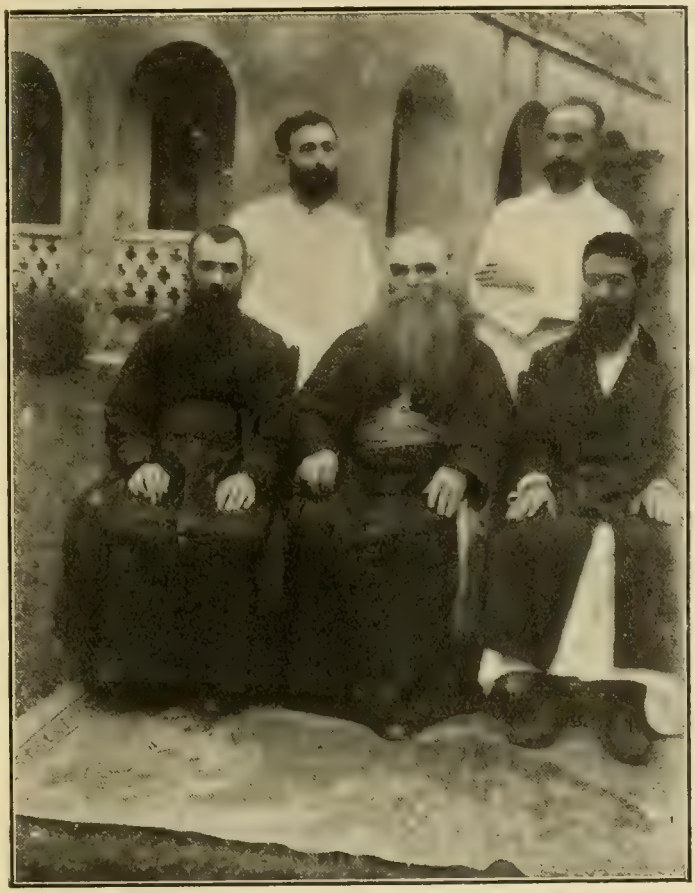
In quanto alla religione, la maggior parte, professa l'Hinduismo, corruzione dell'antico Bramanesimo, diviso e suddiviso in sètte senza numero, mentre pochissimi o nessuno conosce la propria religione poichè si riducono a praticare unicamente le superstizioni tramandate di padre in figlio. Invocano più o meno frequentemente i loro dèi prediletti, fanno loro offerte in danari o in natura e nelle feste cantano a squarciagola lunghe nenie accompagnandosi con tamburi e timpani facendo un fracasso indiavolato mentre, danzando attorno a' loro dèi di terracotta, li accompagnano al fiume per gettarveli entro.

Tra gli Hindù si è formata una nuova sètta detta *Bramino Somag* cui aderiscono i più colti tra i Bengalesi, i quali, venuti a contatto con la civiltà europea, riconosciuta la falsità de' loro dèi e l'impaccio delle caste, adorano un solo Dio, ma fanno un pasticcio di verità ed errore

accettando i libri sacri indiani del Veda, riconoscendo Gesù come gran profeta e venerando anche Maometto.

Anche i Musulmani sono divisi in varie sètte con usi e superstizioni importate dalla convivenza con gl'Hindù, ma sono ben compatti quando si tratta d'impedire a qualcuno dei loro, di convertirsi al Cattolicismo!

Per questo occorrono anzitutto grandissimi aiuti spirituali, preghiere, sante Comunioni, affinchè il Signore illumini la mente, tocchi il cuore di tanti infelici che vivono nell'ignoranza e nell'errore. Ma non si può fare a meno di aiuti materiali poichè quelli che si convertono alla nostra Fede, perdendo la Casta, vengono scacciati dalla



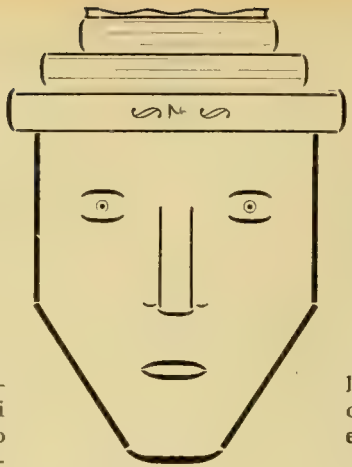
Mons. Méderlet visita la missione di Krishnagar.

Però il più grave ostacolo alle conversioni è il protestantesimo che rovina tutti, musulmani e idolatri e insegnando che tutte le religioni sono buone e corrompendo la gente col denaro per avere adepti, senza badare alla loro condotta, anzi accettando i peggiori soggetti che fanno mercato della loro fede. Ma per fortuna non mancano i buoni che ci guardano con ammirazione, e verrebbero da noi se potessimo istruirli e proteggerli dalla persecuzione dei loro correligionari.

casa e dai parenti perciò bisogna in qualche modo soccorrerli e metterli in grado di guadagnarsi la vita. Inoltre quante opere per viaggi di propaganda, erezione di chiese e scuole (anche se di fango e paglia, costano!) sovvenzioni a maestri e catechisti... ma soprattutto occorrono aiuti personali, missionari, operai Evangelici! poichè il campo è troppo vasto e la messe purtroppo si va perdendo per mancanza d'operai che la raccolgano!

D. Lorenzo Pisano, *M. S.*

PAULUS



È uno dei primi fiori sbocciati nella nuova missione di Jowai, in Assam. Parlando o discutendo, egli ama infiorare il suo dire di passi scritturali che gli dànno un'aria di teologo della *Church of England*, o chiesa inglese, che qui ha messo profonde radici; invece Paulus non è altro che un povero e onesto *nongrep* o agricoltore.

Metodista da principio al suo paese, zelante e fervente, si sentì ben presto disgustato della religione abbracciata che trovò mancante di fondamenti sicuri. Poi per una crisi scoppiata in seno alla setta cominciò a disertare le riunioni domenicali.

Un giorno capitò al paese il caporione di una nuova setta — nell'Assam ve ne son tante — proveniente dall'America, che si chiamava *Trompet* (tromba). Per tre giorni il novello profeta si agitò in un congresso spacciando la sua dottrina alla gente che correva ad ascoltarlo. Anche Paulus andò a udirlo e aderendo alla novità fu ribattezzato nel sottostante fiumicello.

Non passò molto tempo ed egli comprese che la nuova religione era sorella peggiore di quella lasciata, e fu pieno di amarezza per la disillusione. Sarebbe ritornato ai Metodisti, ma ne era stato scomunicato e il ritorno gli sembrava difficilissimo.

Un giorno Paulus era venuto al mercato di Jowai col suo *choh* (gerlo) sulla schiena per fare degli acquisti: il mercato è il più grande che hanno i Synteng e vi accorrono da tutte le parti. In quel giorno la cittadina rigurgita di gente, e risuona di un sordo rumore proveniente dalla massa di popolo che gremisce il mercato. Una grande notizia correva sulle bocche di tutti; un certo John, assai noto a Jowai, venuto in rotta con i capi di una chiesa e da questi allontanato, si era dichiarato indipendente e aveva fondato una chiesa per conto suo. Aveva a tal fine acquistato una collina fuori della città, costrutta una casa con un salone da adibirsi a chiesa e aveva invitato la gente. I curiosi non mancarono di accogliere l'invito; e Paulus fu tra questi.

Vide, udì, ma ebbe una delusione più grave: gli parve che il novello pastore le dicesse grosse e conciasse assai male la Bibbia.

Nel percorrere la strada passò davanti alla nostra residenza e si sentì irresistibilmente attratto verso di essa; vincendo i pregiudizi di cui aveva piena la testa contro i Romani, il Papa, le immagini, ecc., vi entrò.

Il missionario lo accolse affabilmente, lo fece sedere, gli offerse dei libri e soddisfò tutte le curiosità del povero uomo: il quale a quelle risposte sentì dissiparsi i suoi dubbi, e uscì tutt'altro uomo e sopratutto con altre idee in fatto di religione. Volle ritornarvi la domenica seguente per assistere alle funzioni e ne fu entusiasmato. Cominciò lo studio del catechismo, e volle essere istruito in tutto: per questo si adattò a un lungo catecumenato e a sostenere tutte le difficoltà che gli vennero mosse da quei di famiglia. Ma alla fine ebbe la luce desiderata e chiese il Battesimo.

Prese il nome di Paulus e da quel giorno cominciò a essere un apostolo tra i suoi conterranei infiammandoli colla sua parola.

— Padre, mi disse un dì, dobbiamo indire una *gingiaseng* (riunione) la più grande possibile, invitare i cristiani a parteciparvi, e istruire nella religione i poveri fuorviati... ». E la riunione si fece grandiosa e scosse tante coscienze. Paulus era raggiante e per tutta la giornata brigò perchè la riunione sortisse il suo effetto, di illuminare e attirare al Signore le anime. Ora, grazie al suo zelo, il seme è gettato e germoglia: perchè la copiosa messe di bene che aspettiamo non vada dispersa, sentiamo più che mai urgente la necessità di un buon catechista e di un buon maestro che la possano curare e portare a maturità.

Ecco un'opera in cui, voi amici, potrete aiutarci efficacemente.

D. Elia Tomè, *Miss. Salesiano.*

NELLA TRIBÙ DEGLI ESQUIATS

(ROMANZO STORICO)

(OTTAVA PUNTATA).

XI. - Il delitto più mostruoso.

Mentre Suhiki era costretta alla rituale segregazione per il matrimonio col giovane Ajakuko, al campo degli Esquiats accaddero novità sensazionali che diedero nuova piega agli eventi.

Anzitutto l'arrivo del P. Brabant. Egli era ritornato fra gli Esquiats non per una semplice visita ma per restare definitivamente fra essi e dar principio alla missione, promessa da Mons. Seghers. La tribù lo accolse con vivissimo entusiasmo. Tutti vollero porgergli aiuto in qualche modo appena egli si accinse a costruire la sua casa e la chiesa: gli uni gli provvidero il legname nella foresta, altri squadrarono i tronchi secondo le indicazioni del Padre, altri impararono a segare le assi. Man mano che la costruzione pigliava forma e si elevava, i selvaggi, stimolati nella istintiva curiosità, accorrevano sul luogo per vedere coi loro occhi quella meraviglia di abitazione che di fronte alle loro miserabili tende e capanne pareva una reggia. E interrogavano volentieri il missionario sull'uso che avrebbe fatto di quelle due costruzioni.

— Qua, diceva additando la casa a vari compartimenti, qua abiterò io e riceverò con me i vostri figliuoli quando verranno per istruirsi nella via del cielo... Voi li manderete tutti ed io farò loro da padre e li amerò come fossero miei, e come voi li amate... Là — e additava la chiesa — verrete voi tutti i giorni per pregare il Grande Spirito. Io gli offrirò a nome vostro il sacrificio e implorerò sulla vostra tribù le sue benedizioni perchè la vostra vita sia senza stenti e trascorra con pace e con gioia, senza guerre e senza delitti. Ma pregherò sopratutto il Signore che vi faccia buoni.

Quando le due costruzioni furono ultimate e dipinte coi colori vivaci in uso presso gli Esquiats e abbellite di verzura e di fiori, P. Brabant le benedisse solennemente con una cerimonia che lasciò nei selvaggi un'impressione straordinaria. La chiesa e la casa parvero loro così belle che non sapevano quei rozzi indiani staccarsi da esse e più d'uno portò con sè il desiderio di avere un giorno una casa come quelle per abitazione della propria famiglia.

Matlakaw, con tutta la sua avversione al Missionario, ebbe egli pure la speranza che il Padre l'aiutasse a costruirsi una casa degna della sua autorità di Capotribù; e per riuscire nel suo intento si avvicinò a poco a poco al ministro di Dio, si fece suo discepolo apprendendo le orazioni e il catechismo cogli altri della tribù. E la speranza di un utile non fu la sola che lo spinse verso il missionario.

Fin dai primi giorni che il P. Brabant era giunto ad Esquiat, conosciuta la reclusione forzata di Suhiki, aveva tentato

di indurre Matlakaw a liberarla perchè potesse istruirsi nella legge cristiana: ma il Capo, accampando un mondo di ragioni con le consuetudini della tribù, riuscì a deludere le speranze del missionario. Questi un giorno manifestò a Matlakaw tutta l'amarezza che gli cagionava il suo rifiuto e, senza voler essere profeta, disse al Capo che così facendo offendeva il Grande Spirito, il quale forse lo punirebbe.

La previsione del missionario si verificò ben presto.

Proprio il giorno dopo, ecco giungere ad Esquiat due indi Toquats per sollecitare Macuina ad accorrere presso Ajakuko colpito da una febbre violenta, e promettergli anticipatamente vistosi regali per l'opera sua.

Macuina non si fece ripetere l'invito e partì immediatamente coi due indiani portandosi al collo la cassetta dei suoi meravigliosi incantesimi. Per via diede sfogo alla sua boria annunziando ai compagni di viaggio che già vedeva — anche di lontano — la causa del male e in un batter d'occhio avrebbe costretto lo spirito maligno che tormentava l'ammalato ad uscirne e andarsene. Ma le cose andarono diversamente. Ajakuko aveva una forte polmonite ed era agli estremi quando Macuina giunse alla tenda del Capo: invano lo stregone urlò a perdifiato per tutta la notte e invocò i suoi spiriti protettori che risanassero l'infermo cacciando l'intruso che gli aveva portato la febbre; ebbe la brutta sorpresa di vederselo spirare dinanzi sull'alba... Cessò subito i suoi incantesimi e le sue cure, e senza prendere regali di sorta pensò solo a salvare la sua pellaccia da una possibile reazione della tribù alla sua palese impostura, fuggendosene svelto ad Esquiat.

La notizia della morte di Ajakuko, recata da Macuina, fu un fulmine per Tournissim e per Matlakaw, i quali videro tramontato il matrimonio di Suhiki e la prossima spedizione punitiva contro gli Ohyots. Rodendosi di rabbia dovettero liberare Suhiki e rassegnarsi a quella disdetta.

Al vedere però la simpatia che tutta la tribù aveva pel missionario temettero di scapitarne nell'autorità presso i sudditi se non avessero, almeno all'apparenza, dimostrato per l'Uomo della preghiera qualche deferenza. Fu per tutte queste ragioni che Matlakaw e Tournissim frequentarono le lezioni catechistiche del P. Brabant e impararono qualche preghiera, senza però avere nel cuore un sincero desiderio di conversione e buona volontà di pregare. In fondo essi continuarono ad avere una punta d'odio pel missionario che in poco tempo aveva saputo acquistare l'affetto della tribù degli Esquiats, che dimostrava di volerlo seguire con docilità, assai più che non seguisse il proprio Capo.

La missione prosperava rigogliosamente: quasi tutti gli indiani erano assidui alle lezioni di catechismo, e già avevano imparato le preghiere principali. P. Brabant ne gioiva pensando che in dicembre per la festa di Natale avrebbe potuto dare il battesimo a un discreto numero, e sicuro di questa previsione sul finire di settembre si era recato a Vittoria per darne il lieto annunzio a Mons. Seghers e concertare con lui le modalità della bella cerimonia.

Durante la sua assenza, al Campo di Esquiat accaddero avvenimenti che duramente provarono l'incipiente missione.

Un giorno giunsero alcuni indiani del campo di Nouesats, distante circa 15 miglia. Erano profondamente afflitti e scongiuravano Macuina ad accorrere per risanare un giovane della loro tribù, caduto gravemente ammalato. Macuina rivolse ai messaggieri mille domande sulla malattia, ma essi non seppero o non vollero dare precise indicazioni sulla natura di essa. Se Macuina avesse potuto prevedere la sorpresa che l'attendeva non si sarebbe mosso per tutto l'oro del mondo e non avrebbe mai consentito di esporre ad un pericolo la sua pellaccia, che aveva tanto cara. Ma quando giunse al campo di Nouetsats e vide com'erano le cose non fu più a tempo a scongiurare il pericolo che lo minacciava.

Trovò colà non uno, ma dodici malati in gravissime condizioni, colpiti di vaiuolo. Egli capì che vi era nulla da fare e se la sbrigò più presto che potè dicendo che non vi era rimedio, che tutti fuggissero alla foresta abbandonando alla loro sorte i colpiti. La sua parola e più ancora

il suo esempio gettarono un panico vivissimo nella tribù, che si sbandò lungo la spiaggia e per la selva portando ovunque i germi del terribile morbo. Ben 32 uomini, 13 donne e 20 bambini caddero vittima dell'epidemia; gli altri restarono

— Come? interpellò la donna spaventata: che vuoi dire?

— Sì, c'è la morte che uccide tutta la tribù... Uno spirito maligno ha colpito molti dei tuoi; gli altri son fuggiti per salvarsi.

Il giovane Ajakuko, capo dei Toquats.

annientati dalla paura terribile, nè più osarono ritornare al campo.

Macuina pure fuggì verso Esquiat. Per strada incontrò una donna di Nouetsats che se ne ritornava tranquillamente al campo.

— Non tornare al villaggio, le disse, c'è la morte.

E con una potenza di fantasia, fatta più vivida dal terrore che lo dominava, descrisse il morbo che mieteva innumerevoli vittime a Nouetsat. Terrorizzata, la donna si unì a Macuina e proseguì verso Esquiats. Distavano appena alcuni chilometri dal campo quando Macuina provò un malessere in tutta la sua per-

sona, come se un fuoco gli serpeggiasse in tutte le membra. Aveva una fortissima febbre, accompagnata da prurito in tutto il corpo e da capogiri: dovette sedersi presso il tronco di un albero, impotente a proseguire. Supplicò la donna che gli cercasse un po' di acqua per spegnere l'arsura che lo divorava.

La poveretta cominciò a sentirsi a disagio presso Macuina e pensò con angoscia che egli pure fosse colpito dal terribile morbo: pure, pel senso di cortesia che hanno gli indiani, lo compiacque; cercò dell'acqua e gliela portò. Macuina si dimenava per terra come un energumeno nel delirio della febbre in preda ad allucinazioni che gli facevano impegnare fantastiche lotte contro spiriti, diavoli e nemici. Al vederlo in quello stato la donna s'impaurì assai; ma in lei vinse sulla paura il buon cuore, e accostandosi, tentò di fargli bere alcuni sorsi d'acqua.

Macuina nel parossismo della febbre la scambiò per un nemico che stesse per nuocergli, l'afferrò pel braccio e prese a torcerla e tempestarla di pugni... La scena è facilmente ricostruibile: urlavano tutti e due disperatamente, e disperatamente si dibattevano lottando l'una per liberarsi, l'altro per sopraffare e atterrare il creduto nemico. Per fortuna della donna, Macuina stremato di forze, allentò la stretta e la prigioniera potè sfuggirgli, tutta malconcia pei pugni e sanguinante per graffiature, terrorizzata per la lotta sostenuta con uno stregone morente.

Riavutasi, corse ad Esquiat a portare la brutta notizia. Il suo racconto, il suo terrore, sopratutto la rivelazione fatta da Macuina del morbo scoppiato a Nouetsats gettarono l'angoscia nelle tribù: nessuno ebbe il coraggio di correre in aiuto dello stregone che se ne morì ai piedi dell'albero vittima del vaiuolo contratto al campo infetto.

L'atmosfera di Esquiat cambiò improvvisamente: tutti erano sotto l'incubo che il morbo avesse a scoppiare in mezzo a loro, tutti mesti e circospetti stavano in attesa delle avvisaglie del nemico invisibile. E ciò che essi temevano, al fine accadde.

La stessa donna di Nouetsats, contrasse il morbo da Macuina e lo portò nell'interno di Esquiat: il giorno dopo il suo arrivo, ella si ammalò... Gli indiani del campo appena videro i sintomi del terribile male perdettero la testa: legarono l'ammalata e senza pietà la trascinarono nella foresta a morire massacrata sotto i loro colpi per soffocare il morbo temuto. Quindi gli uomini, giorno e notte percorsero i dintorni del campo sparando ininterrottamente le loro armi, lanciando in tutte le direzioni le loro frecce, i loro urli per spaventare lo spirito del flagello e tenerlo lontano dalle loro tende. Continuarono per vari giorni questa vita agitata e quando credettero di aver riportato la sperata vittoria, si accorsero che il nemico trionfava. Tre casi si verificarono quasi contemporaneamente, seguiti da morte. (*Continua*).

Episodi Missionari

Uno della stirpe degli eroi.

È il missionario cappuccino, P. Ignazio della missione di Pernambuco. A forza di visitare lebbrosi, ha contratto il male. Ecco ciò che scrive: « Il prof. Vittorio Algayer di Torino, diagnostizzandomi nel 1923, constatava in me la presenza del bacillo di Hausen.

» Povero lebbroso! Mi hanno segregato dal consorzio umano; mi hanno relegato fuori, molto fuori da ogni centro, ove solo ho la compagnia di un gattino e di un cagnolino, amico fedele, e per unico conforto la preghiera, la Santa Messa e la lettura dei buoni libri.

» Da che sono entrato in questa mia povera capanna, che al dire di questi indigeni, è un palazzo, non ho mai più varcato la soglia. I giorni sono monotoni: oggi come ieri, domani come oggi. Il calore è da arrostire. Il cielo sempre sereno non ci dà mai un poco di refrigerante pioggia.

» Al cadere della notte, sulla soglia della mia capanna cerco un po' d'aria per respirare e non la trovo. Guardo intorno: silenzio cupo. Contemplo i monti, le valli: tutto brullo, tutto nero... Ricordo i miei monti coperti di vigneti, il mio ridente lago: ricordo la vecchia madre che là vive sola e pensa e prega pel figlio lontano: l'occhio s'inumidisce... ».

(MASSAIA).

Come si salvò la Madonna.

Il 24 gennaio arrivò a *Ta-ming-fou* l'ordine governativo di distruggere gli idoli delle pagode: esecutori furono i soldati e gli scolari. A questi fu riservato il colpo di grazia, come si direbbe: cioè frantumarli a colpi di bastone e di martello, una volta che fossero abbattuti dalle loro nicchie e dai loro altari. E come si sfogarono con gusto, dimostrando la loro « superiorità sugli spiriti » come voleva l'ordine del governo! In città forse molti vecchi trepidarono e coprirono di maledizioni quegli empi iconoclasti.

Ma quando la banda passò per *Tientchu-tang* (Missione Cattolica) e vide in alto troneggiare la statua di Maria Immacolata, fu un urlo fragoroso.

— Ancora un *chenn!* Presto abbattiamolo...

Urtarono contro la porta.

— È imponente questo *chenn*... è straniero... è europeo...: quale superiorità e onore nel distruggerlo!

Maria dall'alto loro sorride perchè non sanno quello che fanno, nè quello che essa è. Ella sa che possono diventare suoi figli, ed allontana una profanazione imminente.

Un soldato dice ai più scalmanati: — Ma quello non è un *chenn* come gli altri... non bisogna abbatterlo...

I giovani restano pensierosi, e mormorano:

— Ah! non è come gli altri? E allora andiamocene e lasciamolo in pace.

Così Maria continua a dominare e a sorridere da l'alto, e forse conquisterà le anime di coloro che in quel giorno volevano abbatterla, come un idolo. (C. C. M.).

Due scampati alla morte.

Il 1927 — narra P. Busnelli — fu pieno di guerre civili in Cina. Guidate da bolscevichi le masse si scagliarono contro le pagode e contro le residenze missionarie, incendiandole e saccheggiandole; poi sgozzarono tante migliaia di gente.

A Chowkiakow fecero orribile scempio della residenza cattolica e si trassero prigionieri un vecchio e un giovanetto. Ma un giorno stanchi di tenerli, puntarono il fucile contro il giovane: il colpo parte, ma la pallottola si arresta a fior di pelle vicino al cuore, mentre viene trafitto da altri alla gola. Altrettanto fecero col vecchio; ma il fucile non lasciò partire il colpo, nè la prima, nè la seconda, nè la terza volta che il grilletto era scattato. Gli assassini allora percossero il vecchio e lo abbandonarono col giovane.

Ora i due scampati attendono con più zelo ad aiutare il missionario, ricordando il miracolo compiuto verso di essi da Dio.

(LE MISSIONI CATTOLICHE).

LA CREMAZIONE DEL RE DI SOHRA

Tra le cerimonie pagane Khasi, piene tutte di profondo significato, tiene certamente il primo posto la *Ra rukom thang s'iem Sohra* (= la cremazione del re di Sohra). È un avvenimento straordinario, una cerimonia che fa epoca per tutta la Khasi Hills.

In quell'occasione Sohra (un bel villaggio di oltre 2000 abitanti) diventa la Mecca dei Khasi; tutte le sue strade rigurgitano di gente. *Gli uomini sono come la tempesta,* dicono allora i Khasi. La sera poi della cremazione tutte le ridenti colline che a mo' di anfiteatro circondano la pira reale, sono coperte di migliaia e migliaia di gente.

La cremazione del s'iem di Sohra differisce grandemente non solo dalla comune cremazione in voga tra i Khasi, ma anche da quella degli altri quattordici piccoli Re dei Khasi (re, che, dal 1835, di potere reale e di libertà non hanno che il nome e qualche piccola cosa da nulla) ed è unica per imponenza e grandiosità di cerimonie.

Le due cerimonie.

La funzione consta di due cerimonie ben distinte. La *prima,* è l'assunzione al trono e l'incoronazione del re, che non può esser fatta che alla vigilia della *seconda*: la cremazione cioè del predecessore fatta per mano del nuovo re.

Morto il re, viene eletto il successore, che è subito considerato *s'iem* davanti al governo inglese, ma non davanti ai sudditi. Per questi rimane semplicemente *u nongpynsynshar* (= l'amministratore). Viene riconosciuto e incoronato loro *s'iem*, solo quando abbia preparato e disposto tutto il necessario per la cremazione del predecessore, e appunto alla vigilia di questa. Di qui la premura per parte del neo eletto di eseguirla al più presto possibile. Nonostante tutta la sua buona volontà, passano degli anni prima che abbia potuto radunare migliaia e migliaia di *rupie*, nel suo piccolo staterello, bastevoli per la solenne e dispendiosa cerimonia. Intanto il morto deve aspettare.

Nel 1918 morì *Roba Sing*, ed il successore *Joui Manik* potè cremarlo solo nel 1926, la quale cremazione per un caso fortuito fu fissata nella nostra pellicola cinematografica.

Come vengono conservati i corpi per tanti anni? Anticamente venivano conservati nel miele, sistema oggi abbandonato probabilmente per non danneggiare il commercio del miele abbondante a Sohra. Ora si adopera un altro processo con migliore risultato. Il cadavere viene introdotto in un tronco d'albero vuotato, il quale è chiuso ermeticamente alle estremità. Per un piccolo bucherello viene introdotto del *Kiad* (forte liquore estratto dal riso fermentato) fino a riempirlo. E in questo singolare e tanto invidiato bagno viene lasciato tre giorni, dopo i quali viene estratto e lavato con acqua calda e messo al sole fino a essere seccato. Viene poi immerso nel succo di limone, operazione che si rinnova continuamente finchè il cadavere non sia mummificato. Viene quindi chiuso in una cassa e custodito nella casa reale (nella camera da letto) fino al giorno in cui potrà essere cremato.

La preparazione.

Il successore intanto raccoglie e mette da parte rupie. Nell'ultima cremazione furono spese circa 22.000 rupie (= L. 165.000). Quando dopo otto o nove anni, il successore ha raccolto il denaro necessario, aduna il suo *dorbar* (consiglio di stato), fissa il giorno, e ne avvisa i suoi sudditi e i Khasi degli altri stati.

Cominciano allora i preparativi della pira, della *lyngkhason* (cassa mortuaria) e della strada che dalla casa del re va alla pira, e finalmente si preparano in abbondanza riso e maiali per i lavoratori e suonatori e nei giorni della festa anche per la gente.

Nell'ultima cremazione il numero degli operai e suonatori salì a 600. Quando la gente sa che c'è riso e carne di maiale, e non di rado anche qualche po' di *Kiad*, non si fa troppo pregare per intervenire.

Tutti i giorni le ragazze Khasi ballano nel mercato e tutte le notti i suonatori radunati attorno alla casa del *s'iem* dànno fiato ai loro *sharati* e *shangwiang* (specie di flauti).

Al mezzogiorno della vigilia dell'incoronazione il re esce coi suoi *myntri* (ministri) e va al mercato per sparare il fucile e le bombole (noci di cocco piene di polvere pirica). Finalmente arrivano i due grandi, sospirati giorni della *thang s'iem.*

L'incoronazione.

Spari di bombole, colpi di fucile e di tamburi, urli selvaggi lanciati da centinaia e migliaia di bocche ripercossi da collina a collina, un frastuono assordante sono il preludio mattutino della grande cerimonia.

Il re e ministri prima di incominciare le

Roba Sing, il S'iem cremato.

cerimonie fanno i sacrifici espiatori per placare il re defunto. Si recano quindi in solenne corteo, seguiti da tutto il popolo, nella casa ove si trova il cadavere del re

e quivi fanno il sacrificio di molti maiali. Comincia il primo ministro, che è il ministro propriamente detto dei sacrifici, col sacrificare il primo maiale: è l'annunzio ufficiale che il re morto sta per andarsene ad abitare con gli antenati e cede la carica al successore. Gli altri 11 ministri (i rappresentanti delle 11 famiglie più importanti) e i parenti e amici sacrificano tutti il loro maiale. Di ogni vittima il sacrificatore piglia l'*hynniew dkhot* (= sette pezzi, e cioè: un pezzo 1) del cuore, 2) del fegato, 3) del polmone, 4) della milza, 5) del rene, 6) della carne vicino la spina dorsale 7) degli intestini) li infilza nella sua lunga canna di bambù e li arrostisce per bene al fuoco; poi una parte (la più piccola s'intende) viene consumata dal fuoco in onore del morto e il resto serve per il pranzo dei vivi.

Placata così l'anima del morto e scongiuratala a dimettersi dalla carica, avviene l'*incoronazione del re*. I dignitari nuovamente in corteo si recano nella *Ka ung niam* (= la *casa sacra delle cerimonie nazionali*). Re, ministri, principi e tutti quelli che possono indossano gli abiti della danza, colle ricchissime collane d'oro e d'argento o di corallo; le donne con in testa la loro *pangsngiat* (= corona) composta di un cerchietto d'oro o d'argento sormontato da una spiga e ornato di lunghe catenelle cadenti sulle spalle, gli uomini poi portano la loro spada Khasi in mano (eccetto il re e qualche altro che per speciale permesso del governo portano il fucile). Giunti alla casa delle cerimonie prendono posto nella stanza più ampia: il re siede sul trono verso sud e contro *il rishot-sad* o *colonna centrale* (che in tutte le case Khasi è di quercia, la pianta sacra dei Khasi), ma per paura che qualcuno la tocchi, il che è illecito, viene tutta ricoperta.

Di fianco i principi e i dodici ministri del regno: i cinque più importanti a destra e gli altri sette a sinistra; davanti e un po' a destra un tavolino con sopra il *jingspongkhor* (= il turbante di seta) con cui verrà incoronato. Nel rimanente posto libero si collocano i più influenti Khasi. Anche il *Deputy Commissioner*, venuto con un picchetto di soldati, a mantenere l'ordine, deve stare come il popolo nel cortile, e sarebbe segno di disgrazia che uno straniero entrasse nella sala. (*Continua*).

I ministri del S'iem in abito di gala.

SU E GIÙ PER IL MONDO

IL SIGNORE DEI COBRA

— Padre, Padre, — mi gridarono un bel mattino i miei piccoli alunni — l'uomo dei serpenti! — e battevano in segno di gioia le mani.

Ecco un individuo di cui io abborro la visita, e che allontano dalla residenza inesorabilmente, ogni volta che si presenta. Quel giorno però ho intraveduto nei miei alunni uno sguardo così supplichevole che non ebbi coraggio di causar loro una delusione.

Coi ragazzi, e munito di un bastone, mi avanzai verso l'uomo davanti alla cappella. Egli aveva sulle spalle un bambù e alle due estremità infilati undici cesti rotondi e piatti.

— Buon giorno signore.

— Posso mostrarti i miei serpenti?

— Sì, purchè ti spicci.

E mentre egli faceva i preparativi, tutto il villaggio accorse a godersi lo spettacolo.

***

Nâgandora (= il signore dei serpenti), così si chiamava l'incantatore, scelse un paniere, lo depose a terra e chiamò a più riprese il serpe col suo nome — ogni rettile è battezzato con un nome dall'incantatore — pregandolo di mostrarsi e sopratutto di non morsicare. Poi imboccò il *Nâga suaram* (il flauto rigonfio al centro), scoperse il cesto e si mise a zufolare.

Svegliato dalla musica, l'ospite sciolse i suoi anelli, e si sollevò; ma invece di mettersi a danzare se ne fuggì dalla sua prigione, mentre gli spettatori rinculavano a più non posso. Era un serpe non velenoso, ma non cessò per questo di incutere ribrezzo agli spettatori che gli sgombrarono la via. L'incantatore lo lasciò vagabondare un poco, poi lo raccolse come fosse stato un cordame, e lo rimise nel cesto.

— Tutto questo ci mostri? — dissero gli spettatori. — Non hai dei cobra?

— Aspettate! — rispose l'incantatore. — Ne ho nove e vi soddisferanno pienamente.

Un secondo paniere fu deposto a terra: gli stessi complimenti. Appena il coperchio fu aperto, ecco drizzarsi un superbo cobra giallastro, che tossendo come un gatto, aperse subito il ventaglio, e cominciò a bilanciarsi al suono del flauto. Poi tutt'a un tratto si rannicchia nel nido. Nagandora non tollera un capriccio, col flauto lo stuzzica nei fianchi coprendolo di titoli obbrobriosi. Sibili da parte del cobra che sembran getti di vapore, scatta all'indietro e si getta sull'estremità del flauto che l'incantatore aveva già imboccato e la tempesta di colpi.

— Bravo, così va bene, — gli gridano gli spettatori pieni di gioia.

Un altro serpente è grigiastro e si presenta un po' addormentato, tanto che il domatore lo risveglia sbattendogli un colpo col coperchio del paniere. Ciò ridesta al rettile l'umore guerriero, addenta il paniere con poca soddisfazione e in fine si rassegna a dondolarsi gentilmente.

Poi è la volta di un cobra biancastro pel cambiamento della pelle: pezzi di questa gli pendono qua e là sui fianchi, e svolazzano mentr'egli si dondola fiero come un Artabano.

L'incantatore mette a terra per ultimo un paniere voluminoso e prega gli spettatori di tenersi a distanza: si tratta, egli dice, del Re dei cobra, catturato da poco. Difatti un bel cobra di 5 m. di lunghezza con un cappuccio voluminoso, scatta fischiando appena l'incantatore ha rimosso con precauzione il coperchio del paniere. Dondola e soffia adirato e minaccioso.

Tutti pensano: in qual modo l'incantatore rimetterà nel cesto quel bestione iroso? Non era possibile che l'incantatore lo prendesse colle mani: egli ricorse a un mezzo più sicuro e fu quello di lasciargli cadere in capo il coperchio del cesto. Ma una volta rinserrato continuò a sbuffare per un pezzo.

Due cobra furono per tutti una sorpresa: danzavano simultaneamente fuori del cesto da cui li aveva tratti l'incantatore e rinculavano gradatamente a misura che il domatore avanzava verso di essi suonando. È un raro fenomeno che un serpente strisci indietreggiando.

Per ultima fece uscire un'enorme vipera di Russell (*Oulli pâmou*) dalla pelle ornata di superbi disegni. La morsicatura di questa vipera non reca immediatamente la morte, ma causa una piaga che resta continuamente in suppurazione e sempre più si estende causando la morte del colpito. È un rettile refrattario alla musica. Appena aperto il coperchio, sgusciò fuori e andò in cerca di viveri: per trattenerla l'incantatore mise un piede sulla coda della vipera che non pensò punto a rivoltarsi ma solo tentò di liberarsi con tutta la sua forza. Dopo qualche istante l'incantatore la prese con le mani e la ripose nel cesto.

La seduta durò due ore e senza accidenti. *Deo Gratias!* Ho fatto un bel regalo al *Nâgandora*, che vivamente mi espresse la sua gratitudine mentre riprendendo il suo carico e accendendo il sigaro si disponeva a battere la via verso il prossimo villaggio.

RAYAPPA SVAMI.

Un "Nâgandora" indiano.

RACCONTO

THONG YUE

(Continuazione)

I miei piccoli dormivano saporitamente ed io non riuscivo a chiuder occhio. Il *Ta Kan Lo* (suonatore della veglia) aveva segnata già la mezzanotte ed il suono del suo tamburello era già svanito lontano, quando mi parve di sentire passi leggeri in strada ed un raspare alla porta. Un brivido mi assale, ma con sforzo energico riesco a dominarmi. Qualche cosa di grave sta per accadere. Balzo dal mio giaciglio, sveglio nervosamente mia moglie, i miei figli e:

— Presto, salviamoci, ci sono i pirati!

Salvarsi? Ma dove? L'unica porta era in potere dei pirati e non ci restava che un piccolo solaio. Sonnecchiosi, pieni di spavento, tutti si agitano, s'industriano di trovare un buco per rannicchiarsi.

L'uscio sgangherato sollevato da una leva, cigola e si spalanca. Mezza dozzina d'uomini cautamente si avanza con coltellacci e rivoltelle in pugno e si dànno alla caccia, alla ricerca. Dei miei nessuno fiatava, ma io trepidavo per tutti. Il buio mi aveva impedito di sapere se tutti si eran messi in salvo. Io avevo guadagnato il solaio, appena s'era spalancato l'uscio e mi misi sulla bottola per tener chiuso. M'accorsi che la mamma, la moglie, una figlia ed un fratello eran con mè. E gli altri?

Avrei voluto balzar fuori e mettermi in loro difesa, ma mi sarei forse fatto massacrare inutilmente ed avrei anche messo in pericolo quelli che stavano sul solaio. Chissà che non ci siamo tutti, pensavo, o che siano ben nascosti anche gli altri!

Quanto tempo siam rimasti in quella topaia, non lo saprei dire. Mi parve un anno, un secolo! Tenevo il respiro e mi raccomandavo agli dèi. Il dubbio che non tutti fossero al sicuro mi crucciava enormemente. Un acuto grido, che conobbi del mio *A Pin*, il primogenito, mi fe' perdere i sensi e non so cosa sia poi avvenuto. Mi destai al mattino.

Qualche raggio di luce, attraverso le tegole, diradava un tantino quelle tenebre. Le donne, rannicchiate in un mucchio, erano ancora tramortite dallo spavento. Mio fratello mi guardava istupidito senza pronunziar parola. Desto tutti, ci animiamo a vicenda e si esce dalla tana, che ci aveva salvata la vita.

Caro *Shin Fu*, descriverti ancora ciò che vidi e ciò che soffersi in quel giorno non saprei più e non sarei capace.

La casa era tutta sossopra; *A Pin* ed *A Meng*, i due primi figli, in mezzo alla stanza in un lago di sangue, senza un brano di carne sano; i documenti spariti e non trovavamo il piccolo *Thong Yue*. La porta era socchiusa, ed in istrada, sul marciapiede, giaceva il mio secondo fratello col cranio spaccato, esangue.

Fu avvisata l'autorità che fece mille sopraluoghi, cinquantamila interrogatori, ma non mossero un dito.

Il piccolo *Thong Yue* fu trovato in un cesto sotto il letto che dormiva e fu quello che forse soffrì meno.

Alcuni parenti e pochi amici mi vennero in aiuto.

L'ospedale pensò alle sepolture e seguirono giorni d'inferno. Che mi restava a fare in paese con quella iena?

Mandai mia moglie, la mamma e la figlia presso alcune parenti, ed io col piccolo Thong Yue discesi a Canton. Feci il venditore ambulante e riuscii a mettere in disparte alcune decine di dollari.

Il marmocchio cresceva sano e robusto,

ed aveva una vera passione pel commercio. Poco sapeva delle vicende passate, ma una volontà grandissima di aiutare papà lo rendeva industrioso ed attivo. Gli affari andavano bene ed in pochi anni si guadagnò un po' di scorta.

Il pensiero della famiglia dispersa mi angustiava ed il desiderio di rivederla riunita cresceva di giorno in giorno.

Ormai eran trascorsi dieci anni ed io speravo che le cose fossero mutate. Teng Lo Fu chissà... forse... non era più in vita... Mi decisi a tornare a Linchow col figlio. Il viaggio sulle giunche *Pekian* durò più d'un mese e finalmente potei rivedere i miei cari, tutti in buona salute ed ansiosi di nostre notizie.

Si avviò ancora un po' di commercio in città e stringemmo relazione col Shin Fu. Fui guadagnato dalle sue maniere e volli fargli visita alla missione. Rimasi soddisfatto e cominciai a studiare la religione. Dopo un anno circa, ricevevamo il santo battesimo e provai allora veramente le benedizioni del Signore.

Un giorno ricevo un biglietto anonimo e manoscritto che diceva:

Teng Lo Fu cerca a morte il tuo Thong Yue: mettilo subito in salvo.

Non stentai a credere all'avviso perchè diverse volte vidi gironzolare attorno alla mia bottega certe facce sospette. Teng Lo Fu viveva tutt'ora. Ricco e temuto, spadroneggiava nella valle di *Lin Shan*. Mi consigliai col missionario e Thong Yue partì per Shiu Chow.

La guerra di questi ultimi anni cambiò le cose in questi distretti. Teng Lo Fu perdette le sue sostanze e tornò alla montagna, poi passò al servizio del mandarinato, dove trovò la paga dei suoi misfatti. I suoi compagni sono morti nella battaglia presso Canton; così che ora sono completamente liberato dai miei nemici. Il Signore ha fatto giustizia.

Thong Yue a Shiu Chow fece ottima riuscita negli studi. Era uno dei migliori per condotta ed esercitava un vero apostolato tra i suoi compagni. Da tre anni studia il latino ed è tra i seminaristi cinesi più promettenti. Il guaio si è che la famiglia lo vorrebbe a casa essendo l'unico rampollo salvato dall'eccidio.

Pregate anche voi pei nostri seminaristi, e specialmente pel caro Thong Yue che ha motivo maggiore di corrispondere alla vocazione essendo stato così meravigliosamente serbato in vita.

Sac. GIOVANNI GUARONA
Missionario Salesiano.

Con approvazione ecclesiastica. — D. DOMENICO GARNERI, Direttore-responsabile. — Torino, 1929 - Tipografia della Società Editrice Internazionale.

OFFERTE PERVENUTE ALLA DIREZIONE

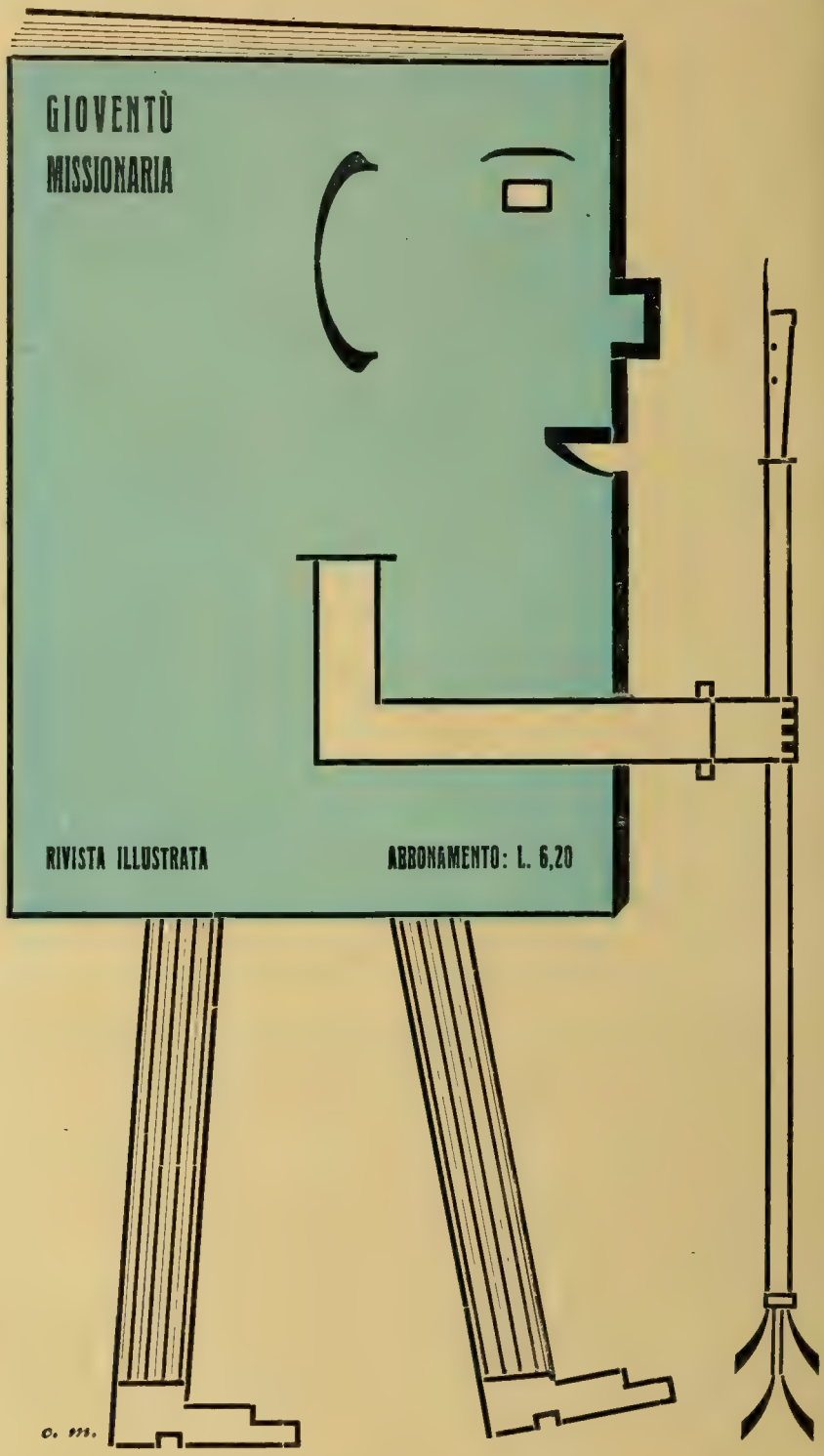
I. Per Battesimi.

Bedeschini Berenice pel nome *Maddalena*, 25 — N. N. pel nome *Margherita*, 25. — Sig. Ispettore D. Gatti (Palestina) pel nome *Enrichetta* e *Paolo* a due cinesini, 50. — Oratorio S. Teresa (Chieri) pel nome *Francesco Altina* a un cinesino in omaggio al loro insegnante della scuola di religione, 25. — Sig.ne Impiegate della S. E. I. (Torino) pel nome *Maria Luisa Liverani* ad una siamese, 25. — Meneghetti Rita (Cossato B.) pei nomi *Antonio e Giuseppina* a due bimbi, 50. — E. Bertola (S. Damiano) pei nomi *Rina Ausilia, Letizia Corinna, Giovanni M. Bosco* a tre bimbi della missioni, 75.

II. Per le Missioni.

Glionna-Oliva per gr. ric. 50. — Ferri Giuseppe per la missione più bisognosa, 50. — Panebianco Francesca, 31. — Cadoni Antonio di Cagliari per gr. ric., 100. — Ricchini Gabriele, 30. — Barbarioli Enrico, 15. — Ciardo Maria, 10. — Suor Sesana Gertrude, 10. — Sapori Girolamo, 18. — Cavadini Angelo, 5. — Bertetti Rosina, 5. — Pennisi Salvatore fu Giuseppe, 20. — Pisano Caterina, 12. — Di Pietro Aurelio ad onore del B. D. Bosco, 10. — Celauro Luigi, 10. — Curti Gio. Batt., 13. — Boschelli Aldo per la Cina, 10. — Luciani Somaini Ermellina, 5. — Calderola Annita, 5. — Ricchini Gabriele, 30. — Dalmonte Rosa Ved. Mazocchi, 10. — Cervi Grazia, 10. — Giovani di Lecce, 8,40. — Mori Maria, 8. — Colussi Giacomo, 10. — Barbarioli Enrico, 10. — Maggiulli Enrico, 10. — Plati Ernesta, 10. — Cattini Giuseppina, 10.

PRESENTATEMI



AI VOSTRI AMICI!...

GIOVENTÙ MISSIONARIA

Anno VII - Num. 10 OTTOBRE 1929 (VII) C. C. Postale

ABBONAMENTO: PER L'ITALIA: Annuale L. 6,20 — Sostenitore L. 10 — Vitalizio L. 100
PER L'ESTERO: „ L. 10 — „ L. 15 — „ L. 200

I NOSTRI FEDELI ABBONATI E AMICI sono pregati di pensare fin d'ora alla rinnovazione dell'Abbonamento pel 1930 tenendo presente che la quota è di L. 6,20 per l'abbonamento ordinario (per l'estero L. 10) e L. 10 per l'abbonamento sostenitore (per l'Estero L. 15).

Ricordiamo a tutti, Istituti e Privati, che gli abbonamenti a GIOVENTÙ MISSIONARIA vanno inviati esclusivamente all'Amministrazione del Periodico in Via Cottolengo, N. 32 - Torino (109) e non altrove; e che farceli pervenire pel tramite di Librerie, di Periodici, di Uffici estranei, ecc., è un inconveniente grave per noi e un danno per gli stessi abbonati.

L'Amministrazione poi non assume responsabilità di nessun genere se non di fronte ai propri abbonati diretti.

Anno VII = Num. 10 OTTOBRE 1929 (VII) C. C. Postale

SOMMARIO: Festa di Maria Ausiliatrice. — Dalle Lettere dei Missionari. — Dai Campi Missionari Compagnia di S. Luigi e Piccolo Clero di Miyazaki — I nostri più cari amici. - Man Yet. — Caterina. — Nella Tribù degli Esquiats. — Episodi missionari. — Viaggio alle Missioni Orientali. — La casa giapponese. — La cremazione del re di Sobra. — Chiacchierate indiane. — Idee e realtà.

FESTA DI MARIA AUSILIATRICE

Degno coronamento del mese di Maggio celebrato con devozione dalle varie Comunità di Shiu-Chow, riuscì la Festa di Maria Ausiliatrice. In questi ultimi giorni fervevano i preparativi: nelle scuole e nello studio era un lavorio intenso da parte dei giovani per preparare gli artistici lampioncini che dovevano servire per la processione e per l'illuminazione. Era veramente interessante il vedere con quanta pazienza e buon gusto lavorassero e quanta cura mettessero nello scegliere le iscrizioni da apporvi sopra, desiderando ciascuno che quel lume che doveva consumarsi in onore della Vergine, fosse l'espressione di una preghiera uscita dal cuore.

Le funzioni del giorno furono tutte devote, solenni ed i giovani alunni vi parteciparono col più vivo entusiasmo.

Ma la particolarità della festa di quest'anno s'ebbe alla sera. Per la prima volta la statua della nostra celeste Ausiliatrice fu portata in processione pei cortili della Casa. Alle sette dopo il Santo Rosario ed un bel discorso di D. Ricaldone in cui con una chiara sintesi, rievocò i principali fatti della storia ecclesiastica riguardanti la protezione della Madonna sul popolo cristiano, cominciò il corteo. I cortili e le case adornati con archi, bandiere ed un gran numero di lampioncini, presentavano un colpo d'occhio veramente bello. Preceduta dalle educande delle Figlie di Maria Ausiliatrice, dagli alunni del *Collegio D. Bosco* (ognuno recando in mano il suo *flambeau*) la Madonna passò benedicendo fra i canti e le preghiere.

Nel giardino il corteo si fermò e la statua della Vergine fu deposta su di un altare che le Figlie di Maria Ausiliatrice avevano preparato con arte ed amore. Monsignore indirizzò a tutti i cristiani e ai pagani, che in buon numero assistevano alla processione, la sua parola invitando tutti a mettersi con fiducia sotto la protezione della Madonna assicurando in suo nome la pace e la tranquillità. Fu una giornata di preghiere e di gioia comune. Ma la Madonna volle che proprio tutti i suoi figli fossero completamente contenti. Anche i nostri amici della scuola di *Ho-Si* presero parte alla processione, avendo ottenuto un'eccezione alla legge che in questi giorni proibiva il passaggio del fiume dopo le sei.

Sul far della sera poi giunse la notizia dell'imminente arrivo dei soldati. Questa notizia dissipò l'incubo che da parecchi giorni pesava un po' sull'animo di tutti: da 17 giorni infatti la città era completamente priva di truppe che in caso di pericolo potessero difenderla.

Oh venga presto il giorno in cui alla nostra celeste Ausiliatrice possiamo tributare gli onori del trionfo, non soltanto fra le mura della nostra casa, ma nelle pubbliche vie.

Un missionario salesiano.

DALLE LETTERE DEI MISSIONARI

Consolazioni Missionarie.

(Da una lettera alla Madre Generale delle Figlie di M. A.).

Quest'anno ho avuto la consolazione di preparare alla morte due vecchiette: un'italiana ed una tedesca; quest'ultima era protestante, ma quattro anni fa ebbe la sorte di ricevere il santo Battesimo rendendosi cattolica. Ora ha fatto una morte invidiabile, godendo in mezzo alle sofferenze indicibili qualche cosa della pace e della gioia del Paradiso. L'avesse veduta dopo di aver ricevuto il santo Viatico!... Come ringraziamento, non cessava dal ripetere: « Gesù! Gesù! », dieci, venti volte di seguito. Bastava che le parlassi di Gesù perchè, piena di consolazione, mi prendeva la mano, me la stringeva forte forte e non cessava dal mostrarmi la sua gratitudine. Nel recitare l'*Ave Maria*, quando si giungeva alle parole: « prega per noi, peccatori... » le lagrime sgorgavano da' suoi occhi, rivelando ai presenti i sentimenti di fede e di amore che riempivano l'anima sua.

Se il poter condurre a Gesù un'anima riempie di tanto conforto il nostro cuore, quale non sarà la gioia del Suo Divino al ricevere tra le sue braccia di Padre le pecorelle smarrite, che Gli costarono tutto il Preziosissimo suo Sangue?!... Preghi per noi, affinchè possiamo essere degne della nobile missione alla quale il Signore ci ha elette, e colla nostra, possiamo guadagnargli tutte le anime che ci avvicina!...

Rawson. Sr. EMILIA BOTTER
Figlia di M. A.

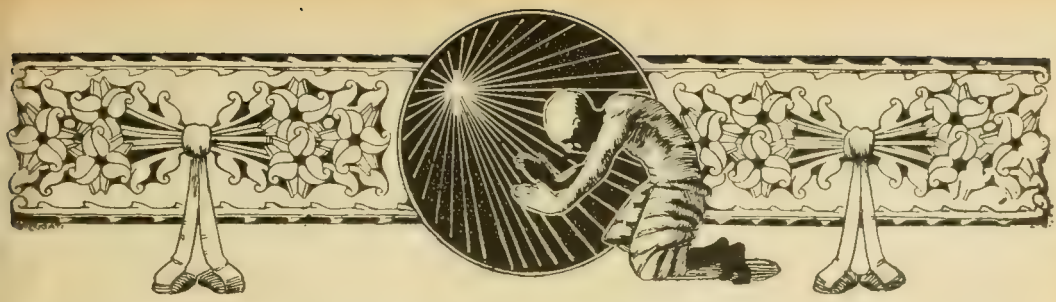
In onore del Beato Don Bosco.

Puerto Napegue, Giugno 1929.

Anche dall'incipiente Missione del *Chaco Paraguayo* cominciano a giungere alcune notizie dei primi frutti che spuntano dai sacrifici e dallo zelo delle care Missionarie. Esse hanno la cura della Missione nella parte materiale, aiutate dalle Indie che si van formando al lavoro e agli uffici di casa, sotto l'assistenza delle Suore. Si prendono il pensiero dei malati, fanno scuola alle bambine e fanciulle e dispensano l'istruzione religiosa anche alle donne. Sono già riuscite ad aprire un piccolo laboratorio per le giovani e le donne che desiderano approfittarne; per tal modo se le fanno amiche, alcune sono già abbastanza abili nel cucito e nella confezione delle loro vesti e viene reso facile il modo di istruirle meglio nella santa Religione e di prepararle a ricevere bene i santi Sacramenti.

Anche nella Missione si volle festeggiare la glorificazione del Beato Padre D. Bosco; e il giorno 2 giugno, mentre nella Capitale del mondo cattolico si osannava al nuovo Beato, la Missione del Chaco risuonava di canti e di musiche in onore suo e si svolgeva una cara ed entusiastica accademia, nella quale 5 indigeni diedero il primo saggio della loro valentia.

C 842



DAI CAMPI MISSIONARI

Compagnia di S. Luigi e Piccolo Clero di Miyazaki.

Hanno due anni di vita. Il primo drappello che fondò la Compagnia di S. Luigi, forte di 20 soci, fu accettato e benedetto dal Sig. D. Ricaldone. L'associazione del « Piccolo Clero » sorse poco dopo di mezzo a loro.

In due anni le due associazioni quasi gemelle raddoppiarono i loro soci, e, quel che è più, la loro pietà è divenuta ammirabile, degna di essere proposta ad esempio, testimonianza eloquente della bontà dei mezzi educativi del Beato D. Bosco.

La consolante realtà prende inoltre tanto maggior rilievo se si pensa che, prima che sorgessero queste due associazioni, lavoravamo con poco o niun profitto per invogliare questi cari fanciulli alla pietà, alla frequenza dei Sacramenti, allo studio del catechismo,

Miyazaki — Compagnia di S. Luigi e Piccolo Clero.

per avere un ascendente nella loro formazione. Qualche volta si aveva l'impressione di tentare l'impossibile.

Ma questa specie di scoraggiamento fu la salvezza. Fu allora infatti che cercai di rendermi familiari gli insegnamenti e gli esempi di D. Bosco nel promuovere e coltivare le Compagnie religiose da cui tanto egli si riprometteva per la formazione spirituale di noi fanciulli. Cosa ammirabile! Pian piano l'animo di questi fanciulli spensierati, un po' superbi, non poco disubbidienti, spesso capricciosi, andò polarizzandosi verso qualche cosa di nuovo nella loro vita: il soprannaturale. E da allora le cose vennero da sè.

Hanno acquistato un gusto spiccatissimo alle funzioni di chiesa; sospendere qualcuno dal servire la santa Messa, è una punizione efficacissima. Avendo chiesto ad uno che cedesse il suo turno di servizio a un novellino perchè imparasse bene le cerimonie, quello, tutto mortificato rispose: « Il servir Messa è il mio più gran piacere ».

Nelle funzioni solenni è edificante vedere il clero al completo compiere con grande esattezza e serietà tutte le cerimonie.

La Compagnia di S. Luigi, ha già al suo attivo gli Esercizi Spirituali annuali in preparazione alla festa sociale; diverse gare catechistiche, due conferenze settimanali, iniziative varie. Ma dove rifulge il progresso nella pietà, è la confessione settimanale, la Comunione frequente e, per alcuni, quotidiana. Quasi tutti han compiuto la pratica dei nove venerdì. Inoltre, ogni mattina dai 15 ai 20 fanciulli assistono divotamente alla Messa. E ciò con grave sacrificio, avendo quasi tutti da percorrere non meno di mezz'ora di cammino per giungere alla chiesa; tornati a casa per la colazione, devono poi ripartire per andare a scuola. Ciò in inverno come in estate; anche quando piove, anche quando è freddo intenso; al buio. Bravi fanciulli! Due anni fa ci domandavamo: come faremo per infervorare un po' questi fanciulli?! Ora, più d'una volta, al vederli in chiesa così numerosi, ordinati, col loro libro di preghiere e la corona del Rosario alternativamente in mano, ci domandiamo: chi dà a questi fanciulli tanto buon volere? La risposta è evidente: il Beato D. Bosco vive nelle sue istituzioni, e conduce ancora, egli, le anime a saziarsi all'amore di Gesù.

Miyazaki — La casa del Sig. Tonari Ciugi.

Ma fiori ancora più belli e profumati ci ripromettiamo di cogliere in questo giardino. Vi sono molti segni manifesti di vocazioni sacerdotali. Più di uno ha un desiderio intenso di divenir sacerdote per convertire i suoi connazionali. Sanno che in Italia sono tutti cattolici, che vi sono circa centomila sacerdoti, e provano tutta l'amarezza che il loro Gran Giappone sia in ciò tanto inferiore a noi.

Ma non rivalità di razza, bensì l'amore a Gesù che fin d'ora arde in questi piccoli cuori, condurrà molti di questi fanciulli, speriamo, alle sublimi vette del sacerdozio.

Domando preghiere a questo fine.

D. ANTONIO CAVOLI.

I NOSTRI PIÙ CARI AMICI.

Se in ogni missione si vuol riuscire a fare qualche cosa di bene nel campo spirituale e materiale occorre servirsi dell'opera di indigeni giudiziosi, operosi e buoni. Per quanto il missionario possa avere entratura, conoscere bene la lingua, non può mai avere, specie nel campo materiale, quei numeri, che giuocati a meraviglia dagli abitatori del luogo e rivolti a vantaggio della missione, diventano mezzi efficacissimi di bene. Alla nostra presa di possesso della missione questo pure ci siamo proposti, di organizzare le forze che avevamo a disposizione tra i nostri cristiani, cominciando dai padri di famiglia. Li riunimmo in associazione ed è davvero consolante il lavoro che specialmente alcuni di loro fanno a vantaggio della missione.

Eccovi ad esempio il Presidente dell'Unione Padri di famiglia di Miyazaki, il Sig. Tonari Ciugi. Osservatelo nel suo elegante vestito alla giapponese; osservatelo nel sorriso suo bonario e furbo, così tipico e naturale nei giapponesi. Miratelo di fianco alla sua casa vestito all'europea, e date una occhiata anche alla sua casa in perfetto stile giapponese, ampia, ariosa, che ha ospitato tante persone che si rivolgono per soccorso, per consiglio a questo bravo signore; casa ospitale anche per i figli di D. Bosco che hanno per mezzo suo tenuto conferenze di propaganda; casa che dà lavoro a tanti bravi giovinotti. Il Sig. Tonari ha molte vacche, essendo egli uno dei massimi fornitori del latte per la città di Miyazaki — una bellissima razza anche per merito suo si viene moltiplicando in Giappone — e per questo suo lavoro conta preziose conoscenze che sfrutta a vantaggio anche della missione.

È stato vari anni nell'America del Nord e porta insieme alla calma operosa del giapponese, l'idea larga e pratica di chi ha viaggiato all'estero, con un corredo di soda istruzione religiosa e professionale.

Il Sig. Tonari Ciugi.

È dunque un uomo prezioso sotto ogni punto di vista ed i Salesiani non possono non tributargli i sensi della loro stima e della loro riconoscenza, e vogliono additarlo anche alla stima e alla riconoscenza della famiglia di *Gioventù Missionaria*. Amici della Missione del Giappone, pregate per questo nostro benefattore, per la sua famiglia (cinque figliuoli), per la prosperità della sua azienda e perchè il Signore gli conceda forze ed operosità per il bene della Missione.

D. V. CIMATTI.

MAN YET

Un neonato; quale gioia in famiglia, che festa, quanto interessamento!

Il battesimo raccoglie attorno alla culla parenti ed amici, che si sentono quasi più giovani nello stringersi fra le braccia il nuovo rampollo, che viene ad intensificare la nostra vita.

In Cina invece, fra pagani, niente di tutto questo; cioè trovate pure un accorrere di gente, calorose dimostrazioni, ma con una immensa differenza.

I primi giorni del bambino passano inosservati: spesso la povera madre è abbandonata a se stessa nel momento più critico e deve aggiustarsi da sè.

Giorni interi rimane sconosciuta la nascita del bambino, specie in famiglie superstiziose e fanatiche. Certe donne vogliono prima conoscere l'esito del parto e sentire dagli indovini l'avvenire della piccola creatura. Un responso sfavorevole può portare all'abbandono del bambino, che morrà se non capiterà a caso la Suora o la catechista a salvarlo.

Donna cinese con bambino.

Se il primogenito fosse una femmina, segnerebbe sfortunato matrimonio: *Pai Ka Fo* (fallimento), esclamerebbero in famiglia e fuori.

Giorni fa il governatore della provincia del Shensi, *Ten Tehang Yas*, in un discorso alla Scuola Normale Femminile di Sianfu, diceva precisamente: *Infelicemente la donna nel nostro paese - finora - è considerata quasi come inutile. La nascita d'un bambino è una gran festa per la famiglia, mentre la nascita d'una bambina è tenuta come una disgrazia per la famiglia ed un'onta per la madre.*

Per avere un maschietto, le donzelle si votano alla Dea *Kun Yim* e vanno a fare i loro sacrifizi alle pagode. Certune, anzi, comprano subito nei primi giorni di matrimonio, una bambina, che sarà la sposina del nascituro, e credono che egli non possa mancare, essendovi già la moglietta pronta!

Succede invece, non poche volte, tutto il contrario: non si hanno che bambine, con grande avversione, spavento ed ira dei genitori, i quali si credono in disgrazia dei *Poi Sat* (idoli).

Proprio davanti alla nostra residenza di Chi Hing abita una famiglia, convertita da poco, e veramente non protetta dai *Poi Sat*. La ragazza maggiore, di otto anni circa, entrava spesso in casa, portandosi sul dorso, alla moda caratteristica cinese, un vispo maschietto.

— Porti il fratellino? — le domandai un giorno.

— No, rispose, è il mio *Lau Kong* (sposo).

Alla povera famiglia del *Sien Vun* era precisamente avvenuto il contrario di quanto bramava: tre bambine di seguito; e quando arrivò il sospirato, la moglietta aveva già otto anni e potè allevarselo essa stessa!

Il nuovo governo Nazionale, *Ke Min Tong*, con leggi moderne e categoriche, va distruggendo queste esiziali superstizioni e barbari costumi, e si sforza di iniziare una nuova èra.

Ma gli amici lettori vanno indagando su quel misterioso MAN YET ed insisteranno per averne spiegazione.

Man Yet è la festa, diremmo così, del battesimo pagano in Cina. *Solo quando il bambino ha compiuto il mese* (*man yet*) accor-

rono i parenti e gli amici per le felicitazioni e pel gran pranzo allestito — *Yet Cin* (mese banchetto), che si accosta, per sontuosità e sfarzo, a quello delle nozze *Sin-Neong Cin* (sposa banchetto).

Intervengono in maggioranza le donne; felicissime quelle che possono portarsi sulle spalle qualche maschietto. I discorsi sono facili ad immaginarsi ed anche il fracasso, quando si pensa che sono cinquanta o cento comari attorno ad un bambino.

Più interessanti invece sono i doni e le cerimonie che si compiono in questo giorno.

Ogni parente, i più stretti specialmente, vogliono in persona porre al collo, al braccio od al piedino del festeggiato i loro sacri amuleti, i talismani, le mascottes, come si direbbe costì! E guai se tutto dovesse mettersi addosso del fortunato; ne rimarrebbe soffocato.

La cuffietta, però, riccamente lavorata, dev'essere adorna d'una corona di *sapeche* (centesimi), augurio di ricchezza, e portare alcuni piccoli idoletti d'oro od argento secondo la condizione dei donatori.

Al collo pendono amuleti, idoli e sapeche. Al braccio collane e specie di corone; ed ai piedi, brillanti catene attorcigliate alle gambette sono chiuse da lucchetti volgari o dorati.

Anche le catene; sicuro, affinchè non possa scappare, non solo fisicamente quando sarà cresciuto, ma specie moralmente; cioè rimanga affezionato, ubbidiente ed attaccato ai genitori ed alle tradizioni domestiche.

Il gran pranzo ha luogo nel pomeriggio, ma prima devesi religiosamente compiere la funzione del *Tei Teu* (tosare il capo). Anche questa è strana assai, eppure al compiersi del mese è un rito inesorabile.

Ben tosato in tal giorno — ultimo della luna od il primo — avrà certo lunga e folta capigliatura e crescerà sano e robusto.

Si chiama espressamente un barbiere, cui si serve una refezione a parte, e gli si dà una paga nella quale entra pure la superstizione. Egli riceve, in generale, *sessanta* o *novanta* centesimi di dollaro. Sessanta, perchè il carattere *Lok* ha suono uguale a quello di *Lok Tsenk* che significa dignità, cariche ed onori; *novanta*, perchè il carattere *Kiu* ha pure significato di longevità.

Fra tanti doni il bimbo s'addormenta sognando l'avvenire, mentre lo stuolo delle festanti s'assidono a mensa; si può chiamare veramente il pranzo delle madri, giacchè quasi solo per esse è imbandito.

In qualche famiglia s'attende anche il Man Yet per l'imposizione del nome, ma

Barbiere cinese.

ordinariamente lo impongono prima e senza speciali cerimonie.

Il silenzio è ormai tornato attorno alla culla (che è un cesto, vere culle non si conoscono) e la madre col cuore ancor pieno di santa emozione va scrutando ansiosa l'avvenire, augurandosi l'avveramento di tanti voti.

E se il bimbo morisse? Qual cambiamento di scena!

Così avvenne ad un nostro vicino. Il Man Yet era stato solennizzato con grande sfarzo. Una dozzina di tavole imbandite, doni innumerevoli ed auguri senza fine. Compivano i quaranta giorni ed ecco che il bimbo perde l'appetito; tosse, convulsioni l'assalgono con febbre intermittente. Dottori cinesi ed europei non riuscirono ad arrestare il male. Anche Suor Maria fu chiamata e si guadagnò la stima della famiglia. Il bambino però peggiorava sempre ed i genitori non ressero al dolore di vederlo morire in casa. Pregarono Sr. Maria a riceverlo nella S. Infanzia ed essa l'accolse con gioia. Il bimbo visse alcuni giorni ancora. I parenti venivano a prender notizie ma non volevan vederlo. Fu battezzato e si compose nel lettino come un angioletto. I parenti diedero il necessario per la sepoltura che lasciarono a noi.

Fortunato *Luigino* che aveva guadagnato così il paradiso per sè e chissà non lo guadagni anche pei genitori.

Sac. GIOVANNI GUARGNA.

CATERINA

Storia di una fanciulla assamese

Era rimasta orfana di madre fin dall'infanzia.

La madre colta da improvviso malore era spirata nella capanna senza aver conosciuto il perchè e il fine della sua esistenza: tutta la sua vita fu un vero tessuto di dolori.

La povera infelice morendo lasciava due creature: *Diar* di 4 anni e *Plilo* di due: Diar specialmente fu molto sfortunata. Malaticcia non ebbe mai l'affezione del padre dedito all'ubbriachezza e al vizio: anzi ai pianti della piccina rispondeva col suo tono burbero e talora anche colle busse. Quelle due creaturine, dopo la morte della mamma, divennero un ingombro pel padre che amava scapricciarsi: per cui un bel giorno, preso tutto il suo avere, egli consegnò le piccine ad una sorella e se n'andò lontano.

La sorella fu poco da meno di lui; prese affetto per *Plilo*, perchè più viva e carina, ma distribuì senza parsimonia rimproveri e busse a *Diar* che le era pei suoi incomodi antipatica e fastidiosa. Finalmente stancatasi di lei non la ricevette più in casa che per la notte, dandole uno scarso nutrimento. E Diar perdette ancor più della poca salute che aveva.

Le cose duravano in questo stato da due anni, quando la zia, venuta a conoscenza del nostro orfanotrofio di Joway, fece domanda perchè vi fossero accolte le due nipotine che ormai cominciavano a gravare sul suo bilancio. Un mattino piovoso dell'ottobre quattro donne coi relativi gerli sostenuti alla fronte comparvero alla Missione e ne trassero fuori le due gracili bambine, che al vedere le Suore cominciarono a strillare per la paura. Erano le due povere orfanelle.

Plilo la più piccola dall'occhio intelligente e vivo, dalla capigliatura nera e ricciuta, fremente di vivacità, si fece presto di casa e riscosse subito l'affetto e la simpatia delle compagne. *Diar* invece pallida, di indole taciturna, senza brio e senza forze, amava far vita a sè, sempre appartata dalle compagne e quasi insensibile ai riguardi che le altre le usavano. Dal lato intellettuale poi si rivelava anche più deficiente: a scuola non fu possibile farle apprendere neppure le prime lettere dell'alfabeto: nel lavoro l'unica occupazione era far la calza lentamente ma con gusto. E dal suo angolo prescelto guardava tratto tratto le altre compagne e qualche volta loro sorrideva.

A forza di sollecitudini fu possibile prepararle entrambe al S. Battesimo che ricevettero il giorno dell'Immacolata, e insieme la Prima Comunione. Plilo ricevette il nome di *Luisa*: da quel giorno ha fatto continui progressi nello studio del catechismo, nel leggere e nello scrivere e nei lavori femminili. Diar ha preso il nome di *Caterina* ed è rimasta sempre allo stesso punto: l'unica cosa che si può dire abbia imparato furono le preghiere e le visite a Gesù Sacramentato, per le quali non esitò a sacrificare parte delle ricreazioni.

Ma l'angelo della morte aleggiava a lei dintorno e un dì recise lo stelo della sua vita e la trapiantò qual candido giglio nei giardini celesti. Serpeggiava in paese un morbo fatale, una specie di colera, dovuto alla stagione: prima ad esserne colpita fu una bimba di due anni, poi a quindici giorni di distanza fu la volta di Caterina e dopo poche ore spirava coi nomi di Gesù, di Maria e di S. Giuseppe sulle labbra.

Perchè l'infezione non si estendesse ad altre ed anche per togliere l'impressione alle altre orfanelle, fu d'uopo seppellirla presto: non avendo assi per fare la cassa, si dovette prendere le imposte delle finestre: poi, in mancanza del sacerdote, noi stesse eseguimmo la sepoltura accompagnandola con preghiere al Camposanto.

Là ora riposa con nove altri angioletti aspettando la finale risurrezione.

O nostra cara Caterina, prega per noi, per le tue compagne, per la missione che ti ha accolta e fa' che tantissime altre abbiano a trovare qui la fede, l'amore, la pace che tu hai trovato.

Sr. VALLINO INNOCENZA, *F. di M. A.*

NELLA TRIBÙ DEGLI ESQUIATS

(ROMANZO STORICO)

(NONA PUNTATA).

L angoscia, lo spavento era in tutti e già pensavano ad abbandonare il campo: fu somma fortuna che P. Brabant giungesse in quel punto ad Esquiat

La sua presenza, i suoi consigli, i suoi rimedi furono la salvezza della tribù. Altri quattro casi si verificarono ancora, e tutti i colpiti soccombettero; ma grazie alle prescrizioni igieniche del missionario il morbo non si estese.

Tra le vittime furono anche la moglie e una sorella di Matlakaw, chiamata *Oniki*. Il missionario le battezzò e aperse loro le porte del cielo. Prima a morire fu la moglie di Matlakaw, dopo poche ore di sofferenza.

Quella stessa sera un bravo ragazzo, figlio di Kekaus, avvicinò quasi di nascosto il missionario e con tutto l'affanno del suo cuore generoso gli disse:

— Padre, guardati da Matlakaw... egli ti odia. Ho sentito, passando presso la sua tenda, che egli imprecava contro di te, come fossi la causa della morte della moglie sua: ha profferito terribili minaccie a tuo danno...

— Minaccie?! e di che?

— Di morte. Temi, Padre, la vendetta di Matlakaw... egli ha una serpe in cuore!

— Stai tranquillo. Tu sei un po' fantastico, ragazzo mio; pure ti ringrazio dell'avviso che mi hai dato.

P. Brabant non dette gran peso alle parole del ragazzo, tuttavia non riposò tranquillo. Pensando a Matlakaw gli sembrava di vedere nel suo contegno indifferente, apatico qualche cosa che aveva l'aria di una segreta avversione verso di lui. Il mattino seguente, appena celebrata la messa, fu alla tenda del capo per visitarlo e confortare Oniki, colpita dal morbo.

Matlakaw era cupo; tuttavia accolse il Padre col sorriso sulle labbra e andò a sedersi presso il giaciglio della sorella inferma. Il missionario lo chiamò fuori della tenda, e l'esortò a non esporsi leggermente al pericolo del morbo; lo pregò di tenersi lontano dalla sorella e costruirsi un'altra capanna a 20 passi di distanza.

Il testardo non volle arrendersi alle esortazioni del missionario. Questi, desiderando ad ogni costo giovargli, lo pregò di voler passare almeno la notte, insieme col vecchio padre alla sua residenza, che avrebbe messo volentieri a disposizione: entrambi accettarono. Il buon Padre colse quell'occasione per ribadire a entrambi i consigli d'igiene che gli sembrarono più opportuni e per tentar di risvegliare in quei cuori un po' di slancio per la vita cristiana che molti della tribù già avevano incominciato a vivere con gioia. Entrambi si studiarono colle loro risposte di convincere il missionario che erano disposti a fare quanto egli desiderava: però Matlakaw non smise quell'aria cupa che aveva e restò sempre sopra pensiero. Il missio-

nario non s'impressionò soverchiamente di quello stato d'animo, ritenendolo effetto della morte della moglie e di quella prossima di Oniki. Non c'era da illudersi: anche questa sarebbe perita vittima del morbo. Morì di fatti quel giorno con una rassegnazione edificante nel sopportare per amore di Dio i suoi dolori.

Rimaneva superstite *Suhiki:* docilissima ai consigli del missionario essa si era allontanata dal campo e andata presso un parente di una vicina tribù, conducendo seco il piccolo Kethaw, figlio di Matlakaw. Il padre per salvarlo si era rassegnato alla sua lontananza.

Il giorno seguente alla morte di Oniki, di buon mattino il P. Brabant entrava nel campo per visitare una donna inferma. Sulla porta della chiesa egli scorse Matlakaw seduto col capo fra le mani: lo salutò avvicinandolo e gli chiese che avesse da starsene così meditabondo. Matlakaw sospirando rispose:

— Eh! Padre, con tante disgrazie che mi han colpito, perdo la testa... Ho bisogno di stordirmi. Padre, imprestami il tuo fucile per fare un giro di caccia: mi farebbe assai bene, distraendomi dal ricordo di tante brutte cose.

— Ben volentieri, disse il missionario togliendosi il fucile che aveva a tracolla; però sono spiacente di non avere qui delle cartucce...

— Ne ho io nella tenda, non preoccuparti.

Matlakaw prese il fucile e si avviò verso la sua dimora: il missionario proseguì per la sua strada, e dopo aver visitata l'ammalata, ritornò alla chiesa per celebrare. Aveva appena finito il Santo Sacrificio che gli si avvicinò un indiano dicendogli:

— Padre, Matlakaw mi manda ad avvertirti che si sente male e ti desidera.

P. Brabant fa un po' di ringraziamento e corre alla tenda del Capo: lo trova disteso sul giaciglio più cupo del solito e quasi stravolto; l'interroga sul male..... Matlakaw risponde accusando un malessere indefinibile, e il missionario lo conforta facendogli coraggio e rassicurandolo che è nulla.

— Va alla caccia... un giro per la selva ti farà bene...

— Sì, Padre,... dammi l'arma — e gli indicò il fucile appoggiato in un angolo.

Padre Brabant prese l'arma e gliela porse. Matlakaw, come l'ebbe nelle mani, la puntò al capo del missionario, il quale intuendo ad un tratto il pericolo, sviò colla mano la canna mentre partiva il colpo ferendosi alla mano gravemente. Egli corse al ruscello per lavarsi la ferita che gli bruciava acerbamente, ma nell'atto che si chinava sull'acqua udì dietro di sè partire un altro colpo e conficcarglisi nella schiena 26 pallini.

Non potè reggere al dolore e cadde svenuto.

X. - La vendetta del missionario.

Il 5 novembre 10 indiani Esquiats approdavano in canotto a Vittoria e si presentavano a Mons. Seghers. Il buon Vescovo appena seppe che erano i figli della prima missione che aveva fondato ad Esquiat, se li strinse al cuore e fece loro la più lieta accoglienza; ma si accorse subito che v'era in essi una profonda tristezza che troppo contrastava con la sua gioia, e fu costretto di chiedere loro che pena avessero.

Per tutta risposta trassero un piccolo notes e glielo porsero. Monsignore impallidì al presentimento di una sciagura, l'aprì avidamente e lesse due paginette intrise di sangue. La prima diceva:

— *Matlakaw mi ha tirato due fucilate.*

La seconda:

— *La piaga va in cancrena. Gli indiani sono assai buoni con me: notte e giorno la popolazione piange. Tre almeno di essi mi assistono: non li rimproverate: io sono riconoscente della bontà che hanno verso di me. Possa un altro prete rimpiazzarmi subito. È il voto del vostro prete morente*

BRABANT.

Seghers corse con quel documento in mano dal Governatore, che si mise immediatamente in comunicazione col capitano di una nave da guerra e l'indomani questa salpava per Esquiat con a bordo Mons. Seghers e i 10 indiani che avevano recato il messaggio del P. Brabant.

Ripigliamo il racconto di quanto si svolse in quei giorni ad Esquiat.

Appena Matlakaw consumò il nefando delitto, sparì nel più folto della foresta.

P. Brabant riavutosi sotto lo spasimo delle sue ferite cercò di recarsi carpone alla sua casetta. La Provvidenza gli mandò incontro alcune donne che andavano ad attingere acqua al ruscello: al vedere il Padre in quello stato diedero l'allarme con alte strida e gli indiani sbucarono come per incanto dalle loro tende e in un attimo furono sul luogo con le armi in pugno.

Al conoscere ciò che era accaduto, tutti si intenerirono; chi piangeva, chi si rammaricava della sventura toccata al Padre. Intanto lo soccorsero trasportandolo in casa, lavandogli le ferite e alcuni volonterosi si incaricarono di assisterlo giorno e notte.

Portati dalla loro natura essi pensarono subito agli autori del delitto per farne vendetta. Nessuno aveva assistito all'attentato e poteva precisare chi fosse l'assassino: il Padre su questo punto taceva. Ma ricordandosi che erano stati veduti alcuni indi Nouetsats presso l'accampamento, vennero presto nella persuasione che essi l'avessero assalito. E caldi com'erano di affetto pel loro missionario concertarono di inseguire i malvagi nella foresta e vendicare il barbaro delitto.

P. Brabant sentiva i loro discorsi e temendo non avessero a massacrare degli innocenti, con un cenno della mano impose silenzio e disse loro: — Miei cari figli, se voi mi amate non farete del male a nessuno... Chi mi ha ferito forse è lontano. È Matlakaw...

— Matlakaw?! — esclamarono tutti ad una voce sorpresi...

— Sì. Lui mi ha colpito con due fucilate e si è servito della mia arma che gli avevo imprestato. Io gli perdono di cuore... Voi però fate ora un'opera buona. Alcuni di voi corrano a Vittoria ad avvertire il Vescovo perchè possa rimpiazzarmi e abbiate qui un altro che continui l'opera mia.

E scrisse con la mano sinistra sulle due paginette del notes, affidandolo agli indiani che si erano offerti di compiacerlo. E con zelo meraviglioso dieci di quegli indiani saltati in canotto in cinque giorni divorarono le 150 miglia che separavano Esquiat da Vittoria.

Quando gli indiani seppero che Matlakaw era stato l'autore del delitto, fremettero di sdegno: tutti i motivi di rancore verso di lui vennero a intorbidire la loro mente e ad offrir loro un appiglio per la vendetta. Ancora schiavi delle loro consuetudini corsero alla tenda di Matlakaw per impadronirsi del colpevole: non vi trovarono che il cadavere della sorella morta il giorno innanzi, e poco lungi, seduto sull'erba, il vecchio Tournissim in preda alla tristezza. Lo coprirono di insulti, lo legarono strettamente e mentre alcuni lo trascinavano all'abitazione del missionario, altri appiccavano il fuoco alla tenda del capo assassino che andò rapidamente distrutta, seppellendo il cadavere di *Oniki* sotto le rovine fumanti.

Per una terribile legge in uso tra gli indiani, tutta la famiglia d'un assassino doveva pagare per lui se egli sfuggiva alla giustizia della tribù: perciò dopo di essersi assicurati di Tournissim pensarono pure di avere nelle mani *Suhiki* e il piccolo *Ketchaw*. Alcuni indiani partirono subito per raggiungerli nel loro rifugio distante 9 miglia di là e ricondurli nell'accampamento: il dì seguente anche l'infelice sorella e il figlio, legati, erano gettati con Tournissim nella piazza davanti alla casa del P. Brabant per essere giustiziati.

Che scena straziante! La buona *Suhiki* e il piccolo *Ketchaw* piangevano, gridavano, imploravano pietà, protestavano il loro amore pel missionario: solo Tournissim si manteneva cupo senza una parola che svelasse il suo sentimento.

P. Brabant all'udire le grida e i pianti pensò che qualcuno subisse qualche violenza per cagione della sua disgrazia e fu sulle spine. Ed ecco precipitarsi nella sua stanza un vecchio...

— Padre, tutto è pronto per vendicare l'offesa di Matlakaw. Egli è fuggito, ma pagheranno per lui Tournissim, Suhiki e Ketchaw. Sei tu contento? Ad un tuo cenno saranno sacrificati dai nostri coltelli e col loro sangue e colla loro vita laveranno il tuo sangue e pagheranno la tua vita. (*Continua*).

Episodi Missionari

SCAMPATO PER MIRACOLO.

Un mio ex-catechista, impiegatosi nel dazio di confine a Tai Tong fu sorpreso da una banda di comunisti: non potendo fuggire ebbe appena il tempo di stracciare i registri e buttar via i timbri di gabelliere che venne preso e legato. Già stavano sommariamente preparandosi a squartarlo come un cane degli imperialisti, e all'uopo gli avevano stracciato i vestiti sul petto e lo spingevano ad inginocchiarsi, mentre il poveretto non faceva che ripetere piangendo: — Sono un catechista dei Padri, lasciatemi!

Per fortuna un compare di chi stava per scannarlo frugando nelle tasche del povero uomo vi trovò la *corona*, il *libro delle preghiere* e un mio biglietto di visita. Presentando questi oggetti al collega sanguinario gli disse:

— Lascialo andare, è meglio non avere nè dare noie ai Padri della Missione da cui abbiamo sempre ricevuti benefizi.

E fu salvo!

Sac. U. DALMASSO, *Miss. Salesiano.*

IL BALLO NELL'ALTO SOLIMOES.

In quella regione e in altre ancora del Brasile non si conosce altra ricreazione, altro divertimento che il... ballo. La danza varia secondo il grado di civiltà, ma chiude inesorabilmente ogni festa civile e religiosa.

Le novene della SS. Trinità, dello Spirito Santo e dei Santi Protettori del luogo, fino a pochi anni fa erano — e sono tutt'ora in alcune regioni — 10 e più giorni di ballo continuo con un cerimoniale ridicolo e superstizioso. Si innalzava un palo altissimo tutto infiorato, il « mastro »: era il principio della festa e l'ultima cerimonia era di abbatterlo. La gente accorreva di lontano; civili e indigeni assistevano allo spettacolo cui prendevano parte uomini, donne e bambini. Quante stravaganze e indegnità frammischiavano agli atti di religione.

Perdura ancora il ballo nella notte di sabato e nella vigilia delle più importanti solennità e nelle novene dei santi Protettori. Vi sono dei poveretti che fanno anche voto di invitare al ballo parenti ed amici dopo le poche orazioni di rito. Molti non possono concepire la recita del rosario o il canto delle litanie senza il ballo.

Ogni ballo poi è accompagnato da libagioni copiose di bevande inebrianti, per cui si può essere sicuri che tutte le feste hanno il loro sbocco in sbornie degradanti con tante altre immorali conseguenze.

(MASSAIA).

LA TIGRE E LA CARESTIA.

Il padre A. Cassia era appena entrato nel bazar di Mong Pok in Birmania che tre donne Kacin uscite da una casa seguirono il suo cavallo. Per via raccontarono che una donna Wa, trasformatasi in tigre per la carestia aveva sbranato 6 ragazzi: perciò la paura le aveva spinte a cercare la compagnia del missionario.

Questi però non credette tanto facilmente la storiella di una donna trasformatasi in autentica tigre. — Come può essere ciò — domandò ai cristiani del villaggio?

Gli narrarono due versioni del fatto. Alcuni dissero che tre donne Wa prive di nutrimento avevano raccolto qualche bacca e messa sul fuoco ad abbrustolire. Poi una delle donne ne mangiò: appena trangugiato il primo chicco, sentì un forte prurito, e cominciò a grattarsi. Con suo spavento vide spuntare sulla parte grattata il pelo di tigre; e le compagne la cacciarono fuori di casa a bastonate.

Altri raccontarono invece che tre donne affamate stavano presso il fuoco, sul quale abbrustolivano alcuni legumi. Una di esse uscì ad attingere acqua e, constatando al ritorno che le amiche avevano mangiato i legumi, s'irritò contro di esse e si graffiò per la bile. Graffiarsi e spuntare il pelo della tigre fu tutt'uno.

La leggenda scaturiva da una doppia realtà: una tigre aveva realmente sbranato 6 persone, ma una tigre reale — ed anche la terribile carestia affliggeva duramente il villaggio.

(LE MISSIONI CATTOLICHE).

Viaggio alle Missioni ~ ~Orientali

(Da una corrispondenza alla Madre Generale delle Figlie di M. A).

Finalmente posso darle notizie dettagliate del nostro viaggio alle Missioni di Mendez e di Macas. Lo anticipammo di oltre un mese, per approfittare della preziosa compagnia di Mons. Comin, che si recava a Mendez prima di partire per l'Italia. Egli fu per noi il nostro angelo visibile.

Il viaggio fu ottimo, nonostante gl'innumerevoli pericoli che lo accompagnano sempre. Dopo un giorno di cavalcatura, giunti al *Pan*, pittoresco paesello, comincia la strada tracciata e portata già a buon punto dai nostri bravi confratelli Salesiani. Prima non vi era, si può dire, ove posare il piede, ma ora, per opera encomiabilissima del Padre Albino, che lavorò faticosamente e indefessamente con un gruppo di operai indigeni, si è aperta una via, scavata tra roccie e dirupi, congiunta da solidi ponti per cui si va comodamente a cavallo verso Mendez.

Finchè si trattò di cavalcare la cosa andò bene, ma quando si dovette prendere la carrozza di S. Francesco fu ben diverso. Che passi, che precipizi orrendi!... Quante volte bisognò aggrapparsi come gatti a grossi tronchi, quante altre farsi piccine piccine e strisciare sotto gli alberi che ci chiudevano il cammino!... E tutto si compiva con il più perfetto buon umore, che in missione, grazie al buon Dio, non manca mai.

A volte si monta per mezza giornata, per ridiscendere, trafelate e stanche, quasi a precipizio, non per viottoli, ma per dirupi, fino alla parte più stretta e meno pericolosa di un fiume, e lì lasciarsi portare sulle spalle degli esili, ma forti Maccabei; oppure passare, col cuore tremante e il piede incerto, sui famosi ponti formati da rami di liane intrecciati tra loro e sostenuti da canne di bambù, ma dondolanti come foglie al vento, quando non accada che, sull'acqua vorticosa che mugge sotto i piedi, cotesti ponti siano tanto viscidi da doversi per maggior precauzione passare in ginocchio, come mi accadde al ritorno.

Ripetute volte dormimmo nelle Kivarie che s'incontrano nella foresta. I Kivari conoscono già la suora e il missionario e li ricevono bene; cedono il loro letto: una stuoia di canne sollevata, e a giusta distanza sta un palo orizzontale e parallelo, su cui appoggiano i piedi, esponendoli così al calore del fuoco, che arde vicino per tutta la notte.

La Kivaria è una grande capanna ovale, ben costruita, che ha da sei ad otto di queste stuoie all'intorno; da un lato stanno gli uomini, dall'altro le donne e i bambini, protetti da una divisione di stuoie con relativa porticina. La Kivaria è sempre pulita, invece la Kivara lo è ben poco. Il Missionario, al suo arrivo, offre agli uomini capsule, polvere da schioppo, ecc. e la Suora, alle donne, grossi aghi, tela, fettuccia, bottoni, specchietti, gingilli, ecc.

Allora gli occhi dei Kivari brillano di gioia; il capo si mette in conversazione coi Kivari, che ci accompagnano portando il bagaglio; una donna afferra un coltellaccio e va a sradicare la yuca che ci offre fresca; mentre un'altra si affretta ad apprestare la saporita ciccia: tuffa le mani in grandi anfore, ne estrae la parte macerata, la versa in scodelloni di terracotta, fabbricati da loro stessi; indi la spreme ben bene nella scodella, beve un sorso del prezioso liquido, e passa ad offrirne a ciascuno della comitiva.

Intanto la yuca cuoce e in altra pentola, bolle un po' di carne. Si cena, si prega, si ristorano le stanche membra per ricomin-

L'accoglienza a Mons. Comin e alle Suore in Mendez.

ciare la marcia il domani, dopo aver ascoltata la S. Messa e fatta una fervorosa Comunione. Oh, com'è buono il Signore!...

Giungono dalla valle gli spari dei Kivari in festa per l'arrivo di Monsignore. È commovente vedere l'esultanza di queste povere creature! Gli uomini vengono incontro, porgono la mano con la fierezza del Kivaro e con la cordialità dei vecchi amici.

A MENDEZ.

Monsignore ci indica lontano, sul pendio della opposta collina, poche case di legno: « Ecco Mendez ».

Credo che i Crociati non abbiano esultato tanto alla vista di Gerusalemme, quanto noi nello scorgere l'umile, ma glorioso abituro delle nostre sorelle. Cuori magnanimi fin dove siete venute a cacciarvi, in cerca di anime!...

La strada pare interminabile, eppure bisogna scendere sino al fiume e risalire ancora, ancora.....

Finalmente, dopo quattro giorni di cammino, eccoci strette alle nostre sorelle, che qui lavorano instancabili a pro dei Kivari sparsi nella fitta foresta e dei Coloni Equatoriani, che, dopo la venuta del Missionario, cominciano a popolare queste selve vergini ed immense.

In Mendez vi sono tre Suore, ed è consolante vedere con quanta fiducia ricorrono ad esse i Kivari per farsi curare e per qualunque altra necessità; non passa giorno che non giunga qualcuno o gruppi di selvaggi a chiedere viveri, medicine, oppure ad affidare alle Suore le proprie figliuole nel tempo in cui essi fanno qualche perlustrazione nella foresta.

Domenica scorsa vi fu gran distribuzione di vestiti e regalucci che le nostre ottime allieve, ex-allieve e signore ci fornirono l'anno scorso durante il nostro soggiorno in Italia. Oh, se tutte coteste generose offerenti avessero potuto vedere la gioia, l'esultanza delle, mamme e dei bambini, nel ricevere un loro dono, certamente farebbero volentieri qualunque altro sacrificio perchè questa felicità si rinnovasse tutti gli anni alla visita dell'Ispettrice alla Missione!...

Se i vestiti sono lunghi, senza scollacciature e con le maniche, li preferiscono. Senta questo fatto.

(*Continua*). Sr. DECIMA ROCCA
Ispettrice delle F. di M. A.

Su e giù per il ~mondo~

LA CASA GIAPPONESE

Eccovi la casa dei Salesiani a Miyazaki. Quanto vedete della casa, eccezione fatta delle tegole, costruite di una terra speciale, tutta l'ossatura e le pareti e cornicioni sono fatti di legno. La parte interna dei muri può essere in legno oppure di un traliccio di canne di bambù su cui si intonaca una malta speciale di terra e paglia triturata. Soffitto e pavimenti di legno. Ogni parte della casa comunque costruita può verniciarsi con magnifiche colorazioni. All'intorno della casa piante ornamentali, fiori, piccolo lago, montagnole e monumentini. Inoltre l'entrata della casa non è mai di fronte all'entrata principale. L'interno è diviso in corridoi e camere. Un corridoio, tra il muro esterno e il muro delle camere, circonda la casa e mentre difende dall'eccessivo calore o dal freddo e dalla pioggia, permette nel tempo cattivo di potere passeggiare internamente alla casa. Le camere possono con opportuni tramezzi di legno, di carta o di panno moltiplicarsi o no: vani speciali nel muro costituiscono armadi e ripostigli chiudibili con tramezzi. Il pavimento di legno è ricoperto da spesse e bellissime stuoie di paglia e giunco su cui ci si siede. Il mobiglio è costituito da tavoline su cui mettono oggetti d'ornamentazione, armadietti per libri e cuscini su cui sedersi, qualche vaso di fiori e alle pareti sono appesi quadri speciali a forma di stendardo, con iscrizioni e dipinti su tela o carta o seta.

Tutta questa costruzione poggia direttamente su pilastrini che la tengono sollevata dal terreno.

La casa giapponese è minacciata da molti nemici: il fuoco (il più grave), il tifone, il terremoto e le formiche bianche. Come difendersi da questi nemici? Dal fuoco mediante l'acqua, che disgraziatamente, anche quando si ha vicino a casa, non è abbondante e con cui non si riesce quindi a fare gran che; e colle costruzioni in cemento armato che vanno sempre più estendendosi. Dai tifoni e dai terremoti... pregando il Signore che ci scampi da questi flagelli. E dalle formiche bianche, coll'attiva vigilanza, colla somministrazione di insetticidi e distruzione dei nidi. Come sapete il Giappone è una tra le terre più tormentate da questi ed altri fenomeni. Vogliate, o buoni amici, ricordarvi di noi tutti, affinchè il Signore ci scampi da questi ed altri pericoli, che intralciano certo il lavoro dell'apostolato.

D. V. Cimatti.

La Lyngkhason e la tabut usate per la cremazione.

LA CREMAZIONE DEL RE DI SOHRA

(Continuazione).

Il primo ministro si alza, prende il turbante e lo mette sul capo del re. Gli pone quindi ambo le mani sopra il capo pronunciando la seguente formola di intronizzazione:

« Ora noi eleggiamo te, o Join Manik, a re di Sohra al posto di Roba Sing che è andato ad abitare con gli antenati. E ti offriamo d'ora in avanti il regno, il tesoro, il potere di condannare, le imposte sui mercati ed i mercati. Che tu possa governare nel regno di Sohra con giustizia e col benessere tuo e di tutti i sudditi, e Dio padrone e Signore ti benedica, ti aiuti e ti dia lunga vita ».

Passano poi gli altri undici ministri a mettergli le mani sulla testa per confermarlo re con la medesima formola, mentre fuori risuonano le grida selvagge e festose dei sudditi che acclamano il re tra l'assordante scoppiar delle bombole.

Il re riconosce come suoi ministri quei dodici che lo hanno incoronato. Si fa quindi dare dalla regina 12 pezzi di lana rossa, 12 turbanti, 12 rupie e 12 bicchieri di liquore, e alzatosi li crea suoi *myntri* (ministri) distribuendo loro ad uno ad uno un pezzo di lana rossa, un turbante, una rupia, un bicchiere di liquore con questa formola:

« Nell'eleggermi re di Sohra al posto di Roba Sing m'avete offerto il regno, il tesoro, il potere di condannare, le imposte sui mercati ed i mercati. Io pure dò ora a te (e dice il nome del ministro) un pezzo di lana rossa, un turbante, una rupia, un bicchiere di liquore perchè sia mio ministro e regni assieme a me nel regno di Sohra per il benessere e la prosperità dei sudditi ».

Re, principi, ministri e popolo vanno allora solennemente al mercato a offrire un sacrificio di 12 capretti in ringraziamento. La regina li piglia ad uno ad uno, orna le corna con pezzi d'argento, tocca loro la fronte e li passa al re assieme ad una larga

foglia, un po' di riso, un po' di polvere di riso, la spada del sacrificio (lunga, fatta di ferro lavorato, raramente di acciaio, e con la particolarità del manico di ferro) e un piatto per raccogliere il sangue. Il re prende agnelli e strumenti del sacrificio, prega sopra di loro, li benedice e li passa al primo ministro e agli altri undici, i quali con un colpo di spada troncano loro la testa.

Finiti i sacrifizi tutti escono sul mercato; sono tosto interrotti i balli e la musica: gli abitanti si dividono per villaggi per rendere omaggio al re, che siede nel centro del mercato col seguito.

La prima squadra che avanza è quella dei 12 villaggi che appartennero sempre al regno di Sohra, con bandiera e tamburo, e ognuno con la spada in mano nel loro caratteristico costume. Giunti dinanzi al re abbassano contemporaneamente la punta della spada verso terra e s'inchinano profondamente, poi con un'altra mossa repentina si sbandano a destra e sinistra per dar luogo alla seconda squadra: 16 villaggi conquistati in una guerra contro Nongkhlan. Viene poi per ultima la terza squadra: gli ultimi sudditi, tre villaggi vinti da poco tempo.

Con questa cerimonia termina la prima grande giornata.

La cremazione.

Il mattino seguente assai per tempo, tutti si raccolgono davanti la casa del *s'iem*. Nel cortiletto viene portata dai lavoratori la grande *lyngkhason*: una gran bara usata solo per i s'iem, lunga circa m. 4 per 2,50 di larghezza e altrettanto di altezza, nella quale verrà bruciato il s'iem. Tutt'attorno è rivestita di drappi rossi e neri fermati da lucenti borchie d'ottone. Ha sei piedi alti circa cm. 20 ed in cima è ornata con dieci sculture ben scolpite disposte tutt'attorno. Sopra queste si erge la *tabut* alta circa 18 m.: una specie di portantina usata dai mussulmani, e sembra appunto che sia stata introdotta dai mussulmani sudditi del regno di Sohra. È fatta di canna di bambù e di stuoie tutte ricoperte d'oro e d'argento. Sovra questa si erge ancora un grande ombrello di carta rossa con una bella piuma in cima. In complesso: la *lyngkhason* e *tabut* misurano la bellezza di 21 m. di altezza, con 17 m. di lunghezza e 10 m. di larghezza. Il cadavere mummificato del re viene quindi portato fuori, mentre secondo il costume Khasi vengono gettate in aria manate di riso, e collocato dentro la *lyngkhason*. Chiusa questa, il primo ministro sgozza un galletto, *n'iar syngkhong*, e col sangue spruzza tre bastoncini lunghi un 10 cm., grossi quanto un dito e legati assieme, che vengono poi gettati fuori del villaggio.

I lavoratori dànno l'ultima mano per mettere a posto la *tabut* e preparano l'occorrente per la cremazione; intanto il re siede nuovamente sul trono e riceve il riconoscimento e l'omaggio degli alleati e dei sudditi che per ragioni speciali non si erano presentati il giorno prima. Ognuno porta il suo dono, generalmente capretti, e li offre al re, il quale li riceve, riconosce come suoi alleati o sudditi i donatori e passa i capretti al primo ministro il quale li sacrifica *more solito*. Ad ogni testa spiccata dal busto spari di fucile, colpi di bombole e urla.

Verso mezzogiorno circa tutto è pronto per andare alla pira reale. La *lyngkhason* viene collocata sopra la mastodontica *rynsan*: una specie di grande piattaforma di m. 18×12 ed occorrono ben 300 uomini per portarla dalla casa reale fino alla pira.

Viene sgozzato un altro capretto tutto nero, quindi re, principi e qualche ministro montano sulla *rynsan* e il corteo si avvia.

La strada larghissima (una ventina di metri circa), costruita per l'occasione, è piena zeppa di curiosi. La *lyngkhason* si avanza lentamente mentre lo scoppio delle bombole aumenta sempre più e migliaia e migliaia di persone, allegre per le frequenti libazioni, urlano a più non posso. In mezzo a tutto quel fracasso, immaginatevi quanto devono urlare e re e ministri dall'alto di quello strano catafalco per dare gli ordini ai 300 portatori ora di volgere a destra ed ora a sinistra, ora di alzare ed ora di abbassare. Anche la musica non sta inoperosa, e precedendo la lyngkhason assorda incessantemente. Finalmente il corteo arriva alla pira, dopo una lunga fermata a metà strada per dar agio ai portatori di riposare.

La pira si erge in fondo ad una valle, a modo di torre quadrata, costruita con grossissime pietre, alta da terra circa 5 m. Di fianco a questa ve n'è un'altra di dimensioni più piccole, usata generalmente per la cremazione delle madri dei *s'iem*

Sulla grande *Kpep* viene collocata allora la *lyngkhason* in modo che il cadavere abbia la testa verso le colline Khasi del suo regno e i piedi verso la pianura. Anche il novello re sale sulla *Kpep* a ricevere ancora una volta l'omaggio dei sudditi. Questi, divisi in diverse squadre con a capo uno dei ministri, si avanzano con le spade brandite; giunti davanti le abbassano verso terra e inchinano profondamente il re, mentre il ministro che li guida, lo saluta con queste parole: « Ora questo morto sta per essere

bruciato e andare cogli antenati. Ora al suo posto sei re tu, che stai per bruciarlo. Che tu possa prosperare e regnare ».

Poi tutti discendono e si mettono a ballare ed a urlare attorno alla pira. Solo l'ultima squadra dopo l'omaggio al re, si ferma a cantare una nenia funebre al morto e mesti discendono all'indietro sempre con la faccia rivolta verso il cadavere, Ma anche questi, arrivati ai piedi della *Kpep*, si mettono a ballare. Il re e i ministri dall'alto gettano giù pugni di monete. Il ballo si protrae fino al tramonto del sole.

Quando l'aria comincia ad oscurarsi e gli animi dei 20.000 spettatori sono eccitati al massimo grado, il re, seguito dai principi e ministri, si avanza con una torcia accesa e dà fuoco alla pira; mentre le fiamme divampano, lo scoppio delle bombole e le urla selvagge rintuonano rabbiosamente tutto all'intorno, e le tenebre scendono a velare quella grandiosa cerimonia pagana.

Ch. ANTONIO ALESSI.

CHIACCHIERATE INDIANE

Un nostro carissimo amico, missionario nell'India, ci ha mandato una serie di corrispondenze che cominciamo a pubblicare sotto il titolo generale di Chiacchierate Indiane, *indicando con un sottotitolo l'argomento trattato. Si tratta di argomenti svariatissimi e assai interessanti per i nostri giovani lettori.*

L'INDIA (allegoria).

LA "VIA DELLE INDIE"

L'India, considerata dal punto di vista geografico, ha una forma triangolare che si getta ardita nell'oceano — circondata da tre mari — ci ricorda subito la penisola della nostra bella Italia, e la rassomiglianza con questa si completa, tenendo presente che in India il posto della Sicilia è occupato dall'isola degli incanti, *Ceylon;* le Alpi dalla catena dell'*Imalaya* e gli Appennini dai *Gati orientali ed occidentali.*

Come l'Italia ha le sue giogaie e i suoi passi — veri ponti di passaggio — tutti con la loro storia scritta nei secoli, così l'India ha le sue *Vie Alpine* le quali per essere poche di numero assunsero nella storia un valore importante. Tra queste la più famosa è il cosidetto « KHYBER PASS » (= il passo di *Kaiber*), a nord-ovest, proprio alle porte dell'Afganistan e che fu giustamente chiamato *il più grande acquedotto umano che riversò a torrenti la marea umana dalle steppe selvagge del Turkestan nella fertile vallata dell'Indostan.*

La natura ivi è selvaggia ed orrida nel senso più assoluto della parola: solo il brullo Carso ce ne può dare un'idea. Non un albero alla cui ombra il viandante possa far breve sosta nel faticoso tragitto; non una sorgente che valga a calmare l'arsura dei carovanieri che salgono dall'infuocata pianura con lunghe teorie di cammelli carichi di tante ric-

chezze... nulla di tutto ciò che serve ad allietare il cammino e sollevare l'animo stanco: non il verde dei prati, non il profumo dei fiori, non il cinguettio degli uccelli. Un vero deserto di pietre che mette un senso di sconforto.

La catena dell'*Hindu Kush* da una parte e l'*Imalaya* dall'altra si toccano nel passo e s'immedesimano come le onde di due correnti contrarie dando origine a tutte quelle ondulazioni e fluttuazioni del suolo che vanno insensibilmente perdendosi verso la valle sottostante. Un silenzio di morte sembra che pesi come una cappa di piombo sul *Khyber*.

Khyber! Khyber! tremendo risuona questo nome all'orecchio del contadino che giù nella valle lavora il suo campo e teme sempre di veder spuntare da quelle alture chi gli disperda i frutti del suo sudore...

Fremono i bambini di spavento al proferirlo e corrono a rifugiarsi presso la mamma per tema di veder sbucare l'ombra di *Mahmud*, o di *Tamerlano*, le cui gesta hanno sentito tante volte nei racconti del nonno, alla sera, seduti intorno al fuoco.

La *Via delle Indie* è stata la via battuta dai conquistatori, da *Mahmud* di Gazni, da *Tamerlano* il Sanguinario, da *Babar* il Valoroso, e anch'essa ha pianto tutte le sue lagrime, anch'essa fu inzuppata di tanto sangue.

MAHMUD.

Un mattino del 986, insieme coi primi raggi del sole, due occhi di bambino, irradianti bagliori di fuoco, si posavano sull'Indostan. Era il figlio di *Sabuktagin*, che da schiavo era diventato re di Gazni. Nato e cresciuto su quelle vette, *Mahmud* (così si chiamava) aveva imparato fin dai più teneri anni a superare ogni difficoltà e ad appagare ogni desiderio: guai a contrastarlo in qualche capriccio! diventava tutto di fuoco e incuteva spavento anche agli adulti. Seguace del Profeta, come tutti i figli della montagna, nutriva un odio feroce verso gli infedeli della pianura. E quella mattina aveva voluto conquistare l'alta vetta prospicente il passo di *Khyber* e superbo della vittoria si compiaceva in pensieri di gloria. Scendere nell'Indostan come un'aquila seguita dai suoi aquilotti; far scorrere a torrenti il sangue degli infedeli; far bottino delle loro grandi ricchezze; esser tenuto come un grande guerriero, ecco il suo sogno.

Mentre così fantasticava, su per la tortuosa via apparve una carovana che s'avanzava lentamente sotto il peso di grossi fardelli.

— Donde venite? — chiede *Mahmud* al capo.

— Chi sei tu che vuoi sapere ciò?

— Io sono Mahmud, il re di Khyber! Rispondete altrimenti non passate.

Sorridendo a questa ardita risposta il capo-carovana narrò al giovane «re» come essi venissero dall'India e come in quel paese vi fosse abbondanza d'ogni ben di Dio; oro nei templi, idoli coperti di diamanti... Bastò perchè Mahmud digrignasse i denti e stringesse i pugni in una brama ardente.

— Verrà giorno che scenderò pur io laggiù — e col pugno chiuso segnava la pianura — e sarà giorno di sterminio e di morte!

Fu solo nel 999 che Mahmud divenne re di Gazni — povero paese sperduto lassù tra i monti con le case di pietre informi e le viuzze sudicie...

E due anni dopo, Mahmud metteva in atto i suoi grandi disegni. Come corrente elettrica la sua fama di conquistatore e di gloria era passata nel cuore degli indomiti abitanti del Khyber; tutti avevano impugnato la scimitarra, impazienti di lanciarsi alla *Gaza* (guerra santa) che il Mullah (sacerdote) aveva benedetta.

Quando scesero, furono dei veri avvoltoi; piombarono sulle inermi vittime per succhiarne il sangue sino all'ultima goccia. Come l'acqua di un fiume in piena che non conosce più il freno degli argini e scende nelle valli sradicando piante, trascinando pietre e slanciandosi sui verdi piani in una corsa sfrenata, impetuosa, irresistibile, tutto abbatte e supera; tale l'orda degli Afridi, che guidati da Mahmud, cavalcando destrieri veloci come il vento si riversò nell'Indostan e mise a ferro e a fuoco tutta la vasta pianura.

Allora la ferocia mussulmana mise in atto il tristamente famoso *cerchio della morte*. I soldati — diventati anche dei carnefici — avanzavano verso i centri importanti formando un vasto cerchio precludendo a tutti la fuga. Il cerchio dei cavalieri si stringeva sempre più e quando erano vicini, tutti in coro lanciavano il grido del Profeta e invocavano *Allah* perchè rendesse forte il loro braccio e indurisse il loro cuore: quel grido di morte otteneva un effetto fatale: un fuggi fuggi, un parapiglia indescrivibile, che non aveva termine più se non con lo sterminio completo.

(*Continua*).

RAVALICO LUIGI.

IDEE E REALTÀ

BELLE LETTERINE

Rev.mo Signore,

Nel giorno della Festa del S. Cuore si spegneva serenamente Rina Ramello *fu Clemente, di anni 25. Era una perla di giovane, affezionata alla famiglia, modello a tutte le Figlie di Maria è direttrice abilissima del nostro Laboratorio Missionario.*

Fu specialmente nel campo dell'attività pro Missioni che essa rivelò la bellezza del suo animo e la sua tempra vigorosa di apostolo. Sotto l'impulso del suo zelo nel 1927 *vennero inviati alle missioni* 150 *indumenti e raccolte offerte per battesimi di bambini infedeli; nel* 1928 *vennero pure inviati numerosi capi di vestiario e la somma necessaria per l'acquisto di un tavolo e altri oggetti scolastici. Nel* 1929 *il laboratorio fu provvisoriamente chiuso per la malattia della buona Rina, sperando tutti in una non lontana guarigione.*

Il Signore dispose altrimenti. Essa però prima di morire pregò l'amica Quaglia Teresa di influire sulle altre amiche affinchè non sprecassero soldi in fiori, ma suffragassero l'anima sua con preghiere e con il riscatto di bimbi pagani. Così la Teresa raccolse L. 75 *per imporre a tre bimbi i nomi di* Rina Ausilia, Letizia Corinna *e* Giovanni M. Bosco.

Quanto prima speriamo poter riaprire il Laboratorio dove la figura di Rina Ramello verrà ricordata e sarà ancora di incitamento allo zelo per la salvezza delle anime.

Dev.ma E. BERTOLA.

Cara Gioventù Missionaria,

Mediante la lettura che mensilmente la nostra maestra ci fa del caro Periodico, abbiamo imparato ad amarti. In segno di affetto inviamo L. 25 *per il battesimo di un infedele, obolo che abbiamo raccolto soldo a soldo.*

Con la speranza di continuare sempre con la stessa fede.

S. Agata Militello, 22-6-1919.

Gli alunni della scuola
SCAFONE TIRANNI

S. Agata di M. - frazione Torrecandele.

Cara Gioventù Missionaria,

Siamo i bambini di una scuoletta della Sicilia - Torrecandele *- frazione di S. Agata di Militello, che offriamo il frutto dei nostri piccoli sacrifici per il battesimo di una selvaggetta a cui desideriamo sia dato il nome di « Maria Cardinale ».*

Amiamo e veneriamo Don Bosco, conosciamo le sue missioni perchè la maestra ci legge il giornalino che è diventato il nostro più caro amico.

Ascoltando i racconti missionari, sentiamo intenerirci l'anima per i poveri bimbi che non sono fortunati come noi perchè non conoscono ancora il buon Gesù. Ci priviamo tanto volentieri dei piccoli risparmi perchè sappiamo che anche i nostri soldini possono recare un sorriso a qualche bambina che aspetta la luce di Gesù.

Ci è caro offrirteli in questo mese di Maggio in cui siamo stati più buoni per amore della Madonna, abbiamo offerto fiori e preghiere e ci siamo ricordati delle Missioni. Cara Gioventù Missionaria, *noi desideriamo essere considerati tuoi piccoli e cari amici e ti promettiamo di pregare sempre Don Bosco e di tenere nella nostra scuola il salvadanaio.*

Ti prego di mandare il nostro caro saluto ai bimbi lontani raccolti da Missionari.

Gli alunni di 1ª, 2ª *e* 3ª *classe.*

S. Agata 6-7-1929.

Le nostre maestre ci hanno spesso parlato dei tanti e tanti piccoli selvaggi che vivono molto lontano da noi nella miseria, nell'ignoranza e son tanto infelici perchè privi della Luce divina e dell'amore dei genitori, che son capaci anche di ucciderli o di venderli.

Ci han detto pure che tanti bravi sacerdoti lasciano la famiglia, i parenti, gli amici e vanno incontro a mille pericoli per portare tra i selvaggi la luce della verità e del Vangelo, per salvare ed educare cristianamente tanti bimbi infelici.

Ci è nato quindi il desiderio di fare anche noi un po' di bene ad uno dei tanti fratellini lontani che un giorno saprà, certo, benedirci.

E a Lei, Reverendo, cui è affidata parte delle anime innocenti, mandiamo L. 25 *acciocchè sia dato ad un bimbo delle Missioni il nome di « Salvatore Dottore » volendo così onorare la memoria dell'eroico soldato concittadino che dà il nome ad una delle nostre aule.*

Speriamo poter fare di più l'anno venturo; intanto preghi per noi il buon Dio perchè ci faccia crescere buoni e anche Lei ci benedica.

Gli alunni della 1ª *e* 2ª *elem. maschile.*

Con approvazione ecclesiastica. — D. DOMENICO GARNERI, Direttore-responsabile. — Torino, 1929 - Tipografia della Società Editrice Internazionale.

OFFERTE PERVENUTE ALLA DIREZIONE

BATTESIMI

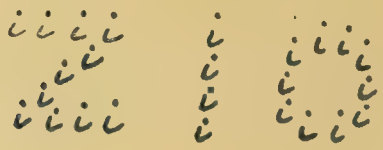
Aldo Lombardi (Cuneo) pei nomi *Aldo, Paola* e *Giorgio*, 75 — Saccon Pietro (Motta Livenza) pel nome *Guglielmo Pietro Nicolò*, 25 — Sr. Anna B. Pastore (Messina) pel nome *Luigi Bartolone* a un cinesino, 25 — Torretti Nazarena (Rimini) pel nome *Giovanni Bosco*, 25 — Direttrice (Vespolate) pel nome *Grossi Pietro*, 25 — Famiglia Rizzato (Arsego) pei nomi *Amelia* e *Rita*, 50 — N. N. pei nomi *Carlo* e *Tino* a due cinesini, 50 — Grossi Dolores (Tornaco) pel riscatto del bimbo col nome *Pietro Grossi*, 25 — Mutton Francesco Giuseppe (Conegliano Ven.) pel nome *Francesco Giuseppe* a un cinesino, 25 — Mutton Ernesta Anna (Conegliano) pel nome *Ernesta Anna* a una cinesina, 25 — N. N. pel nome *Gioacchino* ad un cinesino, 25 — Pie Persone (Chiesina Uzzanese - Pistoia) pel nome *Gina Menciassi* a una cinesina, 25 — Ch. Mangiarotti Vittorio (Cairo) pel nome *Giuseppe Coppolino* a un cinesino, 25 — Operaie e Convittrici (Pralafera) per i nomi *Pier Giorgio Frassati* e *Teresina del B. G.* a due cinesini, 50 — Gruppo Convittrici Cotonificio (Strambino) pel nome *Ausilio Giovanna* a una cinesina, 25 — Costa *Giovanna*, Pezzio *Claudina*, Giusti *Maria* (Torino) pel rispettivo nome a tre Siamesi, 75 — Un ex-allievo (Torino) pel nome *Francesca* a una neofita, 50 — Cerponi Maria pel nome *Giovanni*, 25 — Famiglia Morrone (Montà) pei nomi *Morone Pietro, Morone Matteo, Morone Domenico*, 75 — Feyles Maria (Gavi) pei nomi *Teresa, Maria* e *Giovanni*, 75 — Direttrice F. M. A. (Omegna) pei nomi *Pastormerlo Angela, Petrossi Domenica, Dondi Giuseppe* e *Bosco Margherita* a quattro cinesini, 100 — Monticone Agnese (Sommariva Perno) pel nome *Damiano* — Luca Adele a mezzo Ch. Morganti (Valsalice-Torino) per il nome *Pietro Antonio* — Personesi Elisa, a mezzo Ch. Erbe Mario (Valsalice - Torino) pel nome *Elisa* — Cianetti E. per il nome *Francesco* — Macchi Suor Angelina (S. Agata Militello) pei nomi *Liotta Maria Giuseppina, Dottore Salvatore, Cardinale Maria, Ad libitum* — N. N. pel nome *Carlo Michele* — Direttrice Oratorio per il Circolo Auxilium (Cassolnovo) pel nome *Cusaro Scandella Sandrina* — Sala Rosa (Magenta) pel nome *Giovanni* — Bortoluzzi Maria (Cassacco) pel nome *Pietro* — Morosi Nerina (Cardano al Campo) pel nome *Bosco Giovanni* — Cartillone Suor Maria (Catania) pei nomi *Martinoni Adele, Flavetta Maria* — Depretis Caterina (Bagnolo Piemonte) pel nome *Vincenzo* — Taglione Rosetta (Bureglio), 25 — Rio Rosa (Pralafrera), 20 — Marengo Maria (Torino) pel nome *Marengo Piera* — Millipedo Angela e Serafina (Tromello) pei nomi *Emilio, Luciano* — Istituto Don Bosco (Alessandria d'Egitto) pei nomi *Rodolfo, Mario, Crista, Elena, Giovanni, Alfredo* — Fariano Ch. Giuseppe per la Compagnia S. Luigi e Amici Domenico Savio (Torino - Martinetto) pei nomi *Giovanni Bosco, Pietro, Giuseppe, Biagio* — Cortesi Maria (Albino Comeduno) per i nomi *Franca, Isnardo* — Salesiani (Gorizia) per un nome *ad libitum* — Direttrice Oratorio (Cassolnovo) pei nomi *Caccia Fortunato, Caccia Bartolomeo, Spirolazzi Teresa* — Pugno Lorenza (Ivrea) pel nome *Emilio* — Quaranta Luigi (Vagna Domodossola) pei nomi *Elena, Olimpia* — Sacco Sonador Teres. (Dosoledo) pel nome *Pierina* — Colombano Emilia (Pontestura) pel nome *Emilia* — Carena Rosa (Settimo Tor.) pel nome *Carena Rosa Maria* — Muratori Tina (Bologna) per un nome *ad libitum* — Famiglia Bianelli (Sondrio) pel nome *Alberto Giuseppe* — Segagni Emilia (Spirago) pel nome *Edoardo* — Buetta Giuseppina (Triuggio per Rancate) pei nomi *Angioletta Cherubina, Emma Elisa* — Lombardo Antonietta (Tusa) per i due nomi di *Giuseppe* e *Paolina* — Villa Carlotta (Asso - Como) pel nome *Teresa Luigia* — Boetto Rosa Roascio Doblazio (Pont Canavese) pel nome *Carlo Gino* — Can. Orsenigo D. Riccardo per Angela Greppi Marinoni (Vercelli) pei nomi *Giuseppe, Angela* — Gorini Maria (Asiago) per un nome *ad libitum* — Di Girolamo Cira (Caserta) pel nome *Maria Grazia* — Unione Missionaria del Clero (Milano) pel nome *Giuseppe* — Ormezzano Maria fu Paolo (Mosso S. Maria) pei nomi *Paolo, Efisio, Giuseppe, Filomena, Giovanna, Maria, Carmela* — Bonomi Giacomo (Torino) pel nome *Maria Bettina* — Terzano Maddalena pel nome *Albino Ernesto Agostino*

(*Continua*)

Sei rebus monoverbi.

1

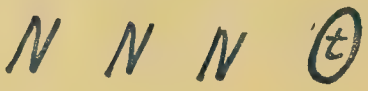
2



3

4

5



6

Soluzione dei giuochi N. 7.

RICOSTRUZIONE: Beato Don Bosco.

SVENTRAMENTO A REBUS: Subalpino Supino.

ANAGRAMMA: .... Attore .... Teatro.

Inviarono la soluzione:

Nucci V. — Terni Lucia — De Vita V. — Brenzone V. — Alati F. — Maldicini F. — Di Benedetto R. — Maria Ruzzeddu — Camerata Mezz. Camerino — Giulianelli N. — Chiesa Teresina — Mangerini C. — Restivo A. — Paoletti A. — Zorsi Ervino — Perrod Pierina — Fattorini C. — Usai R. — Di Marzo Fratelli — Arcuri R. — Villa L. — Cavallin A. — Corgiolu A. — Meloncello — Elsa Bauer — Erbi Alfr. — Vercellesi Dino — Bornengo Tommaso — Cappello Aless. — Barone Carlo — Bioletto P. — Barberis Carlo — Battezzati Or. — Pintaric Stefano — Fornero Giacomo — Carosso Gius. — Faustino Alati — Rosso Egidio — Sacerd. F. Sigurtà — Leo Lano — Vedani Silvio.

La sorte favorì:

Alfredo Erbi — Perrod Pierina — Maria Ruzzeddu — Elsa Bauer.

Soluzione dei giuochi N. 8.

BISENSI: I. Viola.
» II. Pasticcio.

INDOVINELLO: L'ombra.

REBUS: Sul-ta-no.

ANAGRAMMA: Vale, vela, lave, leva, avel.

Inviarono la soluzione:

Ripa Di Meana E. — Erbi A. — Ferretti G. — Goffi M. — Maria Ruzzeddu — Magliola Bruno — Damiani Gino — Antoniol G. — Pollicini ch. Giov. — Fiorina P. C. — Ghinelli Dom. — Turci Dom. — Luraschi B — Marianna Serra E. — Adt E. — Casoli P. — Chiesa Teresina — Montedoro Ciro — Rizzati G. — Mangiarotti Vitt. — Razza Ch. Leonello — Belvisotti Rosa — Vismara Ch. I. — Pilutti Gina, Candotti Luigia — Di Marzo Luciano — Battezzati Oreste — Fratelli Tarruzzi — Valenti D. — Bonsignore R. — Speluzzi Marco — Torello Lilly — Paolocci Fermina — Spidalieri G. — Alfano G. — Bucceri A. — Buzio E. — Settimi Giov. — Camerata Mezz. Camerino — Sanmarco Gius. — Bosco Giovanna.

La sorte favorì:

Mangiarotti Vitt. — Camerata Mezzani Camerino — Bosco Giovanna — Antonio Gius. — Vismara Ch. I.

GIOVENTÚ MISSIONARIA

Anno VII - Num. 11 NOVEMBRE 1929 (VIII) C. C. Postale

ABBONAMENTO: PER L'ITALIA: Annuale L. 6,20 — Sostenitore L. 10 — Vitalizio L. 100
PER L'ESTERO: „ L. 10 — „ L. 15 — „ L. 200

AVVISO

I NOSTRI FEDELI ABBONATI E AMICI sono pregati di pensare fin d'ora alla rinnovazione dell'Abbonamento pel 1930 tenendo presente che la quota è di L. 6,20 per l'abbonamento ordinario (per l'estero L. 10) e L. 10 per l'abbonamento sostenitore (per l'Estero L. 15).

Ricordiamo a tutti, Istituti e Privati, che gli abbonamenti a GIOVENTÙ MISSIONARIA vanno inviati esclusivamente all'Amministrazione del Periodico in Via Cottolengo, N. 32 - Torino (109) e non altrove; e che farceli pervenire pel tramite di Librerie, di Periodici, di Uffici estranei, ecc., è un inconveniente grave per noi e un danno per gli stessi abbonati.

L'Amministrazione poi non assume responsabilità di nessun genere se non di fronte ai propri abbonati diretti.

Anno VII = Num. 11 NOVEMBRE 1929 (VIII) C. C. Postale

SOMMARIO: Il S. Padre all'Associazione G. M. — All'Istituto di Cumiana. — Ostacoli alle conversioni. — Nella terra sacra del Shinto. — Nella tribù degli Esquiats. — Viaggio alle missioni orientali. — I 12... apostoli di Donkrabuang. — Nurin. — Episodi missionari. — Chiacchierate indiane. — Incantatori di serpenti. — Il seggio dei leoni.

Il S. Padre all'Associazione G. Missionaria

SEGRETERIA DI STATO
DI SUA SANTITÀ
N. 83.103.

Dal Vaticano, 13 settembre 1929.

Rev.mo Signore,

Devo tuttora alla P. V. Rev.ma i vivi ringraziamenti di Sua Santità per l'omaggio del Volume contenente una così ricca statistica delle pie pratiche ed opere buone eseguite nei primi mesi del corrente anno dai giovani ascritti all'« Associazione Gioventù Missionaria ».

Particolarmente lieto di una attività spirituale esercitata dai giovani per il nobilissimo fine della dilatazione del Regno di Dio nel mondo e conseguentemente per la propria santificazione, l'Augusto Pontefice forma l'augurio che lo spirito di cristiana umiltà conservi sempre a codesti atti buoni il loro grande valore; e invia di cuore ai singoli membri dell'Associazione, alle loro famiglie, e in particolare alla P. V. e all'intero Istituto Salesiano, l'Apostolica Benedizione.

Con sensi di sincera e distinta stima mi raffermo
di V. S. Rev.ma,

aff.mo nel Signore
P. *Card.* GASPARRI.

All'Istituto Missionario Agricolo di Cumiana

s'incontrarono nel giorno dell'inaugurazione i due vegliardi, PAOLO BOSELLI *e* D. FRANCESIA, *quando entrambi compivano i* 90 *anni di vita: l'uno e l'altro, che han fatto della loro vita una missione di bene sulla terra, benchè in diverse condizioni, hanno esaltato con la loro fervida parola il novello Istituto destinato alla preparazione dei futuri missionari agricoltori*

Nella festa dei campi e dei vigneti,
Due versi in rima stanno sempre bene,
Chè spesso anche i Pastor, fatti poeti,
Ci fan goder le più gioconde scene;
E il buon Virgilio, tra il fragor dell'armi,
Ricorda lieto i pastorali carmi.

Se avessi la sua cetra! Oggi vorrei
Improvvisar i più festosi versi,
Per tutti dire i sentimenti miei,
In belle forme e metodi diversi,
E l'aria empir di rime e di stornelli,
A celebrar il Cavalier BOSELLI.

E perchè mai? Compiste, poco fa,
I novant'anni pieni di splendore!
Tutta l'Italia lieta al nunzio sta
E si desta commossa a farvi onore!
Sebbene, Cavalier, non siate solo,
Un passo ancor, e vi raggiungo a volo (1).

Vostro nome ripeta la collina
E la pianura con soave affetto,
E sull'ali d'amor alla marina
Ricordar senta il suo Figliuol diletto;
E risuonar dei nostri dolci « Evviva »,
Del suo Letimbro la gioconda riva.

In quella terra che tuttor si vanta
Di Caterina primo onor di Siena,
E del Beato Giacomo, che incanta
I suoi lettor con immortal Catena,
C'incontrammo per grazia del Signore,
Voi primo Deputato, io Direttore.

Qui venuto di fresco dal Piemonte,
Moveva incerto l'orme di mia sorte;
Qui le nubi sgombrò dall'orizzonte,
Liguria pinse ardimentosa e forte...
E lieti insieme in quella terra nuova,
Incominciammo una diversa prova.

Giovane allor e di pel folto e nero,
Moveva i primi passi della gloria!
Molte spine gl'intralciano il sentiero,
Quasi negando il ben della vittoria...
Bella ha la voce, mente e cor a piombo,
Ardito e franco come fu Colombo.

Lui nel Consiglio di famosa scuola
Vide Italia seder giovine ancora;
Sempre brillar per nobile parola,
Che tutto abbella, impreziosisce, indora;
Fu Lui, Signori, che all'Italia dona
L'intiero scettro e la regal corona!

Lui vedemmo salir di sede in sede,
Deputato, Ministro, Senatore!
Mutò di stato, ma giammai di fede,
Lui sempre allegro e di gentil umore!
Lui vi saluta e sempre con piacere,
Che Boselli il chiamate o Cavaliere!

Con piè franco varcò di vetta in vetta,
Quasi a salir molto vicino al soglio!
Ma sempre camminò per strada retta,
Senza soffrire dell'uman orgoglio.
Deh! perchè stolto distaccai la mano?
Quindi restai con poche rime al piano!

Mi permette levar sottile velo?
Che vale? tanto siam come in famiglia;
Qui non si scaglia insidioso telo,
Nè più cupo pensiero s'attortiglia;
Com'acqua che discende dalla rocca
Limpida e fresca a dissetar la bocca.

In epoca gloriosa di mia vita,
Mi tendeste piacevole sorpresa:
E pensando di far cosa gradita,
Se un'altra Croce avessi al petto appesa,
Parlaste con amor al nostro Re,
Che per Voi sol Commendator mi fè!

(1) S. E. Boselli compiva i suoi novant'anni il giugno 1928, l'autore ai 3 di ottobre.

Commendator? Vi dissi: cosa fate?
Questo sarebbe errore madornale!
Ho debiti a pagar a rate a rate,
E prossima scadenza di cambiale...
Quale lotta d'amor! Lotta e desio,
Che non puote eclissar nessun oblio.

Ei conobbe D. Bosco, e ne comprese
Il gran genio di fede e di sublime...
Aiutava a compir le belle imprese,
E lo vide arrivar ad ardue cime:
E quasi a respirar aura più sana
Oggi consegna a sua fedel Cumiana.

Che possiamo veder cotesti campi
Crescer più belli alla novella scola!
Allontanar con sue preghiere i lampi,
Disperdersi nel mar turbo e gragnuola...
Più sicuro d'un Re sovra il suo trono
Nella pace del ciel cresca il colono.

Ancora un voto! Che possiam lassù,
Con D. Bosco e D. Rua ed altri amici,
Cantar su cetra d'or vostra virtù,
Salutar queste fertili pendici...
E senza distinzion e tutti uguali
Ogni bene goder fra gl'Immortali.

Sac. G. B. FRANCESIA.

Il senatore Boselli e D. Francesia a Cumiana.

OSTACOLI ALLE CONVERSIONI.

Già ho visto toccato da altri missionari il problema delle difficoltà che incontrano i novelli cristiani, prima per convertirsi e poi per conservarsi fedeli alla grazia ricevuta. Chi è lontano dalla vita missionaria non può avere un'idea esatta delle prove dolorose che il missionario incontra per convertire un'anima e delle difficoltà che insorgono alla realizzazione di una conversione.

Il primo pericolo, e il più ordinario, per chi intende assecondare il movimento della grazia è quello di vedersi esposto alle ire e alle persecuzioni dei parenti. I pagani ricorrono ad un mezzo terribile ed è di escludere, chi diventa cristiano, dal *Koung Tong* (o eredità degli avi). Per comprendere la portata di questa esclusione bisogna essere ben addentro agli usi della vita cinese. Il *Koung Tong* è tutto per un cinese, rappresenta l'unità, la fama del gruppo di famiglie di quel cognome, i beni stabili degli avi a cui tutte le famiglie hanno diritto in uguale misura. Ogni anno in epoche determinate convengono i rappresentanti di ogni famiglia per i pranzi stabiliti e per trattare di affari gravi e di comune interesse: un cinese, anche se di età avanzata, anche se lontano, non manca di partecipare alle riunioni del *Koung Tong*.

I parenti pagani infliggono ai cristiani la perdita di un diritto così importante: ed i semplici contadini davanti a una tale minaccia s'impressionano e desistono dalla conversione.

In altri casi sovente concorrono difficoltà di altra natura. Ad un padrone di bottega, mercante di stoffe, è capitato questo. Dapprima venne alla residenza come ad un luogo di ritrovo: si chiacchierava di tutto

*

Scuola cristiana del villaggio di Li-Eu-Klau presso Nam Jung.

un po'... poi lo si invitò ad abbandonare gli idoli e studiare la dottrina. Il brav'uomo ci pensò molto, e anche ne parlò alla moglie. Questa, attaccatissima agli idoli, andò su tutte le furie; ma il marito tenne duro. « Voglio, disse, farmi cristiano, e lo sarò ».

Studiò con impegno la dottrina, e quando lo vidi ben disposto, lo iscrissi sul registro dei catecumeni e procedetti alla distruzione degli idoli che teneva in casa. Figuratevi l'indignazione della moglie contro di me e contro di lui. Per un caso disgraziato, tornando un giorno a casa, il mercante fu morsicato da un cane ad una mano, e poco dopo perdette l'unico bambino di un anno. La moglie vide in queste disgrazie la vendetta degli idoli oltraggiati e strappò e buttò sul fuoco tutti i catechismi e libretti di preghiere che trovò in casa. Ma il brav'uomo tenne duro nella sua santa risoluzione; ricevette il S. Battesimo dalle mani di Don Ricaldone, quando venne in Cina. Oggi è un fervente cristiano.

Un altro caso, edificante e doloroso.

Un giovane operaio, abile lavoratore di bambù, venne per caso a conoscenza della nostra dottrina; la studiò indefessamente, e sebbene illetterato e pressato dal lavoro, essendo a servizio di un padrone pagano, in breve si trovò preparato al S. Battesimo. Fece il suo catecumenato di un anno e più, e si meritò il S. Battesimo, prendendo il nome di Bartolomeo. È assai zelante e praticante; e ciò appunto urtò il suo padrone pagano, il quale visto come ogni domenica il Bartolomeo si assentava di un'ora per le sue pratiche di pietà, gli mise avanti rudemente il dilemma: o niente pratiche di Religione, o perdere il posto.

Bartolomeo non discute; ama meglio perdere il posto e quindi il pane, piuttosto che lasciare i suoi doveri religiosi.

Il caso mi ha commosso assai; volevo ricevere il bravo operaio in residenza; ma purtroppo le condizioni finanziarie assai scarse non mi permisero di seguire gl'impulsi del cuore, allargando la carità.

Voi, cari lettori di *Gioventù Missionaria*, comprenderete quanta necessità vi sia di pregare il Signore perchè conservi la fede ai nuovi cristiani, e li sostenga nelle loro lotte, ignorate il più delle volte, ma non meno dure perciò e meritorie al cospetto di Dio.

Sac. UMBERTO DALMASSO
Missionario salesiano.

Nella Terra Sacra del Shinto

Takaciho (= mille spighe alte) è il paese leggendario della discesa della dea *Amaterasu*, la gran dea nazionale del Giappone. Quivi ci sono due famiglie di cristiani, di cui in una però di cristiani non c'è che il padrone vecchio e malandato in salute. Giorni fa fui a visitarli.

Si arriva a *Takaciho* dalla città di *Nobeoka*, in automobile, dopo tre ore di continua salita, costeggiando un grazioso fiume che va sempre più impicciolendosi e dividendosi in parecchi altri rami, che si inoltrano in profonde gole di monti dai paesaggi superbi. Vi arrivai alle 12½ del 26 agosto. Dopo un po' di refezione, col compagno di viaggio e con un cristiano di lassù, uscimmo a passeggio. Discendemmo giù giù in fondo alla stretta valle. Rimasi veramente sorpreso dalla bellezza incantevole del paesaggio. A sinistra numerose cascate col loro fruscio destano lo spirito assopito dalla meditazione sui caratteri della lingua giapponese. A destra un po' in basso un vago laghetto attira l'attenzione e ricrea lo sguardo dei numerosi visitatori. Scendemmo ancora e giù giù proprio dove scorre il torrente. Spettacolo emozionante. Incassato giù fra due rupi che sembrano incontrarsi alle loro estremità, cupa e lenta scorre l'onda. Quattro cascate precipitandovisi dentro vengono ad attenuare il nodo del mistero profondo cui si è obbligati a pensare. « Grande è Iddio », esclamai. La roccia che tutta si mostra irregolare dalla base all'altezza di circa 10 metri è foggiata come una lunga teoria di parallelepipedi regolari. Lavoro del continuo scolo dell'acqua. Quindi, ci sono sette laghetti e una leggenda dice che di lì son nati i sette colori dell'iride.

Grotta del Cielo. - Vasi antichi.

Lenti lenti cominciammo a risalire la ripida strada contemplando il cielo dalle due catene di monti.

Il giorno dopo celebrai la Messa presso quella famiglia. Nel pomeriggio partii per

visitare l'altro cristiano distante circa sette chilometri. Fatti i convenevoli il mio compagno di viaggio andò su fino al lontano paese per attaccare i manifesti delle proiezioni su « D. Bosco » che avevo intenzione di spiegare a quei paesani. Tornato egli, ed essendo ancora di buon'ora, discendemmo tutti e due giù alla valle per una passeggiata.

Fermi sul ponte, appoggiati al parapetto stavamo discorrendo, quando un uomo dall'aspetto timoroso si appressa per passare oltre, ma vedendo una veste nera, una faccia diversa da quelle di tutti i giorni si fermò titubante. — « Dove state? la vostra casa è lontana? » — domandò il compagno.

Grotta del Cielo. - Oggetti antichi.

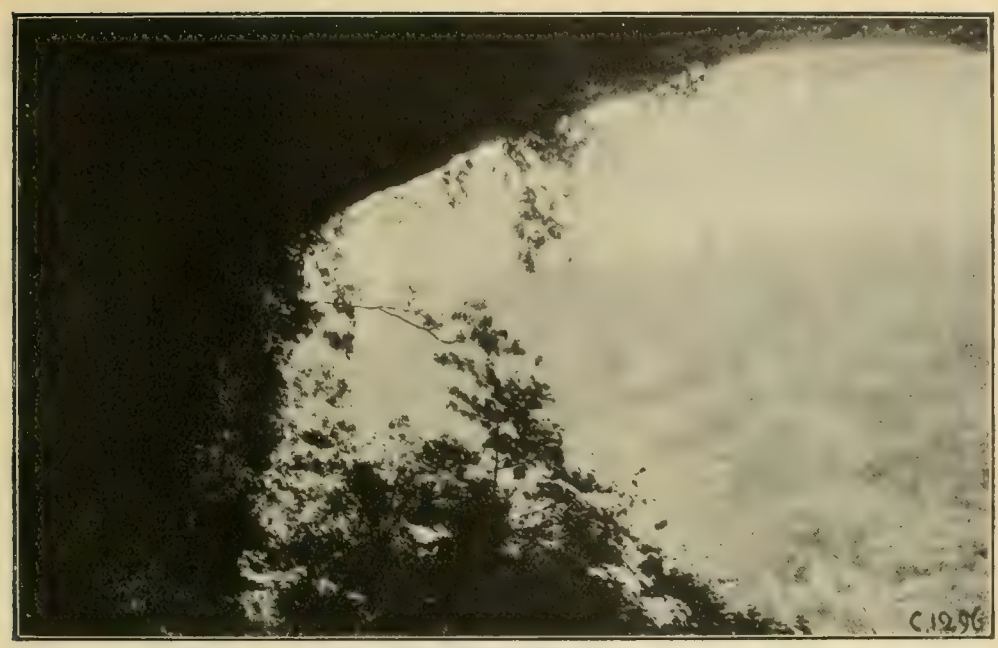
A queste domande quel tale sempre più interdetto: — Sto lontano... lontano... — disse a mezza voce. — Stassera ci sono le proiezioni lassù, venite e conducete altri, dissi io.

A queste parole il buon uomo si rasserenò, divenne famigliare e ci accompagnammo per un buon tratto di via. Salutatici stavamo ritornando quando udimmo echeggiare per la montagna: « Oi! oi!... stassera c'è il cine! ».

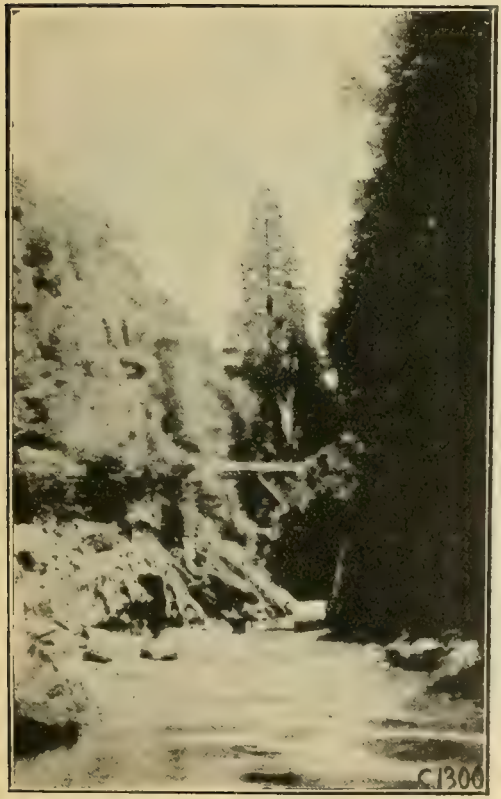
Alla sera alle proiezioni ci fu discreta assistenza specialmente di ragazzotti venuti di lontano colle loro caratteristiche lanterne in mano e facendo echeggiare le loro voci argentine! D. Bosco ha certamente parlato ai loro cuori e avrà detto loro ciò che la mia povera lingua non ha saputo esprimere!

Il mattino seguente fatti i preparativi per la S. Messa sto attendendo a un po' di preparazione. La vecchia (pagana) viene portando un sottocoppa con sopra bellissime pere e domanda di offrirle al *Kami sama* (divinità)! Poveretta, si credeva che tutte le religioni facessero lo stesso! « Il Signore si accontenta dei fiori, i frutti mangiateli voi », le dissi e le feci un po' di spiegazione.

Ritornato a *Mitai* (paese della famiglia cristiana suddetta) mi accinsi ai preparativi per le proiezioni-concerto che avevo fissato per quella sera. Ottenni il permesso del Municipio, della polizia e del direttore delle scuole elementari e feci attaccare manifesti scritti in giapponese e in inglese: « Serata proiezioni su un grande benefattore della umanità; concerto di musica italiana ». In un baleno la notizia corse per tutta la cittadina e siccome costava niente, quella sera ebbi l'assistenza di un 600 persone. Cantavo, suonavo e spiegavo le proiezioni, quando mi si dice: « C'è un italiano che desidera salutarla ». Fu un sussulto al cuore. « Favorisca dirgli che abbia la bontà di aspettare nell'intermezzo ». Fui a salutarlo all'albergo, perchè al mattino sarebbe partito di buon'ora. Era il sig. Weillschott, consigliere della R. Ambasciata d'Italia a



Grotta di Ankagen.



Ponte sospeso.

La grotta si trova al segno ×.

Tokyo. Ci intrattenemmo famigliarmente per circa mezz'ora e prima di partire mi diede un'offerta di 20 yen (180 lire circa) per la nostra missione.

Il giorno dopo fui a visitare *Iwado*. Qui c'è la famosa grotta in cui si dice si sia nascosta la dea *Amaterasu* in segno di protesta per le marachelle del nipote, dio *Susano-o-no-Mikoto*.

È una delle tante grotte, che si incontrano di frequente fra quei burroni. È però resa inaccessibile da un parapetto costruito sulla sponda opposta del fiume. Non la si può vedere nemmen da vicino, bisogna accontentarsi di contemplarla (quando si ha) col binoccolo. Il tempio shinto di qui è fatto diversamente dagli altri: non ha quello che noi diremmo il *Sancta sanctorum*, e a ciò corrisponde la grotta. Vicino al tempio c'è un piccolo museo di vasi antichi che diconsi trovati sul posto.

A venti minuti di distanza è una immensa grotta in cui, secondo la leggenda, gli dèi scesero parecchie volte a danzare. Sembra essere stata scavata dal fiume vicino, che proprio qui fa angolo retto. Mentre stiamo contemplando la mole immensa di quella grotta e il paesaggio incantevole che ci circonda arrivano due *sanreisha* (= pellegrini), si lavano le mani e la faccia in un laghetto scavato appositamente per ciò e vanno ad adorare. Frutto del Buddismo! Tutto ciò che impressiona è divino e di natura divina!

Io mi godo la bellezza del paesaggio, mi tolgo le scarpe ed entro nell'acqua fresca... Pensavo alle nostre Alpi belle! Quanti tratti di somiglianza! E benedicevo il Signore, la Madonna anche di questa soddisfazione! E perchè anche le anime giapponesi non sentono la nostra stessa fede?... Ma verrà giorno in cui la Bellezza Infinita li attirerà, ed allora sarà per loro anche più bello il naturale!

Ritornati a casa, dopo breve sosta, ripartimmo e fummo a visitare la parte della vallata verso una nuova centrale elettrica. Di fronte, in fondo, una bella cascata che si trasforma ben tosto in un lago alpino per precipitarsi nuovamente. Ritti su un immenso sasso contempliamo muti. « Come è grande Dio », ripetemmo.

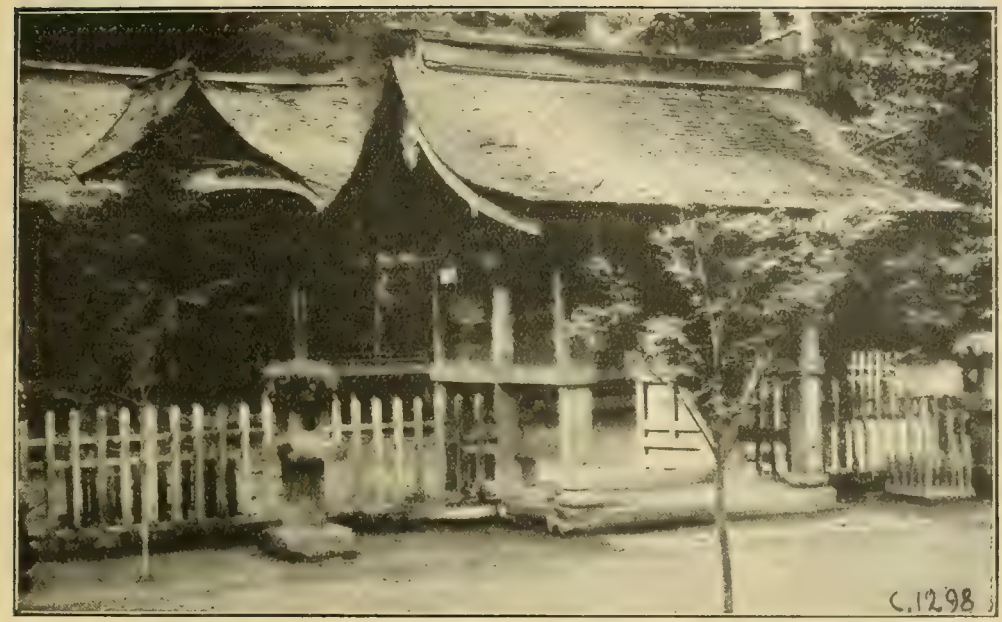
Inoltrandoci un po' verso la cascata si vede l'acqua che, lesta lesta, sembra gareggiare per entrare in una stretta gola. « Ecco la figura di quelli che corron dietro al male!... proprio come quest'acqua che non vuol perder minuto di tempo per precipitarsi in basso!...», dissi ai due cristiani ch'eran con me.

Poco dopo eravamo in visita alla centrale elettrica. Due immense turbine costruite sugli ultimi modelli.

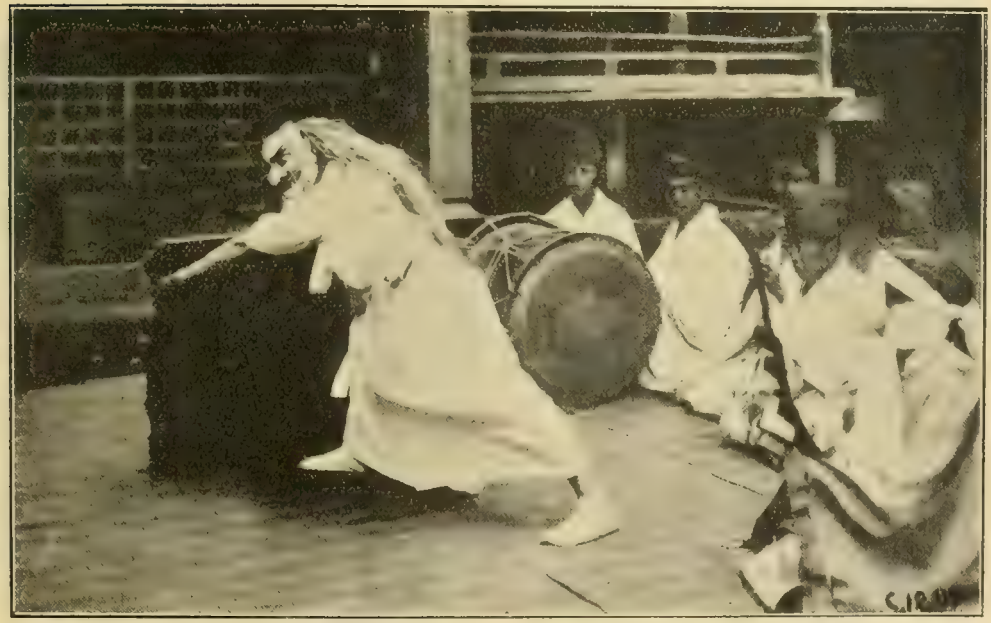
Il Giappone ha appreso dall'Europa ciò che è progresso materiale: del progresso spirituale ha introdotto solo ciò che è errore! Quanto lavoro pei Missionari e quanta necessità di aiuti dalle persone buone!...

Miyazaki 1-9-29.

D. Margiaria Angelo



Grotta del Cielo. - Tempio.



Grotta del Cielo. — Ballo del dio della mano forte.

NELLA TRIBÙ DEGLI ESQUIATS

(ROMANZO STORICO)

(DECIMA PUNTATA).

— Mio buon amico, rispose P. Brabant, se tu mi vuoi bene e vuoi fare secondo la mia volontà, di' ai tuoi compagni che non infliggano nessuna pena a quei poveretti innocenti. Essi debbono vivere... io mi riservo di disporre di loro. Va dunque, e falli accompagnare da me.

Il vecchio uscì un po' contrariato e poco dopo rientrò accompagnato da Tournissim, Suhiki e Ketchaw, i quali si buttarono ai piedi del missionario implorando il suo aiuto. P. Brabant li rassicurò; ordinò ai fidi che l'assistevano di slegarli e introdurli nella stanza attigua e proteggerli contro ogni violenza.

Al decimo giorno dopo l'attentato gettava le ancore davanti ad Esquiat la nave da guerra *Rocket*: sbarcarono subito marinai, l'intendente di polizia, un dottore di marina e un altro civile con Monsignor Seghers. L'incontro del Vescovo col suo missionario fu estremamente commovente.

I medici esaminarono il ferito e lo fecero senz'altro trasportare a bordo per medicarlo e condurlo a Vittoria. L'intendente di polizia compì una rapida inchiesta dalla quale risultò che Matlakaw era stato suggestionato dal padre Tournissim; motivo per cui l'intendente fece trasportare sulla nave anche costui. Suhiki e Hetchaw si strinsero a Monsignor Seghers invocando protezione e Monsignore accogliendo la preghiera del Padre Brabant li condusse con sè a Vittoria.

Sulla nave i medici volevano procedere all'amputazione della mano del missionario, già diventata cancrenosa, ma questi non permise sperando di poter un giorno continuare a celebrare la santa Messa. Lo confortava in questa speranza la virtù del suo buon Vescovo che aveva chiesto al Signore la grazia di veder conservata la sua preziosa esistenza per il bene delle anime.

Epilogo.

La permanenza di P. Brabant a Vittoria valse in pochi mesi a guarirlo perfettamente. Nel frattempo egli pensò a collocare Suhiki in un apposito istituto delle Suore di S. Anna, perchè ricevesse una educazione cristiana. Anche Ketchaw fu collocato in ottimo luogo dove fosse istruito convenientemente.

Ristabilitosi, P. Brabant fece ritorno ad Esquiat, dove riprese il suo posto con grande gioia degli indiani. La prima cosa che essi gli riferirono, fu di aver scoperto le tracce di Matlakaw: egli aveva vagato per la foresta e colto dal vaiuolo era morto lontano dal campo senza l'assistenza di alcuno. Quando fu scoperto il suo cadavere, non era più che uno scheletro ed aveva accanto il fucile che il missionario riconobbe per suo.

Al comando della tribù, per consiglio del missionario, era stato elevato provvisoriamente Kekaus, il fratello di Anet-

chachist. Già l'abbiamo conosciuto in un momento di cinica indifferenza a fianco del fratello uccisore a bordo della *Sparrowhawk:* ma il suo cinismo scomparve quando egli assistette alla morte di lui. Il supremo grido del fratello sul patibolo: «Non vi è che un Dio solo!» fu per lui una scossa formidabile, divenne buono e appena potè avvicinare il missionario ne fu il primo discepolo e il primo a ricevere il dono della fede. Da quel momento al valore e al coraggio personale egli aggiunse l'esempio di una vita virtuosa e un fervore di pietà che trasse molti alla conversione.

Aveva due figliuoli: Paolo di 13 anni e Maria di 7. Li chiamiamo subito coi loro nomi di battesimo perchè essi col padre abbracciarono la fede nello stesso giorno.

La loro madre era morta durante l'epidemia del vaiuolo ricevendo il battesimo in punto di morte; e la perdita di lei era tutta l'afflizione di Kekaus e dei bravi figliuoli.

Con l'appoggio di Kekaus il missionario potè agevolmente iniziare la vita cristiana tra quei figli indomiti. Alcuni resistevano tuttavia alle sue esortazioni e agli esempi degli altri: fra questi cocciuti era anche Tournissim, ormai vecchio cadente.

Evaso dalle carceri di Vittoria e ripreso dalla polizia aveva passato qualche tempo in prigione; liberato poi era ritornato ad Esquiat. Ma era sempre il medesimo, un vecchio attaccabrighe, litigioso. Tutti avevano da lui molestie insopportabili e un bel giorno alcuni decisero di disfarsene una volta per sempre. Dovevano gli indiani tenere una riunione e in quella avevano stabilito di uccidere Tournissim se avesse osato insultare qualcuno secondo il solito.

P. Brabant informato della trama da Paolo, il suo prezioso confidente, mandò a chiamare il vecchio, gli fece una paternale e senza reticenze gli disse ciò che gli sarebbe capitato. Tournissim impaurito mancò al convegno, ma ebbe modo nel giorno seguente di conoscere che il Padre gli aveva detto la verità. Fu tocco da quest'atto di sincerità e capì che il missionario gli voleva bene: d'allora fu docile discepolo ed ebbe la fortuna di ricevere il battesimo alcuni giorni prima che l'incogliesse la morte.

Anche Suhiki e Ketchaw completata la loro educazione e ritornati ad Esquiat già ferventi cristiani aiutavano con gran zelo il Missionario nell'evangelizzazione della tribù. Il P. Brabant pensava al loro avvenire e vedendoli ormai in ottime condizioni di età e di educazione volle attuare il suo disegno di inaugurare nella tribù la serie delle famiglie cristiane.

Un giorno che ebbe a sè Kekaus in intimo colloquio gli espose il suo progetto di sposare Maria ad Antonio. Kekaus riflettè alquanto e poi disse al missionario che gli pareva ottima la sua decisione e che egli era ben lieto di rimettere il comando della tribù nelle mani di Antonio, al quale spettava. Padre Brabant ringraziò Kekaus della sua condiscendenza, preparò gli animi a ricevere il grande sacramento e la tribù a partecipare all'avvenimento.

Quel giorno in cui l'evento si compì P. Brabant poteva ben dire di aver costituito due famiglie modello con anime da lui plasmate e di aver assicurato alla tribù un giovane capo cristiano. Era il figlio di colui che aveva attentato alla sua vita; ma egli si era vendicato dandogli un'educazione cristiana che l'affrancasse dalle aberrazioni del padre suo.

Macas. — Processione a Maria Ausiliatrice. - 1) Casa Salesiani. 2) Chiesa in costruzione. 3) Chiesa vecchia. 4) Casa delle Suore.

Viaggio alle Missioni Orientali

(Continuazione).

Un giorno venne in questi paraggi un gruppo di amanti dello sport, tra cui una signorina vestita alla moderna; entrarono, per curiosare, anche in chiesa, ove erano riunite le nostre Kivarette. Al vedere la signorina per loro tanto strana, diedero in una sonora sghignazzata. La Suora le guardò stupita e con occhio interrogativo; senz'altro esse risposero nel loro gergo, indicando l'elegante signorina: « Pare un pollo », stabilendo così un parallelo magnifico tra il pollo americano dal collo completamente pelato, dal ciuffetto in testa e dalle lunghe gambe stecchite, senza piume, e la signorina vestita alla moderna!!...

Che terribile lezione per chi si dice d'appartenere ad un popolo civile e segue una moda invereconda!... E che magnifica logica hanno quelli che noi chiamiamo selvaggi!...

In questi giorni, per festeggiare l'arrivo di S. E. Monsignor Comin, ebbero luogo vari battesimi e fu benedetto un matrimonio. Quale soddisfazione più grande per il cuore del Missionario?!...

A MACAS.

Ma, andiamo un po' a Macas, da cui ci separano ancora quattro giorni a piedi. Nel primo vi sono enormi salite e discese, attraversate difficilissime di torrenti e di fiumi; durante gli altri tre si va un po' più sul piano ma un piano melmoso, su cui si cammina su due canne di bambù, che in alcuni punti tracciano la via; però, se disgraziatamente si perde l'equilibrio, vi si affonda fino al ginocchio.

Al terzo giorno ecco una bella sorpresa: sulla via, più battuta, giungono al galoppo due cavalli. Come mai?... Il Padre D. Corbellini, prima di venire a prenderci a Mendez, aveva lasciato l'ordine di mandarceli incontro. Ammirando la bontà del Direttore e ringraziando, si montò in sella e si continuò il cammino; ma se riposavano le gambe sussultava il cuore: bisognava attraversare pozzanghere, saltare annosi alberi abbattuti, inoltrarsi nella foresta tra gli sterpi mentre il cavallo faceva il comodo suo, curandosi ben poco di chi portava in groppa.

Ma ecco, finalmente al quarto giorno le nostre sorelle venirci incontro. Oh, il santo abbraccio che ci siamo scambiate e come ci siamo sentite unite e forti!...

Non so dirle, quel che abbia provato al vedere le undici Kivarette raccolte nella nostra Casa-Missione (*Marina, Luigina, Enrichetta, Teresina, Eulalia, Clelia, Caterina, Linda,* ecc.) È uno dei più bei miracoli di Maria Ausiliatrice averle con noi perchè difficilmente esse si adattano a stare ritirate.

Ve ne sono di grandi, mezzane e piccole, ed ognuna ha la sua dolorosa storia. Povere e care selvaggette!... Nuova messe pel cielo; fulgida corona di chi, o col lavoro, o con l'elemosina, o con la preghiera, contribuisce a salvarle. Balbettano lo spagnuolo, tanto da farsi capire, varie san già qualche preghiera, alcune si preparano al Battesimo, altre alla Prima Comunione. Cuciscono benino, lavano, stirano, le più grandette aiutano in cucina; tutte, meno le piccine sotto i sei anni, hanno qualche ora di scuola e poi vengono lasciate in libertà, perchè non resisterebbero ad una occupazione prolungata. C'è anche *Filippino*, un vero frugoletto, ma il più piccolo è ancora a balia e fu salvato da certa morte. La mamma aveva confidato alla direttrice che al suo nascere avrebbe dovuto ucciderlo, ed allora Suor Troncatti le promise di ritirarlo essa, cosa che fece molto volentieri. Anche qui si diedero vari battesimi col nome delle offerenti, e si fece festa per la distribuzione di abiti ed oggetti.

SUORE EROICHE.

Quanti sacrifizi devono imporsi le nostre sorelle e con quanta generosità li compiono!... Il clima, in generale, le esaurisce molto. Come le ho trovate magre!... Potessero almeno nutrirsi un po' meglio!... Il pane non lo vedono mai; la carne per poterla avere, devono farla disseccare, e ci vuole stomaco buono per mandarla giù. Ieri ho ricevuto una lettera da Suor Troncatti, che mi dice: « Sono due mesi che non si trova una goccia di latte e tutte le mattine la colazione consiste in un po' di caffè nero e un pezzo di yuca!... Mi fan pena le Suore che, poverette, si sentono sfinite!... ». Ma subito aggiunge: « La festa di Maria Ausiliatrice è riuscita molto solenne: due delle nostre Kivarine han fatto la Prima Comunione!... Queste son gioie così grandi, che compensano ogni sorta di sofferenze ».

Mentre godo per aver sorelle così generose, mi si stringe il cuore al pensiero delle loro continue privazioni. Ero, come di solito, al verde; ma, ecco che mi si pagò un credito di 50 *sucres;* vi aggiunsi i pochi quattrini che avevo nel portamonete e feci loro spedire di qua una cassetta di latte condensato. Dio non permetta che debba stare in viaggio un mese e più, come capita spesso.

In *Macas* v'è pure una grande scarsità di acqua. Monsignore s'è impegnato di provvedercela e spera tornare con qualche risorsa dal suo viaggio in Italia. Ma... si troverà la sorgente?... Animai le Suore a confidare in San Giuseppe e promisi al Santo che avrei esposta la sua santa statua in chiesa se ci avesse fatto trovare la sorgente non troppo profonda. La grazia verrà, ne sono certa, e la statua?... La Provvidenza non mi ha mai abbandonata, e confido che anche stavolta mi farà trovare qualche buona signora devota di S. Giuseppe, che sarà ben contenta di propagare la sua devozione nelle missioni. Non ne conosce nessuna? La statua deve misurare m. 1,30.

Vuol credere che, nonostante tutte le mie ricerche, non ho potuto trovare cotone a colore, da tessere?... Abbiamo il telaio e vorremmo insegnare alle Kivarette a tessersi la stoffa per i loro vestitini.

Costì vi sono tante fabbriche; non se ne potrebbe trovare un po' a prezzo minimo, o, meglio ancora, regalato?... Se è a colori, molto meglio, perchè tinto da noi, non ha resistenza.

Spero, che con Monsignore, verrà dall'Italia qualche Suora; le diano tante belle cose; tutto serve: fettucce forti, aghi grossi, scampoli, ecc... Se volessero fare un gran regalo: una macchina per calze, una macchinetta per tagliare le ostie.

Se potessi avere un mulinetto, per macinare il grano, avrei la speranza di dar presto pane alle mie sorelle, che non lo vedono mai. « Che bel coraggio! » — mi dirà. Eppure io spero che il Signore susciterà cuori generosi che verranno in aiuto.

Basta così. Le dirò solo che il nostro ritorno dalla Missione fu felicissimo, nonostante, sotto il mio dolce peso, si sia rotto un trave, che faceva da ponte, ed io sia andata a ruzzolare giù in fondo.

Sia benedetta la Madonna, che maternamente ci protesse e non permise che mi facessi alcun male!...

Guayaquil, 19 - 6 - 29.

Sr. Decima Rocca
Ispettrice delle Figlie di M. A.

I 12... Apostoli di Donkrabuang

Dopo la bella processione delle palme e le funzioni solite della domenica, mentre il Padre stanco per averle ripetute in due posti differenti, sta per accingersi a prendere una tazza di caffè, ecco presentarglisi una deputazione.

Tre personaggi: un *Khru*, cioè un maestro, un padre di famiglia ed un giovanetto.

— Padre — mi dice il *Khru* — il giovedì Santo ci farai assistere al Mandato? Cioè alla caratteristica lavanda de' piedi?...

— Ma io farò come vogliono le tradizioni... l'anno scorso so che non ebbe luogo...

I 12... apostoli.

— Appunto ti chiediamo in grazia che tu la faccia... Dopo non breve parlamentare decisi di accontentarli. Ma fu un'impresa trovar Giuda. Nessuno voleva farlo...

Venne il Giovedì santo: durante la Messa fu distribuita la Comunione ad oltre 160 fedeli i quali, dopo aver accompagnato Gesù al sepolcro, si fermarono ancora in chiesa per continuare ad adorarlo tutto il giorno, e tutta la notte dal giovedì al venerdì...

Alle 11 e ½ adunque doveva aver luogo la toccante cerimonia della lavanda dei piedi...

Si canta il Vangelo, poi il Sacerdote cinge un candido panno e dà principio alla cerimonia. Nel bel mezzo della chiesa era stata preparata una tavola coperta di bianca tovaglia e là i dodici prendono posto.

Il sacerdote distribuisce loro un biscottino, un calicetto di vin bianco e mentre se lo sorbiscono, parla del mistero eucaristico...

È un momento commovente, il sacerdote pure balbettando questa lingua, lo lascia intravedere e più di un occhio si inumidisce...

La breve cerimonia, che aveva attirato anche alcuni pagani, si chiude... Molti fedeli restarono in chiesa in adorazione, prostrati dinanzi a Gesù la cui figura buona, semplice, tutta bontà e carità era stata così al vivo dipinta...

Uscii di chiesa col cuore pieno di soavi emozioni...

Sì, c'è della fede in questi buoni e semplici cristiani, degna d'esser imitata...

E possano tante anime ancor lontane dalla luce del Vangelo, esser tratte presto alla sequela del Divin Maestro, per il buon esempio e le preghiere di questi cristiani e anche per le vostre o cari lettori di *Gioventù Missionaria*.

D. Giuseppe Pinaffo.

È un vivace ragazzino, di cui ben si potrebbe dire che *ha l'argento vivo addosso*. Eccone la prova.

Un giorno, mentre tutti noi di casa facevamo una gita intorno alla Residenza della Missione, un gruppo di fanciulli si pose a seguire la nostra lieta brigata. Ad un certo punto uno di essi, correndo e tenendo militarmente nella destra un lungo e sottile ramo, mi passò alquanto dappresso.

Volendo divertirmi un po'... tentai di carpirgli il bastoncello; ma l'accorto sbarazzino, viste le mie mosse, con mirabile maestria sollevò il braccio e mi lasciò con un... palmo di naso, continuando imperturbabile ad andare avanti. Non mi detti per vinto, ma tosto l'inseguii. Al veder ciò il ragazzo, che era il nostro bravo Nurin, accrebbe la corsa, la quale si protrasse di parecchi secondi; poichè, se io fui lesto, il piccolo corridore non fu da meno, per buon tratto.

Quando lo raggiunsi, presi in mano una estremità della sottile verga, mentre l'altra la stringeva Nurin, che di botto si voltò. Mi fissò coi suoi vispi occhioni bianchi; indi atteggiò a dolce sorriso le labbra lievemente sporgenti: io pure sorrisi, e lì, su due piedi, divenimmo cari amici.

L'orfanello (Nurin è un ragazzo privo del padre e della madre; è ricoverato nella nostra Missione insieme a parecchi altri orfani, tra cui due suoi fratelli) raccolse una seconda verga, che entrambi tenemmo colla mano sinistra; poscia mi guardò. Che fare? Che dirgli, se ero appena arrivato in Siam il giorno prima? Io sapevo lo siamese, come egli l'inglese, o l'italiano.

Mi balenò un'idea strana. A forza di segni riuscii a fargli capire che egli avrebbe fatto il... puledro, ed io il... conduttore. Accettò con gioia. Ci disponemmo a partire; ma non ... partimmo subito. « Perchè? ». Perchè io non sapevo in quali termini dare il comando. Dopo aver pensato invano, mi risolsi a gridare: « Uno, due, tre... ». Con mia sorpresa il cavallino partì: e come filava! Ma correre a quel modo sotto una temperatura di 27 e più gradi, non era certo cosa piacevole; c'era però di mezzo la gioia di un bimbo che si era fatto mio amico.

Volli farlo rallentare perchè ormai grondavo sudore: mi venne in aiuto un confratello con due parole: *Coi... Coi...* (adagio, adagio) e Nurin rallentò. Dopo un breve respiro riprese il galoppo: ad ogni istante c'era un canale da saltare e non era sempre impresa facile... Mi si delineava la prospettiva di aver a fare con lui un capitombolo in

acqua, e benchè stessi all'erta, mi accadde purtroppo all'improvviso... Sbucando da alcuni cespugli ecco un canale più ampio: tentammo uno slancio più vigoroso, ma entrambi saltammo nel bel mezzo, bagnandoci interamente.

Quel bagno suggellò la nostra amicizia... Da quel giorno *Nurin* (= topolino) mi è divenuto affezionato e frequentemente viene a farmi delle lunghe chiacchierate che io non capisco e alle quali rispondo con dei *ciai* (= sì) o con dei *mai ciai* (= no) a seconda dell'espressione. Ma egli è contento lo stesso: per altro mentre studia con amore il catechismo sprona me a studiare il siamese perchè un giorno vuole da me anche il conforto della mia parola, come ora ha quello della mia amicizia.

G. Forlazzini.

EPISODI MISSIONARI

La corona intatta.

Una delle nostre educande, scrive Suor Zanga da Shizuoka, si recò in famiglia per visitare la nonna gravemente malata. Vedendola in pericolo di morte, le disse che se voleva essere contenta nell'altra vita, doveva farsi cristiana. La nonna accettò l'invito della grazia e si fece battezzare. Poco dopo morì e secondo l'uso pagano fu bruciata. Ma con meraviglia di tutti, mentre il corpo e i vestiti bruciarono interamente, rimase intatta la corona del rosario con cui le erano state legate le mani.

I pagani a quella vista gridarono commossi: — La religione dei cristiani è la sola vera!

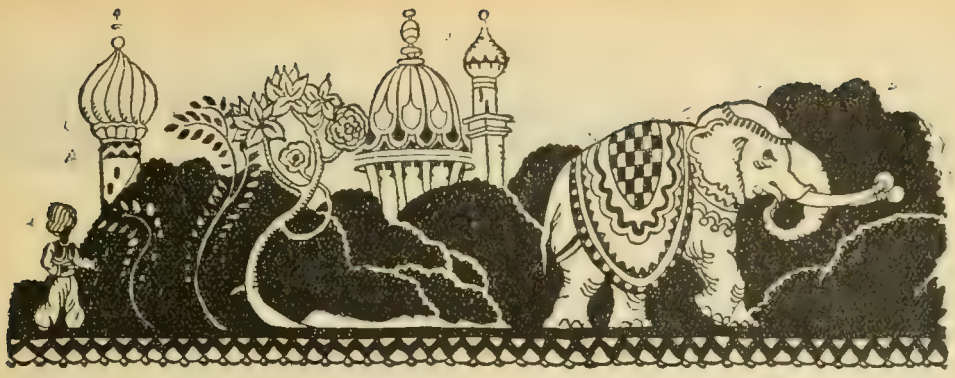
Accademia Bororos.

Le accademie tra i Bororos, in occasione di feste, sono ormai di programma. Immaginate la pazienza dell'ottima Suora e delle sue aiutanti, per mettere insieme con elemento Bororo un'accademia con declamazioni, canti, danze.... e notisi che qui le accademie sono sempre poliglotte! Eppure con pazienza e costanza ottengono meraviglie che fanno passare momenti di vera allegria anche agli adulti che godono nel vedere i loro piccoli rampolli declamare, cantare e ballare.

I piccoli però han più voglia di divertirsi con le gomme guaste del camion... ma la Suora sa trovare il momento opportuno per insegnare tante cose, magari la canzone del *Placido pulcino che fa pi, pi, pi....* Ecco difatti due bororini, attori in erba, sul palco che cantano con un pulcino in mano, il quale — poveretto! — deve fare purtroppo *pi, pi, pi* ogni volta che senza misericordia vi battono sopra con la mano.

D. Cesare Albisetti.

Due bororini, attori in erba.



CHIACCHIERATE INDIANE

(Continuazione).

In tal guisa scomparvero intere tribù e popolazioni. Per ben 17 volte Mahmud guidò gli Afridi al saccheggio dell'Indostan, spingendosi sempre più lontano e tornando sempre carico di bottino. Da una sola città egli asportò tante ricchezze che si dovettero caricare 350 elefanti e migliaia di cammelli. Dalla medesima città 50.000 Hindù, in maggioranza giovani e donzelle, furono trascinati sino a Gazni e là venduti per 2 lire a testa!

In una delle sue ultime invasioni Mahmud si portò sino alla penisola di *Gugerat*, attiratovi dalla fama di un famoso tempio Hindù, sacro a *Somanat* — la Dea Luna.

Non era più la fame dell'oro, ma il fanatismo religioso che lo portava: egli si gloriava di essere lo « Sterminatore degli idoli e degli infedeli ».

Migliaia di Bramini che officiavano quel tempio erano stati sempre tranquilli e sicuri. Il magnifico tempio, che racchiudeva un'immensa statua bianca raffigurante la Dea Luna, s'innalzava superbo, splendente per la sua cupola d'oro, quasi sole in un fulgido tramonto.

Al comparire del terribile Mahmud, il gran Sacerdote non si perdette d'animo e facendo affidamento sull'amor sfrenato di Mahmud per l'oro, gli andò incontro vestito in gran pompa e seguito dai Bramini, tutti recanti grande quantità d'oro e di diamanti. Mahmud e i suoi seguaci ristettero a questo strano ricevimento non credendo ai loro occhi, propensi ad accettare i doni e andarsene in santa pace. Senonchè Mahmud tagliò corto dicendo: Io non sono un mercante: sono lo sterminatore degli idoli! — sì dicendo entrò nel tempio e con la mazza ferrata cominciò a menar colpi sull'idolo gigantesco. Il quale crollando a terra, scoprì agli esterrefatti Afridi una raccolta preziosa di perle e diamanti che ivi i Bramini avevano nascosto facendo conto sulla incolumità dell'idolo onnipotente.

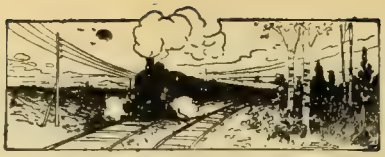
***

Il sogno del bambino era diventato realtà, il suo nome divenuto famoso e temuto; le ricchezze dell'India erano nelle sue mani. Divenuto vecchio crebbe in lui talmente la frenesia dell'oro che passava la maggior parte del giorno nella sala del tesoro a ravvoltolarsi entro le favolose ricchezze. E quando giunse la sua ultima ora, ordinò che queste fossero tutte ammassate presso il suo letto e morì piangendo al pensiero di abbandonarle.

Narra una leggenda che cento anni dopo, un re di Gazni ebbe l'idea di visitare la tomba di Mahmud. Non vi trovò che un mucchio di cenere ed ossa consumate; solo gli occhi del grande guerriero erano ancora freschi in atteggiamento di fissare un oggetto amato. I sapienti del regno furono invitati a dare la spiegazione del fenomeno, ma non seppero chiarire quel mistero; solo un vecchietto che fungeva da portinaio disse: « Mahmud ha amato l'oro più di Allah! Egli morì fissando le sue ricchezze e piangendo perchè doveva abbandonarle! Sembra dunque che Allah lo abbia condannato per tutta l'eternità a bramare l'oro e abbia conservato i suoi occhi perchè possano mirare sempre ciò che hanno tanto desiderato! ».

(*Continua*)

LUIGI RAVALICO
Missionario Salesiano.

SU E GIÙ  PER IL MONDO

INCANTATORI DI SERPENTI.

Benchè trasmesso di padre in figlio, il mestiere di incantatore di serpenti non è un privilegio di casta, ma è pericoloso per tutti.

Ha però anche i suoi utili. Se l'incantatore è continuamente esposto al pericolo di essere morsicato dai suoi cobra, tuttavia guadagna ogni dì un bel gruzzolo senza contare la piccola gloria di passare agli occhi del volgo per un uomo diverso dagli altri. E poi è il mestiere meno faticoso; e questo è il meglio per un indiano.

Un nostro servo si è lasciato tentare un giorno da questa professione: dopo due o tre mesi di apprendisaggio sotto un maestro incantatore, cominciò a girare i villaggi con un paio di cobra: soldi e riso non mancarono più all'incantatore, egli benediceva i suoi due... pensionari che l'aiutavano a ben vivere e che più tardi dovevano pure aiutarlo a fare una rapida morte.

Un giorno che per avidità di denaro aveva prolungato di troppo lo spettacolo, si sentì ammonire da un vecchio: — Lascia riposare i tuoi serpenti... — Conosco le mie bestie, rispose, e continuò la danza. Ad un tratto un cobra lo morsicò in un dito. Prese bensì i suoi rimedi, ma se ne morì egualmente nella notte.

L'incantatore che desidera farsi un nome e ricchezze deve avere un ricco assortimento di serpenti e istruirli a dondolarsi meravigliosamente. I più abili ne hanno anche una ventina o una trentina di varie specie e di tutti i calibri: quelli grossi appena quanto una matita, sono i più lesti e i più difficili a maneggiare.

Un incantatore emerito, dei dintorni di Salur, aveva un grosso cobra che si metteva attorno al collo, mentre ne teneva altri due più piccoli alle braccia. Così inghirlandato suonava il flauto; il cobra si dondolava all'altezza degli occhi dell'incantatore e gli altri due si ergevano battaglieri sulle loro spire... La scena faceva venire a tutti la pelle d'oca... Un giorno i due gingilli delle braccia si avventarono fra loro e il domatore stese la mano per separarli e riporli nel paniere: tutti e due lo morsicarono insieme. Un istante dopo l'incantatore giaceva esanime a lato dei suoi allievi.

Come si vede, il mestiere di incantatore se è lucrativo è pure assai rischioso. Tuttavia è d'uopo aggiungere che gli accidenti mortali sono relativamente poco frequenti. La loro rarità e il sangue freddo di cui dan prova gli incantatori, ha diffuso nel popolo la credenza che i veri incantatori sono immunizzati al veleno del cobra per mezzo di un contraveleno che essi soli posseggono.

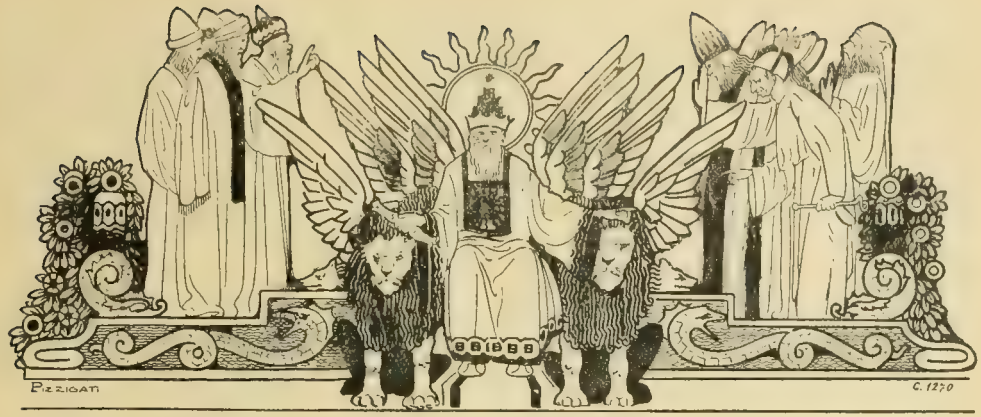
Questa pretesa immunità, in realtà, non esiste. Se si domanda a un incantatore, vi dirà con una certa risolutezza che la sua salvezza è prima di tutto in certe invocazioni *mantram* che egli suole recitare e nel suo sacchetto dei rimedi che ha sempre a portata di mano, sospeso alla cintura. È inutile però tentare di conoscere la natura di questa farmacopea: è un segreto che vien trasmesso da padre in figlio.

Ma è almeno efficace e lo preserva veramente dal veleno? Tutto dipende dalla morsicatura: se i denti del rettile hanno appena sfiorata la pelle e iniettato poca quantità di veleno, è ammissibile l'efficacia del rimedio. Ma se i denti del cobra son penetrati profondamente, la panacea dell'incantatore potrà ritardare la morte ma non scongiurarla. È un fatto innegabile che un profano morsicato dal cobra cade quasi immediatamente in sincope e spira dopo qualche istante, mentre un incantatore nelle stesse circostanze, grazie ai suoi rimedi, potrà ancora percorrere distanze e non muore che dopo qualche ora.

Il rimedio universalmente impiegato in India è il *mani*, una specie di pietra nera grossa come un uovo di piccione: dicono che applicata sulla ferita, vi aderisce come una ventosa e non si stacca se non quando ha assorbito il veleno. Quando manca il *mani* è usato il *visari*, una pianta dalla scorza bianca e la radice più amara della china. La radice ridotta in polvere è somministrata in parte come purgante, e in parte applicata come cataplasma sulla ferita.

Questi due rimedi son efficaci? Non meritano nessuna fiducia: ecco tutto.

RAYAPPA SUAMI.



IL SEGGIO DEI LEONI

(LEGGENDA INDIANA).

Molti secoli or sono viveva nella pianura dell'Indostan un potente monarca che portava il superbo nome di *Vikram-aditya* o « Il Sole della Potenza ». E a ragion del vero, il nostro re era ben degno di un tal appellativo. La sua fama di sapiente e di giusto era uscita dai confini del suo vasto impero ed aveva attirato alla sua corte i più famosi dotti del tempo. Tra questi egli si era scelto le gemme più fulgide, in numero di nove, che circondavano il suo trono come astri minori dando così maggior lustro e splendore alla sua luce. Un piccolo sole a sè formava *Kalidas*, il più grande poeta dell'India.

Fu questo il periodo aureo della storia indiana che avrebbe forse visto nuovi bagliori se l'ombra funerea del Profeta non si fosse proiettata come minaccia di morte e di sterminio.

Vikram-aditya, come Salomone, aveva il dono della sapienza e del giudizio. Tutti correvano a lui per qualsiasi questione ed egli, seduto sul trono ascoltava e giudicava secondo giustizia. Strano il suo trono: si chiamava *Simhasana* o « Il Seggio dei Leoni » pel fatto che i piedi erano lavorati così che facevano bel risalto dodici leoni di marmo.

Passarono i secoli ma il popolo indiano non dimenticò mai il suo grande re ed il suo trono leonino. Ancora oggigiorno — a proposito di qualche buon giudice — si dice: « Di certo, costui si è seduto sul Simhasana di *Vikram* ».

Curiosa è la spiegazione di questo modo di dire. Come dicevo, passarono i secoli ed il regno di Vikram scomparve. Di più, là ove una volta sorgeva grandiosa e splendente d'ori e di marmi la capitale, ora la foresta trionfava assoluta. Il passeggero non avrebbe mai sospettato che calpestava tante grandezze passate. Ancora una volta il tempo aveva fatto ragione della gloria umana!

Ma un giorno avvenne un fatto straordinario. Alcuni ragazzi del vicino villaggio avevano condotto a pascolare il loro gregge proprio sul posto ove sorgeva la reggia di Vikram. Per non so qual ragione due di essi cominciarono a bisticciarsi, e sarebbero venuti alle mani, se il terzo non si fosse intromesso e, scherzando, propose un giudizio regolare per vedere chi aveva ragione e chi aveva torto; lui naturalmente doveva far da giudice. Accondiscesero i due contendenti ed eccoli all'opera. Siccome là vicino si ergeva un piccolo rialzo di terreno, il nostro giudice vi montò su e con tutta prosopopea prese ad interrogare le parti in questione. Ma a mano a mano che parlava, la sua voce prendeva un tono nuovo, forte, convincente. A ciascuno disse parole così piene

di sapienza che meglio non si sarebbe potuto aspettare da un giudice provetto. Alcuni paesani che passavano di là si fermarono meravigliati all'udire tali discorsi. Tanto piacque lo scherzo che ogni giorno i nostri ragazzi tornarono sul posto per ripeterlo. Ed ogni volta lo stesso effetto. Maggior meraviglia quando fecero salire su quel rialzo un povero scemo che all'istante prese a parlare da saggio. Ma, altra stranezza, questo cambiamento meraviglioso accadeva soltanto nei fanciulli e tra questi di preferenza nei più semplici e buoni. La fama si sparse ben presto nei villaggi vicini e si vide allora un affluire continuo di gente perchè ormai nessuno voleva più sapere di tribunali e di avvocati dal momento che dei teneri fanciulli sapevano così bene sciogliere i casi più intrigati. La notizia giunse alle orecchie del re il quale interrogò i sapienti del regno intorno a quello strano fenomeno.

Allora un vecchio bianco per antico pelo disse: « *Vikram*, il grande re, una volta visse e regnò proprio là ove ora sorge la foresta... Io credo che sotto quell'elevatura del suolo vi sia sepolto il suo trono famoso e che sia egli stesso che parla per bocca di quei fanciulli... ».

Una tale rivelazione scosse il re a cui subito balenò un pensiero: disseppellire il *Simhasana*, farne il suo trono e così partecipare della scienza di Vikram. A tale scopo mandò cento operai che dopo aver scavato tutto il giorno e tutta la notte, giunsero finalmente a scoprire una lastra di marmo sostenuta sulle spalle di dodici leoni alati: era il trono di *Vikram*.

Trasportato con grande difficoltà nel palazzo reale, fu ripulito sicchè scintillava come nei tempi antichi. Il giorno dopo il re doveva prenderne possesso. Quella notte fu spesa in preparativi: gli schiavi avevano un bel d'affare a preparare la sala e ad aggiustare l'abbigliamento sfarzoso del sovrano.

Allo spuntar dell'alba, il monarca con tutta solennità, seguito dai magnati del regno, fece il suo ingresso nella sala del trono. Già stava per posare i piedi sui gradini del *Simhasana* quando si ritirò inorridito: i dodici leoni di marmo si erano scossi e parlavano! Nel silenzio generale che ne seguì si udì allora una voce cupa come se uscisse da un sepolcro e ad uno ad uno i leoni lanciarono al temerario re queste terribili domande: « Sei tu degno di sederti sul trono di Vikram? Hai tu mai fatto guerre ingiuste? Hai tu mai oppresso i deboli ed i poveri? Hai giudicato rettamente? Il tuo cuore è esso puro come quello di un bambino? Rispondi: sei tu degno? ».

Cosa poteva rispondere questo re che non si era mai sentito così colpevole come dinanzi a quel tremendo giudizio? « No, non son degno... », balbettò confuso. Ed allora i leoni mandarono un tal ruggito da far cadere la volta del palazzo e spiegate le ali scomparvero nell'azzurro del cielo e di essi non si ebbe mai più notizia...

LUIGI RAVALICO.

Con approvazione ecclesiastica. — D. DOMENICO GARNERI, Direttore-responsabile. — Torino, 1929 - Tipografia della Società Editrice Internazionale.

OFFERTE PERVENUTE ALLA DIREZIONE

BATTESIMI.

Gruppo Convittrici (Pralafera) pel nome *Rosina Guazzo* a una cinesina, 25. — Clara Boschetti a nome di convittrici e operaie (Pralafera) pei nomi *Pier Giorgio Frassati* e *Teresina del B. G.* a due cinesini, 50. — Idem pei nomi *Giovanni Bosco - Margherita Bosco* e *Domenico Savio* a tre bimbi indigeni, 75. — Amelia Bruni (Montoggio) pel nome *Rita Amelia Bruni*, 25. — Mioletti Giovanna pel nome *Giovanna*, 50. — Teresina Violi (Modena) pei nomi *Andrea* e *Giannina* a due cinesini, 50. — Istituto Salesiano (Treviglio) pel nome *Carlo*, 25. — Ada Sacco (Urbino) pel nome *Giovanni Antonio Espedito*, 25. — Ex allieve F. M. A. (Borghetto) pel nome *Sabina Olivazzo* a una cinesina. — Sig.na Tiranti (Torino) pei nomi *Maddalena, Teresa*, 50. — Barberis Margherita (Bari) pel nome, 25. — N. N. (Villaguardia) pel nome *Filomena*, 25. — Avidano Adelina (Castel'Alfero) pel nome, 25. — Lucia Vacca (Roma) pel nome *Assunta Vacca*, 25. — Aspiranti G. C. I. (Buscate) pel nome *Imelda Enrica* a una cinesina, 25. — Direttrice Convitto Rotondi (Novara) pel nome *Giulio Maria*, 25. — Clara Boschetti a nome di convittrici e operaie (Pralafera) pei nomi *Pier Giorgio* e *Teresina* a due indigeni, 50 — Da S. Marzano (M. M. A.) pei nomi *Margherita* e *Giuseppe* a due siamesi, 50 — Zancanaro Sebastiano (Incino d'Arsiè) pei nomi *Zancanaro Giovanni, Maria, Angelo* e *Giovanni Bosco*, 100. — Sr. Predomo (Bova) pel nome *Maria Patti* a una cinesina, 25.

N. N. a mezzo D. Nigra (Torino-Crocetta) pel nome *Francesco* — Alessandria Maria (Bandito) pel nome *Maria* — Friolatto Giuseppina (Rive) pel nome *Giuseppina* — Sezione Aspiranti Circolo D. F. Rinaldi (Torino-S. Paolo) pel nome *Filippo Rinaldi* — N. N. (Borgomanero) pel nome *Giuseppe Luigi Forti* — N. N. pel nome *Bosco Giovanni* — López Josefina (Aquascalientes - Messico) pel nome *Jesús, José, Maria dei Dolori* — Sella Margherita (Vinzaglio) pel nome *Margherita Maria* — Curto Noemi a ricordo della sua Prima Comunione (Nizza Monferrato) pel nome *Noemi* — Baseotto Luigi (Odezzo) pei nomi *Pietro, Maria* — Maccone Suor Ottavia (Lugo) pei nomi *Sangiorgi Aristodemo, Zagonara Maria Cleofe, Guerra Angelina* — Berta (Cedegolo) per tre battesimi *Bettino Bominelli, Agnese, Martina* — López Josefina (Aquascalientes-Messico) pei nomi *Giovanni, Maria* — Tinto Teresa (Chiesina Uzzanese) pel nome *Agostino Papini* — Ibba Anna (Borore) pel nome *Aurelio* — Patrucco Giuseppe (Casale Monferrato) pel nome *Giovanni* — Susana Cecilia (Altavilla) pel nome *Gastone* — Pepe Maria (Acquaviva delle Fonti) pei nomi *Mara Eustacchio* — Capra Chisté Rosalia (Leonforte) pei nomi *Rosalia, Antonio, Giuseppe* — Piezi Rosa (Roma) pei nomi *Alessandro, Augusto, Enrico, Tito* — De Feo Giovannina (Bologna) pei nomi *Giovanni, Giovannina* — Cerato Giuseppe (Fonzaso) pei nomi *Angelo, Maria* — Parisi Can. Calogero (Agrigento) pei nomi *Calogero, Ignazia Caravasso* — Bacci Don Edoardo (Venezia) pei nomi *Domenica, Pierina* — La Nigra Can. Ignazio (Caltanissetta) pei nomi *Rosina, Teresina* — Pierro Lucia (Vànosa) pei nomi *Teresina, Marietta Lettini, Gallucci Sosinella, De Laurentis Francesco, Palottino Teodoro* — Fassio Suor Maria (Genova) pei nomi *Fassio Secondo, Piaggio Carlo, Clarice, Teresa Corradi, De Luigi Caterina* — Bo Luigina (Montechiaro d'Asti) pei nomi *Cesarina, Luigi, Angiolina, Luigina* — Piovano Giov. Battista (Cambiano) pei nomi *Burri Francesco, Adolfo* — Salesiani (Milano) pei nomi *Pietro, Giuseppe* — Cassardo Dott. Lorenzo (Buttigliera d'Asti) pei nomi *Maria, Vittoria, Severina* — Zemo Candida (Foglizzo) pel nome *Antonietta* — Scotta Maria pel nome *Maria* — Sirvieri a mezzo Don Giacomuzzi (Torino) pel nome *Giorgio* — Calcagno (Torino) pel nome *Rosa Francesca* — Guala Cesarino (Torino) pel nome *Cesarino* — N. N. pel nome *Carlo Francesco* — Vigo Fortunata pel nome *Maria Fortunata* — Motta D. Sebastiano (Rimini) pel nome *Clara Faitanini* — Milano Filomena (Alessandria d'Egitto) pel nome *Luigina Cordone* — Pini Margherita Ved. Curti (Grosio) pel nome *Agostino* — Sertori Lucia (Pisogne) pel nome *Maria Anna* — Tondolo Elena (Buia) pel nome *Maria Teresa* — Di Cola D. Nicola (Roma) pei nomi *Luigi, Giovanni, Battista* — Lovera Giuseppe (Benevagienna) pel nome *Giovanni* — Elefante Rosa Azzone (Turi) pei nomi *Maria Addolorata, Giuseppe Giovanni* — Lari Cesira (Peccioli) pel nome *Giovanni Luigi Augusto* — — Vigo Fortunata (Genova-Voltri) pel nome *Giuseppe* — Casadio D. Enrico (Brescia) pel nome *Pezzamiglio Battista* — Busacca Maria (Patti) pel nome *Maria* — Cancig Elda (Cividale) per un nome *ad libitum* — Clemente Enrichetta (Roma) pei nomi *Pasquale, Nicola*.

(*Continua*).

OFFERTE.

Ch. Bozzo Agostino, 50.

AL PROSSIMO
NUMERO
Uke Wagu
nuovo interessante
racconto a puntate

GIOVENTÚ MISSIONARIA

Anno VII - Num. 12 DICEMBRE 1929 (VIII) C. C. Postale

ABBONAMENTO: PER L'ITALIA: Annuale L. 6,20 — Sostenitore L. 10 — Vitalizio L. 100
PER L'ESTERO: „ L. 10 — „ L. 15 — „ L. 200

AVVISO

I NOSTRI FEDELI ABBONATI E AMICI sono pregati di pensare fin d'ora alla rinnovazione dell'Abbonamento pel 1930 tenendo presente che la quota è di L. 6,20 per l'abbonamento ordinario (per l'estero L. 10) e L. 10 per l'abbonamento sostenitore (per l'Estero L. 15).

Ricordiamo a tutti, Istituti e Privati, che gli abbonamenti a GIOVENTÙ MISSIONARIA vanno inviati esclusivamente all'Amministrazione del Periodico in Via Cottolengo, N. 32 - Torino (109) e non altrove; e che farceli pervenire pel tramite di Librerie, di Periodici, di Uffici estranei, ecc., è un inconveniente grave per noi e un danno per gli stessi abbonati.

L'Amministrazione poi non assume responsabilità di nessun genere se non di fronte ai propri abbonati diretti.

Anno VII = Num. 12 DICEMBRE 1929 (VIII) C. C. Postale

SOMMARIO: La Patrona delle Missioni. — I Mussulmani e la Madonna. — Buoni pronostici. — Il «Tako» e la «Lotta». — La prima escursione di un Missionario. — Al B. Don Bosco — Episodi Missionari. — Chiacchierate indiane. — Uke-Wagúu. — Su e giù per il mondo. — Curiosità. — Indice.

La Patrona delle Missioni.

Ai primi di ottobre la cittadina di Lisieux ha celebrato la festa della piccola Santa Patrona delle Missioni.

Varie cose rendono memorabile questa celebrazione: anzitutto la benedizione della prima pietra della basilica dedicata alla Santa, a cui presero parte il Card. Charost, una ventina di Vescovi e distinti personaggi del mondo delle lettere, dell'arte e della politica, i quali hanno esaltato con fervida parola la virtù e la bontà della Santa. La basilica sorgerà a metà strada tra il Carmelo e il Cimitero dove la Santa fu sepolta nel 1897.

Alla sera precedente una processione trionfale ha accompagnato le reliquie della Santa dal Carmelo alla Cattedrale, attraverso le vie fantasticamente illuminate e decorate; precedevano missionari e missionarie nei loro caratteristici costumi, quale guardia di onore alla cassa d'oro, che racchiudeva le reliquie, offerta dal Brasile. Queste furono poi riportate processionalmente al Carmelo, dopo la cerimonia della benedizione della prima pietra.

Un'altra cosa rimarchevole. Per la circostanza fu organizzata un'esposizione missionaria con 25 *padiglioni e un congresso missionario. Questo specialmente ha avuto un gran successo per gli specialisti nelle questioni missionarie che vi hanno partecipato, coi veterani delle missioni. Una giornata fu riservata ai seminaristi soldati, che un giorno saranno i futuri apostoli in terre lontane. Tra le belle cose udite al congresso due mi paiono oltre modo significative: la prima che l'Opera di S. Pietro Apostolo per la coltivazione delle vocazioni indigene, in* 10 *anni, ha raccolto* 65 milioni *ed ha sostenuto* 97 *grandi seminari e* 182 *minori; fra altri* 10 *anni si ripromette di aggiungere altri* 200 *seminari minori e* 100 *maggiori. La seconda riguarda il numero sempre crescente delle suore indigene: si è fatto un esempio coi dati offerti dalle Suore Francescane: in Cina su* 600 *francescane* 200 *sono indigene — in India su* 330, *ben* 150 *sono indigene, e al Giappone su* 100, *la metà sono giapponesi.*

Come si vede le speranze del Pontefice Pio XI, colla protezione esercitata dalla Santa sulle Missioni, non vanno deluse.

Tutti i nostri propagandisti missionari, cui sta a cuore lo sviluppo delle missioni nostre, traggano incoraggiamento per sostenere la loro propaganda con una nutrita divozione alla Santa Protettrice, che di giorno in giorno fa meglio sperimentare quanto sia efficace e potente il patrocinio che essa esercita in questo campo assai difficile e irto di ostacoli D. G.

DAI CAMPI MISSIONARI

DALLE FORESTE DELL'ECUADOR.

(Da una lettera diretta alla Rev.ma Madre Generale).

Il mese di dicembre ci portò un gran conforto nella visita che ci fecero S. E. Monsignor Comìn e la nostra buona Ispettrice. Non è possibile ridire la festa che suscita l'arrivo di questi nostri Superiori, che sono come il sorriso di Dio per noi, povere Missionarie sequestrate in queste dense foreste, e separate da tanta distanza da tutti coloro che ci sono cari, circondate da selvaggi sempre in guerra fra loro ed anche poco favorevoli a noi.

Oh, da quanti pericoli ci salva ogni giorno la nostra Ausiliatrice, e come Essa ci fa sentire il suo valido patrocinio in tutte le occasioni! Ne ho avuto una prova sensibile durante il mio viaggio da Macas a Méndez, dove mi recai alcuni giorni dopo la partenza della nostra buona Ispettrice, che mi precedette in quella residenza col fine di aiutare le nostre Suore là giunte per la fondazione di quella Casa-Missione.

Mi posi in viaggio, accompagnata da una buona nostra ragazza, da un bravo Macabeo e da un kivaro già civilizzato, che mi serviva da interprete. Per giungere a Méndez è necessario attraversare la foresta, abitata da tribù di kivari ancora selvaggi e feroci, dai quali non si possono aspettare che brutti tiri. Avevamo camminato a piedi 17 lunghe ore, senza fermarci, col fine di raggiungere la capanna di un selvaggio conosciuto; sospiravamo l'arrivo, per poter prendere un po' di riposo e di ristoro, e passare la notte in luogo asciutto, poichè l'acqua che cadeva a torrenti ci aveva inzuppati da capo a piedi.

Non lungi da noi scorgemmo una capanna e, nella speranza che fosse quella tanto desiderata, affrettammo il passo; ma giunte a poca distanza dalla stessa, udimmo uno sparo di fucile. La foresta troppo densa non ci permetteva di vedere chi maneggiasse l'arma, quando una voce giunse al mio orecchio: « Madre — mi si chiedeva — dove vai?». Ed ecco apparire un selvaggio, dalla faccia burbera che m'incuteva quasi paura. Mi fermai e gli chiesi: « Che fai qui? » Sono alla caccia — mi rispose — non temere. E tu come ti chiami? ». « Suor Maria? ». — « Vado a Méndez — dissi io — poi a Cuenca » — « E questa notte dove pensi d'andare a dormire? », continuava a chiedermi il kivaro. « In casa di Tibichic », gli dissi io. Ed egli: « Oh, non ti daranno alloggio colà, perchè non è in casa il padrone, e tra questi kivari è proibito dar alloggio ai bianchi quando non è in casa il padrone. Qui vicino vive un altro kivaro, che si chiama Yacuma; forse là ti riceveranno ».

Io ero stanca, stanchissima, non potevo più reggermi in piedi e questi li avevo piagati per il lungo viaggio nella selva; ed ero lì, incerta se continuare sino alla capanna di Yacuma o fermarmi dove mi trovavo. I miei compagni di viaggio mi facevano animo a proseguire, dicendomi che è molto pericoloso il passar la notte nel monte, per i serpenti velenosi che infestano la regione, sopratutto nella stagione in cui ci trovavamo; e dovetti farmi coraggio, stringendo il mio crocifisso e continuando la strada.

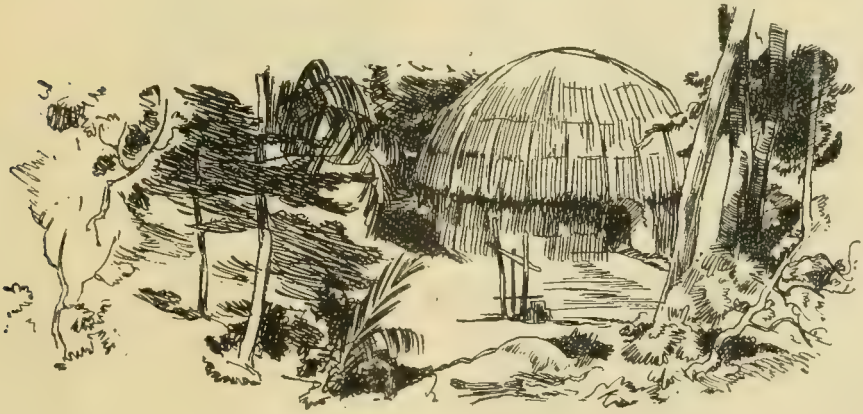
Non eravamo ormai più che a pochi passi dalla benedetta capanna di Yacuma, quando giunsero al nostro orecchio delle grida disperate, che parevano uscire precisamente da quella. Chiesi ad un selvaggio, che ci passava vicino correndo, cosa significassero quelle grida, ed egli allora, fermandosi, mi prese per la mano e facendomi forza mi diceva: « Vieni, vieni; nella casa di Yacuma

si stanno uccidendo... non odi le grida delle donne e dei bambini? ». Sentii corrermi i brividi per le ossa e ristetti un momento titubante, se avanzarmi o no; invocai la nostra cara Madonna, dicendole: — Madre mia, proteggimi; sono una povera missionaria, sola in questa selva ed in mezzo ai pericoli; non ho che voi a cui ricorrere!... — e intanto mi avvicino alla capanna. Il selvaggio stava già per sparare il colpo e le donne, sulla porta della casa, al vedermi, mi gridavano: « Non entrare, Madre; uccideranno anche te...». Intanto il Macabeo che mi accompagnava si gettò sul selvaggio e fece in tempo a strappargli l'arma dalle mani. Era già scesa la notte, e l'oscurità si faceva fitta: dove avremmo potuto passare quella notte? La Provvidenza giunse anche allora in tempo a darci un po' di conforto: un kivaro mi si avvicinò, gridando: « Madre, tu qui?!... no, no, non fermarti qui; io conosco quest'uomo; è un traditore, ha già tagliato la testa a tanti!... vieni con me, io ti darò ospitalità e mia moglie non ti lascierà mancare la ciccia; la mia casa è qui vicina, vieni e sarai contenta ». — « Andiamo, diss'io a chi mi accompagnava — Maria Ausiliatrice ci ha mandato questo selvaggio per salvarci la vita » e dirigendomi a questi gli chiesi: « Come ti chiami? » — « Santiago — mi rispose — io conosco il P. Corbellini: molte volte mi insegnò a pregare; io voglio tanto bene ai Padri Salesiani; non temere, vieni tranquilla a casa mia, che io la custodirò e nessuno potrà entrare a farti del male. Domani, io stesso ti accompagnerò a Méndez, sei contenta? Ma non dimenticare che, al tuo ritorno da Cuenca devi portarmi dei vestiti ». Non aveva finito di parlare quel buon kivaro, quando vedemmo giungere trafelata e urlando di spavento una donna, perseguitata da un altro selvaggio che voleva ucciderla. Dopo pochi momenti, anche questi si presenta alla porta, con un viso da assassino infuriato... ma, oh, prodigio! al vedermi appena, si calma, mi si avvicina umile e docile e mi dice: « Fammi pregare! ». Gli prendo la mano e gli faccio fare il Segno della Croce, e questo Segno benedetto parve trasformare quell'infelice da belva furiosa in mansueto agnellino.

Oh, come ho sentito in quell'occassione la potente protezione della nostra dolcissima Ausiliatrice; e quante di queste scene si ripetono in Missione!... Ma quanti pericoli ci circondano, e come è difficile poter ridurre questi selvaggi, che sono traditori e nel momento meno pensato si avventano ad uccidere senza pietà!

La nostra vita è qui, più che in altre parti, sempre esposta alle vendette e alla crudeltà dei selvaggi; ma la Madonna ci copre col suo materno manto e ci conduce per mano, salvandoci ad ogni momento dai pericoli. Se Essa, poi, volesse premiarci con la corona del martirio, oh, quale non sarebbe la nostra fortuna, e con qual gioia vorremmo irrigare queste foreste col nostro sangue, per far germogliare i fiori della verità cristiana che dovranno segnare la via del cielo a tante anime infelici, schiave tuttora dell'infernale nemico!

Suor TRONCATTI MARIA
Figlia di Maria Aus.



I MUSSULMANI E LA MADONNA.

Non so perchè, ma è certo che i Mussulmani per i quali Gesù Cristo non è che uno dei profeti, hanno una grande simpatia ed una grande devozione per Maria Santissima. A Lei specialmente le donne, ricorrono spesso per domandare grazie.

Ecco un fatto, che prova la fiducia dei figli dell'Islam in *Sett Mariam*.

Nel villaggio di Deir Dronka si celebra ogni anno con grande solennità la festa dell'Assunzione di Maria Santissima. In questa occasione il concorso dei fedeli è straordinario. La chiesetta cattolica non può contenere il popolo che vi accorre dai paesi vicini e lontani, per onorare Maria, ed il Missionario deve predicare all'aperto. Nel pomeriggio si fa una devota processione portando in trionfo la statua di Nostra Signora del SS. Sacramento. L'anno scorso, in mezzo alla folla dei cattolici e dei copti-dissidenti, vi era pure una donna venuta di molto lontano, non ostante il sole d'agosto. Teneva fra le braccia, ravvolto in poveri cenci, un bimbo ammalato da molti mesi. Era suo figlio. Aveva provato senza giovamento i rimedi umani ed ora era venuta a confondersi col popolo fedele per domandare alla Madonna la guarigione del povero bimbo.

A sera, quando il Missionario andò per chiudere la chiesa, sorprese quella donna ai piedi della statua di Maria che ad alta voce diceva: « O signora, tu sai quanto ti voglio bene e quanto confidi in te. Manifestami che gradisci il mio amore col guarirmi il figlio. Se vuoi, puoi. Sono venuta di tanto lontano e non voglio tornarmene a casa senza essere da te consolata ». E ripeteva: «Tu puoi... Devi esaudirmi ».

Il Missionario si avvicinò per pregarla di uscire, ed ella: « Lascia; Abuna, lascia che anch'io, mussulmana, preghi *Sett Mariam!* Sono venuta di lontano... ho voluto e voglio ancora pregare per la salute del mio bambino. Essa deve ascoltarmi. Essa deve esaudirmi ».

Anche per questo popolo deve esser vero che si arriva a Gesù per Maria!

Nel Villaggio di Mahorani

Al Congresso Eucaristico.

Gruppo di Catechisti assamesi.

Da sei anni, in una data località della valle del Bramaputra, sogliamo tenere l'annuo congresso eucaristico con frutti evidenti: i neofiti sono incoraggiati e i pagani, attirati dalla curiosità, ascoltano per la prima volta parole di verità e sentono gli inviti della grazia divina. Il congresso dà poi occasione ai catechisti di esprimere i loro progetti ed incitarsi vicendevolmente allo zelo.

Anche il missionario ne risente benefizio perchè conosce l'ambiente in cui lavora e sa come arrivare alle anime per mezzo dei suoi catechisti.

Quest'anno fu scelto pel congresso il villaggio di *Mahorani*. Quando sei anni fa vi andai per la prima volta non esistevano che poche capanne nella iungla e fu là che trovai la famosa scultura su legno, rappresentante il S. Cuore di Gesù, davanti la quale i pochi cristiani si inginocchiavano tutti i giorni chiedendo al Cuore di Gesù la grazia di far giungere un sacerdote. Oggi gran parte della iungla è trasformata in risaie ben ordinate,

sono aumentate di numero le capanne è sulla collina sorge una piccola chiesa di legno con una statua del S. Cuore che continuamente estende il suo dominio tra quegli abitanti. Una ventina di catechisti con buon numero di cattolici intervennero al congresso, con pagani e protestanti dei villaggi vicini. Furono tre giorni di intima festa, chiusasi con una solenne processione eucaristica. Quanti bei progetti si discussero, ma per realizzarli è d'uopo contare sui mezzi forniti dai buoni cattolici di tutto il mondo: perchè qui la gente è così povera che non può far nulla senza l'aiuto del missionario e questi a sua volta è più povero di tutti, se non riceve da altri l'aiuto necessario.

Ora abbiamo nella vallata circa un centinaio di catechisti, ma per spingere avanti le cose tanto bene avviate abbiamo bisogno di provvedere loro il necessario, per costruire una chiesa, una scuola. In media ognuno di essi viene a costare 80 dollari all'anno; pensate quanto sollievo avrebbe il missionario se collegi, circoli, oratori d'ogni parte del mondo provvedessero a sussidiare i catechisti, e quanto zelo spiegherebbero questi vedendo assicurato il pane alle loro famiglie.

D. L. PIASECKI.

BUONI PRONOSTICI.

— Che cosa fai A-Kin?

— Studio il catechismo per essere battezzato.

— E tua mamma?...

— Oh lo so, tu vuoi dire che la mamma è troppo negligente e non va tutte le sere dalla Kuneong ad imparare la dottrina...

— No, non voglio dire questo; volevo solo sapere se la mamma sarebbe contenta che io ti battezzi?...

— Sì, la mamma è contenta, ma io vorrei che anch'essa fosse più assidua altrimenti ho paura che tu mi faccia aspettare troppo; ieri sera l'ho sgridata perchè non è venuta.

— Non devi sgridare la mamma; essa è sola perchè il babbo non l'hai più e deve lavorare tutto il giorno per mantenerti, ed alla sera è stanca; se qualche volta non viene ha anche un po' di ragione. Prega piuttosto il Signore che l'aiuti ed anche tu, quando sarai più grandicello, aiuterai la mamma; non è vero?

Due grosse lagrime imperlarono gli occhietti vivi di A-Kin e promise che lo avrebbe fatto.

Vispo come un frugolo A-Kin vedeva ogni giorno una turba di ragazzetti che correvano a divertirsi nel cortile della Missione, li invidiava, ma non osava entrare; non era ancora cristiano e temeva di esserne cacciato. Un giorno però si fece coraggio e si intrufolò in mezzo agli altri, ma appena incontrò il Missionario rimase lì come interdetto ed il primo movimento fu di scappar via, se non che una buona parola di questi, accompagnata da un amabile sorriso, lo guadagnò all'istante e da quel giorno A-Kin fu uno dei più assidui anche allo studio del catechismo.

Erano passati appena una diecina di giorni e la Kuneong (la catechista o religiosa chinese) contava tra le sue alunne una giovane donna i cui lineamenti mesti e delicati indicavano un dolore profondo non ancor soggiogato dal tempo; era la povera vedova, la madre di A-Kin, la prima conquista del giovane neofito.

Con sì buoni auspici, chissà che il Signore non chiami il nostro piccolo catecumeno a diventare un futuro apostolo della Cina?... Varrebbe la spesa metterlo alla prova degli studi!...

Ecco un buon negozio per una borsa che potesse fare a meno di L. 500 annue.

Shiu Chow (Kwang Tung).

LUI.

Il piccolo A-Kin.

IL "TAKO" E LA "LOTTA"

È ora la stagione propizia per elevare il *tako* (il nostro comune aquilone). Il vento è propizio e dove c'è la possibilità di spazio (campo, via larga) i bimbi si mettono in moto e si dànno attorno per far salire più che possono il loro giocattolo. E li costruiscono e li vendono di tutte le forme, di tutti i colori. Vedrete in alto salire salire, roteare, volteggiare, guizzare qua e là, e la bianco-rossa bandiera giapponese, e Budda, il drago o altre divinità, e aeroplani, biplani che investiti dal vento in pieno risuonano e ondulano la lunga coda... Facce, occhi, sorrisi di fanciulli al cielo e non è raro il caso che vi si associno anche gli adulti per insegnare ai bambini.

Bottega di vendita di aquiloni.

La *lotta* è fra i divertimenti preferiti: grandi e piccoli, quando c'è una buona occasione bramano cimentarsi, provare le proprie forze... e lo sanno per esperienza i pavimenti della missione. È trattata in forma classica (analoga alla lotta greco-romana) da lottatori di professione, educati in apposite scuole, e che di tanto in tanto si producono al pubblico, che vi partecipa con entusiasmo. Per la lotta all'aperto si costruisce un rialzo quadrato con terra e sabbia — un baldacchino o tetto sostenuto da quattro grossi pali-colonne difende i lottatori in azione dal sole o dalla pioggia — vicino a due colonne in diagonale un secchio d'acqua e appeso un paniere con palle — alle altre due colonne i giudici — attorno al rialzo di terra i lottatori. Tutto all'intorno ad anfiteatro gli spettatori; da una specie di alto minareto il suono del tamburo chiama la gente; enormi pennoni coi nomi dei lottatori adornano l'entrata ed i dintorni.

Ad ogni ripresa i lottatori si abbeverano e spargono sulla sabbia una manata di sale come scongiuro contro i pericoli della lotta. Uomini che cadono, ruzzolano e si rialzano, uomini tozzi e corpulenti (alcuni passano il quintale) che sono abbattuti e che abbattono, il pubblico urlante.... tutto il mondo è paese!

Come vedete, cari amici di *Gioventù Missionaria*, non sono novità quelle di cui vi parlo. Pensate solo a questo: la vittoria del *tako* è il cielo — la vittoria del lottatore è abbattere a terra l'avversario. Per l'aquilone occhi e sorrisi verso l'alto, per la lotta occhi e urla in basso. A voi la morale, prima per l'anima vostra, poi una preghiera per i missionari del Giappone perchè lottando, ben diversamente, possano innalzare al cielo il maggior numero, tutte le anime loro affidate.

D. V. CIMATTI

Missionario salesiano nel Giappone.

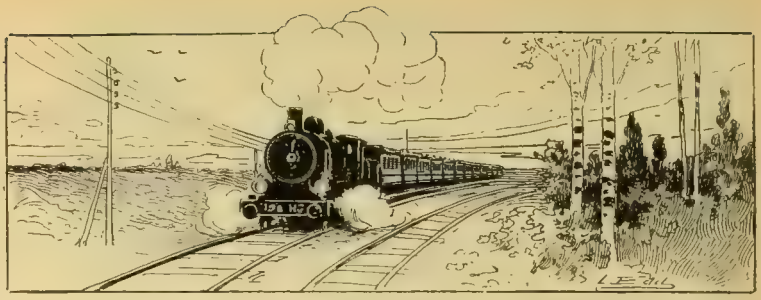
Nel Giappone

Gli amici dei fanciulli

I fanciulli che preparano l'aquilone

Presentazione dei lottatori al pubblico

La prima escursione di un Missionario



(*Avventure linguistico-ferroviarie di un missionario che non ha ancora un anno di residenza in Giappone*).

— Domenica occorre che lei vada a Takanabè per la Messa ed un battesimo.

— Va bene. (Era la prima gita apostolica! Speravo di avere un compagno). Alle quattro e mezza del mattino sveglia e partenza..., ma da solo! Come andrà a finire? penso tra me.

Cinque minuti prima della partenza del treno sono alla stazione e con aria indifferente, mi metto in fila per il biglietto, ma tutti, o da una parte, o dall'altra, mi passano avanti ed io, non sapendone il perchè e tanto meno il modo di chiedere spiegazione, guardo con orrore la lancetta dell'orologio che inesorabilmente avanza.

Finalmente due sole persone mi separano dallo sportello e preparo le parole più adatte per chiedere il biglietto.

Driiim... il campanello trilla, fra pochi istante si parte!

— *Takanabe made Kudasai* (fino a Takanabe per favore). Tranquillo il bigliettario scrive il settimanale, al primo e poi al secondo, che mi precedono... se perdo il treno...! Finalmente tengo il biglietto, ma... fiiiittt... se ne va!

Come un bolide, passo avanti al fora-biglietti, gridando: quando ritornerò! (in italiano si intende, chè in giapponese non lo sapevo e non avevo tempo a pensarlo).

Due salti mi portano in cima al soprapassaggio e lo percorro, ma alla discesa della gradinata... un disastro! Quanti passi... non so! ma giungo alla pensilina ad una velocità tale, che le gambe non riescono a muoversi con sufficiente velocità per mantenere l'equilibrio... e mi trovo a terra! Un pugno nel *frosiki* (fazzoletto giapponese), entro cui tengo alcune paste fresche, fresche che devono servire come dono (*miage*) al neo-battezzando secondo l'uso giapponese, l'altro nella borsa dell'occorrente per la Messa, altre parti del corpo dolorano, ma... non ho tempo da perdere! la caduta, senza che io lo sperassi, mi ha portato avanti oltre una diecina di metri e d'un balzo afferro la maniglia dell'ultimo sportello del treno... La Messa è assicurata a Takanabe!

Un po' di pulizia, un po' di inventario, un po' di preparazione alla Messa e sono alla stazione di Takanabe.

Scendo, ma la promessa corriera, che mi dovrebbe portare in città, non c'è. Col caval di S. Francesco mi incammino, ripetendo spesso il nome della missione, per averlo pronto quando dovrò cercare la casa della missione. Dieci minuti è sono ad un bivio. Ci siamo! da che parte sarà? come chiedere?... La parte più battuta è per me e dopo pochi passi, un ragazzetto, smontando di bicicletta, con disivoltura:

— *Shimpu sama, o hayo gozaimasu* (inchini), *jidosha arimasen deshita ne?* (Signor prete, buon giorno, la corriera non c'era neh?)

— *Konnichi wa* (inchini), *iie, arimasen seshita* (Buon giorno, no, non c'era).

Fin qui arrivo, ma, continuando lui a parlare, lascio cadere non solo l'asino, ma anche il cavaliere ed in sporco dialettale giapponese:

— *Wakaran* (non capisco).

Silenziosi, continuiamo la strada e dopo venti minuti sono alla missione. *Deo gratias!* Saluti e inchini in quantità. Un po' di preparazione e mi accingo ad amministrare il battesimo. Mi occorre un piatto:

— *Saru ga arimasu ka?*

Risata generale; io guardo intorno e non comprendo il perchè; mi metto a ridere anch'io, pensando: « par che la vada male ». Col cenno mi faccio capire ed ho il piatto, ma mi accorgo che occorre anche il sale.

— *Shio irimasu.*

— *Nan desu ka?*

— *Shio.*

Si guardano in faccia; ma anche adesso solo i gesti mi permettono di avere il sale.

Finalmente, evitando di parlar giapponese, amministro il battesimo, celebro la Messa, consegno il regalo, chissà in che stato con quel pugno centrale, bevo un uovo, saluto i cristiani, e finalmente mi faccio capire dal catechista che desidero partire col treno.

— *Gogo niji torimasu* (passa dopo pranzo alle due).

Il fantasma di un primo pranzo giapponese mi spaventa e riesco a farmi capire che alle nove, c'è un treno che passa. Dopo i convenevoli, eccomi in corriera e alla stazione.

— *Miyazaki made kudasai.*

Depongo un pezzo da 50 sen, ma mi viene respinto:

— *Go san sen* (cinque o tre sen).

— *Nan desu ka?* (che cosa?)

— *Go sen* (cinque sen).

Guardo nel borsellino:

— *Arimasen* (non li ho) e depongo quattro pezzi da dieci sen, che mi vengon nuovamente respinti:

— *Doso, minna totte, kippu kudasai* (per favore, prenda tutto, mi favorisca il biglietto).

Ma il treno entra in stazione ed io senza biglietto, inseguito dal forabiglietti, volo al treno:

— *Hayaku. arimasen, ato de kaimasho* (in fretta, non l'ho, dopo lo comprerò).

Devo però dire la destinazione e mentre il treno cammina metterni sul vocabolario per trovare la parole per risolvere la nuova complicazione. Controllori non ne passano e giungo a Miyazaki. Come fare?

Mi rivolgo al primo ferroviere che trovo e cerco di farmi capire, ma questi... impensierito e spiacente per la disavventura di un europeo, mi indica un treno vicino:

— *Sugu kaerimasu* (ritorna subito).

— *Iie...* (no). E finalmente fattomi capire, versato l'importo del biglietto, esco di stazione.

Ormai sono al sicuro e cerco di riordinare cose e idee rifacendo il cammino a rovescio.

Sugu kaerimasu... credendo che avevo sbagliato stazione, voleva rimandarmi a Takanabe... forse per ripetere le avventure!

Doso, minna totte... credendo di regalargli cinque sen volevo il biglietto per quaranta sen, ma esso costava in realtà quarantatrè sen: bella figura eh?!!!

Shio irimasu... credendo di chiedere sale, siccome *shio* vuol dire sale e marea, pronunciando male il nome avevo detto: mi occorre la marea!...

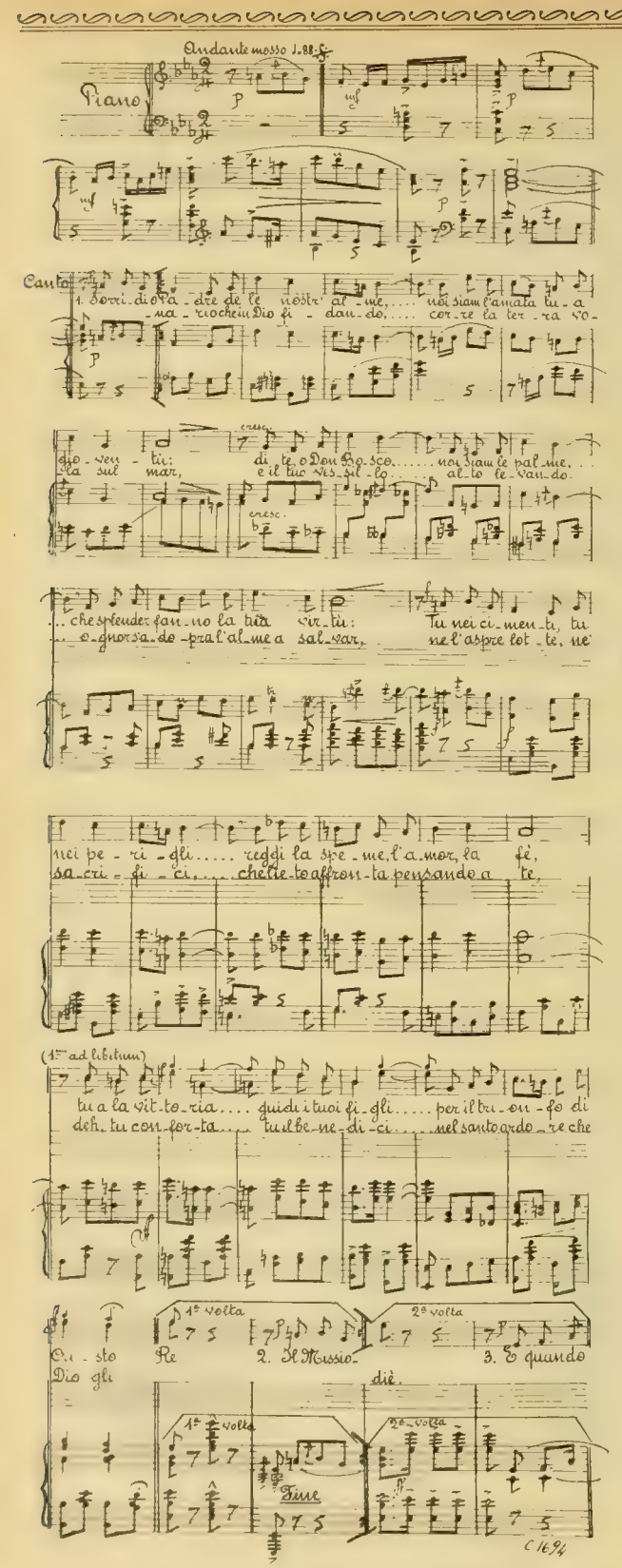
Saru ga arimasu ka?... sara vuol dire piatto *saru* invece, vuol dire scimmia; io avevo detto: c'è una scimmia?...

Come era possibile star seri?

E il *miage?...* Il giapponese che lo riceve si fa premura di ringraziare e di dire che era molto buono, ma questa volta il padrino si era accontentato di dire che era molto... Chissà cosa gli avevo dato! Avrei voluto sostituirlo ma... come trovare una pasticceria? le botteghe giapponesi si assomigliano tutte! come farsi capire? occorreva un corredo di parole a me perfettamente ignote!

Intanto la camminatina verso casa mi fa constatare, che quando si cade di solito ci si fa male. Un ginocchio manifesta difficoltà di articolazione ed un braccio si mostra indolenzito non poco. Entrato in casa un confratello mi fa notare di avere il naso sporco. Cerco di pulirlo ma... porta un giretto nerastro sottocutaneo, indice di solito di un contatto poco gradito con qualche cosa di solido; mi consolo pensando che mi ha protetto gli occhiali e che a qualche cosa serve anche il... naso lungo.

Sac. Lucioni Edmondo.
Missionario Salesiano.



AL BEATO

MARCIA DELLA G

di D. P

Sorridi, o Padre
de le nostr'alme,
noi siam l'amata
tua gioventù;
di te, o Don Bosco
noi siam le palme,
che splender fanno
la tua virtù:

Tu nei cimenti,
tu nei perigli
reggi la speme,
l'amor, la fé,
tu a la vittoria
guidi i tuoi figli,
per il trionfo
di Cristo Re.

Il Missionario,
che in Dio fidando,
corre la terra,
vola sul mar
e il tuo vessillo
alto levando,
ognor s'adopra
l'alme a salvar.

DON BOSCO

ENTÙ MISSIONARIA

O OCHOA

Ne l'aspre lotte,
ne' sacrifici,
che lieto affronta
pensando a te,
deh, tu conforta,
tu benedici,
pel santo ardore
che Dio gli die'.

E quando stanco
di sua fatica
nel sonno estremo
s'assopirà
e dolcemente
la morte amica
del Ciel le porte
gli schiuderà,

Fra le inneggianti
ce esti squadre,
fa' che il suo spirto
voli a gioir,
e co' tuoi figli
ascenda, o Padre,
l'Ausiliatrice
a benedir.

stan-co . . . . di sua fa-ti-ca . . . . nel sonno estre-mo s'as-

so-pi-rà . . . . . e dol-ce-men-te . . . . . la morte a-

mi-ca . . . del Ciel le por-te gli schiu-de-rà,

Fra le inneggian-ti . . . ce-le-sti squa-dre . . . . . fa che il suo

spir-to vo-li a gio-ir e co' tuoi fi-gli . . . .

. . . ascenda, o Pa-dre, . . . l'Au-si-lia-tri-ce a be-ne-

dir . . . . . .

Dal ✠ al Fine
(colle sole prime parole)
(Il Trio non si ripete)

C1695

Fine

Episodi Missionari

Si va a Roma.

Siamo in una missione del Swaziland (Africa Merid.), dove i protestanti contendono la conquista delle anime ai missionari cattolici.

Spuntano in fila indiana molti giovanotti, passano presso la scuola americana. Il profeta Elia (così si fa chiamare il pastore) esce loro incontro, ma il giovanotto che è in testa alza il bastone, lo punta verso la scuola cattolica distante un mezzo chilometro e grida con gioia: — *Tina siya a Roma* (= noi andiamo a Roma), *Tina siya funa Roma* (= noi vogliamo Roma).

I protestanti chiesero un rinforzo di tre ministri e quattro signorine americane, i quali un bel giorno avvicinarono un gruppo di neri e li invitarono alla loro scuola: ma i neri risposero: — *Qabo, asifuni, siye e Roma tina* (= Niente, non accettiamo, si va a Roma noi!) ».

Allora li coprirono d'ingiurie: ma non ottennero di meglio.

Tutte le religioni son buone.

Un Indù istruito ha in testa questo dogma fondamentale: per convertirlo, bisogna prima persuaderlo che non *tutte* le religioni sono buone.

Chiamato al capezzale d'un morente un Dottore Cristiano, gli disse:

— Lei è malato gravemente.

— Mi dia medicine energiche.

— Lo farò, ma lei pensi alla sua anima. Non sente dei forti dubbi nel morire pagano? Desidera ricevere il S. Battesimo?

— No... Tutte le religioni son buone!...

— Non insisto... Eccole una lista di medicine: scelga quella che le piace.

— Scegliere?... ma non tutte sono buone.

— Ma sì... — risponde ridendo il Dottore. — Se tutte le religioni son buone per la vostra anima, anche tutte le medicine sono buone pel vostro corpo.

... alza il bastone, lo punta verso la scuola ...

Su una tomba.

Siamo all'Equatore, scrive il P. Keyzers dei PP. BB., ove la notte succede quasi repentina al giorno. È il momento in cui faccio la visita al camposanto. Là, dopo le agitazioni della vita, sono venuti a dormire i nostri cristiani, uno accanto all'altro, in file serrate. Le loro anime sono col Signore; noi conserviamo i loro corpi; il cimitero è un grande reliquiario.

Mi fermo stassera davanti alla tomba della piccola *Teresa*. Era nata nel 1915 da genitori cristiani in un villaggio ove il paganesimo non esiste più. Nel marzo 1926 suo padre le disse:

— Teresa, andiamo a Kazirànfuka; tuo nonno desidera averti con lui per qualche tempo.

Quand'essa arrivò colà, vi giunse pure un giovane pagano di nome *Rubagumia*, di 11 anni, ma capace di ogni misfatto. Aveva notato la piccola cristiana e un giorno che essa era andata a tagliar erba per rifare il tetto della capanna, mentre ritornava col fascio, Rubagumia si piantò davanti a lei e l'invitò al male.

— Giammai! — rispose Teresina.

Il giovinastro irritato gettò a terra il fascio d'erbe e rinnovò l'invito.

— No! mai!

Quel selvaggio allora alzato il bastone lo calò sulla testa della fanciulla che cadde morta ai suoi piedi. Dal padre fu portata alla missione e seppellita nel cimitero. I genitori piansero dirottamente, ma poi, levando gli occhi al cielo, ringraziarono il Signore d'essere i genitori di una così coraggiosa fanciulla.

„... allora alzato il bastone, lo calò...

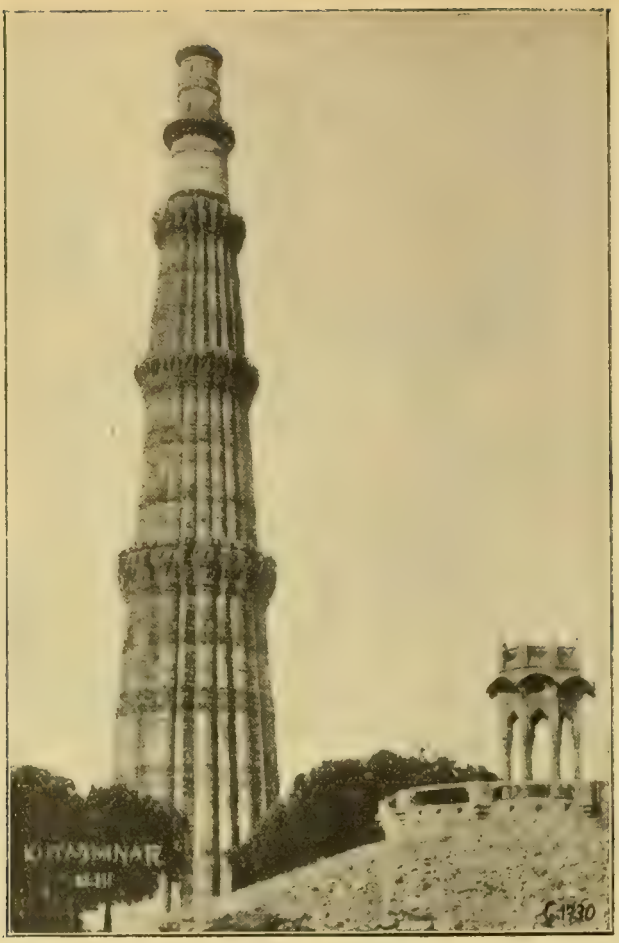
CHIACCHIERATE — INDIANE —

II.

La dinastia degli schiavi

La via delle Indie era ormai superata. Mahmud di Gazni — lo sterminatore degli dèi e degl'infedeli — aveva guidato i suoi feroci guerrieri da un capo all'altro della fertile pianura dell Indostan; nessun ostacolo aveva potuto arrestare la sua marcia vittoriosa. Ma i figli della montagna non potevano assuefarsi al clima della pianura; le alte vette di KHYBER esercitavano sui loro animi un fascino irresistibile; una voce continua sembrava che li richiamasse in alto! Come le acque di un fiume gonfio per la tempesta lasciano le sponde ed invadono i campi per poi ritornare su se stesse al termine di quella, così gli Afridi, compiuta la loro opera di distruzione e di morte, riconquistarono le cime nevose.

A Mahmud di Gazni seguì MUHAMMADAN *di Gori*, che se gli fu inferiore in ardire e valore, non gli fu però in crudeltà. Egli fu assassinato nel sonno da un guerriero *Gakkar* che in tal modo salvò il suo popolo dal feroce tiranno. Tutto il suo vasto impero se lo divisero tra di loro i suoi generali come accadde alla morte di Alessandro Magno. La parte del leone se la prese KUTBUDDIN, valoroso generale che aveva guidato a nome di Muhammadan le schiere mussulmane alla conquista dell'India. Egli da fanciullo era un povero schiavo che Muhammadan



La torre "Kutb Minar" presso Delhi.

aveva comperato sul mercato di Gori pel suo sguardo coraggioso e intrepido. E non si era sbagliato nella scelta: poichè poco dopo in una sanguinosa battaglia, fu lui che lo salvò in un momento assai difficile. Per questo gli diede la libertà ed una certa autorità nell'esercito che egli seppe accrescere in parecchie occasioni sino a diventare il generalissimo dell'esercito mussulmano in India.

Morto che fu il suo antico padrone, egli senz'altro si dichiarò imperatore dell'Indostan e prese possesso del palazzo dei Re.

Da lui incomincia la famosa *Dinastia degli Schiavi* che regnarono per circa 300 anni in numero di 29. Tale nome non le deriva solo dal suo fondatore ma anche perchè vi furono parecchi tra i suoi successori che assursero al fastigio del trono dalla miserabile condizione di schiavi.

Di *Kutbuddin* vi è ancor oggigiorno un ricordo imperituro consistente nel cosidetto « *Kutb-Minàr* » — torre alta 250 piedi non lontana da Delhi. È una delle torri più alte e più antiche nella storia dei popoli. Da quell'altezza si gode un panorama magnifico: il Gange scorre ai suoi piedi maestoso, ingrossandosi sempre più per nuovi affluenti e si perde lontano nella verde pianura — immagine graziosa di un nastro d'argento. A nord, l'occhio si posa sopra il piano di *Taneswar* e si prova un sussulto al ricordo di tante battaglie campali combattute con ferocia incredibile da popoli talvolta semi-barbari e decisi a vincere o morire. Fu qui che si decisero le sorti dell'India, allorquando Muhammadan sconfisse l'ultimo nobile tentativo di *Prithi-rag*, il valoroso Raja di Delhi. Qui ancora *Babar* il Valoroso spense l'ultimo degenerato rampollo della Dinastia degli Schiavi; a sua volta sul medesimo campo l'Inghilterra sorgerà gloriosa sulle rovine dell'Impero Mogol.

Da un lato il deserto di *Thar*, patria di veri leoni umani — i *Rajput* che tanta parte ebbero nella storia dell'India — dall'altra all'orizzonte le superbe cime del Nepal abitate da indomabili guerrieri.

Oh di quante scene strazianti d'odio e di morte non fu mai spettatrice questa torre gigantesca! Se ogni pietra di cui è composta potesse parlare e rievocare i tempi che non sono più! Oh, che cosa tremenda non è mai l'uomo quando si lascia trasportare dalle passioni, quando non brilla più nel suo animo il raggio di Dio!

Passarono le vicende umane ai piedi della torre come i flutti dell'oceano contro la scogliera — essa rimane snella ed alta a ricordo dei secoli passati ... vindice di un'èra nuova!

Che non abbia più ad assistere a scene d'orrore e di morte, ma bensì ad una rigenerazione spirituale; non più all'odio mussulmano, bensì all'amore cristiano!

LUIGI RAVALICO
Missionario salesiano.

Storia di 25 anni fa, narrata dal missionario D. Antonio Colbacchini.

I. - La parola del cacico Moriri-Kwadda.

Sulla destra del Garças, il fiume ricco di diamanti, affluente del grande Araguaya, e precisamente sulla foce di un piccolo affluente chiamato in lingua indigena *Oráre-ejáo,* nel sorriso perenne di una natura sempre in fiore, tra il verde dei palmizi e la fosca ombria della foresta e tra gli effluvi balsamici della vaniglia, la morte aveva steso fulmineo il suo manto. Un'orda selvaggia di Bororos avea sfogato il suo odio, vendicato i suoi morti, difesi i suoi sacri inviolabili diritti, il dominio della sua terra, la sua libertà, e saziata la sua sete di sangue.

Qua e là, sparsi per le zolle imperlate e scintillanti ai primi raggi del sole nascente, giacevano nel loro sangue, orribilmente mutilati, alcuni corpi... Una densa nube di fumo si elevava al cielo; e al crepitio incessante del fuoco, si univano le urla, le grida, le risa...

Un sibilo acuto, stridulo, è ripetuto dall'eco nella foresta, dove tutto tace: ne segue un secondo più lungo, più modulato: è del Cacico che raduna i suoi e dà l'ordine di partire... Che cosa era accaduto?

Un quarto di secolo trascorse prima che fosse sollevato il velo del terribile mistero; e a sollevarlo fu uno dei selvaggi d'allora, oggi umile e pio cristiano, tutto confidenza nel missionario da lui allora malviso come gli altri bianchi.

È una pagina di storia missionaria ancora ignota e non dispiacerà al Lettore.

Una sera, seduto ai piedi della grande Croce che domina il villaggio bororo, nell'ora nostalgica dei ricordi lontani, nello spettacolo sempre nuovo e grandioso di questi tramonti tropicali, assorto nella contemplazione di questo magnifico quadro, il mio pensiero vagava per fiumi e foreste evocando il passato di questa tribù così fiera e feroce... Un fischio acuto mi scosse e udii profferire ad alta voce il mio nome indigeno.

Guardai intorno e vidi la figura del cacico *Moriri-Kwádda* che mi stava ormai vicino. Sorridendo egli mi pose una mano sulla spalla e mi disse:

— A che pensi? Sei triste? Cosa ricordi?

— Siedi qui vicino a me, risposi, e ti dirò.

Presi nelle mie la mano del vecchio selvaggio e gli dissi:

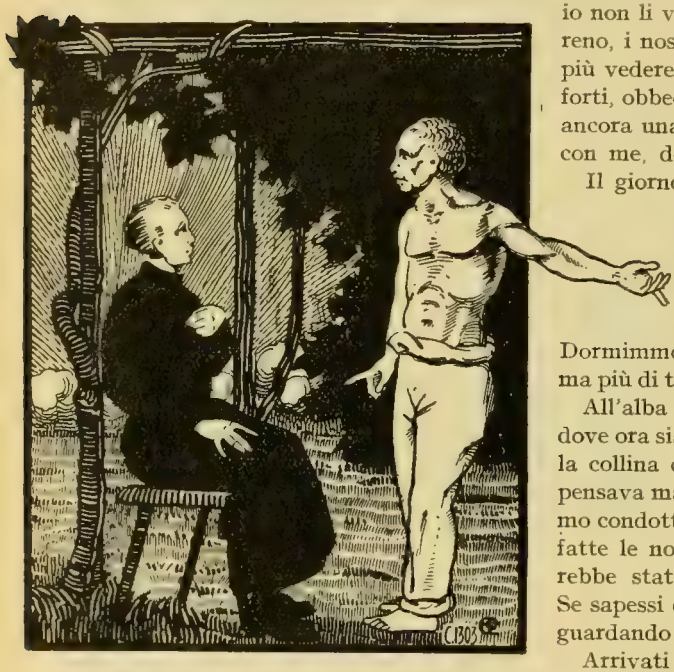
— Pensavo a te, a voi, al vostro passato. Vi vedevo soli, erranti di foresta in foresta, di fiume in fiume, schiavi del demonio, illusi, ingannati, simili alle fiere del bosco, offesi, perseguitati, traditi, uccisi, senza pace, senza riposo, senza speranze... ora invece siete tranquilli e sereni all'ombra di questa Croce, riconoscenti a Dio che vi ha tratti dalla barbarie e dalla schiavitù di Satana, che vi ha fatti suoi figli e vi ha salvati da tanti mali, e sopratutto vi tien preparato il Paradiso se vivrete sempre da buoni cristiani...

L'indio mi guardò per alcuni istanti... poi abbassò gli occhi e rimase in silenzio. Si vedeva che l'anima sua era scossa profondamente. Fissandomi nuovamente

— Hai ragione, mi disse: ma tu non sai ancor tutto... Senti, ascolta...

Il tuo e mio indimenticabile amico, il nostro più amato e rispettato cacico, il valente e forte *Uke-wagúu,* ti ha narrato

tante cose della nostra tribù, ti ha svelato tanti segreti che lui solo poteva svelare e che nessuno di noi avrebbe mai osato palesare. Egli lo fece perchè ti voleva tanto bene, quanto ne voleva a se stesso; mi ricordo anzi che diceva spesso: « Non so spiegarmi come sia, ma sento di voler tanto bene a *Goku-kuri-r'épa* (è il nome datomi dagl'indigeni) come fosse mio figlio! ». Ma di una cosa, di una delle nostre gesta son sicuro che non ti disse mai nulla. È un segreto di cui non voleva sentir parlare da nessuno; quando in qualche modo si veniva



— Hai ragione, ma tu non sai ancor tutto...

a ricordare od a parlare di ciò, egli si faceva serio, triste, e imponeva subito che si tacesse, mentre due grosse lagrime gli spuntavano dal ciglio... Egli era il mio più intimo amico, e, come lui, anch'io ti voglio bene perchè tu pure ne vuoi a me: ascolta adunque... ti svelerò il segreto che tanto affliggeva il mio caro *Uke-wagúu*.

Voi non eravate ancor qui; i soldati avevano appena finito di far passare il filo di ferro (filo telegrafico); noi eravamo decisi a costo di qualunque cosa, anche della nostra vita, di resistere all'invasione dei civilizzati. Chiunque passava per la strada, era aspettato da noi al guado dei fiumi, nei boschi; non gli si dava riposo e tregua; le nostre frecce sibilando tra ramo e ramo, tra foglia e foglia, recavano infallibilmente la morte e incutevano il terrore. Nelle oscure foreste del *Po-kurirêu* (*Rio das Mortes*) era il nostro rifugio; là le nostre donne, i nostri figli.

Un giorno il cacico *Uke-wagúu* ci chiamò a sè e ci disse: — Io non prenderò più cibo, il sonno non chiuderà più i miei occhi, sino a tanto che non lancerò la mia ultima freccia nel cuore dell'odiato civilizzato. Sulla riva del *Gakóre-ejáo* (*Garças* sull'*Oráre-ejáo-péru*) vi sono da tempo dei civilizzati: io non li voglio più; voglio che il nostro terreno, i nostri fiumi siano nostri; non voglio più vedere quei visi bianchi. Andiamo, siate forti, obbedite ai miei ordini e faremo vedere ancora una volta chi siamo. Chi vuol venire con me, domani si parte... —

Il giorno seguente per valli e per monti, per fiumi e foreste, siamo arrivati proprio qui dove stiamo ora noi; là sotto, presso il fiumicello, là nel più fitto della boscaglia passammo la notte... Dormimmo poco; si parlava, si progettava; ma più di tutto aguzzavamo le nostre frecce.

All'alba si partì. Passammo proprio qui dove ora siamo seduti e di qui stesso salimmo la collina dirigendoci al Garças. Chi di noi pensava mai allora che un giorno qui avremmo condotte le nostre famiglie, qui avremmo fatte le nostre case e che nel mezzo vi sarebbe stata questa Croce... Oh! la Croce! Se sapessi quante volte il cacico *Uke-wagúu* guardando questa Croce piangeva!...

Arrivati al Garças col corpo tinto di rosso e nero per essere meno riconoscibili, e sporcataci ancora la faccia col *bácce-jorúbbo* per non essere visti, quatti quatti ci avvicinammo ad una casa. Osservammo tutto; vi erano pochi uomini, alcune donne e bambini; nessun ci vide, mentre noi tutto vedemmo. Prese così tutte le cognizioni necessarie ci ritirammo per preparare l'assalto dell'indomani mattina all'alba... Da una parte avevamo il fiume, dall'altra la foresta e il torrente; da un solo lato il campo era libero. Per qualunque evento il fiume e la foresta rappresentavano il nostro scampo. Divisi in quattro gruppi, dovevamo avanzare strisciando nel bosco e nell'erba; sorprendere i bianchi ancora immersi nel sonno, e finire di un colpo gli uomini; per le donne

la cosa era assai più facile. I più forti dei nostri si spinsero avanti coll'ordine di saltar su a un dato momento, sopra gli uomini per colpirli; per ogni uomo civilizzato erano assegnati tre Bororos. *Uke-wagúu* doveva dare il segnale col canto dell'uccello *giaò* ripetuto tre volte; al terzo canto si doveva dare l'assalto.

Tu non vedesti mai i Bororos nei momenti del cimento. Essi non sono più essi: sono il giaguaro, il puma, la giaguartirica, lo scoiattolo, la volpe, il serpente..: stracciano, mordono, dilaniano; le mie parole non ti diranno mai quello che abbiam fatto. Gli uomini, erano quattro, in un attimo giacquero a terra immersi nel loro sangue, col rantolo dell'agonia; le donne, colle più acute grida di spavento cercarono di salvarsi colla fuga, ma i nostri furono loro addosso, e... Il Bororo, tu lo sai, è una tigre sitibonda di sangue, il cuor suo è di pietra!... Le povere donne supplicarono, piansero, gridarono... tutto inutile; i Bororos non avevano più orecchi, non più occhi; solo un odio da soddisfare, una vendetta da compiere per i loro morti; e soffocavano il grido di spasimo nella gola di quelle infelici.

Una fanciulla, colla chioma sparsa, vestita della sola camicia, si era nascosta tremante in un fitto cespuglio... Passammo e ripassammo per quel luogo, ma i nostri occhi, diventati oscuri, non la videro. Passò il cacico *Uke-wagúu*, e non so come, la scoperse...; si fermò di botto... fissò gli occhi in quella fanciulla ed a lei si diresse. La poveretta al vedersi scoperta diede in un acutissimo grido e tentò di fuggire; ma il cacico rapido, d'un salto la raggiunse e l'afferrò stretta per le braccia. L'esile, bella figura di quella fanciulla, ci impressionò tutti. Non pareva una creatura di questa terra. Il suo aspetto ci incuteva un non so che di rispetto e timore. Essa piangendo fissava il cacico con occhio così buono e supplichevole, che, anche al feroce Bororo svegliò un sentimento di compassione. Alcuno di noi ebbe coraggio di avvicinarsi ma quel diavolo di *Giri-e-kureu*, che tu ben hai conosciuto, gridò:

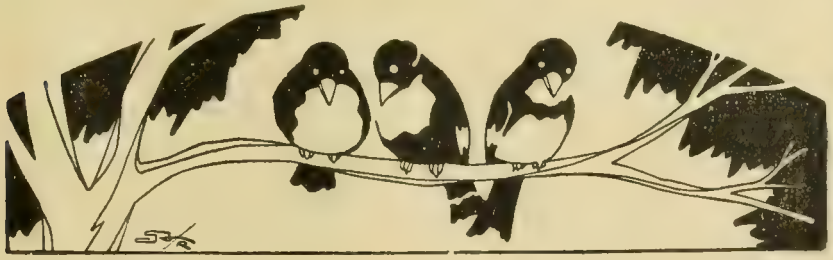
— A che tante parole? avete paura? La sciatela a me e vedrete che finirà subito di stordire le nostre orecchie... e si fece avanti brandendo un lungo coltello. Ma quando stese il braccio per afferrare la fanciulla, il cacico si rizzò fiero sulla persona, strappò dalla mano di quel demonio il coltello, strinse a sè la fanciulla come per difenderla e con la parola risoluta che aveva quando il sangue gli bolliva nelle vene, gridò:

— Nessuno la tocchi. È mia.

Il cuore di quel fiero Bororo che non avea mai avuto per il civilizzato alcuna compassione, si sentì commosso. La dolce bellezza di quella fanciulla lo avea colpito, e fece il proposito di condursela seco. Si chinò affabile su lei, le posò una mano sul capo, l'accarezzò... e le sue mani ancor lorde di sangue, imporporarono la bianca camicia di quell'angelo. La fanciulla rabbrividì, tremò, pianse, supplicò, si gettò in ginocchio ai piedi del cacico... Questi, pur tanto feroce ed inesorabile, si mostrò buono, si sforzò di calmare la fanciulla, volle dirle non so quali cose, farle non so quante promesse, ma la povera creatura nulla intendeva della nostra lingua, e continuava a piangere, a supplicare, a invocar la mamma sua:

— Mamma, mamma mia, gridava, e volgendosi attorno, fissando il suo sguardo atterrito sui suoi cari immersi nel loro sangue, li chiamava disperatamente, invocando ancora l'aiuto da quei corpi ormai senza vita.

(*Continua*).



SU E GIÙ PER IL MONDO

E. Gruson in una serie di memorie sull'*Abissinia*, racconta molte cose interessanti: ne spigoliamo alcune che soddisferanno la curiosità dei Lettori.

Usanze abissine.

La sua carovana capitanata da M. Coulbeaux, superiore, era andata a far visita al comandante Ato Choyé di Debrà-Sinai. Assiso su una panca di pietra coperta di erbe secche, invitò i visitatori a sedere, poi dopo alcuni accordi d'arpa, domandò al superiore che ora fosse.

— Le 10 di mattino.

Era di Quaresima ed ogni Abissino non tocca cibo in quell'epoca prima delle 12.

— Com'è lungo il tempo durante la quaresima, esclamò il comandante. E allungatosi sul sedile, si coprì la testa, s'addormentò. Gli ospiti attesero per oltre due ore che si svegliasse, e furono poi invitati alla colazione.

Avendo fatto dono agli ospiti di un *gombo* di birra, essi fecero onore alla bevanda abissina, riparati dalle toghe che i servitori tenevano distese davanti a loro; e ciò per scongiurare il malocchio in quel momento di suprema importanza.

Nella pianura dei 50 leoni.

Nella pianura di *Tchaffa* infestata da 50 leoni la carovana incontrò i cacciatori che Menelik II aveva inviato per punire le belve. Messo il campo ad Alala, si lasciarono libere le mule perchè pascolassero, mentre uno della comitiva ne sarebbe rimasto a guardia riposandosi ai piedi di un grosso albero suonando una chitarra.

Mentre era intento a trarre armoniosi accordi, egli intese ad un tratto un ruggito... Invece di imitare Orfeo e calmare le bestie feroci colla sua lira, il buon musicista s'arrestò... Un secondo ruggito si ode e più vicino. Le mule drizzano le orecchie e poi via al galoppo verso la tenda: e il musicista dietro.

Giunse al campo scolorito in volto colla chitarra sotto il braccio.

— Ebbene? chiese M. Coulbeaux.

— Come? Non ha udito i ruggiti?

— Bella cosa! Se voi aveste continuato a suonare, i leoni sarebbero venuti ad accosciarsi ai vostri piedi.

— Grazie! ma non sono perfettamente certo, nè ho voglia di tentare la prova...

I servi intanto ridevano da morire al racconto dell'avventura e sopratutto della paura. Uno di essi aveva fatto da leone, nascosto tra i cespugli, imitando perfettamente il ruggito della belva.

Un terribile "Nunc dimittis".

A Kobbo (nel Galla) vide all'entrata del villaggio un grande albero che proteggeva delle tombe, con vari fasci di verghe sospese ai rami. Le verghe di ciascun fascio rappresentano altrettanti uomini uccisi dal defunto a cui appartiene. Gli *Azobi* sono i più terribili cacciatori d'uomini dell'Abissinia: presso di essi nessuno può spalmarsi i capelli di burro, nè trovare una sposa se non ha ucciso almeno un uomo!

Un vecchio cieco si lamentava, non della cecità, ma di dover morire senza aver potuto versare sangue umano. Per consolarlo due dei suoi figli si mettono in agguato, acciuffano un forestiere, lo legano stretto e lo trascinano dal padre.

— Padre, ecco un viaggiatore...

Il vecchio ringrazia e dice:

— Datemi un coltello.

Glielo dànno. Egli cerca la testa della

vittima, la palpa, l'afferra pei capelli e d'un colpo gli taglia la gola. Finita l'operazione grida giulivo:

— Ora posso morire in pace!

È incredibile, eppure è storico.

La carovana vide degli *Azobi* coi capelli a trecce, come hanno le donne. Per meritare questo privilegio debbono almeno aver ucciso 10 uomini.

Quei briganti squadrarono la carovana con arroganza, si scambiarono parole... Se la carovana non avesse avuto pronti in mano 26 fucili, avrebbe forse passato un brutto quarto d'ora.

La carovana oltrepassato il *L. Asciangh*i si accampò a *Mékan*... Il timore di essere attaccati dagli *Azobi* costrinse alla guardia durante la notte: ma al mattino per tempo, quando si era per ripartire, per poco il cuoco non cadde assassinato. Si era egli fermato per cercare qualche oggetto quando improvvisamente due *Azobi*, sbucati di tra i cespugli con le spade, si slanciarono sul cuoco, chiamato Loubè. Il capo dei domestici, Zelelo, li vide: mandò il grido di guerra e brandito il fucile si slanciò con altri in soccorso. Gli *Azobi* fuggirono... Loubè si gettò a' piedi di Zelelo gridando con le lagrime agli occhi:

— Zelelo, mi hai salvato la vita... tu sei divenuto mio padre!

CURIOSITÀ DEI PAESI DI MISSIONE.

PULIZIA TIBETANA.

I Tibetani hanno dell'acqua una grande paura, o, se più vi piace... *venerazione*. Per essi l'acqua è una creatura sacra, quindi non la contaminano ponendola a contatto col sudiciume: niente pulizia personale a base di acqua, niente lavare in essa i panni sporchi, e neppure il piatto finito di desinare, ma lo leccano con la lingua proprio come fa il gatto.

LA « TORRE DELLA VITTORIA ».

Il *Kutab Minar*, a 15 km. da Sciahgiahanabad, sorge in mezzo alla deserta campagna dove sono sparse le rovine delle successive Delhi, edificate e distrutte dai conquistatori. (Contemplatela nell'illustrazione a pag. 234).

La torre fu edificata dal conquistatore *Kutùb Eddin Ibeg* e rammenta la vittoria dell'Islamismo sul Bramanesimo nel secolo XIII.

Ha cinque piani elevati, divisi esteriormente da balconate circolari, con forma analogamente tronco-conica. Misura 72 metri. Presso la base vi è giacente la cupoletta terminale che il terremoto del 1803 fece precipitare.

Ha una patina rosea nei primi tre piani, mentre nei due ultimi risalta il bianco dei marmi.

La leggenda ricorda che fu innalzata dal re per appagare il desiderio chimericamente nostalgico d'una sua figliuola, dalle ondulate trecce di sole e dagli occhi come cielo di aprile, e inguaribilmente malinconica: che voleva salire in alto, in alto, fino a scorgere un gran fiume, ch'ella sentiva fluire, lontano lontano...

Era il minareto della Moschea di Alaiddin, la più antica dell'India, costruita coi frammenti di 27 templi Giaini.

LA CITTÀ DEI MENDICANTI.

Scrive il P. Delaunay C. S. C. che Calcutta è essenzialmente la città dei mendicanti. Tra questi prevalgono i *Yogis* o santoni. Il loro vestito è uno straccio alle reni, ma le braccia, il petto e le gambe sono tatuate da segni superstiziosi. Ad essi ricorre il popolino per oroscopi e benedizioni, previa l'elemosina di qualche moneta.

Un'altra classe di mendicanti sono i *Boiragi*, il cui vero mestiere è l'accattonaggio: essi sono di regola eccessivamente grassi e robusti.

La terza categoria di mendicanti è data dai *mussulmani ciechi*, numerosissimi, ai quali si potrebbe aggiungere una folla di lebbrosi che fanno un gran baccano gridando il loro *Baba, Baba* e mostrando le loro piaghe sanguinolenti per intenerire i passanti.

Il municipio ha pensato ora a risolvere questo problema, ma per risolverlo davvero e ritirare d'un colpo i mendicanti e lebbrosi dovrebbe avere la fortuna di molti milionari.

LE ZEBRE.

Questi timidi quadrupedi, racconta il *P. De Langle* dei PP. BB., quando vedono un nemico si riuniscono voltando verso di lui le parti posteriori, come per tirar calci. Un giorno un leone s'avvicinava ad un gruppo di zebre dal lato opposto al mio. A misura che il leone avanzava, le zebre raggruppate si avvicinavano a me, offrendomi un eccellente bersaglio. Le palle colpivano: le bestie cadevano, ma le zebre non avevano occhi che per guardare il leone. Infine arrivate a 40 metri da noi, ci videro nascosti in un cespuglio: allora fu un fuggi fuggi generale fra un nembo di polvere e di sabbia. Anche il leone si era fermato per divorarsi la prima zebra colpita e caduta assai lontano.

IL NEMICO DEI SERPENTI.

Racconta il gesuita Sebastiano Noronha: «Il nemico più accanito dei serpenti è il *mangus*, animale che rassomiglia al gatto. È bello veder il *mangus* ingaggiar lotta col cobra: il rettile sibila e tenta morsicarlo, ma questi dopo una lotta di parecchie ore rimane quasi sempre vincitore. Se viene morsicato, corre subito a mangiare un'erba speciale e poi ricomincia la lotta. Tale fatto diede modo ad un Padre Gesuita di scoprire un potente rimedio contro le morsicature dei serpenti. Il missionario, osservando come il *mangus*, dopo essere stato morsicato dal serpente non moriva, se mangiava di quell'erba, capì che essa doveva essere un potente controveleno. Per questo la raccolse, la fece bollire e ne formò un decotto efficacissimo per neutralizzare l'effetto del veleno iniettato dai serpenti ». E lo sperimentò con successo su un ragazzo più morto che vivo, guarendolo perfettamente in due soli giorni.

Spunto da una lefterina.

Ci scrivono da Cossato: — *Non soltanto spiritualmente noi vogliamo aiutare i missionari, ma anche materialmente, e con questa offerta desideriamo il battesimo di tre bambine e di un bambino. Siamo certe che pregheranno per noi.*

Siamo lieti di soddisfare il desiderio delle brave convittrici di Cossato e vorremmo lodare il motivo che le ha spinte a compiere quest'opera buona, ma non ce lo permettono. Ad ogni modo le ringraziamo cordialmente e speriamo anche noi che Dio ricompensi con abbondanza di benedizioni la loro carità.

Per le Borse Missionarie.

Il *Bollettino Salesiano* ha ripreso la pubblicazione delle Borse Missionarie già costituite: sono oltre 240 e continuano. Alla nostra direzione sono pervenute altre offerte per questo scopo: le zelatrici missionarie del Convitto Banfi di Legnano hanno inviato L. 200 e L. 250 per la loro BORSA T. VALSÈ PANTELLINI. Le ringraziamo vivamente per la fervida propaganda.

Un ottimo nostro amico ci invia riempito il secondo *blocchetto* con L. 180, frutto della sua propaganda per la crociata missionaria; e l'accompagna con questa letterina:

Come ho passato le mie vacanze?

Allegre, come le voleva D. Bosco, ottime sotto ogni aspetto, e proficue anche per le Missioni. Quando ebbi conosciuto l'ambiente e le persone in mezzo alle quali mi trovavo, cominciai la mia propaganda missionaria; a chi davo un giornaletto, a chi una immagine, a chi una circolare, ed ogni volta che davo ad un villeggiante qualcuno di questi oggetti, gli parlavo delle Missioni, gettavo il mio seme.

E il seme gettato con fede, nelle serate allegre, anche quando qualcuno mi prendeva in giro, portò il suo frutto, che mi empì l'animo di consolazione. I signori villeggianti, prima di partire mi chiamavano in disparte, e dandomi chi cinque, chi dieci lire, mi dicevano: « Prenda, questo per le sue Missioni ».

Così riempii un blocchetto e mezzo, ed altri ne distribuii a compagni che mi promisero di far propaganda. Tengo sempre almeno un blocchetto in tasca, ed all'occasione buona, lo tiro fuori e lo faccio lavorare! Se facessero così tutti i lettori di G. M., *quanto si raccoglierebbe di più per la Crociata?*

LEO SPINENSIS.

Il nostro *Leo* ha ragioni da vendere, ma ha anche il vanto di aver sempre, senza scoraggiamenti, continuato la sua bella propaganda; in questo è l'esempio che additiamo ai Lettori.

INDICE DELL'ANNATA 1929

Conquistatori d'anime . . . . . pag. 1
L'anno giubilare di Pio XI . . . . . » 21
La conciliazione e l'Italia . . . . . » 41
E un canto infinito . . . . . » 61
2 giugno . . . . . » 81
Roma e Torino . . . . . » 82
Beato Don Bosco . . . . . » 101
Don Bosco a servizio della Chiesa . . . . . » 102
I miracoli di Don Bosco . . . . . » 104
Don Bosco . . . . . » 121
Tre eroici missionari . . . . . » 141
Lettere sulla vocazione . . . . . » 161
Una festa di Maria Ausiliatrice . . . . . » 201
Il S. Padre all'Associazione Missionaria . . . » 201
La Patrona delle Missioni . . . . . » 221

POESIE

Italia Laetare . . . . . » 42
Una storiella missionaria . . . . . » 76
Da mihi animas . . . . . » 122
All'Istituto di Cumiana . . . . . » 202
Inno della Gioventù Missionaria . . . . . » 230

DAI CAMPI MISSIONARI

ANNAM, 3, 46, 97.
INDIA - ASSAM, 4, 6, 26, 28, 65, 85, 113, 119, 133, 134, 137, 143, 166, 168, 188, 198, 217, 224, 233.
RIO NEGRO, 8, 118.
ECUADOR, 14, 33, 54, 68, 162, 193, 212, 222.
CINA, 23, 43, 48, 73, 83, 86, 114, 123, 125, 127, 145, 147, 153, 154, 163, 186, 203, 225.
SIAM, 27, 55, 214, 215.
GIAPPONE, 53, 74, 88, 93, 136, 183, 185, 205, 226, 228.
MATTO GROSSO, 67.
PATAGONIA, 94.
CONGO, 142.
ROMANZO: *Nella tribù degli Esquiats*, 9, 29, 49, 69, 89, 129, 149, 169, 189, 210.
RIVISTE MISSIONARIE: 16, 60, 100.
IDEE E REALTÀ: 16, 56, 139, 156, 200.
RACCONTI: 18, 159, 179, 219.
RACCONTO: Uke-wagúu, 235.
NOTIZIE MISSIONARIE: 20, 39.
SU E GIU PER IL MONDO: 34, 64, 109, 177, 195, 218, 238.
ISTITUTI E MISSIONARI: 36, 62.
DALLE LETTERE DEI MISSIONARI: 57, 182.
EPISODI MISSIONARI: 59, 80, 99, 173, 192, 216, 224, 232.
SUPERSTIZIONE E RITI PAGANI: 77, 157, 174, 196.
CURIOSITÀ: 239.

Con approvazione ecclesiastica. — D. DOMENICO GARNERI, Direttore-responsabile. — Torino, 1929 - Tipografia della Società Editrice Internazionale.

OFFERTE PERVENUTE ALLA DIREZIONE

BATTESIMI.

D. L. Nai (Torino) pel nome *Lucia* a una siamese, 25 — Ardissone Rosina (Torino) pei nomi *Rosina* e *Francesco*, 50 — Famiglia Catalano (Torino) pei nomi *Carlo* e *Ernestina*, 50 — Un gruppo di Convittrici (Cossato) pei nomi *Ausilia, Ermelinda, Delfina* e *Giovanni*, 100 — Sogno Teresa (Chivasso) pei nomi *Vittorio* e *Cristina*, 50 — D. Fr. Colombo (Roma) pei nomi *Letizia* e *Enrico Luigi* a due bimbi delle missioni, 50 — Ida Cognasco pel nome *Lidia Ida Maria*, 25 —Direttrice Patronato M. A. (Torino) pei nomi *M. Pia* e *Rastelli Carlo*, 50 — Famiglia Panzeri (Faenza) pei nomi *Pasqualina* e *Rora* a due cinesini, 50. — Francesetti Caterina (Torino) pel nome, 25. — D. Dottino Natale (Biella) pel nome *De Giovannini Salvatore* a un assamese, 25. — Famiglia Piovisi (Torino) pei nomi *Giulia* e *Giovanni* a due bimbi, 50 —Sig.ne Impiegate (S.E.I. Torino) pel nome *Mignone Maria Roberta* e *Amerio Maria* a due bimbi siamesi, 50 — Direttore Scuola Maschile (Suez) pei nomi *Antonio Rolando* e *Armando Coppola* a due bambini, 50 — Operaie Sala S. Cuore (S.E.I. Torino) pel nome *Ruzzeddu Antonio* a un giapponese, 25 — Ricciardelli Matilde a ½ Don Gangi (Caserta) pel nome *Anna* — Faver Vittoria (Civate) pei nomi *Maria, Teresa, Vittoria, Alfredo Giovanni, Achille* — Minetto Giovanna (Noventa Vicentina) pei nomi *Maria, Teresa, Dirce* — Grandini Vittoria (Medellara) pei nomi *Bruno, Maria* — Mantovan Domenico (Rovigo) pei nomi *Giuseppe, Fabio* — Seminaristi Camerata S. Cuore (Cosenza) a ½ D. Mussa pei nomi *Giuseppe, Luigi, Giovanni, Umberto Pietro Salvatore.* — Oitana Agnese (Torino) pel nome *Agnese Maria* — Direttrice Istituto S. Famiglia (Cuneo) pel nome *Carlotta* — Nipintini Giuseppe (Palmanova) pei nomi *Giuseppe, Marino* — Vinciguerra Nellina (Valguarnera) pel nome *Alfio Valenti* — Micono Annetta (Rivarolo Canavese) pel nome *Luigia Anna* — Rolandi Gallina Maria Armina (Maina di Mede) pei nomi *Maria, Armida* — Mongelli D. Vincenzo (Turi) pei nomi *Maria, Vincenzo* — Marescotti Eugenio (S. Andrea di Cassine) pei nomi *Francesco, Angela* — Boatti Maria Alessandra (Broni) pel nome *Giovanni* — Salesiani di Alassio pei nomi *Lisa, Alfonso* — Macchi Suor Angelina (S. Agata Militello) pel nome *Giuseppe* — Guarnaschelli Cella Antonietta (Piacenza) pei nomi *Luigi, Clementina, Amos, Ezio* — Bocca Elena di Carlo (Occimiano) pei nomi *Maria, Teresa, Teofano, Venardi* — Restenzani Giovanni (Jerago) pel nome *Achille* — Bettoni Maria Maestra (Azzone) pel nome *Domenico* — Simone Rosa (Toritto) pei nomi *Angelina, Francesco* — Busana Anna (Cinte Tesino) pei nomi *Anna, Maria* — Carbone Nina (Voghera) pel nome *Giovanni Bosco* — Bonacina Maria (Borsana) pel nome *Ambrogio* — Milletti Maria (Roma) pel nome *Giuliana* — Motta D. Sebastiano (Rimini) pel nome *Giovanni Bosco* — Sella D. Dino per Orlandi Lina (Roma) pei nomi *Orlandi Olga, Baffa Guerriero, Civai Giampiero, Nati Poltri Giampiero, Susini Guido* — Rollone Giuseppina (Torino) pei nomi *Giuseppina, Maddalena, Antonio* — Durando Rosina (Torino) pel nome *Rosina* — Grillo Nelda (Bannia) pel nome *Anna Maria* — Codino Suor Sofia (Cantello per Rodero) pei nomi *Ida Ernesta* — Lucato D. Giovanni (Schio) pei nomi *Maria, Rita, Antonio, Amalia, Regina d'Italia* — Direttrice Istituto D. Bosco (Padova) pei nomi *Amelia, Rita* — Direttrice Asilo per Grossi Dolores (Vespolate Tornaco) pei nomi *Grossi Pietro* — Convitto De Angeli (Legnano) pei nomi *Callisto, Teresa* — Sacchi Maria (Lacchiarella) pei nomi *Maria Luigia* — Paoloni Riccardo fu Girolamo (Tarcento) pel nome Teresina — Sorelle Denina pel nome *Federico* — Bagnati Suor Luigina (Intra) pel nome *Salvi Maria* — N. N. (Montanaro) pel nome *Michelangelo* — Francesetti Caterina (Torino) pel nome *Caterina* — Guigliardo Teresa (Novaretto) pel nome *Giovanni* — Lombardi Aldo (Cuneo) pei nomi *Aldo, Paola, Giorgio* — Avandoglio Gino (Chiaverano) pel nome *Giuseppe* — Actis Maria (Torino) pei nomi *Boggio Domenico, Anna Maria* — Borgatello Rosa in Rota pel nome *Maria Domenica* — N. N. pel nome *Pier Carlo* — Gastoldi Carlo pel nome *Carlo* — Tassi (Salesiani-Firenze) pei nomi *Francesco, Giuseppe* — Neri Giovanni (Livorno) pel nome *Neri Cecilia* — Cardano Giovanni (Galliate) pel nome *Agostina* — Beretta Maddalena (S. Margherita Ligure) pei nomi *Francesco, Leonilda, Dina* — López Giuseppina (Aguascalientes-Messico) pei nomi *Carlo, Roberto, Giuseppe Giovanni, Maria, Giuseppina, Marcello.* — Unione Missionaria (Bergamo) pei nomi *Carlo, Giuseppe, Elisabetta, Luigi, Erminia, Firginia, Celestina, Bartolomea Vittoria, Giuseppe Laura, Lucia Laura, Agnese, Luigi, Angela,* — Brovarone Catterina (Verona) pel nome *Angelo Brovarone* — Contessa Maria Margherita di Collobiano Della Valle per i nomi di *Enrichetta, Luigi.*

Sciarade.

1) — È un albero prezioso il mio *primiero*,
Pronome l'*altro*, ed il mio *terzo* nega.
Dolce profumo dà il bianco *intero*.

2) — Ogni *secondo* tuo, sempre fedele
Dev'essere al *primiero;*
Specie poi se t'occorre in tribunale
Di pronunziar l'*intero*.

3) — Canta il *primier*
Ride il *secondo*
Rode l'*intier*.

Indovinelli.

1) — Quando va in giù ride, piange quando vien su. Sai che cos'è?

2°) — È proprio *lì* — fra l'uno e l'altro *po:*
Più chiaro di così — a dirtelo non so!

I solutori sono pregati di far pervenire alla Direzione le soluzioni **entro il mese di Gennaio.**

SOLUZIONE DEI GIUOCHI N. 9

Rebus monoverbi: 1) Travincere - 2) Giudizio - 3) Intrepido - 4) Inopia - 5) Trentino - 6) Tinello.

Inviarono la soluzione: Perrod Lina - Giani Antonio - Dalpane Lodovico - Tinossi Eva - Plinio Scarano - Camerata Mezzari (Camerino) - Sammarco Giuseppe - Capaldo Mario - Teresina Chiesa - Pietro C. Fiorina - Livatino Luigi - Achille Bossi - Linerani Bruno - Guadagnini Evaristo - Matteo Barbero - Colussi Marino - Pintaric Stefano - Pagliarello Natale - Barone Carlo - Dalmajo Giocondo - Luciano Di Marzo - Napione Francesco.

La sorte favorì: Giani Antonio (Livorno) - Sammarco Giuseppe (Mazzara del Vallo) - Carlo Barone (Torino) - Dalpane Lodovico (Bologna).

SCENETTA MUTA.

3 5282 00667 9644

Duquesne University
3 5282 00667 9644